

DANTE
PARADISO

CANTICA TERZA.



D E L

P A R A D I S O

C A N T O I.

A R G O M E N T O.

Tratta il nostro Poeta in questo Canto, come egli ascese verso il primo Cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

LA gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende

In una parte più, e meno altrove.

Nel Ciel, che più della sua luce prende,

1 Fu' io, e vidi cose, che ridire

Nè s'ia, nè può qual di lusinga discende:

Perchè appressando le ² al suo disire,

Nostro intelletto si profonda tanto,

Che ³ retro la memoria non può ire.

1 Nell' Empireo, dove Dio, ch'è luce, si comunica incomparabilmente più che altrove; dandosi a vedere anche a' Beati Contemplativi.

2 Intende di S. Paolo, che sceso dal terzo Cielo disse di se stesso: *quoniam rapuit est in Paradisum, & audivi arcano verba, quae non licet hominibus loqui.* 2. Cor. 12.

3 Al suo oggetto il più desiderabile, alla prima verità, al suo fine, a Dio.

4 Tal che poi la persona non può commemorarsene, perchè elevato da Dio l'intelletto ad un' altissima contemplazione, non può la memoria di sua natura, e senza nuova grazia speciale ritenere quelle immagini soprannaturali. Certo è che San Paolo parlando del caso egli era stato rapto disse: *super me*

Tal che poi la persona non può commemorarsene, perchè elevato da Dio l'intelletto ad un' altissima contemplazione, non può la memoria di sua natura, e senza nuova grazia speciale ritenere quelle immagini soprannaturali. Certo è che San Paolo parlando del caso egli era stato rapto disse: *super me*

- 10 Veramente quant'io del regno santo
 Nella mia mente potei far tesoro,
 Sarà ora materia del mio canto.
 O buono Apollo all'ultimo lavoro
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
 15 Come 'l dimanda dar l'amato alloro.
 Infino a qui l'an giogo di Parnaso
 Affai mi fu: ma or con 'l amendue
 M'è uopo entrar nell'aringo rimasto.

*per, per extra corpus, ne-
 fisio, e ciò si legge ancora di
 altri contemplativi, che ri-
 scossi da quella astrazione non
 potevano esprimere quelle ef-
 ferenze affettive, e ciò per
 difetto di specie memorative
 idonee. Per altro quanto il
 conoscere è più chiaro, e più
 vivace, tanto è più idoneo,
certis paribus, a far sì, che
 la memoria ritenga meglio
 l'immagine delle specie cono-
 scitive, massime se quel co-
 noscere non è soprannaturale:
 bensì è così constatabile,
 che per la molteplicità,
 e ammassabilità degli oggetti
 veduti dall'intelletto quasi in
 un baleno se ne faccia come
 una confusione di specie nella
 memoria, da non poter-
 sene più ricordar altro, che
 così in generale. O le gran
 cose, o le gran cose, che ho
 vedute. Questo più tosto pa-
 re il senso di Dante, che
 pensa, e parla alla poetica,*

quasi immaginandosi l'intel-
 letto, e la memoria come due
 masticatori d'inequal valore,
 talchè gettati in un pelage
 fott'acqua, il più debole non
 possa tener dietro al più va-
 lente, che via viangi va so-
 ccorrendosi al fondo.

1. Quanto richiede l'alloro da
 me amato, o come vuole l'
 alloro da te amato, che tu
 mi dia per ornamento la fronte:
 ecco qui la nota favola
 di Dafne ninfa amata da A-
 pollo trasformata in alloro:
 Ovid. lib. 1. *Trasfor.*

2. Forse il Poeta per i due glo-
 ghi intende la Filosofia, e
 Teologia.

3. *Aringa* spiegano palcoscenio da
 arringare, come quando si fa
 pubblica diena in ringhiera:
 qual vale difficile improp-
 ria, e la metafora è presa dal
 figurato, che ha tal voce
 di giostra, o campo da gio-
 strare.

- Entra nel petto mio, ¹ e spira tue,
 20 Si come quando Marfia tracci
 Della vagina delle membra sue.
 O divina virtù, sì mi ti presti
 Tanto, che l'ombra del beato regno
 Segnata nel mio capo io manifesti.
 25 Venir vedrmi al ² tuo diletto legno,
 E coronarmi allor di quelle foglie,
 Che la materia e tu mi farai degno.
 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
 Per trionfare ³ o Cesare o poeta,
 30 (Colpa e vergogna dell'umane voglie)
 Che portar letizia in fu la lieta
 Delfica ⁴ deità dovrà ⁵ la fronda
 Pensar, quando alcun ⁶ di se affetta.
 Poca favilla gran fiamma seconda:
 35 Forse direo a me con miglior voci
 Si ⁷ pregherà, perchè ⁸ Cirra risponda.

1 E spira tu stesso dentro di me, e per mezzo de' miei organi tal suono, quale formasi quando venisti in contatto con Marfia facendone presposposo, e vincendo lo scorticato viso, e lo tracci fuori del fodero delle membra, cioè della pelle. Ovid. lib. 6. Traci.

2 Alla pianta dell'alloro a te sì caro.

3 O Capitano vittorioso, o Poeta insignito: onde il Persico, *Ador vittorioso, e trionfale, onor d'Imperatori, e di Poeti*: e Stazio, *Gai geniale*

floruit naturaque, decumque ceteris laurus.

4 Apollo, che in Delfo città sacrosanta della Beozia per un tempio, dove rendeva i suoi oracoli, era venerato.

5 Il lauro, in cui fu trasformata Dainè figliuola di Penoo giac in Teffaglia.

6 Fa di sì desideroso, per onorata beana di coronarlo.

7 Da altri Poeti usati dal mio esempio, e invaghiati della nobiltà di tal soggetto.

8 S'invocherà Apollo in modo, che si muova a intender loro maggior oltre. Cirra

Surge? a' mortali per diverse foci

La lucerna del mondo: e ma da quella,

Che quattro cerchi giugne con tre croci,

40 Con miglior corso, e con migliore stella

Esce congiunta, e la mondana ora

Circa alle radici di Paraíso
divoca d' Apollo, e per celebrata da i Poeti.

1 Vuol dire il Poeta, che in
basso stagione, e in punto
di tempo all'approprio si par-
ti dalla cima del monte del
Purgatorio, e si levò verso
il Cielo, dicendo ciò essere
accaduto, mentre si levava il
Sole, che allora trovavasi cir-
ca il principio dell' Ariete, e
però di Primavera.

2 Diverse, perchè il Sole na-
sce bensì sempre dalla parte
di Levante, ma sempre da
diverso punto, o grado della
sua latitudine arriva, secon-
do che l'istesso Sole si trova
in diverso grado dell'Eclit-
tica, e del Zodiaco.

3 Il Sole *quod foveat mundum*
Incensum Ledy, si aggraziare
il naso di forte a Martiale,
come quella di Dione fece ag-
graziarlo a Belisario Bulgari-
ni: veggasi però il Mazzoni,
che vi fece attorno tanti suf-
fragi da poterli reggere an-

che il naso de i più schizzi-
voli odoristi: Ma quelle cri-
tiche, e superite considera-
zioni non toccano a me, che
mi son preso l'incombenza
d'un ardo comento. *

4 Ma da quella foc, cisto di
Cielo.

5 Dove si congiungono, e si
tagliano quattro cerchi cele-
sti, cioè l'Orizzonte, il Zo-
diaco, l'Equatore, e il Co-
lono equinoziale, nel qual
punto si tagliano, e s'incro-
cchiano i tre ultimi mon-
do, che formano tre croci,
come si vede nella sfera ar-
millare.

6 La costellazione dell' Arie-
te, o la Stella di Venere,
come altri intradono, per-
chè il Poeta nel C. 1. della
1. cant. la pose in tal sito.

7 Il Sole nasce in congiun-
zione tale da produrre co i suoi
influssi più benigni effetti.

8 La terra, che per gl'influssi
più proprij si risolve a Pri-
mavera.

9 Dicesi chiama il Sole lucerna del mondo, e *Incensum di*
Purgato, del quale il Sole è detto più d'una volta *Incensum*
lucis; e *Incensum di 3.* chiama il Sole, *sternum lucida*
mundi.

10 *Incensum di 3.* chiama il Sole, *sternum lucida*
mundi.

- Più a suo modo tempera e saggella.
 Fatto avea ' di là mane, e di qua sera
 Tal fece ' quasi, e tutto era ' là bianco
 43 Quello emisperio, e l'altra parte nera;
 Quando Beatrice in sul ' sinistro fianco
 Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
 Aquila sì non gli s' affisse unquanco,
 E sì come ' secondo raggio suole
 50 Uscir del ' primo, e risalire infuso,
 Pur come peregrin, che tornar vuole,
 Così dell'atto suo per gli ' occhi infuso,
 Nell' ' immagine mia ' il mio si fece,
 E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
 55 Molto è licito ' là, che qui non lece
 Alle nostre virtù, mercè del loco
 Fatto ' per proprio dell'umana spece.

1 Di là dove io ero allora, martina, di qua dove ora scrivo, sera. Era Dante nella detta cima del monte del Purgatorio, che stava agli Antipodi.

2 Cioè il Sole, che trovavasi in tal parte, non per l'appunto, ma quasi, perchè il Sole era nel primo grado dell'Ariete, quando Dante salì il colle: v. il C. x. Inferno, onde essendo scesi già 7. di, doveva adesso trovarsi nell'ottavo, avanzandosi il Sole quasi un grado per di.

3 Bianco-di là per l'alto: qua nero per le tenebre della notte, che essendo sera si accostavano: insomma ora di Pri-

mavera, e la prima ora del dì.

4 Perchè per essere nell'Emisferio opposto al nostro, il Sole, mentre Beatrice stava colla faccia a Levante, doveva nascerle a sinistra, come a noi a destra.

5 Bagnò di riflesso.

6 Del diretto.

7 Occhi di me, che miravo in lei.

8 Nella mia immaginativa.

9 Il mio atto di riguardar nel Sole, si fece, e nacque come di riflesso dall'atto di Beatrice.

10 Nel Paradiso terrestre, dove per ancora era Dante con Beatrice.

11 Fatto apposta da Dio per

- Io nol sofferii molto, nè sì poco,
 Ch'io nol vedessi sfavillar dimorno,
 60 Qual ferro, che bollente esce del fuoco.
 E disubito parve giorno a giorno
 Essere aggiunto, ¹ come quei, che puote,
 Avesse'l Ciel d'un altro Sole adorno.
 Beatrice tatta ² nell'eternae ruote
 65 Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
 Le luci fisse, di lassù remote,
 Nel suo ³ aspetto tal dentro mi fei,
 Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
 Che'l fe' conforto in mar degli altri Dei.
 70 *Trasmanar* ⁴ significar per verba
 Non si porta: però l'esempio basti
 A cui esperienza grazia serba.
 S' ⁵ io era tol di me quel, che creassi

abitazione propria della specie umana, e però assai più confinata al buon temperamento, e vigore del nostro corpo, e delle nostre potenze.

- 1 Come se Iddio, che agevolmente il può, avesse un altro Sole creato: questo, che a Dante sembrava un nuovo Sole, era la Luna veduta da vicino.

- 2 Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi, avendoli rimossi, e ritirati dal guardare il Sole, come fecero prima, perchè la vista non mi reggera.

- 3 E nel guardar lei tal divenni dentro di me, qual diven-

ti Glauco nel gustar di quell'erba, che di puro uovo lo fece Dio marino: *De uovo conceptus fido dignatur vivere*. Ovid. 13. *Trist.*

- 4 Questo divenir più che umano, e trascender la condizione della propria natura non si può a bastanza esprimere con parole, e però per intendarlo in qualche modo, basti l'esempio di Glauco a chi la grazia di Dio concederà di averlo a sapere per esperienza.

- 5 Se io era di me non già più quel, ch'ero prima con tutte l'umane materie addosso, ma solamente quello, in che

- Novellamente, * Amor, che'l Ciel governi,
 75 Tu'l fai, che col tuo lume mi levasti.
 Quando la * ruota, che tu sempiterni
 Desiderato, e le mi fece atteso
 Con l'armonia, che temperi, e discerni,
 Parvemi a tanto allor del Cielo acceso
 80 Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
 Lago non fece mai tanto disselo.
 La novità del suono, e'l grande lume
 Di lor cagion m'accesero un dolo
 Mai non sentito di cotanto acume.
 85 Ond'ella, che * vedea me sì com'io,
 Ad acquetarmi l'animo commosso,
 Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio:
 E comincio: Tu stesso ti fai grosso
 Col falso immaginar, sì che non vedi
 90 Ciò che vedresti, se l'avessi r'cosso.
 Tu non se' in terra sì come tu credi:
 Ma folgore, fuggendo l' * proprio suo,

di nuovo per sua virtù ero
 trasformato, e trasformato
 con inestirabile vantaggio.

- 1 O Amore divino, o Spirito
 Santo regolatore de' Ciel,
 che trasformatomi mi solle-
 vassi in quell'istante dal Pa-
 radiso terrestre verso il Cielo.

- 2 Quando il giro de' Ciel,
 che tu, o Spirito sovramen-
 te amabile, e desiderabile,
 fui sempre durar in volta, e
 rendi sempiterno.

- 3 Mi fu non sì, tutt'altri me-
 do, il Cielo: Sordì fatto noi,
 e tu l'Paradiso fece la stu-

pio insulente della terra, se-
 condo l'opinione capricciosa
 de' Pitagorici qui abbraccia-
 ta dal Poeta.

- 4 Questa era la Luna veduta
 di sì molto da vicino, discer-
 nendosi molto bene, che la
 luce veniva in lei dal Sole.

- 5 Singolo, ed imparecchiato, di
 esser sussistente.

- 6 Vedeva me, e il mio desi-
 derio, come lo vedeva io mo-
 deliro.

- 7 Scosso da te questo falso im-
 maginare.

- 8 Il Cielo dove fu generato,

Non corra come tu, ch' ad ello ' riedi.

Si fui del primo dubbio direttivo,

99 Per le terribili parabole a brevi,

e di dove il fulmine è partito, e scroscia.

Ad effo Cielo. Così ancora il Petrar, dell'anima di Laura già morta dice: *L'anima mia fuorima along le belle bella, all'abbè qual al Ciel si amica, e al carofè, avèi tempo per me nel suo parfo l'amarore, ed oia per suo flèlla: el fèrdo poi piacuto a molti Poeti di valèri di quella brufala, che forfè è rara di quell'ertore di Origene troppo Platonico, che l'Anime umane create tutte dal principio del Mondo abitaflero in Cielo, e nelle Stelle, di dove per lor dometio fucciate in terra, e colligate in corpi migliori, o peggiori fecondo il loro more, o maggior stato, al morte del corpo le fe ne riformafce in Cielo, ondeglie s'eran parite. Il Parafrafte Latino piglia quel l'occafione nell'effere, a. di quella Cant. di notare l'infinità del palaggio, o trafporto dal Monte, in cui era Danco con Virg. dal dèe del c. 2. della prima Cant. alle porte dell'Inferno, dove li trova al principio del c. 2. per non fuperfluo, dice egli, nè il fine, per curiofifliffe, nè qual forza divina*

L'averaleale: Ma le bene of-
ferirsi, la forza divina s'in-
tende formarsi nel consiglio nel co-
mando, che n'ebbe di farlo,
e in quelle parole dettate di
Vag. *perché ardito, e fran-
stocco non hai, possiedi tai-
re donne benedette carni di
re nelle Cere del Cielo:* Il
fine poi è manifesto, perchè
non vi era altra via di scam-
pare da quelle fime, come
nel ca. c. della 1. Cant. ar-
riva Beat. *Tanto già vede,*
*che tutto argomenta alla salu-
re sua non già con, fionché*
mostrasi le perdute genti. Io
per me stesso, che l'impegno
grande, che mostra in tante
occasioni per quello impareg-
giabil Poeta l'irraggiungibile Ser-
vatore, da quello, che non lo
fa niente con se stesso nell'
impegnarlo, accomando al
tempo medesimo quali potreb-
bano essere le più forti difese
al calco infelice.

3. **Bevi**, ma che pure bastano a capacitarmi, che per esser io felice già tanto vicino al Cielo, doveva ormai sentire l'armonia delle affezze, e vedere la Luna affar più grande, che non m'era mai apparsa dalla terra.

Dentro a un nuovo più fui irrotto:
 E dissi: Già contento requevi
 Di grande ammirazion: ma ora ammiro
 Com'io trascenda questi corpi lievi.
 100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
 Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
 Che madre fa sopra figliuol deliro:
 E cominciò: Le cose tutte quante
 Hann'ordine tra loro; e questo è 'l forma,
 105 Che l'universo a Dio fa simigliante.
 Qui veggion l'altre creature l'orma
 Dell'eterno valore, il quale è fine,
 Al quale è fatta la toccata norma.
 Nell'ordine, ch'io dico, sonò accline
 110 Tutte nature per diverse sorti,
 Più al principio loro, e men vicine;
 Onde si muovono a diversi porti

1 M'acquietai senza più maravigliarmi.

2 Cioè l'aria, e il fuoco elementati più leggeri in specie di me, che son composto di corpo grave, e terreno: più dunque fin qui era salito alla sfera del fuoco sotto il concavo del Cielo Lunare, seguendo Dante il sistema arabo, e aragone di Tolomeo.

3 E questo ordine è la forma.

4 A Dio ordinarissimo, e formosissimo di una maniera visibile.

5 Cioè in questo bellissimo ordine dell'Universo.

6 Creature ragionevoli detate d'alto, anzi ancor di me-
 7

ore intelletto veggono i vestigi, per cui riconoscer, conoscere, e lodare ec.

7 L'ordine ora detto dell'Universo, essendo fatto tutto a gloria, e manifestazione di Dio, e delle sue grandezze: *universa prout manifestant gloriam et Deum.*

8 Inclinate, e propense a questo tal'ordine tutte le Creature, le quali sono secondo che hanno sortito diversa condizione a Dio lor principio più, o meno vicino, cioè più, o meno partecipe delle di lui perfezioni.

9 A diversi fini.

- Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
 Con infinito a lei dato, che la porti.
 115 Questi ¹ ne porta l' fuoco inver la Luna:
 Questi ne ² cuor mortali è promovere:
 Questi la ³ terra in se stringe e aduna.
 Nè ⁴ par le creature, che son fuore
 D' ⁵ intelligenza, quell' ⁶ arco saetta,
 120 Ma quelle, ch' hanno intelletto e ⁷ amore.
 La providenzia, che ⁸ cocamo affetta,
 Del suo lume fa l' ⁹ Ciel sempre quieto,
 Nel ¹⁰ qual si volge quel, ch' ha maggior fretta:
 Ed ¹¹ ora li, com' a suo decreto,
 125 Cen' porta la virtù di quella coria,
 Che ¹² ciò che scocca, drizza in segno lieto,
 Ver' è, che come forma non s' accorda

1. Questo infinito porta il fuoco alla sua sfera sotto il comando del Cielo Lunare.

2. Cuor, cioè anime mortali, quali sono quelle de' bruti, i quali dall' infinito sono mossi, e ancor promossi al bencloro confacciale.

3. *Desfer his tellar, eleme-
 ntagne grandieraces, O prof-
 se est grandier foli, v. Met.*

4. Ne' solamente le Creature irrazionali.

5. Infinito stimolo.

6. Volontà libera.

7. Ordina, e dispone di mirabilmente.

8. L'Empireo immobile, quieto, e contento del suo immenso splendore.

9. Nel quale, e sotto al quale

si come più alto, e più ampio di tutti gli altri Cieli, si volge, e si muove quell' altro Cielo il più prossimo all'Empireo, cioè il primo Mobile, che però si muove con maggior fretta di tutti gli altri Cieli inferiori da Levante a Ponente, per far egli il giro massimo, essendo il più vicino dall'asse del Mondo.

10. E ora a quel Cielo Empireo si spinge, e porta la virtù di quell'ordine, e infinito: dice *orda* per continuare la metafora dell'arco.

11. Che tutto ciò, che muore, l'indirizza al suo fine conveniente, in cui goda la sua quiete.

Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
 Perch' a risponder la materia è forda;
 130 Così * da questo corso si diparte
 Talor la creatura, ch' ha podere
 Di piegar, così pinta, in altra parte.
 E * sì come veder si può cadere
 Fuoco di nube, se l'impeto primo
 135 A terra è torto da fallo piacere;
 Non dei più * ammirar, se bene stimo,
 Lo tuo salir, se non come d'uo rivo,
 Se d'alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te, se * prive

1. Mal disposta, qual sarebbe per esempio il cristallo a rispondere, e acconsentire all'intenzione dello Scurario.

2. Così da questo corso verso il Cielo Empireo si scosta, e da quella strada si diparte la Creatura, che ha libertà piena di piegarsi altrove, se bene da naturale istinto spinta così verso il Cielo.

3. Questa conguenza mi pare una particella efficace importantissima: a significar rimane meno difficile la finalità, continuando benissimo il filo della poesia precedente, se si unisce con *se l'impeto primo*, cioè se quell'istinto naturale infuso dalla natura verso il Cielo vien deviato, e torto da un piacere, che con ingannevoli sembianti lo piega, e l'affeziona alla terra, accadendo ciò, siccome

accade, che fuoco di nube, il quale naturalmente andrebbe all'insù, tuttavia egli è contro la sua natura costretto a cadere, e venire all'inghi.

4. Essendo questo un salire poetico, e fantastico, potrà deporre ogni ammirazione: per altro fin di poesia sarebbe vano lo sperare che i nostri corpi salissero all'Empireo per virtù di quest'istinto, dovendosi ciò sperare per quel, che dice S. Paolo 1. Cor. 15. *froncarar de infirmitate, super de vivare*, cioè con quella soprannaturale agilità, di cui furono dotati i corpi degli Eletti nella resurrezione, come s'insegna nella dottrina Cristiana.

5. Prive d'impedimento, perchè purgato de' terreni affetti, di soli in terra fermato,

140 D'impedimento giù si fotti affiso,
 Com' a terra quicco fuoco vivo.
 Quinci rivolle inver lo Cielo il viso.

non altrimenti che farebbe | colle, e flagellasse in terra sca-
 maraviglia, se la natura po- | sa muoversi all' insù.

ALLEGORIA.

*Per lo accrescimento della luce, che si mostra agli oc-
 chi di Dante, si mostra la eccellenza della Teolo-
 gia, la qual di tanto vince le dottrine umane, di
 quanto ella illuminandoci nella vera cognizione di
 Dio, è istromento di farci pervenire alla Beatitudine.*



CANTO II.

A R G O M E N T O.

*Salta il nostro Poeta nel corpo della Luna; dove come
 fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e quella
 è intorno alla cagione dell' ombra, che dalla terra
 in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve
 pienamente.*

O ¹ Voi, che ² siete in picciioletta barca,
 Desiderosi d'ascoltar, seguizi

Dietro al mio legno, che cantando varca,
 Tornate ³ a riveder li vostri liti:

⁵ Non vi mettete in pelago, che forse
 Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:

Minerva spira, e conducemi Apollo,

E ⁴ nuove Muse mi dimostran l' ⁵ Orse.

¹⁰ Voi ⁶ altri pochi, che drizzaste i collo

¹ *Aut Piridam peregre loca
 nullius ante vias solo; perier
 integras accedens finas, an-
 que litoris, perque arces
 decerpere fluit, insignemque
 moresis patre inde carinam,
 unde perarant nautas non
 para iussu. Così Lucr. nel 4.
 facendo plafo a se stesso, e
 così Dante in questo luogo
 in riguardo alla novità, e
 sublimità dell'argomento.*

² Siete seguiti, siete venuti.

³ Ritornare a i vostri badi fis-

di, e più proporzionati alla
 picciolezza del vostro ingegno,
 e del vostro sapere.

⁴ Muse non già le false, e co-
 dinate, ma d'un altro-Cor-
 po sublime ne dirigono in
 questa navigazione, in'ispi-
 rano a portare di quell'ar-
 gomento.

⁵ L'Orse maggiore, e mino-
 re, che sono le due Stelle re-
 golatrici della navigazione di
 qua dall'equinoziale.

⁶ Voi altri pochi: di alto intel-

- Per tempo al pan degli Angeli, del quale
 Vivessi quì, ma non sen' vien fisollo:
 Metter potete ben per l'alto sale
 Vostro navigio, * servando mio solco
 13 Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
 Que' gloriosi, che passarò a Coto, *
 Non s'ammiraron, come voi farete,
 Quando Jason vider fatto * bisolco.
 La s'concreta e perpetua sete

lento, che a buon'ora allasse
 la mente alla contemplazione
 del sommo Bene, che è il co-
 lo, di cui spalscono le men-
 ti degli Angeli, ma non se-
 ne satiano mai, essendone
 pure tanto ardore mirabil-
 mente fatto, e fanellico: e
 pure, di chiunque terra qual-
 che poco si gusta, tanto che
 basti a tollerarsi, ma non
 pienamente, come in Cielo.

1. Vasto Mare dal salum latio:
sumas salis arrebant,
 Virg.
2. Seguendo da presso il solco,
 che fa nell'acqua il mio na-
 vigio; e continuandolo col
 vostro, prima che l'acqua ri-
 tornando a uscirli si agguagli.
3. Non tanto stupirono quei
 gloriosi Argonauti.
4. Che vedevanando con que-
 sti furiosi che portavano
 fiamme dalle nari, e sem-
 minando i denti del Drago ve-
 cchio, dalla qual sementa ve-
 dro subito nascere uomini
 armati: Ovid. lib. 3. Theb.

5. Per questa sete concreta,
 e perpetua non intendo col
 Lont., e Dan. il desiderio
 contrattuale, che sempre da
 che finano creati abbiano del-
 la celeste beatitudine; ma in-
 tendo col Vallu. quella vir-
 tù, e impeto contrattuale al-
 le sfere celesti di muoversi,
 come il movimento, perchè il
 Poeta vuol dire, come dalla
 sfera del fuoco può più in-
 sh al Cielo della Luna; e ciò
 dice esser fatto non per via
 di salire da se, come aveva
 fatto fin lì, ma per via d'el-
 ler portato, e rapito dal mo-
 to del primo Mobile, e rap-
 to in giro di modo da tro-
 varsi a punto sotto la Lu-
 na, dove ora con questo mo-
 to passerà Dante, e Beatrice.
 Per tanto a spiegare que-
 sto moto, e impeto loca-
 le in giro, non era al caso
 il nostro desiderio d'esser be-
 ti, ma di bene la virtù, che
 muove i Ciel, i quali, se si
 muovono ab intrinseco, ben

Del

- 20 Del ² deiforme regno cen' portava
 Veloci ² quasi come'l Ciel vedete.
 Beatrice la luso, ed io in lei guardava:
 E fosse in tanto, in quanto ² un quadrel possi,
 E vola, e dalla noce si dischiava,
 25 Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
 Mi torse'l viso a lei: e però ² quella,
 Cui non potea mi' ovra essere alcuna,
 Volta ver me sì lieta, come bella;
 Diritta ² la mente in Dio grata, mi disse,
 30 Che n'ha congiunti con la prima stella.
 Pareva ² a me, che nabe se coprissi

pubbica vita chiamarsi per
 metafora sete concreta, e
 perpetua: quantunque per
 verità il Poeta stima che si
 muovino ad astrale.

1. Del Cielo, di cui peccavan-
 ti ha detto: Nel Ciel, che
 più delle sue luce prende,
 essendo la luce formata di Dio
 in quel senso, che Dio è So-
 le, o in quel senso, che si
 dice, Deus lux est.

2. Quasi, cioè poco meno ve-
 loci di quel che appariva il
 Cielo dal moto diurno del So-
 le, dovendosi Dante muover
 meno velocemente, perchè
 ruotava in giro colla sfera
 del fuoco tanto più bassa, e
 però di minor cerchio delle
 sfere celesti. Così nella rota-
 ta, di quei solchianti, de i
 quali è rigata, il più vicino
 al ferro si muove meno velo-
 cemente de i più lontani.

Uno strale si possa carica-
 dosi, e poi scaricandosi la ba-
 lestra vola via liberato dalla
 noce, che è quella parte del-
 la balestra, dove si appicca
 la corda, quando si carica,
 e da quella si scocca.

4. Beatrice, cui era manifesta
 ogni mia segreta intenzione,
 non che ogni azione eterna,
 e visibile.

3. Così grazie a lui rendi, chè
 ci ha fatti arrivare all'astro
 più alla terra vicino, che è
 la Luna, della quale dico-
 no, che in quell'ora, e pun-
 to era intorno a gradi 19.
 m. 15. di Capricorno, spora
 di gran rilevanza per la Cro-
 nologia.

4. Entrato ch'io fui con Bea-
 trice nella Luna, mi parvea
 d'essere come dentro una nu-
 vela.

- Lucida spessa solida e pulita;
 Quasi adamantina¹ che lo Sol scrisse.
 Per entro se l'eterna² margherita.
 35 Ne ricevette, com'acqua recepe
 Raggio di luce, permanendo unita.³
 S'io⁴ era corpo, e quì non si concepe,
 Com'⁵ una dimensione altra patto,
 Ch'esser convien se corpo in corpo repte,
 40 Accender ne dorria più il desio
 Di veder quella essenza, in che si vede,
 Come nostra natura e Dio s'unio.
 Lì⁶ si vedrà ciò che tenem per fede
 Non⁷ dimostrato, ma fia per se noto,
 45 A guisa del⁸ ver primo, che l'uom crede.
 Io risposi: Madonna, sì devoto,

1 Che fosse scritto, e incritto dal Sole.

2 La Luna simile a una grandissima perla ricevè noi, come l'acqua in se riceve il raggio del Sole, senza ch'ella si dissolva, e divida.

3 Or essendo che la Dante era per corpo, e trina dimensione, e nondimeno entrò dentro il corpo della Luna, componendosi però i nostri corpi, e quì in terra dal corpo intellettuale degli uccelli non s'arriva a capire questa composizione di due corpi così uniti, che occupano un istesso luogo, dovrebbe molto più accenderli in noi il desio di capire, e vedere, come in Cristo due nature di-

vina, e umana si uniscono in una medesima persona.

4 Come il Corpo della Luna per entro a se ricevette il nostro corpo componendosi ambedue insieme: ciò che pure conviene, che accada, se un corpo repte, cioè sostituirsi penetra, e s'infusa intimamente in un altro corpo.

5 Il che crediamo, li vedebbam. August.

6 Non già per via di ratiocinazione.

7 Delle prime evidenti verità, e degli affetti nostri estremi: *Quae sunt aquales uni sensu, sunt aequales iure se: quilibet est, vel non est Deus.*

Quasi esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal Mondo m'ha rimoto.

Ma ditemi, che son li segni lui

30 Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan * di Cain favoleggiare altrui?

Ella torrise alquanto; e poi: S'egli erra
L'opinione, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non diserra,

35 Certo non si dovria panger la scala
D'ammirazione omai: * poi dietro a' sensi
Vede, che la ragione ha corte l'ali.

Ma ditemi quel, che tu da te ne pensi.

Ed io: Ciò che n'appar * quasi diverso,

60 Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io li farò * avverso.

La spera orava vi dimostra molti

65 Lumi, * li quali nel quale, e nel quanto
Novar si possan di diversi volti.

Se * rari e densi ciò facesser tanto,

Una * sola virtù farebbe in tutti.

1 Le macchie della Luna.

2 Danno occasione al volgo di dire favolosamente, esser Caino cop una focata di peccati.

3 Poichè, giacchè.

4 Nella Luna di apparenza diversa, essendo dove chiara, e dove scura.

5 In contrario con impugnare quella sua opinione.

6 Le stelle fisse, le quali si

nella qualità della luce, e nella quantità della mole son.

7 Se ciò facessero, le qualità diverse si ragionassero tanto, cioè solamente la virtù, e densità de' corpi delle stelle fisse.

8 Ne seguitasse, che in tutte le stelle fisse sarebbe una sola medesima virtù, col solo diverso d'essere in loro più, o meno, e egualmente distri-

Più e men distributa, ed altrettanto.
 70 Virtù ¹ diverse esser convengono franti
 Di principj formali, e quei, ² fuor ch' uno,
 Seguiterieno a tua ragion distrutti.
 Ancor ³ se raro fosse di quel bruno

buio, secondo che le stelle
 avessero un corpo di maggio-
 re, o minore, o uguale den-
 sità, e rarità: in quel mo-
 do, che la virtù combustiva
 del fuoco serve per esempio di
 leccio, e di salcio, che è una
 medesima virtù specifica, be-
 nedicte di umidità maggiore, e
 minor, non potendo la di-
 versa densità di quei due le-
 gni andar virtù di spece di-
 versa, ma solamente più, o
 meno intensa.

A ben comprendere il discor-
 so bisogna aggiungere: ma
 non è una sola virtù in tutte
 le stelle fisse, essendo certo,
 che sono dotate di virtù di-
 verse nella propria specie:
 dunque bisogna trovare di-
 versi principj, da cui nasco-
 no quelle diverse virtù, e non
 attribuirle a un solo medesi-
 mo principio della rarità, e
 densità. Per tanto la tua ra-
 gione, e modo di filosofare,
 e di calare tante diverse vir-
 tà a questo sol principio del-
 la rarità, e densità maggio-
 re, e minore, toglierebbe,
 e distruggerebbe tutti gli al-
 tri principj formali e distin-
 ti, e corrutturen quello so-

lo della rarità, e densità:
 ma quella distruggione non la
 può ammettere, dunque non
 la può ammettere, che l'or-
 gine rare, e densi facciano le
 macchie della Luna.

1. Questo *fuer all'ave* Land in
 falu, Daniel. Spiega fuor ch'
 un effetto, l'insolito, ed al-
 tri spiegano fuor che Dio,
 interrogando insieme il
 raziocinio di Beatrice: il qual
 raziocinio affaccia riera all'
 intento, dove supporre per
 vera questa sola opinione,
 che le Stelle fisse non abbia-
 no luce propria, ma la rice-
 vuto dal Sole come la Luna,
 e gli altri Pianeti: altrimenti
 a supporre che abbiano la
 specifica luce propria, perchè
 non potrebbero avere virtù
 diverse in specie con avere
 insieme la medesima rarità,
 o densità? ma se in tutte le
 stelle si finge la medesima lu-
 ce ricevuta dal Sole, allora
 si che proverà la diversità sp-
 eciale da diversa rarità, e
 densità, la qual diversità non
 è specifica, ed essenziale, ma
 confusa nel più, e nel meno.
 3. Beatrice soggiunge un altro
 discorso per provare, che le

- Cagion, che tu dimandi, od è oltre in parte,
 75 Fors di sua materia si disgiungo
 Ello pianeta, o sì come comparte
 Lo grasso e l' magro un corpo, così questo,
 Nel suo volume cangerebbe e parte.
 Se e l' primo fosse, fora manifesto
 80 Nelli recessi del Sol, per trasparere
 Le lame, come in altro raro ingesso.
 Questo non è: però è da vedere
 Dell' altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro cassi,
 Falsifico fia lo tuo parere.
 85 S' egli è, che questo raro non t' trapassi,
 Esser conviene un termine, da onde
 Lo suo contrario più passar non lassi:
 E indi l'altre raggio li s' risponde
 Così, come color toena per vetro,
 90 Lo qual diretto a te piombo nasconde.
 Or dirai tu, ch' el ti dimostra t' vetro

macchie della Luna non provengono dall'essere il corpo lunare più raro in questa parte dov'è la macchia. Ancor, cioè, di più, in oltre.

- 1 Ulteriormente fin all' altra parte, da parte a parte, da banda a banda questo Pianeta della Luna sarebbe raro, e foracchiato, e però digiuno, e scarto di sua materia.
- 2 Per esempio di masele, che per quattro dita sarà grasso, contrariando poi il magro.
- 3 A tempo di Dante i libitani da carne pecore, le quali hanno una faccetta più bian-

ta, e l'altra più bruna, e però la metafora s'adatta bene a significare la Luna, in caso che fosse di corpo sia a un certo segno di tessera rara, e poi densa.

- 4 Se il corpo della Luna fosse raro, foracchiato, e permeabile da banda a banda.
- 5 Dell' altro membro della premessa dissimulativa.
- 6 Da banda a banda.
- 7 La luce.
- 8 Si riflette, e risorge indietro.
- 9 Miso accosta, o più elevata la luce.

Quivi lo raggio più che in altre parti,
 Per 'esser li rifratto più a retro.
 Da questa istanza può deliberarti
 75 Elperienza, se giannini la pruovi,
 Ch' 'esser suol fonte a' rivi di valtre argi.
 Tre specchi prenderai, e due rimandi
 Da te d' 'un modo; e l'altro più rimosso
 Tr' ambo li primi gl'occhi tuoi rimandi:
 100 Rivolto ad essi sì, che* dopo l' desso
 Ti stia un lume, che i tre specchi aranda,
 E torni a te da tutti ripercosso.
 Benchè nel 2 quanto tanto non si stenda
 La vista più lontana, e li vedrai
 105 Come convien, ch' egualmente risplenda.
 Or come a i colpi degli caldi rai

1 Per esser la luce rimandata
 di più indietro, di più in fon-
 do, che la luce, la quale sia
 riflessa indietro dal desso in-
 contrato nella prima exterior
 superficie di tal corpo.

2 Esperienza necessaria essere.

3 In ugual distanza.

4 Di dietro alla tua persona,
 ma più alto del tuo capo, ac-
 ciocchè il lume possa libera-
 mente scenderli agli specchi,
 che averai disposti davanti a
 te.

5 Nella quantità la luce, che
 rimanda i tuoi occhi lo spec-
 chio più lontano, non si sten-
 da tanto, quanto si stende,
 e ti comparisce grande la lu-
 ce riflessata da i due specchi
 vicini; benchè nello specchio

di mezzo più lontano il lume
 apparisca più picciolo.

6 La pure in quello specchio
 più lontano vedrai, come di
 necessità la luce non è meno
 luce, benchè sia minor luce,
 come un nano non è meno
 uomo, benchè sia minor uo-
 mo di un gigante. Così dun-
 que avvenibile, riflettendosi
 la luce dal corpo della Luna
 in quella parte, dove s'in-
 contrasse nel raso sia a una
 certa profondità trovando poi
 il desso, cioè si reflectereb-
 be la luce indietro in minor
 quantità, ma non per que-
 sto sarebbe meno vivace, on-
 de non si farebbe la macchia.
 Sia ringraziate Beatrice di
 questo lepido raziocinio.

- Della neve rimasendo 'l soggetto,
 E ' dal colore, e dal freddo primai,
 Così rimaso, te nello 'ntelletto
 110 Voglio ti informar di luce sì vivace,
 Che ti tremolerà nel suo aspetto.
 Dentro ' dal 1 Ciel della divina pace
 Si gira un 4 corpo, nella cui virtute
 L'esser di 2 tutto suo contento 3 giace.
 115 Lo 7 Ciel seguente, ch' ha tante vedute,
 Quell' esser parte, per diverse essenze
 Da lui distante, e da lui contenute.
 Gli 8 altri giron per varie differenze

1 Dal colore, cioè bianchezza, e freddo primiero, che aveva sottoffo prima, che si liquefesse la neve, di cui era ricoperto.

2 Così essendo tu rimasto dal mio discorso coll' intelletto impressionato della tua falsa opinione.

3 Voglio informato di luce di verità tanto vivace, che scintillerà nell' apprensar tuo avari.

4 Il sistema di Dante è, che sesto dei Cieli: i sette de' Pianeti, Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, formava Sfera ove luno le stelle fisse, il primo Mobile, e l'Empireo. In oggi nella credita non esiste alcuna.

5 Cielo Empireo immobile, dove si gode in Dio pace, e riposo.

6 Il primo Mobile posto sotto l'Empireo.

7 Di tutte le altre sfere celesti, ed essendo gli Elementi, e corpi misti, da esso primo Mobile contenuti.

8 Essendo a lui soggetto, e soggetto in modo da ricevere i suoi movimenti, e influenze.

9 Il Ciel, che segue, che è l'ottava Sfera, la quale ha tante stelle fisse visibili, scomparisce quasi dicimmo quell' esser, e virtù, che ha dal primo Mobile, in varie distanze, che sono le sue stelle distinte, e di un esser diverso da esso, ma da esso però contenute.

10 Gli altri sette Cieli, che sono quei de' Pianeti, dispongono le loro distinzioni, cioè le stelle distinte, che hanno dentro di sé, a i loro fini, ed esseri, ed alle loro cagioni,

- La distinzione, che dentro da sé hanno,
 110 Dispongono a lor fini, e lor semente.
 Questi ¹ organi del Mondo così vanno,
 Come tu vedi omai, di grado in grado,
 Che di su prendono, e di sotto fanno.
 Riguarda bene a me sì com'io vado,
 125 Per questo loco al ver, che tu disiri,
 Sì che poi sappi ² sol tener lo guardo.
 Lo ³ moto e la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati motor convien che spiri.
 130 E l' ⁴ Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla ⁵ mente profonda, che lui volge,
 Prende ⁶ l' image, e ⁷ fassene suggello.
 E come l'anima dentro a ⁸ vostra polve,
 Per differenti ⁹ membra, e conformate

¹ a semente per vari tra loro differenti, e talora opposti influssi.

² Questi Ciel dunque, che sono come gli organi, e le principali membra del Mondo.

³ Da te solo senza Maestro, che t' abba a spiegare ogni particolar finorrenno: giacchè capite il sistema generale si rende facile il dedurre le conseguenze.

⁴ Il moto, e la virtù di questi Ciel convien, che proceda dagli Angeli, o Intelligenze motrici, non muovendoli

essi Ciel ab incitamento, come dal fabbro proviene tutto ciò, che di artificioso fa il martello.

⁵ Il Cielo delle stelle fisse.

⁶ Dall'Angelo suo motore.

⁷ Rimane improntato dall'immagine: Figurione poetica, se non più tosto grossa fantasia di questa Teologheffa.

⁸ Rimane improntato in modo da poter improntare gli altri Corpi Celesti, con imprimer loro a ciascuno la virtù conveniente.

⁹ Corpo mortale.

¹⁰ Per esempio occhi, orecchi, naso, cervello, &c.

* Bona verba; che Dante, per quanto si legge, appie la supposta Teologheffa non avea troppo grossa fantasia.

- 135 A diversa potenza, ^a si risolve;
Così ^a l'intelligenza sua bonare
Moltiplicata per le Stelle, spiega,
Girando ³ sì, sovra sua unitate.
Virtù ^a diversa fa diversa lega
140 Col prezioso corpo, che l'avviva,
Nel ³ qual, sì come vita in voi, si lega.
Per ^a la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista, ⁷ per lo corpo, luce,
Come letizia, per pupilla viva.

^a A un certo modo si dispen-
ga, e si discende, potendosi
alla grossa concepire l'anima,
perchè che insieme queste di-
verse potenze, e parti del
corpo, quasi una sostanza in
un gruppo.

² Così l'intelligenza motrice
spiega, e ripartisce comuni-
cando, e infondendo alle Stel-
le la sua vivace energia, che
così dimandandosi viene come
a moltiplicarsi.

³ Mantovano per altro se sief-
fa nella sua unità quanto al-
la sostanza, benchè, come
per l'anima nostra, si moltip-
lichi quanto alla virtù: Co-
si Dante Vellut. intendean-
no l'unico Cielo, che dall'
Angelo si gira.

⁴ Virtù diversamente distribui-
ta, e impararsi con il pre-
zioso corpo di ciascun Astro
da essa avvivato fa lega, e
mistura diversa da produrre

però diversi effetti: così, la
virtù vegetativa d'un albero,
in cui sieno insieme due man-
te, o venisse di diversa for-
za, distributandosi, e comu-
nicandosi ad esse, fa con lo-
ro diversa lega da produrre
diversi frutti: però *lega* do-
vevo non vuol dir diversa
operazione, come spiega Vell.

⁵ Pare che Beatrice aderisca
all'errore de' Platonici, che
le Stelle firmamentum: Così
Virg. disse da Platonico: *Prin-
cipio cælum, ut errat com-
passus liquentes, insimulque
gradum Luce, Timentque
astra spiritus inter alia, re-
cumque infusa per artus meas
agitat omnes, Et magno se
corpore misce* l. 6.

⁶ Per la natura lieta dell' intel-
la intelligente motrice, ed
imprimente la sua energia.

⁷ Per lo corpo di ciascuna Stel-
la.

- 143 Da ' effa vien ciò, che ² da luce a luce
 Par differente, non da denso e raro;
 Effa è formal principio, che produce,
 Conforme ³ a sua bontà, ⁴ lo turbo e 'l chiaro.

1 Da effa vien, perchè derivante da natura luce, ma diversamente derivante.

2 Da Stella a Stella dice Volgar., tra meglio farà il prender da luce a luce in generale, acciocchè si possa applicare ad una medesima stella, o Pianeta, che in diverse parti del suo corpo apparisce più, e meno lucida, e quasi macchiata, come la Luna, le cui macchie sono il soggetto della presente questione risolta meno improbabilmente dallo Scolaro, che dalla Maestra. Dopo trovato il Canoscibile scoperto, che la Luna è come la Terra, vedendosi nel

suo globo Monti, Valli, Pianure, Laghi, fiumi, Mari, isole ec. che meraviglia, se mentre il Sole co' suoi raggi batte nella Luna, non riflette la luce da ogni sua parte all'istesso modo, anzi abbian tutt' ombre, o macchie? L'istesso succede della Terra illuminata dal Sole: onde se fossimo nella Luna, la Terra ci apparirebbe macchiata, e ombrosa, come ci apparisce la Luna. Questa è la sentenza comune degli eruditi.

3 Conforme il ripartimento, e l'asprezza della sua superficie.

4 Il fatto.

A L L E G O R I A.

Per lo dubbio risolto a Dante da Beatrice, alvincente di quello ch'era la sua opinione, si comprende che le dottrine umane spesso volte errano, e non aggiungono alla verità delle cose; la quale solennemente ci è dimostrata nelle Sacre Lettere.

CANTO III.

A R G O M E N T O.

Lo stesso terzo Canto, poco Dente, che nel sercois della Luna si trovava l'animo di quelle, ch' hanno fatto voto, e profession di verginità, e religione: ma che violentemente n' erano state stratte fuori. Delle quali gli vien dato convezza da Piccarida fratello di Forese.

QUEL Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoperto,
Provando, * e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, * per confessar corretto e certo
3 Ma stello, tanto, * quanto si convenne—
Levai lo capo a profferir più ereto.
Ma visione apparve, che ritenne
A se me tanto 'l stretto, per vederli,
Che di mia confession non mi sorvenne.
10 Quali * per vetri * trasparenti e tersi,

1 Quel Sole di bellezza, cioè Beatrice.

2 Confermando con prove la vera scienza, e disceptandamente l'ambiguo vizio, e riprovando la falsità, e confutandola con sode ragioni.

3 Per dire a Beatrice, e confessarle d'essere stato da lei disingannato del falso, e certificato del vero.

4 Quanto richiedeva la coerenza, e la gratitudine.

5 Raccolto, e attento per esser quella costante, che realmente vedersi, e non già immaginando immaginarsi.

6 Dice qual fu la visione, che lui gli si presentò, cioè d'alcune persone d'effigie, o immagine assai tempo: e per dichiarare la verità di queste immagini si vale di un similitudine.

7 Trasparenti da banda a banda, e così non spezzati, per-

- O ver per acque nitide e tranquille
 Non sì profonde, che i fondi sien persi,
 Tornan de' nostri visi le pòssibile
 Debili sì, che a perla in bisca fronte,
 13 Non vien men tolto alle nostre pupille:
 Tali vid'io più facce a parlar pronte:
 Perch'io dentro all'error contrario corsi
 A quel, ch'accese amor tra l'uomo e'l fonte.
 Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
 20 Quelle stimando specchiate sembianti,
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
 E nulla vidi, e ritorsi avanti
 Dritti nel lume della dolce guida,
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.

ch'è li specchi riflettono l'immagine ben coperla, e non con quella trasparenza, che Dante qui vuol esprimere.

- 1 Perchè se l'acqua è molto profonda, già lo specchio, e se si vede l'immagine molto ben coperla, e non debolmente, ed oscura, come varia, che s'intende il Poeta. Vellut., e Dan. commentano al contrario, dicendo che la profondità dell'acqua impedisce la riflessione dell'immagine.

- 2 Per la profondità perdersi di vista, e perdersi, e opachi in modo, onde l'acqua sicca lo specchia. Forse quei versi può anche prendersi in significato di acro, come l'espone Land.

- 3 I desideranti, e l'immagine

gini leggermente adombrate.

- 4 Perla in una fonte non d'un Moro, dove si specchia la barchetta della perla, ma in una fonte bianca, dove si poco specchia; così tanto che la perla non vi si vede, e discorre meno, che le pòssibile del nostro viso, quando si riflettono al fontano, come si è detto.

- 5 All'error contrario a quello che agguantò Narciso, perchè Narciso credeva essere vera faccia di giovine quella, che s'era una semplice immagine, ed in credeva somigliare immagini quelle, che erano vere facce di belli spiriti. Narciso innamorato di se stesso nello specchiarsi in una fonte è favola notissima.

- 23 Non ti maravigliar, perch'io forrida;
 Mi disse, spartillo l' tuo ¹ pueril quoto,
 Poi ² sopra l' vero ancor lo, più non fida;
 Ma te risolve, come suole, a voto;
 Vere istanzie son ciò che tu vedi,
- 30 Qui rilegate ³ per manco di voto.
 Però parla con esse, e odi e credi,
 Che la ⁴ verace luce, che le appaga,
 Da se non lascia lor torcer li piedi.
 Ed io all'ombra, che parca più vaga
- 35 Di ragionar, drizzarmi, e cominciai,
 Quasi com'uom, cui troppa voglia ⁵ imaga:
 O ben creato spirito, che a' rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s'incende mai;
- 40 Gratoso mi sia, se mi contenti
 Del nome tuo, e della vostra sorte;
 Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
 La nostra carità non ferra porte
 A giusta voglia, se non ⁶ come quella,
- 45 Che vuol simile a se tutta sua Corte.
 Io fui nel mondo vergine ⁷ sorella:
 E se la mente tua ben mi riguarda,

1. Puerile qualità, leggerezza da fanciullo, ovvero, pensiero, e giudizio imperfetto, e però soggetto a simili sbagli.

2. Pochi, giacchè.

3. Per aver mancato di adempire perfettamente ciò, che aveva con voi promesso a Dio.

4. Che la prima Verità, che

loro si svela, non lascia mai deviare da se, nè deludere da falsità.

5. Fa nascere sì che non si trovar parole da cominciare.

6. Cioè, come la carità di Dio, la quale non è capace di simil durezza, e ineluttabilità, la qual carità vuole ec.

7. Moraca di S. Chiara.

- Non mi ti olerà l'offer più bella;
 Ma riconoscersi, ch'io son ² Piccarda,
 30 Che posta quì con questi altri beati,
 Beata, son nella ³ spera più tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son nel piacer dello Spirito Santo,
 Letizian del su' ordine ⁴ formati;
 35 E questa sorte, che ⁵ par già costante,
 Però n'è data, perchè sun negletti
 Li nostri voti, e ⁶ i voti in alcun canto.
 Ond'io a lei: Ne'mirabili aspetti
 Vostri risplende non so che divino,
 40 Che vi trasmuta da' ⁷ primis concetti.
 Però non fui a rimembrar ⁸ fellino;
 Ma or m'ajuta ciò, che an mi dici,
 Sì che raffigurar m'è più ⁹ latipo.
 Ma dimmi: voi, che sete quì felici,
 45 Disiderate voi più alto loco,
 Per più vedere, o per più farvi amici?
 Con quell'altr'ombre pria forriste un poco:
 Da indi mi rispose tanto lieta;

1. Sorella di Piccarda. v. C. 24. Purg.
 2. Nel Ciel della Luna il più lento nel muoversi di tutti gli altri Ciel, perchè di tutti più vicino all'asse comune del Mondo, o vogliamo dire il più piccolo, e che fa il giron minore nel girare da Levante a Ponente.
 3. Formata, e corsa Perfetta, e non già Novizi dell'Ordine dello Spirito Santo, che è Ordine di carità, onde non sono più in via, ma fermi e stabili in questo grado, benchè basso di gloria.
 4. Pare essere tanto più, tanto basta.
 5. Non adempiti in ogni parte.
 6. Dall'antica consuetudine, talchè non vale a farvi ravvivare in questo nuovo sembianze.
 7. Pronto.
 8. Non Greco, e difficile, ma Latino, Italiano, e facile a intendersi, *ecc.*

Ch'ander parea d'amor nel primo foco:

70 Fante, la nostra volontà quieta

Virtù di carità, che fa volere

Sol quel, ch'avemo, e d'altro non ci affeta.

Se disastiamo esser più superne,

Foran discordi gli nostri desiri

75 Dal voler di colui, che quì¹ ne cerne:

Che² vedrai non capire in questi giri;

Stessere in caritate è quì³ necessè,

E se la sua⁴ natura ben rimiri:

Anzi è⁵ formale ad essè beato esse,

80 Tenerli dentro alla divina voglia,

Perch'una fanli nostre voglie stesse.

Si che come noi sem di foglia in foglia

Per questo regno, a tutto'l regno piace,

Com'allo Re, ch'a suo voler ne'avvoglia:

85 E la sua volontà è nostra pace:

Ella è quel mare, al qual tutto si muove

Cò, ch'ella eria, e che natura face.

Chiara mi fu allor, com'ogni⁶ dove

In Cielo è Paradiso, e essè la grazia

1 Ne distingue; e separa in
varie parti, e in questo sta-
to, e grado noi vuole; solo
di questo giudicandoci deges-

2 Laqual discordanza, e con-
trarietà di desiri al voler di
Dio, tu vedrai non poter a-
ver luogo in Cielo. L'and-
spinga poco a proposito, che
vedrai non capire in questi
giri, cioè Dio siccome im-
mendo non esser capito, e con-
venuto da quella giri eccelsa.

3 Non libero; ma necessaria

per una dolcissima necessità.

4 La natura, e l'indole del-
la carità; che in Cielo esiste
perfettamente conforme al
voler di Dio.

5 Secondo la sentenza Scot-
tica, che nell'amore beatifi-
co più testo, che nella volen-
te ripone l'essenza della for-
mal beatitudine.

6 Ogni posto, ogni maniera.

7 Beati non tutti sono egual-
mente beati.

- 90 Del sommo Ben d'un modo non v'è piove.
 Ma sì com'egli avvien, s' un cibo sazia,
 E d'un altro rimane ancor la gola,
 Che quel si ¹ chiere, e di quel si ringrazia.
 Così sic'io con atto e con parola,
 95 Per apprender da lei ² qual sia la tela,
 Onde ³ non trasse infino al cò la spola.
 Personea vita ed alto merco ⁴ inciela
 Donna: più su, mi disse, alla cui norma
 Nel vostro mondo già si veste e vela;
 100 Perchè ⁵ 'a fino al morir si vegghi e dorma
 Con quello ⁷ sposo, ch' ogni voto accetta,
 Che caritate, a suo piacer, conforma.
 Dal Mondo, per seguir la, giovinetta,
 Fuggimmi, e nel su' abito mi chiudi,
 105 E promisi la via della sua setta,
 Uomini poi a mal, più ch' a bene usi,
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
 Dio lo si sa, qual poi mia vita ⁸ fusì.
 E quell' altro splendor, che ti si mostra
 110 Dalla mia destra parte, e che s' accende
 Di tutto 'l lume ⁹ della spera nostra,
 Ciò ch' io dico di me, di se intende:

1 Chiede.

2 Qual istituto di vita religiosa, che Piccarda cominciò, e non finì.

3 Di cui ella non tirò la spola (voci già più volte dichiarate) infino al capo dell' ordito.

4 Alloga in Cielo.

5 Santa Chiara.

6 Affinchè.

7 Cristo.

8 La si sa, cioè studiosa di mantenere illibato almeno la castità matrimoniale; e con quel dispiacere, e affezione vasi contro mia voglia fuori del Monastero.

9 Di questo Cielo della Luna, dove noi per la nostra incellenza siamo.

Sorella? fu, e così te fu rotta 'l

Di capo l'ombra delle sacre bende.

113 Ma poi che pur al Mondo fu rivolta

Contra 'suo grado, e contra buona usanza,

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Quell'è la luce della gran Gostanza,

Che 'l del secondo vento di Soave

120 Generò l' terzo, e l'ultima possanza.

Cost' parlommi: e poi cominciò AVE

MARIA, cantando; e cantando 'vanto,

Come per acqua cupsa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguì,

125 Quanto possibil fu, poi che la perse,

Volsesi al segno di maggior diletto,

Ed a Beatrice tutta si converse:

Ma quella folgorò nello mio sguardo

Sì, che da prima il viso nol soffersè:

130 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

1 Fu Monaca anch'essa, ed anche ad essa fu tratto a forza di capo il sacro velo.

2 Figliuola di Ruggieri Re di Sicilia, la quale tratta a Roma fuori del Monastero, dove aveva profittato in Palermo, fu data in Moglie ad Arrigo V. Imperatore figliuolo di Federigo Barbarossa, e di quello generò Federigo Secondo.

condo.

3 La quale della seconda gloria, o superbia della Casa di Svevia, cioè d'Arrigo V. figliuolo del Barbarossa, che ne fu il primo vento, generò il terzo, e l'ultimo Imperatore di quella famiglia, che fu Federigo II. v. il 3. cant. della cant. preced.

4 Svapì; e disparve.

ALLEGORIA.

Per esser la Luna di natura fredda, non senza cagione Dante pare in lei le vergini; perciocchè esso pianeta inclina gli animi a verginità, religione, e castità.

Tam, III.

C

CANTO IV.

A R G O M E N T O.

Stando Dante nel medesimo Cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano. L'una del luogo de' Beati, l'altra della volontà misla e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quella si può soddisfare.

INTRA duo cibi distanti, e moventi
 D'un modo, prima si moria di fame,
 Che ¹ liber' uomo l'un recasse a' denti.
 Sì si starebbe un agno iotra duo brame
 5 Di fieri lupi, igualmente temendo:
 Se si starebbe un ² caoe intra duo ³ danet.
 Perché ⁴ s'io mi tacea, me con riprendo,
 Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
 Poich' ⁵ era necessario, oè commendo.
 10 Io mi tacea: ma 'l mio dir dipinto
 M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
 Più caldo assai, che per parlar distinto.
 Fessi ⁶ Beatrice, qual fe' Daniello,

1. Qui pare, che sia da preferirsi il testo d'Aldo, che dice *liber' uomo l'un fa*.

2. E' preso da Ovid. lib. 7. Met. *Tigre ne audito diuulsa valde dantem custodiatum fuisse magnibz armatocum, agrosque pariter ruit, Et rursus audit utaque, sic dubius Persaeus dantem, laevo ne flecter.*

3. Daini.

4. Per la qual cosa.

5. Né riprendo, nè lodo, perchè era cosa necessaria, e non libera: similitudine di molta vaghezza poetica, ma di poca lode, né da Filosofo.

6. Fessi Beatrice con esso me indovinando i miei pensieri, e i miei dubbi, qual fessi il San-

Nabucodonosor levando d'ira,

15 Che l'avca fatto ' ingiustamente fello.

E disse: lo veggio ben come ti tira

Uno ed altro disio, sì che tua cura

Se stessa lega sì che ' fuor non spira.

Tu ' argomentai, Se 'l buon voler ' dura,

20 La violenza altrui per qual ragione

Di meritai mi ferma la misura?

Ancor di dubitar ti dà ragione,

Parer ' tornarsi l'anime alle stelle,

Secondo ' la sentenza di Platone.

25 Queste, son le quistion, che nel tuo ' velle

Pontano ' igualmente: e però pria

Tratterò quella, che più ha ' di felle.

to Profeta Daniele con Nabucodonosore, a cui egli aveva da Dio la rivelazione manifestò il sogno, dicendogli che non si ricordava, e soddisfolo con tal manifestazione levò d'ira l'istesso Re, onde non si c'è già la di lui sentenza crudele già fulminata, che fossero accisati gli indovini Caldei, perchè non avevano potuto indovinare quel sogno, che Nabucodonosore aveva avuto della famosa Statua. Dan. c. 2.

1 Fello, è violento ingiustamente contro quei miseri Caldei, che egli sentenzia morte, non per altracausa, che di non aver saputo indovinare il suo sogno.

2 Non si polea per la bocca con dimandarmi la soluzione

de i dubbj, che ti pontano.

3 Teo stesso la discorri così.

4 Come pare, che durasse nelle due suddette Monache frenate per altri violenza.

5 Da che queste due Monache frenate, e però incordate nella professione intrapresa le trovano nella Luna Pianeta instabile, e inconstante, dove però par variabile, che abbasso potra, che scendessero in terra a congiungersi co i suoi corpi.

6 Secondo quella ista sentenza da noi brevemente accennata C. 2. Par. n. 7.

7 Animo.

8 Prego; e muovono una forte curiosità.

9 Di accionarla, e accionarla tale da accionarla, si tu non

- De' Serafin colui, che più s'india,
 Moisé, Samuello, e quel Giovanni,
 30 Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
 Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
 Che quegli spiriti, che mo t'apparirò,
 Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
 Ma tutti fanno bello il primo giro,
 35 E differencemente han dolce vita,
 Per sentir più e men l'etereo spiro:

soffi prestamente blando,
 cioè del secondo dubbio più
 prezioso.

1. Dunque per toglierli da tal
 dubbio devi considerare, che
 quegli Spiriti, che tu hai ve-
 duto qui nella Luna, non vi
 sono di stacca, anzi stanno
 nell'Empireo, perocchè
 ivi è l'habitazione comune a
 tutti i Beati: bensì affinché
 tu ti renda sensibile qual gra-
 do di gloria ti gode da cia-
 scun di loro. (perocchè non
 tutti i Beati godono egual
 gloria) tu ti danno a vedere
 in diverse sfere celesti, non
 per altro, che per dinotare
 la disparità della lor gloria,
 la qual disparità tu altrimenti
 non potresti comprendere.
 Venendo al resto, ne va pre-
 sto il verso così: non gli An-
 geli più sublimi, non i più
 gran Santi, anzi nè pur Ma-
 ria Vergine hanno i lor Troni
 in altro Cielo, nè fanno
 di ciò minor, o maggio-
 re di quegli Spiriti ora a te

apparsi. Mal però Land., e
 Vellut. interpretano questo
 verso lo dico, non MARIA,
 cioè eccezzata MARIA, es-
 sendo manifestò, che quando
 alla fama nell'Empireo, e
 quanto all'età non va eccez-
 zata.

2. A Dio più si unisce, e in
 Dio si trasforma, e si dedi-
 ca: *Nō revelat facie glori-
 riam Quasi Spectantes, in
 aurore imaginem transfor-
 mar: 2. Cor. 3.*

3. O sia il Battista, o sia l'E-
 vangelista.

4. Perocchè tutti i Beati fanno
 della medesima età, dopo
 che sono risorti in vivas pro-
 fectas, in conspectu aetate
 plenitudinis Christi. Eph. 4.

5. L'Empireo.

6. La differenza della loro be-
 titudine non consiste nella di-
 versità del luogo, e dell'età,
 ma nel partecipare più, o me-
 no l'eterna gloria spicata in
 loco, e loro comunicata a ve-
 stura del merito.

Qui s' si mostraron, non perchè fortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestiale, ch'ha men salita.

40 Così parlar convenni al vostro ingegno,
Perocchè solo da s' sensato apprende
Ciò, che fa s' poscia d' intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende
A s' vostra facultate, e piedi e mano
45 Attribuisce a Dio, ed altro intende:

E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' s' altro, che Tobbia risce sano.

Quel, s' che Timeo dell' anime argomenta,

50 Non è simile a ciò, che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senca.
Dice, che l' alma alla sua stella riede,

1 Si fece a rivedere in quell' infimo Cielo, non perchè sia loro qui a forte toccata l' abitudine, ma per dare a te un sensibile indizio di quella gloria, che hanno beati nel Cielo Empereo, ma di molto gradi inferiore a quella degli altri.

2 Apprende le cose intelligibili dalle cose per se conoscibili per via di senso, e di cognizione sensibile, conforme i dogmi Peripatetici: *Nihil est de intellectu, quod prius fuerit in sensu*: *Operari intellectualem spirituali generalem*.

3 Col farsi una specie intelli-

gibile, e spirituale della specie grossa, e materiale della fantasia.

4 Alla vostra material percezione.

5 L' Arcangelo S. Raffaele.

6 Quanto poi a quel che discorre Platone nel suo Timeo intorno alle anime (Timeo Filosofo nato in Leontini: Da esso imitolò Platone un Dialogo, in cui tratta della creazione del Mondo) non va per questa strada allegorica, e simbolica, perocchè pare che l' intenda conforme esprimono nel senso, e significano lor naturale quelle parole, che adopra.

- Credendo quella * quindi esser decisa;
 Quando natura per forma la diede.
 55 E forse sua sentenza è d'altra guisa,
 Che * la voce non faona, ed esser puote
 Con intenzion da non esser derisa.
 S'egl'intende tornare * a quelle ruote'
 L'onor della * influenza e 'l biasmo, forse *
 60 In alcun vero suo arco percuote.
 Questo * principio male inteso * torse
 Già tutto 'l Mondo quasi, sì che Giove,
 Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
 L'altra dubitazione, che ti commuove,
 65 Ha * men valen, perocchè sua malizia
 Non ti porria menar * da me altrove.
 Parere ingiusta la * nostra giustizia
 Negli occhi de' mortali, * è argomento

1 Da quella Stessa discesa in terra, quando la Natura la diede per forma al corpo.

2 Da quel che sia la furia; o da quel che suonano le parole da lui usate.

3 A questi Platonici l'onore non già dell'arbitrio umano, ma solo dell'influenza buona, e il biasimo delle ree: forse coglie nel punto, e dice qual che cosa di vero.

4 Questo dogma Platonico. All'Idolatria.

5 E' meno pericolosa.

7 Da me che sono in figura la sacra Teologia in fede lodata, a qualche dogma perverso.

8 La giustizia di noi altri quasi in Cielo.

9 E' argomento, ma assai debole, però Vellut., e Dante saltano al sasso; il povero Landin. di calce denaro con dire questo supposito, cioè che tal dubbio in Dante non era venuto, e non era tale da rimuoverlo dalla fede, perchè dubitando, che non sia giusta cosa quello, che tiene la nostra fede essere giusta cosa, s'affirma la fede essere. Dice dunque per mitigare l'asprezza di questa terzina? S. Agostin. in lingua potest senza peccare contro la fede, anzi per asserito lodevole derivato di

Di fede, e non d'eretica acquizia.

70 Ma perchè potete vostro accorgimento

Ben penetrare a questa veritate,

Come dirai, ti farò contento.

Se violenza è quando 'l quel che pate,

Necesse conferisce a quel che sforza,

75 Non fur quell' 'l alme per essa scusate:

Che 'l volonta, se non vuol, non s'ammorza,

Ma fa come natura face in 'l foco,

Se mille volte violenza il 'l torza:

Perchè s'ella si piega assai o poco,

80 Segue 'l la forza: e così queste fero,

Potendo ritornare 'l al sano loco.

questa virtù, potersi, dico, esaminare, mettere in dubbio, e in questione le cose della fede, perchè si faccia ad *giura delectationem*, *revera jam fide*. Ciò supposto, darento un senso ragionevole al testo con due casi: il parere ingiusto la giustizia di Dio per parere, che egli rimetti meno che non per dispetto di sua volontà, ma per altri violenza lascia di far bene, come le due Monache s'addette per forza innocente, e per tal parere muoversi, *revera jam fide*, a cercare, come s'accoppia quelle due verità tenute come rivelate, e che Dio è giusto, e che non si perda il merito senza dispetto di propria volontà, quello è argomento di fide. Questo pare che possa essersi

senza: altrimenti essendo di fede la giustizia di Dio non essere ingiusta, e che parrebbe un contrario, e aderisse a tal parere, non potrebbe difendersi da eretica acquizia.

2 Per esempio il fuso scagliato all' uel, o l'acqua che bolle, non contribuendo niente nè il fuso al suo calore, nè l'acqua al suo bollore, marciando, e passando questi movimenti da un agente estraneo.

3 Piccarda, e Costanza innocente da altri, ma non offeso per violenza.

4 Essendo quasi all'oma, che *valentur non parit tugi*.

5 Fama.

6 Totta, e piegata in giù.

7 Secondo di propria elezione.

8 Al Monistero.

Se fossi stato il lor volere ¹ intero,
 Come trasse ² Lorenzo in su la grada,
 E fece ³ Manio alla sua man severo;
 85 Così l'avria ripiate ⁴ per la strada,
 Ond'eran tratte, ⁵ come furo sciolte:
 Ma così calda voglia è troppo rada.
 E per queste parole, se ricolte
 L'hai come dei, è l'argomento casso,
 90 Che t'avria fatto noja ancor più volte.
 Ma or ti s'attraversa un altro passo
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
 Non n'usciresti, pria saresti lasso.
 Io t'ho per certo nella mente messo,
 95 Ch' alma beata non poria mentire,
 Perocchè sempre al primo vero è presso:
 E poi potessi da Piccarda udire,
 Che l'affezion del ⁶ vel Gostanza tenne,
 Si ch'ella par qui meco contraddire.
 100 Molte fiate già, frate, adivenne,
 Che per fuggir periglio, ⁷ contro a grazo
 Si se' di quel, che far non si convenne:
 Come ⁸ Almeone, che di ciò pregato

1. Fermo, e costante senza vacillare, e andare in qualche parte, e mescolarsi col non volere.

2. Lorenzo nella gualcola.

3. *Uere quam potuit, conuenit Manio esse, dum spelleret manus Personam non putat.* Mart.

4. Per la vita scagliata nel Mostro.

5. Tattollo che furono ritoc-

cate in loro libertà.

6. D'esser Manio.

7. Contro il proprio gusto, con ripugnanza.

8. Come Almeone, che pregato da suo Padre moribondo Arturao uocò la Madre Erifile, per esser stata cagione della di lui morte: *avvague parente parentis, notat esse solto pater, et sollicitus edem.* p. Mercur.

- Dal padre suo, la propria madre sponde,
 105 Per non perder pietà si sc'è spietato.
 A questo punto voglio, che tu pensi,
 Che la forza al voler si mischia, e fanno
 Sì, che scusar non si possion l'offense.
 Voglia assoluta non consente al danno:
 110 Ma consensevi intanto, in quanto come
 Se si ritrae, cadere in più affanno.
 Però quando Piccarda quello s'ipreme,
 Della voglia assoluta, intende, ed io
 Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
 115 Cotal fu l'ondeggiar del sacro rio,
 Ch'uscì del fonte, ond'ogni vor deriva:
 Tal pose in pace uno ed altro disio.
 O l'amara del primo amante, o diva,
 Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda:
 120 E scalda sì, che più e più m'arriva:
 Non è l'affezion mia tanto profonda,
 Che basti a render voi grazia per grazia;
 Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.
 Io veggio ben, che giammai non si sazia

- 1 L'azioni d'affetto di Dio,
 quantunque sieno state con-
 grandissima ripugnanza, co-
 me farebbe il rinnegare la Fe-
 de per paura della morte.
 2 Esprime, e afferma di Go-
 stanza, che rimane nel cuore
 l'affetto al sacro velo (pla-
 ga di Daniel, quella, cioè don-
 ne, e male: non poteva spie-
 gar peggio) parla della vo-
 lontà assoluta, e prescindendo
 dalle circostanze, in cui

trovossi; ed io quando dico,
 che la sua volontà cessò, e se-
 condò la forza, parlo della
 repressiva, e condizionata,
 sicchè ambedue diciamo il ve-
 ro senza discordare l'uno dall'
 altro.

3 Beatrice.

4 Dio.

5 O Beatrice donna amata da
 Dio primo amante, o santa,
 e quasi divina.

- 125 Nostro intelletto, ¹ se l' ver non lo illustra,
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
 Posasi in esso come fera in ² lustra,
 Tosto che giunto l'ha: e giagner puollo,
 Se non ciascun d'allo farebbe ³ frustra:
 130 Nasce ⁴ per quello a guisa di rampollo
 Appiè del vero il dubbïo: ed è ⁵ natura,
 Ch'al sommo piange noi di collo in collo.
 Questo ⁶ m'invita, questo m'afficura
 Con riverenza, Donna, a dimandarvi
 135 D'un'altra verità, che m'è oscura.
 Io vo'saper se l'uom può soddisfarvi
 A' ⁷ voci manchi sì con altri beni,
 Ch'alla ⁸ vostra sfera non sien parvi.
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 140 Di faville d'amor, con sì divini,
 Che, ⁹ vinta mia virtù, diodi le reni,
 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

1 Se non l'illustra Iddio, fuor
 del quale nessun vero si tro-
 va: lo dice nel senso di quell'
amali aures homo sonatur.

2 Tana, covale.

3 Frustraneo, se fosse impos-
 sibile l'arrivare a conoscere
 la verità, che naturalmente
 si desidera di conoscere.

4 Da quel desio, e curiosità
 di sapere.

5 Ed è effetto della provvida na-
 tura, che spinge noi da un
 vero conosciuto all'altro in-
 cognuto, finchè si giunga al-

la forma Verità, come di
 colle in colle salendo, si giun-
 ge alla cima del Monte.

6 Questo, cioè il sapere, che
 il desiderio d'imparare è na-
 turale in noi, e però non fru-
 straneo, ed impossibile ad ap-
 pagarsi.

7 In caso di mancare a i voci
 fien.

8 Di voi altri del Cielo.

9 La mia vilva virtù, voltai
 le spalle, e fuggi l'incontro
 degli occhi suoi.

ALLEGORIA.

Puol dirsi che tutte le anime hanno seggio nel Cielo Empirico; ma s'erano queste delle vergini mostrate a lui nel primo, perchè egli per li gradi de' cieli intendesse i gradi della Bestialitade. De' vati vedremo nel seguente Canto.



CANTO V.

A R G O M E N T O.

Salvo il dubbio d'invano d'aver messo nel Canto di sopra. Poi sale al secondo Cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua domanda.

S'io * ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal modo, che'n terra si vede,
 Sì che degli occhi tuoi vinco'l valore,
 Non ti maravigliar; che ciò procede
 5 Da perfetto veder, che come apprende,
 Così nel bene appreso muove'l piede.
 Io veggio ben sì come già risplende
 Nello 'stello tuo l'eterna luce,
 Che vista sola sempre amore accende:
 10 E s'altra cosa vostro amor seduce,
 Non è se non di quella alcun vestigio
 Mal conosciuto, che quivi traluce.
 Tu vuoi saper se con altro servizio,
 Per * manco voto si può render tanto,

1 Io ti apparisco fiammeggiante nel divino amore: i Commentatori spiegano, se fido, e infamano te: ma se ti offetta l'offer qui ora Dante rimando abbatagliano, ben make dall'appare Beatrice fiammeggiante, non dall'in-

fiammarsi esse Dante: come altresì lei, e non a lei conviene il perfetto vedere cosa del fiammeggiare.

2 In caso, che si marchi di adempire un voto: Ma non, che vale l'istesso che mancanza. *

* Manco non, *sicq. vale mancanza, mancanza; non qui ag-
 giunte a voto è non. add. e vote manchevole, difettivo.*

- 15 Che l'anima s' sciolse di litigio.
 Si cominciò Beatrice questo canto:
 E sì com' uom, che suo parlar non spezza;
 Continuò così l' 1° processo santo.
 Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
 20 Fesse creando, e alla sua bontate
 Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
 Fu della volontà la libertate,
 Di che le creature intelligenti,
 E tutte e sole sùro e son dotate.
 25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
 L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
 Che Dio consenta, quando tu consenti:
 Che nel formar tra Dio e l'uomo il patto,
 Vittima fassi di questo tesoro,
 30 Tal, qual'io dico, e fassi col su'atto.
 Dunque, che render puossi per ristoro?
 Se s' credi bene usar quel, ch'hai offerto,
 Di mal tolto non vuoi far buon lavoro.
 Tu se' omai del maggior 4 punto certo,
 35 Ma perchè santa Chiesa in ciò s' dispensa,

1 Affacci da rimorso, sì che
 sia sicura in coscienza. Do-
 nich. segue un'altra Lesson,
 cioè *A curi*, e spiega *A curi*,
 si liberi da contratto: ma è
 una scorrezione di stampa.

2 Il processo del suo sacro di-
 scorso.

3 Se credi bene usare la altra
 opera santa la libertà a Dio
 offerta, quello è tanto quan-
 to, se tu volessi far buon in-
 pago della roba acquistata:
 se tolta altrui, non essendo

lecito rubare per far limosi-
 ne, ed erigere Altari, e fon-
 dare spedali da farsi bene
 quell' iscrizione: *Fuisti que-
 sti spedal persone pae, ma i
 poveri da farsi fier prie.*

4 Del maggior punto, cioè non
 poterli compensare con cose
 di egual valore.

5 Cioè esercita giurisdizione
 ne i voti, o irrogandoli, o
 commutandoli, o dispensan-
 doli.

- Che par contra la ver, ch' i' t' ho scoverto,
 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
 Perochè l' cibo rigido, ch' hai preso,
 Richiede ancora ' ajuto a tua dispensa.
 40 Apri la mente a quel, ch' io ti palesò,
 E fermalvi entro: che non fa scienza,
 Senza lo ritenere, avere inteso.
 Duo cose si convergono all' essenza
 Di questo sacrificio: l' una è * quella,
 45 Di che si fa; l' altra è la convenienza.
 Quell' ultima giammai non si cancella,
 Se non servata, ed intorno di lei,
 Si ' preciso di sopra, si favella:
 Però necessitato fu agli Ebrei
 50 Pur l' offerere, * ancor che alcuna offerta
 Si permutasse, come saper dei.
 L' * altra, che per materia t' è aperta,
 Puote bene esser tal, che non si falla,
 Se con altra materia si converta.
 55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla

1. Richiede qualche ajuto, che ne faciliti la digestione, o richiede qualche cosa di più, perchè si sia distribuita la sua giusta dose: un'azione continuata dal cibo del corpo a quello della mente.
 2. Cioè la materia del voto, e l'altra il peccato, e la convenienza, che è come quasi la forma.
 3. Con termini sì stretti, e risolti di sopra, dove concludo non poterli con altro equi-

valente riflettere.

4. Ancorchè in voce distaccata potessero offerire un'altra, per sforgio del timore o del colerico irette di un agguile, come però faceva la povera gente.
 5. L'altra parte del voto, che avien di sopra chiaramente detto esser la materia di esso, come per esempio: digiuno, i pellegrinaggi, le limosine promesse a Dio, può senza peccato mutarsi in altra.

Per suo arbitrio alcun, * senza la volta
E della chiave bianca, e della gialla:

Ed ogni * permutanza credi stolta,
Se la cosa dimella in la * sorpresa,

60 Come l' quattro nel sei, * non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa

Per suo l' valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia:

65 Siate * fedeli, ed a ciò far * non bieci,
Come * fu lepre alla sua prima mancia:

1 Senza che vi s'interponga l'autorità o immediata del Pontefice, o di altro, cui si comunicò o l'ordinaria, o la delegata potestà da volere le chiavi d'argento, e di oro, delle quali vedi il C. p. Purg.

2 Comunazione di voto.

3 Nella cosa sospesa.

4 Non è concenata, se la cosa sorpresa, e sospesa non è di sua natura molto più eccellente, e grata a Dio della cosa dimella; per esempio si è Religioso in cambio di dare in famiglia a i parenti la metà delle sue entrate. Che detesta? Dante riprova.

5 Qual sarebbe stato a cagion d'esempio il voto eccellentissimo fatto da S. Teresa di far sempre l'ottimo.

6 *Primo, e medito.*

7 Non lochi, e inconsiderati: pensateci molto bene.

8 Come fu bieco, e inconsiderato lepre nel voto, che se avesse vantaggi Ausoniani fece a Dio di sacrificargli la prima persona, che raccomandò egli vittorioso gli fosse venuta incontro di casa sua (Jud. 11.) e fu la sua unica figliuola, che tutta fittola incontrato fu da lui secondo il voto fatto veramente sacrificata secondo la sentenza più probabile, e più comune. *Medito* dicono essere quell'incontro fittizio di gente, che con campani, ed altri musicali istrumenti di il re celebrò d'un felice successo, ed augura nuove felicità, solendoli poi a coloro dare in contraccambio qualche regalo e così spiegano quel dell'alla di Achille nel c. 21. *Inf. che solo offer capione prima di troia, e poi di Troia mancia.*

- Cui più si convenia dicer: *Mal feci,*
 Che servando far peggio: e così stolto
 Ritrovar poi lo ' gran Duca de' Greci:
 70 Oude pianse Ifigenia il suo bel volto,
 E se pianger di se e i folli e i savi,
 Ch'udir parlar di * cost fatto colto.
 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
 Non siate come penna ad ogni vento,
 75 E non crediate, ch'ogni acqua vi lavi.
 Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
 E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
 Questo vi basti a vostro salvamento.
 Se mala cupidigia altro vi grida,
 80 Uomini siate, e non pecore matte,
 Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
 Non fate come agnel, che lascia il latte
 Della sua madre, e semplice, e lascivo
 Seco medesimo a suo pascier combatte.
 85 Così Beatrice a me com'io scrivo:
 Poi si rivolse tutta disiante
 A quella parte, ' ove 'l Mondo è più vivo.
 Lo suo piacere, e 'l tramutar sembante
 Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
 90 Che già nuove quistioni avea davante.
 E sì come saetta, che nel segno
 Percuote pria, che sia la corda queta,

1. Agamemnon, che in Aulide intendendo il vero fatto sacrificale Diana la sua figlia Ifigenia, *Tantum Refligit* (così l'empietà) *perire suadere memento*. LECT. 1.

2. Di cost fatto culto, e sacrilego sacrificio.

3. Così alla parte orientale più lucida, e per molti rispetti migliore di ogni altra parte del Mondo.

Così correte nel secondo regno.

Quivi la donna mia vi gio si lieta

95 Come * nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise;

Qual mi fec' io, che per di mia natura

Trasmutabile son per tutte guise!

100 Come in pelchiera, ch'è tranquilla e pura,

Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori

Per modo, che lo stiman lor pastura:

Sì vid' io ben più di mille splendori

Trarsi ver soi, ed in ciascun s'udia,

105 Ecco chi crescerà li nostri amori.

E sì come ciascuno a soi venta;

Vedesi l'ombra piena di letizia

Nel solgor chiaro, che di lei usca.

Pensa, Lettor, * se quel, che qui s' inizia,

110 Non procedesse, come tu avresti

Di più sapere angosciosa carizia:

E per te vederai, come da questi

M'era 'n disio d'udir lor condizioni,

Sì * come agli occhi mi fur manifesti.

115 O * bene nato, a cui veder li troni

Del trionfo eternal concede grazia

1 Così noi velocissimamente
muovendoci giugemmo al se-
condo Cielo, che è quel di
Mercurio.

2 Tosto che.

3 Se io trascassi il principato
racconto, come avresti as-
fannosa beana d' intendere ciò
che seguì: ossia per ca-

Tom. III.

resta, ma qui per metonì-
ma si prende per appetito.

4 Tosto che.

5 O felice, a cui si fa la gra-
zia di vedere i Troni della
Chiesa trionfante, prima di
aver finito di combattere nella
mischiata contro il demagrio,
mondo, e carne.

D

- Prima che la milizia s'abbandoni;
 Del ' lume, che per tutto 'l Ciel si spazia,
 Noi semo accesi: e però se disti
 120 Da noi chiarirti, a tuo piacer si lascia.
 Così da un di quelli spiriti più
 Detto mi fu, e da Beatrice: Di di
 Sicuramente, e credi come a Dii.
 Io veggio ben sì come tu t' ' anni di
 125 Nel proprio lume, e che da gli occhi il raggi,
 Perch' ' ei cotrusca, sì come tu ridi:
 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
 Anima degna, il grado * della speta,
 Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
 130 Questo disse io ' diritto alla lumiera,
 Che pria m'avea parlato: ond'ella fessi
 Lucente più assai di quel, ch'ell'era.
 Sì * come 'l Sol, che si cela egli stesso
 Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
 135 Le temperanze de' vapori spessi:
 Per più letizia, sì mi si nascose
 Dentro al suo raggio la figura santa,
 E così chiusa chiusa mi rispose
 Nel modo, che 'l seguente canto canta.

- 1 Dello splendore, e dell'ardore della divina carità.
 2 Ti ferma, e poi dentro il proprio lume: il Vellut. legge *Nel primo lume*, cioè Dio.
 3 Per lo che tanto più risplende, quanto più ti allegri, e giubili.
 4 Di Mercurio, che per esser tanto vicino al Sole, vien più da i raggi di quello vela-

to, che ogni altra stella.

5 Voltato a quello spirito.

6 Come il Sole, egli stesso si fa lascia vedere più la mattina, che quando col suo calore ha consumati i vapori che supposti tra lui, e noi ne temperavano l'eccessiva luce, e però a mezzo giorno nel troppo lume suo viene a celarsi.

ALLEGORIA.

*Eterna Dama cialtrante a me pusi così leggermente
a far voti ; e facendogli, ad avverar bene in ciò
guiso, per esser il voto appreso Dio di grandis-
simo obbligo.*



C A N T O VI.

A R G O M E N T O.

Il Poeta si affrettava a Dante di soddisfare alle sue dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontargli le sue azioni, e come egli carosse, e riformò le leggi.

POSCIACHÉ ¹ Giustinian l'aquila ² volse
 Contra l' corso del Ciel, che la seguiva,
 Dietro all' antico, che Lavinia colse,
 Cento e cent'anni e più l' uccel di Dio
 3 Nello stremito d'Europa si ritenne
 Vicino a' monti, do' quasi prima uscìo:

1. Il Poeta da buon Ghibellino celebra le glorie dell'Aquila Imperiale per bocca di Giustiniano, piccando intanto la fazione Guelfa, e facci fiutari.

2. Col trasportare la Sede dell'Imperio da Roma a Costantinopoli, e così da Ponente a Levante, e con ciò faccenda andare l'Aquila contro il corso del Cielo, che si muove da Levante a Ponente: e vuol intendere di più contro il valore, e piacere del Cielo, e però fitta la traslazione l'Imperio andò declinando all'opposto di quel, che avviene quando il corso del

Cielo da Levante a Ponente seguita, e accompagnò anche volentieri l'altro Aquila, o insegna imperiale dietro ad Enea, che venne da Troia, Paese Orientale, in Italia Paese Occidentale, dove vola per moglie Lavinia. Infanta reale vi fondò felicemente il nuovo Regno, da cui nacque l'Imperio Romano.

3. L'Aquila ministra di Giove.

4. Fu dominante in Costantinopoli, situata in una estremità di Europa, e ne è così fin dell'Asia vicino a quei Monti di Troia, donde ella prima per venir in Italia si partì.

- E sotto l'ombra delle * sacre penne,
 Governerò 'l Mondo lì, * di mano in mano,
 E sì, cangiando, in su la mia pervenire.
 10 Cesare * fui, e son Giustiniano,
 Che per * voler del primo amor, ch'io sento,
 D'entro alle leggi trassi il troppo e'l vano:
 E prima ch'io all' * opera fossi attento,
 Una natura in Cristo esser, * non pote,
 15 Credeva, e di tal fede era contento.
 Ma il benedetto Agabio, che fue
 Sommo Pastore, alla sede sincera

1. Prato dell'Aquila consacrata a Giove.

2. Successivamente di uno in un altro Imperatore passando, pervenire finalmente nella mia età dopo 137. anni dalla traslazione dell'Impero fatta da Costantino; imperciocchè, prendendola quivi dalla Dedicatione di Costantinopoli seguita nell'anno 330. tanto anni corsero dalla medesima al 567. in cui cominciò a regnare Giustiniano; onde spiega Dante, benchè di poco, dicendo: *Come e così così e più.*

3. Fui nel mondo Imperatore, qual cessando quei titoli, son Giustiniano persona privata.

4. E per voler di Dio trassi fuori dal corpo delle leggi ciò, che vi era stato inserito di superfluo, o poco sufficiente, occupandomi, correggendole, e riducendole a meto-

do nelle Pandette, nel Codice ecc. dove leggerli *D'entro coll' apostrofo*, non dentro tutto esito, come in molti esemplari, che fa senso opposto.

5. Di riformare, e raccogliere le leggi.

6. Ciò non due, la Divina, e l'Umana unione nella Persona del Verbo, e così aderiva all'Eresia Eutichiana: il vero sì è, che egli facendo l'imperatore passò di Teodora sua moglie parziale di quella Setta, tenet per imprendere alcuni Eutichiani, e specialmente Antimo nella di lui esaltazione al Patriarcato di Costantinopoli: per altro quando Giustiniano morì con S. Agapio non era caduto nell'eresia, nella quale poi cadde, morto già di un pezzo quel glorioso Pontefice. Baran. 1.7. an. 564.

Mi dirizzò con le parole sue.

Io gli credetti: ¹ e ciò che suo dir'era,

10 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto ² che con la Chiesa messi i piedi,

A Dio, per grazia, piacque di spirarmi

L' ³ alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

15 E al mio Belshar commendai l'armi,

Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,

Che segno fu, ch'io dovessi ⁴ posarmi.

Or ⁵ quì alla quistion prima s'appunta.

1 E ciò, che egli allor mi diceva delle due nature in Cristo, ed era articolo di fede, lo veggio adesso tanto chiaramente, come tu vedi, che una delle due contraddizioni E. G. è, non è, deve esser necessariamente vera, e l'altra falsa.

2 Tosto che incominciò a camminare per la buona strada dietro la guida della Santa Chiesa, la quale è Calenne, *Et firmamentum veritatis.*

3 Del condurre, e condurre le leggi.

4 E non drentarmi dall'altro lavoro, e drentarmi in cose di guerra.

5 Qui io passo alla mia risposta per soddisfare alla tua prima domanda, che fu: *Interrogami chi io mi sia; ma la qualità, e condizione dell'risposta, che ha toccata per accidenti qualche cosa dell'*

Aquila imperiale, mi obbliga a ricapitolare il discorso, e aggiungere qualche altra cosa, che serve come di giunta liberale. Il Traduttore alla nota 2. di questo Can. contro la comune degli Espolatori potendo concludere chiaramente, che qui non si parla dell'Aquila, ma che il testo debba esser così (tanto basti d'aver detto per adempimento della tua prima richiesta: quanto alla seconda, ove dicevi non sapere la condizione, e sorta della mia vita, la metteri, che prima di soddisfare faccia una ragionevole digressione) non farei lontano dall'abbracciare una tale spiegazione, se tutta questa digressione lunghissima in lode della famosa insegna facesse più di mestieri, e fosse più appartenente, e opportuna a dar lume alla

La mia risposta, ma la condizione

30 Mi stringe a seguirne alcuna giunta:

Perchè ¹ tu veggì con ² quanta ragione

Si muove, ³ contra l' sacrosanto segno,

E ⁴ chi l' s'appropria, e chi a lui s'opponc.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno

35 Di reverenza, e cominciò dall'ora,

Che ⁵ Pallante morì, per darli regno.

Tu fai ch' ⁶ c'focè in Alba sua dimora

Per trecent'anni, ed oltre infino al fine,

Che ⁷ tre a tre pagnar per lui ancora.

40 Sai ⁸ quel, che se' dal mal delle Sabine

Al dolor di Lucrezia in sette reggì,

risposta, che poi di Giustissimo, cioè quella piccola folla si avvede de' buoni spiriti, che son stati astretti, che a dar benca quel, che ha detto di sopra fosse l'ombra delle sue penne giunte il Mondo. Per la qual cosa tanto cielo congnaturale, che la parola rivelazion si riferisca alla prima risposta, quanto la rivelazion naturale, e stracchiato il riferito alla secondarichia: ciò che ancora confermata dalla lezione d'un altro testo, che dice non fare rivelazion, cioè la condizione di quella mia risposta.

1 Affinchè.

2 Con quanto poca ragione, con quanto torto.

3 Contro l'Aquila Imperiale.

4 Tanto chi lo s'appropria, come fanno i Giudei, che

appropriatali quella bandiera se n'alzavano a favore della sua ambizione, e overano; quanto chi si oppone al partito Imperiale, come fanno i Giudei. Ved. c. 4. Purg. *Abbi forse Italia*.

5 Che da Turno fu ucciso Pallante venuto in soccorso di Enea, che vittorioso di quella guerra fondò in Italia il Regno, onde ebbe origine Roma, e il suo Imperio.

6 L'Aquila Imperiale.

7 Che i tre Orsai combatterono contro i tre Curiai per aver la gloria di quello segno dell'Aquila.

8 Sai che, e quanto fece di glorioso nelle vittorie sopra i continui riportare all'impero da i tre Re del ramo delle Sabine fino al violato talamo di Lucrezia.

Vincendo 'ntorno le genti vicine:

Sai quel, che fe', ¹ portate dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,

45 Incontro ² agli altri Principi e colleghi:
Onde Torquato, e Quintio, ³ che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, ⁴ che volentier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio degli ⁵ Arabi,

50 Che diretto ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott' ⁶ esso giovanetti trionfaro

Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, ⁷ parve amaro.

1 Spiegato nelle bandiere, e portate contra i nemici da i Costolli, e Capitani Romani contro Brenno Duca de' Galli-Senoni, e contro Pirro Re degli Epiroti.

2 E contro gli altri Principi assoluti, e contro l'antichità Repubbliche, e contro le Nazioni infame collegate, ed unite.

3 Quintio Circinnato, così detto dall'incerta, e mal composta chetura: cioè voce latina ricco di capelli crespi. Per l' *Tes' oratorum carmine delato fuisse per velle pender?*

4 La qual fama volentieri mi studio di rendere ammettibile con ugnarla quasi di mira, che la virtù di preservare dalla corruzione: altri spiegano

almo, cioè alio, e amaro, aggiungendosi dal Poeta un *r* per servire alla rima: nel che egli non è punto scapolofo.

5 Arabi, e altri Affricani, che sono la condotta di Annibale passavano per le montagne delle Alpi, dalle quali tu nascendo, o fiume Po, scendi traversando la Lombardia.

6 Sono esso segno.

7 E questo segno seppe disgiungersi a quel colle, dov'era Fiesole, sotto del quale tu nascesti, o Dante, in Firenze alle falde di esso monte: e seppe disgiungersi, perchè dall'Esercito Romano fu preso, e distrutto per aver dato ricovero a Catilina, ed agli altri congiurati.

- 33 Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel * volle
 Ridur lo Mondo, a suo modo, ferno,
 Cesare, * per voler di Roma il colle:
 E quel, che se'da * Varo infino al * Reno,
 Iltra vide ed Era, e vide Senza,
 40 Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
 Quel, che se' poi ch' * egli uscì di Ravenna,
 E salò 'l * Rubicon, fu di tal volo,
 Che nol seguitaria lingua nè penna.
 In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
 43 Poi ver Durazzo, e Parlaglia percosse
 Sì, ch' * al Nil caldo si sentì del duolo.
 Antandro * e Sinoente, onde si mosse,
 Rivide *, e là, dov' Ettore si cuba,
 E * mal per Tolommeo poi si riscosse.

1 Ridurre il Mondo tutto in pace, e questa tranquillità, di cui esso Cielo gode, preparando alla venuta del Salvatore.

2 'Gualto Cesare per ordine, e decreto del Senato, e Popolo Romano.

3 Varo fiume, che divideva l'antica Gallia Cisalpina dalla Transalpina, ed ora la Francia dall'Italia.

4 Fiume celeberrimo: Ilaro, ed Era fiume, che nascono nel Rodano fiume di Provenza, Senza fiume di Parigi.

5 Cesare.

6 Fiume tra Rimini, e Ravenna passato da Cesare coll' Esercito contro la proibizione della Repubblica. Nel passare il

qual fiume disse Cesare quella parola fatale alla detta Repubblica: *Julius est idem.*

7 Al Nilo molto meridionale si sentì il duolo e per la morte di Pompeo, e per le perdite di Tolommeo.

8 Rivide questo segno dell'Aquila da Cesare inalberato, Antandro-Carà vicina a Troja, e Sinoente fiume di Troja, donde con Enea per venire a Roma si era già partito, e là dove guastò sepulco il forte Ettore.

9 Di lui si riscosse, quando perseguitando Pompeo, andò in Egitto, ove poi guerreggiò contro il Re Tolommeo per le insidie da lui tese.

70 Da onde venne folgorato ¹ e Giuba ²;
 Poi si rivolse ³ nel vostro Occidente,
 Dove scotia la ⁴ Pompejana tuba.
 Di ⁵ quel, che se' col bajulo seguente,
 Bruo con Cassio oello' osfero lura,
 75 E Modoca e Perugia ⁶ fu dolcote.
 Piangere ancor la trista ⁷ Cleopatra,
 Che, fuggendogli iocanti, dal colubro
 La morte ⁸ prese subitanea ed atra.
 Con ⁹ costui cose infuso ¹⁰ al liro rubro:
 80 Con costui pose 'l Mondo in tanta pace,
 Che fu serrato a ¹¹ Giano il suo delubro.
 Ma ciò, che 'l seguo, che parlar mi face,
 Fatto avea prima, ¹² e poi era fatturo

1 Giuba nell'Africa.

2 Verso gli ultimi confini delle Spagne: dice *usque*, perchè egli Giuliano fu Imperatore di Oriente.

3 La tracca guernata de' due figliuoli di Pompeo, che lo schiavano a battaglia, raccolte le reliquie degli aderenti al loro partito.

4 Di quel che se' poi questo segno dell'Aquila con chi lo portò dopo Cassio Cesare, cioè con Augusto (*Aulus* dal Latino *Aulus*, che qui vuol dire semplicemente portatore) ne parlano ancora con rispetto, e rabbia Bruno, e Cassio già nell'Inferno citati da Augusto ne' Campi Filleppi in Macedonia a termini di disperata morte.

5 Per le stragi fatte da Augusto contro Marc'Antonio: preso la prima, e contro il fratello di lui Lucio Antonio, assediato, e preso nella seconda.

6 Regina di Egitto amata di Marc' Antonio.

7 Dalla battaglia di mare essendo fuggita in Egitto, ivi seppaggiata da Augusto: fu uccisa con farsi addentare al petto da un Aspidi, per non venir viva nelle mani del nemico.

8 Con Augusto.

9 Fin all'Estremo.

10 Il Tempio di Giano, che si apriva nel cominciare delle guerre, e chiudevasi, quando erano tutte finite.

11 Ed era per far dopo.

Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
 15 Diventa in apparenza poco e scuro,
 Se la mano al terro¹ Cesare si mira
 Con occhio chiaro, e con affetto puro:
 Che² la viva giustizia, che mi spira,
 Gli concedette in mano a quel, ch'io dico,
 20 Gloria di far vendetta alla sua ira.
 Or³ quì t'ammira in ciò, ch'io ti replico.
 Poesia con Tico a⁴ far vendetta corse

1 Che s'è Tiberio, sotto il pal impero si dà: Giudei crocifisso il Figliuolo di Dio.

2 Perché quella divina Giustizia, che m'ispira al cuore ciò che lo narro, dàde in mano a colui, di cui parlo, l'occasione di poter far gloriosa vendetta sopra gli ompe Giudei, vendicando l'ira concepata contro di essi dal Padre Eterno, se esse Tiberio uollesse volentieri aspirare a tal gloria. Qui il Traduttore alla nota stessa vuole, che per questa vendetta alla sua ira s'attenda la soddisfazione offerta da Cristo al Eterno suo Padre, per la quale placò la giusta sua ira per lo peccato d'Adamo: Confesso di non vedere, come mai venga a proposito quella interpretazione, essendo per altro sì facile, e naturale, e benconveniente il senso, che ad altri Espositori gli abbiamo dato, mentre il Poeta dice di

passare la quella terzina di quel medesimo Cesare, di cui ha fatto menzione nella terzina precedente, come si esprimet nel verso *gli concedette in mano a quel, ch'io dico*; e il contraddistinguerli questa vendetta dalla vendetta, che degli Ebrei fece Tito, non costringe a intenderla per la vendetta di Dio scaturita sopra Cristo (la quale con buona grazia non sarebbe potuta; ed era ben ardua a chiamarsi vendetta dell' Incarnata) ma per la vendetta, che degli Ebrei faceva, e doveva farsi da Tiberio, e non si fece.

3 Ma ciò, che trascurò di far Tiberio, lo fece per Tito sotto Vespasiano; e però rinnovò l'ammazzamento, e senza ciò, che tomo a dirti de i pregi di quello regno.

4 Colla distruzione di Gerusalemme.

- Della ¹ vendetta del peccato antico,
 E quando l' dente Longobardo morì.
 95 La santa Chiesa, ² sotto alle sue ali
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
 Omai puoi giudicar di ³ que' cotali,
 Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
 Che son cagion di tutti i vostri mali.
 100 L'uno al ⁴ pubblico segno i gigli gialli
 Oppone, e l' ⁵ altro appropria quello a parte,
 Sì ⁶ ch'è forte a veder qual più si falli.
 Faccian gli Ghibellin, ⁷ faccian lor'arte
 Sot' altro segno: che mal segue quello
 105 Sempre ch'è la giustizia, e lui diparte:
 E non l'abbatta oïo ⁸ Carlo novello

1 Della crocifissione di Cristo, la quale fu la vendetta, che Dio si prese del peccato d'Adamo.

2 Qui Dante confonde i tempi, perchè, quando Carlo Magno nel 774 cacciò il Re de' Longobardi, era già di presso a tre secoli mancata la Decadenza Imperiale, e sorta poi nell'anno 800, nella sua persona.

3 De' Guelfi, e Ghibellini.

4 All'Aquila Imperiale i gigli d'oro di Francia, e questi sono i Guelfi.

5 Gli altri si appropriano, e fanno del suo partito quel segno dell'Aquila, che pubblico, e di tutti esser dovrebbe.

6 Sì che è cosa difficile a de-

cidersi quale di quelle due favole faccia peggio: Dante che parla qui sì bene per la giustizia, fa prima Guelfo, e poi si burchia al partito de' Ghibellini.

7 Seguitino per via fazionaria a promuovere i loro particolari interessi, e sostenere i suoi impegni sotto la bandiera di qualche altro Principe, che mal seguita quella dell'Aquila che la diparte dalla giustizia, tirandola a far sì parte di qualunque causa, competendo a lei più tosto il farla da Giudice sovrano, ec.

8 Intende di Carlo II. Re di Puglia figliuolo del primo di questo nome della Real Casa di Francia.

Co' Guelfi suoi, ma 'l tema degli artigli,
Ch'a più alto lion traſſer lo vello.

Molti 'l fate già pianſer li figli

110 Per la colpa del padre: e non ſi ereda,
Che Dio traſmuti l'armi, per ſuoi gaggi:
Queſta picciola ſtella 'l ſi correda
De' buoni ſpiriti, e che ſon ſtati attivi,
Perchè onore e fama gli ſucceda:

113 E quando li deſiri 'l poggian quivi,
Sì 'l diſviando, pur convien, che i raggi
Del 'l vero amore in ſu poggia men vivi.
Ma nel commendar de' 'l noſtri gaggi
Col merito, è parte di noſtra letizia,

1 E tema degli artigli dell'Aquila, che traſſero il pelo, e ſpelleciarono Leon più gagliardi, e generoſi.

2 Non ſarebbe la prima volta, che i figli han portate la pena de' peccati de' genitori; onde non ſarebbe maraviglia, ſe in lui ſi paſſero le inguſte rapine del padre: e non ſi laſſigli che Dio in grazia de' ſuoi Gaggi voglia che ſi attorni il ſegno dell'Aquila, e rimanga per ſegno ſoriano quello di Francia, o pure che Dio voglia mutar armi, e dimenticare della graſſizia, con cui punſe chi uſurpò gli Stati altrui, come illo faceva, tenendo la Puglia, che ſecondo Dante ſi ſpettava all'impero.

3 Se ſeraſce, e adorna: paſ-

ſa a riſpondere alla ſeconda interrogazione di Dante, che fa, perchè abbaſſa in quella ſpota: *avendo* è tutto quel ſornamento di roba, che per uſo di ſua perſona la ſpota porta in caſa del marito, oltre la poſſuita dote.

4 Che hanno operato azioni lodevoli, per laſciare dopo di ſe onore, e fama, le quali ſe aveſſer ſare puramente per piacere a Dio, ſarebbero in più ſublime grado di gloria.

5 Tendano a queſto ſegno.

6 Declinando coll'interdizione a fine meſo retto.

7 Della carità verſo Dio.

8 Le noſtre ricompette, e i noſtri premi (voce Francſe) col merito noſtro godiamo una parte di noſtra beatitudine accidentale.

- 120 Perchè non li vedèn minor, nè * maggi.
 Quinci * addolcisce la viva * giofinezza.
 In oï l'affetto sì, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequitia.
 Diverse voci fanno dolci note;
 123 Così diversi * scanoi in nostra vita
 Rendon dolce armonia tra quelle ruote.
 E dentro alla * presente margherita
 Luce la * luce di Romeo, di cui
 Fu l'opra grande e bella * mal gradita.
 130 Ma * i Provenzali, che fer contra lui,
 Non hanno riso: e però mal cammina,
 Quel * li fa danno del ben fare altrui.
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna * reina

1 * Maggiori.

2 * Quasi dal vedere con tanta equità pareggiata la ricompensa al merito, nasce che la Giustizia di Dio sempre in atto di premiarsi con sì bella proporzione, tira a sé tanto soavemente tutto il nostro affetto, che non può torcersi a desiderare cosa ingiusta, come farebbe al nostro stesso merito un grado di gloria più alto. Ved. c. 3. Par. vers. 73.

3 * Gradi di giovia.

4 * A questa stella di Mercurio.

5 * La luminosa anora di Romeo: di questo Pellegrino, che accomodatosi in casa di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza marciò sì bene i di lui interessi, Ved. il Villan. lib. 6. c. 29.

6 Perchè l'ingrato Raimondo messo da i suoi Baroni, gli fece render conto.

7 * Ma i Provenzali, che per malignità, e invidia lo posero in disgrazia del Conte, non risero molto tempo, perchè dalla Corte Reale di Francia fu occupata la metà della Provenza e conto di loro.

8 * Che per invidia fa proprio danno dell'altrui ben fier, spartendo suo discapito l'altrui vantaggio.

9 * La prima data a S. Lodovico Re di Francia, la seconda ad Arrigo Re d'Inghilterra, la terza a Riccardo Re de' Romani, fratello del predetto Arrigo, la quarta a Carlo d'Angiò Re di Puglia, fratello di S. Lodovico.

- Ramondo Berlinghieri, e ciò * gli fece
 133 Roméo persona umile e peregrina:
 E poi il messer le parole * biece
 A * dimandar ragione a questo giusto,
 Che gli allegò sette e cinque per diece.
 Indi partissi povero e vetusto:
 140 E se 'l Mondo sapesse 'l * cuor, ch'egli ebbe,
 Mendicando sua vita a frusto a frusto,
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

1 Eli trattò, e fece riescìe
 Parentadi splendidi, e van-
 taggioli l'incognito Roméo,
 che non volendo mai mani-
 festar chi fosse, e di qual Pa-
 tria, dal suo pellegrinare Ro-
 méo fu appellato.

- 2 Malghe de' suoi Cortigiani.
 3 A chiedergli conto della sua
 amministrazione, che pun-

tualmente rese, facendogli
 vedere di avergli attribuite
 l'estate d'un quinto, ren-
 dendoli dodici, quando ave-
 va ricevuto dieci.

- 4 Il cuor magnanimo, ch'èb-
 be, mendicando il sostenta-
 mento della sua vita a boc-
 cone, se ora lo lodassai, lo
 loderebbe molto più.

A L L E G O R I A.

*Qual dinstar Dante, che in molta venerazione del ef-
 fer l'Aquila, cioè l'Imperio: e che mai fa abì la
 vilipende, ed istragia.*

CANTO VII.

A R G O M E N T O.

Sparite Giustiniano con le altre anime, e Dante acquere alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione. I quali gli fanno risolti da Beatrice, e da lei prevaragli appresso l'immortalità dell'anima, e la resurrezzion de' corpi.

O *Sanna* : *sennur Deus* : *Sabaoth*,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum : *malabar*;
 Così volgendosi alla * nota sua

3 Fu vido a me cantare : ella sostanza,
 Sopra * la qual doppio lume s'addua:
 Ed ella, e l'altre moltero a sua danza,

1 *Vox clara*, che significa *deus salvator*.

2 Uno de i dieci nomi, che gli Ebrei attribuivano a Dio, e vale Signore degli Eserciti, e delle virtù.

3 Parola pure ebraica, e significa de' Regni. Il costrutto dunque di questi tre non del-cassero verò è questo: Salva, ti prego, o fante Dio degli eserciti, che colla tua luce estremamente rischiari i felici fasci di questi celesti Regni, cioè i beati spiriti accesi d'amore.

4 Al suo primo canto, le si legge nota, al suo movimento circolare, se si legge nota.

5 L'anima di Giustiniano.

6 Nella quale in quell'istante appariva addorarsi, e raddoppiarsi un lume duplicato, accoppiandosi alla sua carità verso Dio la carità verso il prossimo, da Giustiniano dimostrata verso Dante coll'illustrarlo: onde nel Canto preced. quando cominciò a parlargli, fesi laetante più assai di quel ch'ella era.

E quasi

- E quasi velocissime faville,
 Mi s'è velar di subita distanza.
 Io lo dubitava, e dicea, Dille dille,
 Fra me, dille diceva, ² alla mia donna,
 Che mi diffusa ³ con le dolci stille:
 Ma quella reverenza, ⁴ che s'indonna
 Di tutto me, pur per B e per ICE,
 Mi richinava come l'uom ch'assonna.
 Poco soffersi me co' tal Beatrice,
 E cominciò, raggiandomi d'un riso,
 Tal che nel fuoco faria l'uom felice:
 Secondo ⁵ mio infallibile avviso,
 Come giusta vendetta giustamente
 Punita fosse, t'hai in pensier miso;
 Ma io ti solverò tutto la mente:
 E tu ascolta, che le mie parole
 Di gran sentenza ti faran ⁶ presente.
 Per non soffrire ⁷ alla virtù, che vuole
 Freno ⁸ a suo prode, ⁹ quell'nom, che non nacque
 Dannando se, dannò tutta sua prole:

1 Mi dispartivo.

2 A Beatrice.

3 Con le sue grazie, ed eloquenti parole.

4 Che s'insignorisce di tutto me per rispetto di Bice, sicope, e abbreviatura di Beatrice (poca felicità di espressione) mi faceva timido a domandare, e umile in chiamare la testa, come fa chi è combattuto, e vinto dal, senso non stardo a loro.

5 Secondo, che io giudico, ed

è infallibile, che mi appongo, tu vai col pensier rammentando, come li possa punir con giustizia una giusta vendetta, avendo detto Giustissimo, e far vendetta cose della vendetta del peccato antico.

6 Dono, regalo.

7 Alla propria velocità.

8 Che soffrendo serbasse freno di suo pro, e vantaggio.

9 Adamo.

- Onde l'umana specie inferma giacque
 Già per secoli molti in grande errore,
 30 Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque.
 U' ¹ la natura, che dal suo fattore
 S'era ² allungata, unito a se in persona,
 Con ³ l'atto sol del suo eterno amore.
 Or ⁴ drizza'l viso a quel che si ragiona:
 35 Questa natura al suo fattore univa,
 Qual fu creata, fu sincera e buona;
 Ma ⁵ per se stessa pur fu ella sbandita
 Di Paradiso, perocchè si tosse
 Da via di verità, e da sua vita.
 40 La pena dunque, che la croce porse,
 S'alla natura afflitta si misura,
 Nulla giammai sì giustamente morse:
 E così nulla fu di tanta ingiura,
 Guardando alla persona, che soffersse,
 45 In che era contratta tal natura.
 Però d'un ⁶ atto uscìr cose diverse:
 Ch' a Dio, e a' Giudei piacque una ⁷ morte:
 Per lei tremò la terra, e'l Ciel s'aperse.
 Non ti dee oramai parer più ⁸ forte,

1 Dove, cioè nell' utero sacro-
 fisco di Maria il Verbo uni-
 to a se in persona la natura co-

2 S'era separata per il peccato.

3 Per virtù solo, ed opera del-
 lo Spirito Santo nel partorio
 seno di Maria senza coopera-
 zione d'uomo.

4 Rinnuovavasi l'attenzione.

5 Solo per se stessa per suo pro-
 prio diletto, perchè si ribel-
 lò a Dio, e devì dalui, che

è sua via, verità, e vita.

6 Della passione, e morte del
 Redentore.

7 Qui questa parola è assai equi-
 voca, perchè rispetto a Giu-
 dea va presa nel senso proprio,
 e usale; ma rispetto a Dio
 va presa per l'accettazione
 della morte, onde Cristo *fa-
 ctus est pro nobis obediens us-
 que ad mortem.*

8 Difficile a capirsi.

- 30 Quando si dice, che giusta vendetta
 Poscia ' vengiatea fa da giusta Corte.
 Ma i vegg' or la tua mente ristretta
 Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
 Del qual con gran disio solver s' aspetta.
- 33 Tu dici: Ben discerno ciò, ch' i' odo:
 Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
 A nostra redenzion par questo modo:
 Questo decreto, frate, sta sepulto
 Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
 60 Nella fiamma d' amor non è ' adulco.
 Veramente, però ch' a questo segno
 Molto si mira, e poco si discerne,
 Dirò perchè tal modo fa più degno.
 La divina bontà, che ' da se sperne
- 63 Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
 Sì che ' dispiega le bellezze eterne.
 Ciò ' che da lei senza mezzo distilla,
 Non ha poi fine, ' perchè non si muove
 La sua impronta, quand' ella sigilla.
- 70 Ciò che da essa ' senza mezzo piove,

1 Pusita, e vendicata l' ingiusti Ebrei dal giusto, e pio suo.

2 Nutrito, e cresciuto nell'ardore della carità, sì che ne conosca la sua forza, e a quelli eccessi condanna l'avarizia: allude al proprio ministero caritativo, che officia per Dio.

3 Da se rinnova, voce latina.

4 Comunicando alle sue creature le sue eterne bellezze, le manifesta, e sparga.

5 Ciò che da essa Bontà immediatamente procede, dura importante, come l' anima nostra da Dio prodotta senza bisogno di cause seconde.

6 Perchè la sua immagine imponente che sia, non sia sempre indelebile, quando la Bontà di Dio ve la sigilla e v' imprime la simiglianza di se stessa.

7 Senza intervento, e cooperazione di cause seconde.

- Libero ¹ è tutto, perchè non soggiace
 Alla ² virtute delle cose nuove.
 Più ³ l'è conforme, e però più le piace:
 Che ⁴ l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
 75 Nella più simigliante è più vivace.
 Di ⁵ tutte queste cose s'avvantaggia
 L'umana creatura, ⁶ e s'una manca,
 Di sua nobiltà convien che caggia.
 Solo il peccato è quel, che ⁷ la disciaccia,
 80 E falla dissimile al sommo bene,
 Perchè del lume suo poco s'imbianca:
 Ed in sua dignità mai non riviene,
 Se ⁸ non riempie dove colpa vota,
 . Contra mal dislettar con giuste pene.
 85 Vostra natura ⁹ quando peccò tota

1. È libero dalla subordinazione alle altre cause seconde.

2. All'attività, all'efficacia di nuove combinazioni di stelle, onde nasce la perpetua vicendevolezza delle generazioni, e corruzioni dell'altre cose.

3. Inoltre l'anima umana è più simile a Dio, e però più gli piace.

4. L'ardor santo della sua divina carità, che diffonde ogni cosa, nella cosa a lui più simile riflette con più attività, e vivacità.

5. Per tutto l'uomo secondo l'anima supera tutte le altre creature irrazionali in queste prerogative, cioè nell'immortalità, nella libertà, ed

elezione alla subordinazione alle cause seconde, nella special simiglianza con Dio, e nell'esser però più graziato agli occhi suoi.

6. E se una di queste prerogative gli manca, decade dalla sua nobiltà.

7. Di scacciata, e libera che era (secondo sopra detto *libero è tutto*) la fa serva, e schiava.

8. Se non riempie la privazione di quel pregio, che le toglie la colpa, compensando con giuste penalità al mal profuso dilato, e per quello si disfacendo.

9. Quando tutta prevaricò nella prevaricazione del primo progenitore,

Nel seme suo, ¹ da queste dignità,
 Come di Paradiso fu remota:
 Nè ricovar potesti, se tu badi
 Ben sottilmente, per alcuna via,
 50 Senza passar per un di questi guadi:
 O che Dio solo per sua cortesia
 Dimesso ² avesse, o che l'uom per se illo
 Avessè soddisfatto a sua follia.
 Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
 95 Dell'eterno consiglio, quanto puoi
 Al mio parlar diltrentamente isso.
 Non potra l' ³ uomo ne' termini suoi
 Mai soddisfar, per non potere ir giusto
 Con amilente, obbediendo poi,
 100 Quanto disubbidendo ⁴ intese ir suso:
 E questa è la ⁵ ragion, perchè l'uom sue

1 Fu privata delle dignità men-
 soras di sopra (mundi del-
 le dignità), e potegavasi so-
 2 Dimesso, e gratuito, co-
 3 per elorgio la giustizia
 4 originale, la grazia santifi-
 cante, l'immortalità del cor-
 po) come dello stare nel Pa-
 radiso terrestre, da cui fu di-
 staccato.

2 Dimesso per via di pura li-
 beral condonazione.

3 L'uomo rimanendo nel suo
 essere, ne' suoi concetti, nell'es-
 sere di puro uomo, rimando
 in persona propria.

4 Quasi pretendendo ugua-
 gliarsi a Dio, o preferirgli-
 si, giacchè non volle sargli
 soggetto. Superbia sonas,

*qui se admet, ascendit sem-
 per, pl. 73.*

5 Ragione appunto da Teolo-
 gista: l'uomo non potra sod-
 disfare a Dio, perchè nell'
 estimatione dell'istesso Dio il
 peccato mortale in ragione
 di offesa è cosa di gravissimo
 peso, e ogni attingio, che li
 elibeta a lei da pura creatu-
 ra in ragione di soddisfazione
 è cosa di nessun peso, e
 ciò perchè l'offesa è persona
 d'infinita dignità, e l'osser-
 vore al confronto è persona
 di estrema viltà, per il che
 ogni soddisfazione di questa,
 moltiplicata quanto vuoi,
 non potrà mai compensare
 la gravità dell'offesa. Se

- Da poter soddisfare, e per se, dischiuso.
 Dunque a Dio convenia con le vie sue
 Riparar l'uomo a sua intera vita,
 105 Dico con l'una, o ver con ambodue.
 Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
 Dell'operante, quanto più apprensiva
 Della bontà del cuore, ond'è uscita;
 La divina Bontà, che'l Mondo impronta,
 110 Di proceder per tutte le sue vie
 A rilevarvi lasso fu contenta;
 Nè tra l'ultima notte, e'l primo die

un bivio della via schiavo
 al Re, quell'assillazione del
 larro sulla porta Re, sarebbe
 degna soddisfazione? Quan-
 to meno dunque nel caso no-
 stro? Dal che inferiscono i
 Teologi ad. 2. p. Da Tho. q. 1.
 a. 2., che nè meno da una
 pura creatura innocente, e
 santa potrebbe a Dio esserli
 condagna soddisfazione per
 il peccato d'un'altra creatu-
 ra, massime, se si parli del
 peccato mortale.

- 1 Impedito, insufficiente, e
 incapace di poter soddisfare
 in persona propria, e rima-
 nendo nel puro suo essere.
 2 Le quali sono la via della
 misericordia, e la via della
 giustizia: *Universis viae Do-*
minae, misericordiae, et veri-
tatis.
 3 Vita di grazia, senza la qua-
 le l'anima è in peccato, che
 è la sua morte.

4 Cioè per via di pura misero-
 cordia, e condonazione del
 peccato.

5 Così unitamente per via di
 misericordia, e di giustizia,
 come in effetto procede il Si-
 gnore, ordinando il Mistero
 della Redenzione, per
 cui *salvabitur, et per eum salvi*
fient.

6 Imponente, e imprime la
 sua immagine nel Mondo, e
 nelle sue creature.

7 Eleffe per redimerli.

8 E dal primo dì della Cre-
 azione del Mondo fino all'ul-
 tima notte della sua diffusi-
 one, nè fa, nè farà mai
 un procedere sì sublime, sì
 magnifico, e glorioso, tanto
 per l'uomo caduto, quanto
 per Dio Redentore: qualche
 esemplare dice, e per l'uno,
 e per l'altro, e allora inten-
 di, tanto per la giustizia,
 quanto per la misericordia.

- Sì alto e sì magnifico processo,
 O per l'uno, o per l'altro sue, o sic.
 115 Che più largo fu Dio a dar se stesso,
 In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse a sol da se dimesso.
 E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se'l Figliuol di Dio
 120 Non fosse umiliato ad incarnarsi.
 Or per empierli bene ogni disio,
 Ritorno a dichiarare in alcun loco,
 Perchè tu veggj li cose, com' io.
 Tu dici: io veggio l' aere, io veggio'l foco,
 125 L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
 Venire a corruzione, e durar poco:
 E queste cose pur a far creature:
 Perchè se ciò ch'ho detto, è stato vero,
 Esser dovrian da corruzione sicure.
 130 Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
 Nel qual tu se', dir si possan a' creati,

essendo l'amara Redenzione la cosa, in cui risplende la maggior gloria dell' una, e dell' altra di queste divine perfezioni.

1 Di sua potenza assoluta condonato senza elegere soddisfazione.

2 Ritorno un passo indietro a dichiararti meglio una cosa, che già ti ho detto, acciòchè tu l'intenda tanto chiaramente, come l'intendo io.

3 E i corpi di quei quattro elementi composti.

4 Fur creature, che piovono immediatamente da Dio, essendo state create, e non generate di materia preesistente: e secondo la detta dottrina dovrebbero però essere incorruttibili.

5 Gli Angeli, le anime umane, e i Cieli, che è il luogo, dove tu sei, luogo libero, e purgato da qualità tra se contrarie, e liberamente possono dalli creati, e da Dio solo prodotti immediatamente.

6 Così gli Angeli, e l'anì

- Sì come sono in loro essere intero?
 Ma gli elementi, che tu hai nominati,
 E quelle cose, che di lor si fanno,
 135 Da l'creata virtù sono informati.
 Creata fu la materia, ch'egli hanno:
 Creata fu la virtù informante
 In quelle stelle, che 'ntorno a lor vanno.
 L' anima d'ogni bruto, e delle piante
 140 Di complession potenziata tira

me, non già rispetto a tutte le parti, delle quali sia composto il loro essere, peccchè essendo sostanze particolari non possono esser composte di parti, ma rispetto a tutto il loro essere, siccome semplice, e incomposto, e però incapace d'esser prodotto, salvo che per via di creazione, ma rispetto a i Cieli deve intendersi essere stati creati, perchè da Dio immediatamente prodotti e quant'alla materia, e quanto alla forma. Pare Dante i Cieli incorruttibili secondo l'opinione comune di que' tempi (poetisti di catastrofiale, e infernale, che sono incorruttibili dall'esser creati), la quale è un'illusione alla lepida.

- 1 Ricevono da Dio la loro forma sostanziale (ricordandoci che Dante è Aristotelico) ma cooperandosi quella creata virtù efficiente, che ripose Dio nelle stelle.
 2 La materia sì, che fu im-

mediatamente creata da Dio, siccome ancora la detta virtù delle stelle, che grande influiscono, e generano ogni forma nella massa degli elementi, e de' nulli non-riveriti, e però quelle due cose sono incorruttibili, mutandosi solamente la forma, non la materia de' corpi stellari, quando si generano; e si corrompono.

3 Lo saggio, e il moto delle stelle colla sua energica-fecundità terrena, e usando genera di materia elementare, la quale nella sua complessione è quasi pura potenza fisica, tra due, ed educe (eccovi quel quel misterico Peripatetico) le anime sensitive, e vegetative. Tutto questo sistema non è poi tanto difficile a concepirsi, quando lo rendono col suo commento alcuni espositari, specialmente il Land. vedilo se ti piace.

Lo raggio e'l moto delle luti sante.
 Ma ' nostra vita ' senza mezzo spira
 La somma beninanza, e la 'nnamora
 Di se, e sì che poi sempre la disira.

143 E quindi puoi * argomentare ancora
 Vostra resurrezion, se tu ripensi
 Come ' l'umana carne fessi allora,
 Che li primi parenti intrambo fessi.

1 Ma la nostra anima ragio-
 nerole.

2 Senza cooperazione di alcu-
 ra seconda cagione o mate-
 riale, o efficiente la forma
 benignità di Dio la spira
 creandola. *Spira* qui è verbo
 attivo, non neutro. Land.
spiega, spira, cioè l'anima
 vive senza mezzo: miraco-
 loso!

3 *Fecisti nos Deus ad te,*
& requiescat gl' in te.

*deus requiescat in te. An-
 gult.*

4 Argomentando dedurre la
 resurrezione de' corporumani,
 siccome propagati da due cor-
 pi non generati per via na-
 turale, ma da Dio immedia-
 tamente formati.

5 Come fu fatta immediata-
 mente da Dio, allorchè fu-
 ron creati Adamo, ed Eva.
 Potrei noi, se non avessimo
 altri argomenti da provarla.

A L L E G O R I A .

*Dimostrasi la vendetta della morte di Cristo fatta per
 Tito, essere stata giusta: che il parlar dell' immor-
 talità dell'anima, e della resurrezion de' corpi, è
 cosa che appartiene a i Teologi, e non a' Filosofi.*

C A N T O V I I I.

A R G O M E N T O.

Afcende il Pato del Cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d'Ungheria: dal cui parlare effendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre poffa nafcer reo, e viziofo figliuolo, quello da effe Martello già è rifolto.

SOLEA credet' lo Mondo in fuo periclo,
 Che ' la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiaffe, ' volta nel terzo epicioło;
 Perchè non pure a lei facciano onore
 1 Di facrifici, e di votivo grido
 Le genti antiche nell'antico errore;
 Ma Dione onoravano, e Cupido,
 Quella per madre fua, quello per figlio,
 E dicean, ch' ' ci fedette in grembo a Dido:

1. Dellirante con tanto fuo pericolo di dannazione eterna dentro a una turba di Dèti bugiarde, e lorde.

2. Che Venere adorata fpecialmente nel melle clima di Cipro. E devono qui diftinguerfi due Veneri fecondo Platone, l'una impudica, e terrena, e l'altra pura, e celefte; nè importa qui il firmamento di qualche altra Venere, di cui fi faccia menzione nella mitologia.

3. Co i raggi fuoi infuffe, e imprimeffe negli uomini l'amore lakivo del fuo epicioło, che è nel terzo Cielo, in cui ella fi volge. Nel Siftema di Tolomeo chiamafi epicioło quel piccolo cerchio, in cui fi muovono i Pianeti, girando di moto proprio, a differenza del circolo maggiore, che deferivano girando rapiti dal moto comune.

4. V. Virg. l. 1. *Aeneid.*

- 10 E' da costui, ond' io principio piglio,
 Pigliavano l' vocabol della Stella,
 Che'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio:
 Io non m'accorsi del salire in ella;
 Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
- 15 La donna mia, ch'io vidi far più bella.
 E come in fiamma favilla si vede,
 E come in voce voce si discerne,
 Quando una è ferma, e l'altra va e riede,
 Vid' io in essa luce altre lucerne
- 20 Muoverli in giro i più e men coerenti,
 Al modo, credo, di lor viste eterne,
 Di fredda nube non disceser venti,
 O + visibili, o no, tanto i festini,
 Che non pareissero impediti e lenti,
- 25 A chi avesse quei lumi divini

1 E da questa Venere terrena, e impudica pigliavano il nome della Stella chiamandola pur Venere, benchè quella sia pura, e celeste, da cui ora piglio il principio di questo mio Canto, e la quale vagheggia il Sole ora dalla parte di dietro, e come dalla mia, ora dalla parte dinanzi, così portando il girare di questo Pianeta intorno al Sole, che però si vede ora avanzar al suo nascere, ora dopo il suo tramontare.

2 Cioè continuata di un medesimo senore.

3 Con maggiore, o minore velocità secondo, cres'io, che più, o meno partecipavano

della visione di Dio, che è la villa eterna, che si fa beati: o pure, come fanno le Stelle, chiamate dal Poeta c. 2. Parad. vedere: *le Stelle errare, che da tanto vedere, giacchè tra queste le più vicine al Polo sono più tarde nel corso, onde esse nel c. 8. Purg. serano rase più presso alle stelle, e dissolutesse nel suo Convivio, così diseguali spinti quelli andavan più lenti, che erano più vicini al centro di quella Stella.*

4 Visibili ne' loro effetti, per esempio nel moto delle navole.

5 Veloce.

- Veduto a noi venir, lasciando l' ¹ giro
 Pria cominciato in gli altri Serafini:
 E dietro a quei, che più'nnanzi appariro,
 Sonava Olanna, sì che usque poi
 30 Di rindir non lui senza disiro.
 Indi si fece l'un più presso a noi,
 E solo incominciò: Tutti sem pretti
 Al tuo piacer, perchè di noi ti ² gioi.
 Noi ci volgiam co' ³ Principi celesti
 35 D'un giro, d'un girare, e d'una ⁴ sete,
 A' qual tu nel Mondo già dicesti:
Pai, ⁵ che intendendo il terzo Ciel movere;
 E sem sì pien d'amor, che per piacerti,
 Non fia men dolce un poco di quiete.
 40 Poesia che gli occhi miei sì furo ⁶ offerti
 Alla mia donna reverenti, ed ella
 Fatti gli avea di se ⁷ contenti e certi,

1. Il moto circolare cominciato da' Serafini in più alto Cielo, giacchè da quell'ordine più vicino a Dio prendono tutti gli altri il circolare lor moto intorno a Dio fermo, e stabile lor motore, come vedremo c. 37.

2. Gioia.

3. Con il terzo ordine Angelico de' Principati, dice Landinuccio gli Angeli il Ciel della Luna, e gli Arcangeli il Ciel di Mercurio: il Vel. dice i Troni: la lue non par che meriti sì accurata disquisizione.

4. Ardore di santo affetto.

5. Principio della sopraddetta

sea canzone, che è la prima del suo Convivio amoroso, o sia Comento, che avea destinato comporre sopra 14 delle 20. in circa Canzoni morali, e d'amore già da lui composte, ma pervenuto dalla morte non potè passare oltre la terza, come dice il Vall. lib. p. c. 135. il senso di quel verso è: voi, che rimirando in Dio, intendete qual deve essere il moto del terzo Cielo, e intesolo in quel modo appunto lo movete.

6. Quali desiderandole licenza d'interrogare, e facendole riverenza.

7. Contenti per il suo consen-

- Rivolgerli alla luce, che ' promessa
 Tanto s'avea, e ' Di, chi finte, fue
 45 La voce mia di grande affetto impressa.
 E ' quanta, e quale vid'io lei far pite
 Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
 Quand'io parlai, all'allegrezza sue:
 Così finta, mi disse, il Mondo m'ebbe
 50 Già ' poco tempo: e se ' più fosse stato,
 Molto farà di mal, che non farebbe.
 La mia letizia mi ti tien celato,
 Che mi raggia dintorno, e mi ' nasconde,
 Quasi animal di sua seta fasciato.
 55 Affai m'amasti, ed avesti bene onde:
 Che s'io fossi già stato, io ti mostrava
 Di mio amor più oltre, che le fronde.

so, e certi di averlo ottenuto per il non dubbioso censo, con cui corrispose.

- 1 Essendosi, e proferendosi con quelle cortesi parole: *Tutti son giusti al suo piacere, perchè di noi si gioi.*

- 2 Dimmi che sere voi: il Daniello conosce un error di grammatica in quel *Di* del numero del giorno, e *sere* del numero del più; ma io non ce lo vedo, potendosi uno interrogare della condizione di nostra, tra i quali, ancor esse ha, per esempio uno d'una Processione, che nell'anno Santo vada a Roma.

- 3 E di maggior copia di luce, e di qualità più bella per la nuova allegrezza aggiunta

all'antica.

- 4 E poichè apparve così finta più lucente, e vaga a vedersi.

- 5 Perchè visse poco.

- 6 Perchè se egli fosse vissuto più, avrebbe ben governati quegli Stati, che Roberto suo Fratello, che in quelli succedette, per la sua mala condotta aveva rovinati: ora questa buon'anima Carlo Martello Re d'Ungheria primogenito di Carlo il reppo Re di Puglia, Principe virtuoso, e grande amico del nostro Poeta, l'infelicità delle imprese di Roberto suo fratello minore vedila nel Vill. lib. 8.

- 7 Forse allude a quell'istesso in greco *Dennai nai.*

Quella * sinistra riva, che si lava
 Di Rodano, poich' è mïsto con Sorga,
 60 Per suo signore a tempo m'aspettava:
 E * quel corno d'Aufonia, che s'imborga
 Dî Bari, di Gaeta, e di Crotona,
 Da ove Tronto e Verde in * mare sgorga.
 Fulgrami già in fronte la corona
 65 Di * quella Terra, che'l Danubio riga,
 Poè che le ripe Tedesche abbandona.
 E la bella * Trinacria, che * caliga
 Tra Pachino e Peloro * sopra'l golfo,
 Che riceve da Euro maggior briga,
 70 Non per * Tiffo, * ma per nascente solfo;

1 La Provenza, la quale di verso Ponente giace alla riva sinistra del Rodano, dopo aver ricevute l'acque del fiume Sorga, che nasce in Valchiusa tanto illustre, peschè fin il nido, in cui nacque. *Quella finiva dell' ocean piano.* Petrar.

2 Equella parte d'Italia, che si riempie di quella Terremare, e borghi, Bari, Gaeta, Crotona, le quali sono Città del Regno di Napoli.

3 Nel Mare Adriatico, dove s'confina dello stato Ecclesiastico, e del Regno sbocca il Tronto, e il Verde poche miglia prima entrato nel Tronto.

4 Dell' Ungheria per ragione della madre Maria figliuola del Re Stefano V. d' Ungheria, e sorella del Re Ladi-

slao-IV. morto senza figli.

5 Sicilia detta così da i tre promontori Pachino, Peloro, e Lilibeo.

6 Si ricopre di caligine sboccando fumo dal Mongibello.

7 Sopra il Golfo di Catania (e non già l'Adriatico, come poco felicemente interpreta l'indice Volpiano) il quale più che da altro vento è dominato da Euro, che spèso lo gonfia, e vi fa tempesta.

8 Doveva dire Ercolado invece del suo fratello Tiffo, perchè a quella, non a quello secondo le favole fu devoluto addosso da Giove il monte Etna, come a Tiffo l'Isola d'Insulite, oggi detta Ichia.

9 Dunque la Sicilia, che in quella parte summa non per

Attei * avrebbe li suoi regi ancora
 Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,
 Se * mala signoria, che sempre accuora
 Li popoli soggetti, non avesse
 75 Mollo Palermo a gridar, * Mora mora.
 E * se mio frate quello antividesse,
 L' * avara povertà di Catalogna
 Già fuggiria, * perchè non gli offendesse:
 Che ? veramente provveder bisogna

il sospirare di quel Gigante,
 che sta anando sotto quel
 Monte, ma per il solo, e
 barone, che generandosi nel-
 le sue viscere e infiamman-
 dosi, vien empando quel con-
 torno di fumo, e di caligine.

1 La Sicilia non si sarebbe ri-
 bellata alla nostra casa, dan-
 doli a Pietro Re di Aragona,
 ma avrebbe attesi, e aspetta-
 ti, come suoi legittimi Re i
 miei discendenti per via de
 i due miei figliuoli Carlo,
 che dopo me regnò in Ungher-
 ra, e Ridolfo, che fu Duca
 di Osterlich.

2 Se la rapacità, e la scian-
 cataggine de' nostri Gover-
 natori, e Ministri in Paler-
 mo, che sempre accuora,
 cioè di coraggio dice il Land
 (e forse in quello luogo ar-
 dore sarà ben preso in que-
 sto senso) di, e metto co-
 raggio di sollevarli, e scuotete
 il giogo al Popolo anga-
 riato, ovvero affligge si, che
 sollevati per disperazione a

scuote il giogo.

3 Mora mora, trucidandosi da
 i ribelli tutti i Francesi, che
 erano nel Regno nel celebre
 Vespro Siciliano.

4 Se Roberto mio fratello pre-
 vedesse questo, cioè che l'a-
 varizia de' Ministri, e de' Prin-
 cipi parrebbe simili scon-
 certi.

5 Non si provverrebbe per il
 governo de' Ministri Catalani
 gente avara, e astiosa, ma
 si distendere di loro.

6 Perchè i suoi Officiali non
 frangessero tanto, e irruol-
 lero i poveri Popoli con le
 gravemie.

7 Che veramente son ridotti
 a tal misero stato i suoi Sud-
 diti, che conviesse, o che
 egli per se medesimo, o per
 mezzo de' suoi Governatori
 provveda, che non s'impon-
 ga altro dazio, o gabella a
 i suoi Popoli aggravatissimi,
 se non vuole, che gli succi-
 no, come fecero i Siciliani
 a Carlo primo: questo vuol

- 80 Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carico non si gogna:
La ' sua natura, che di larga Parca
Discese, avria mestier di ' tal militia,
Che non curasse di mettere in arca.
- 85 Perocchè ' i io credo, che l'alga letizia,
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per + te si veggia, come la vegg' io;
Grata m'è più, + e anche questo ho caro,
- 90 Perchè 'l discerna, rimirando in Dio.
Fatto + m'hai lieto: e così mi fa chiaro,

dire con l'allegoria della barca, che per il troppo peso si affonda.

- 1 La natura di mio fratello, che dalla larga, e liberal natura de' suoi Antenati, degenerando discese, e nacque parca, e inclinata all'avarezia. Vellut. fa nome sostantivo, e appellativo qual *perce*, interpretando larga per simonia degli Antenati di costui, che non fa senno a propolice. Land. saltu. Il Padre d' Aquino traduce: *Arduum semper pervenire consilio regni sponte sua prolixum avarenia*, che non tocca il senso dell'Autore, che qui si fa via alla questione, che poi propone, cioè, come mai di buoni Antenati i discendenti sono tristi. Quel *Parca* colla lettera iniziale forte potrebbe intendersi per retaggio, da

che le Parche sono le filatrici, e propagatrici fin da principio della vita umana; e così *large Parca* potrebbe forse intendersi generoso retaggio.

- 2 Di tali Ministri, e Ufficiali, che non fossero avari.
- 3 Qui ripiglia Dante ringraziando Carlo della cortese risposta, e pregandolo a risolvargli un dubbio.
- 4 Tu lo veggia in Dio primo principio, ed ultimo fine di ogni bene, come lo vedo io, che la provo, e più chiaramente ancora, tal che mi riesce di questo più gradito, e gioconda.
- 5 Ed anzi questa cosa mi è cara, che vuoi rimirando in Dio, come in specchio ciò, di che parli.
- 6 Come mi hai tutto allegato, così ancora chiarisci.

Poi-

Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può * di dolce seme amaro.

Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso

93 Mostrarti * un vero, a quel, che tu dimandi,
Terra'l viso, come tieni'l dosso.

Lo * ben, * che tutto'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, * fa esser virtute

Sua provvidenza in questi corpi grandi:

100 E * non par le nature provvedute

Son nella mente, ch'è da se perfetta;

Ma esse insieme con la lor salute.

mi di questo dubbio.

1. Cioè di padre liberale, e buono, figliuolo avaro, e malvagio.

2. Dimostrarti una verità, rimarrai illuminato ad intendere ciò, che ora non intendi, sicchè l'avrai davanti agli occhi, e non più dietro alle spalle.

3. Del seguente lungo ragionamento la somma è questa. Essendo che Iddio ha ordinato tutto questo visibile Universo al ben essere dell'umana comunità, e richiedendosi a tal fine, che gli uomini non nascessero tutti d'una medesima costituzione, sesso, e abilità; però diede alle stelle virtù da influire nella generazione degli uomini; e quindi è, che quantunque il signalo nascesse sempre similissimo al Padre, se egli solo influisse nel generario, nondimeno perchè v'influiscono

anche le stelle con influenze diverse, per questo accade, che un figliuolo sia differente al Padre, e così si risponde al dubbio, *come esce più di dolce seme amaro.*

4. Iddio, che governa, e felicita questo regno celeste, per il quale tu venga salendo.

5. Fa, che la virtù d'influire insula in questi gran corpi celesti sia operatrice secondo i fini, e i disegni della sua provvidenza.

6. E non solamente nella mente in se stessa perfezionata di Dio le nature di ciascuna cosa in particolare sono provvedute, cioè ordinate, e destinate al proprio suo fine, ma esse prese insieme insieme colla loro doverosa conservazione sono provvedute, e ordinate secondo appunto, che si richiede a ben conservarsi; l'universalità delle cose.

- Perchè ' quantunque questo arco faccia,
 Disposto cade a provveduto fine,
 105 Si come cotta in suo segno diretta.
 Se ciò non fosse, il Ciel, che tu cammine,
 Producerebbe sì li suoi effetti,
 Che non sarebbero * arti, ma ruine:
 E ciò esser non può, * se gl' intelletti,
 110 Che muovon queste stelle, non son manchi,
 E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
 Vuot tu che questo ver * più ti s' imbianchi?
 Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
 Che la natura, in quel ch'è uopo, * stanchi.
 115 Ond' egli ancora: Or di, sarebbe il peggio
 Per l'uomo in terra, * se non fosse cive?
 Sì, rispos' io, e qui ragion non chieggio..
 E * può egli esser, se già non si vive
 Diversamente, per diversi uffici?
 120 No: se l' * maestro vostro ben vi scrive.

1 Perchè qualunque cosa me-
 te al mondo la divina Pro-
 videnza, tal cosa tende come
 già disposta al provveduto, e
 destinato fine. Accome l'arco
 diretto al suo bersaglio, quan-
 do viene a scoparsi dall'arco.
 2 Come fatto a disegno, ma a
 caso, e però da non poter-
 si lungamente conservare nel
 suo essere.
 3 Se gli angelici intelletti non
 sono imperfetti, e manche-
 voli, o manchevole, ed im-
 perfetto ancor il primo in-
 telletto, cioè Dio, che non
 gli ha voluti, o non gli ha
 saputo produrre nel suo essere

perfezionati.

4 Ti li dimostri più chiaro.

5 Manchi in ciò, che è neces-
 sario al ben essere, e conser-
 vazione dell'universale.

6 Se non vivessi in società, non
 ogni uomo vivrebbe da se solo.

7 E può egli essere, che l'uo-
 mo sia eremico, e viva vita ci-
 vile, e sociale, se già in ter-
 ra gli uomini non si applica-
 ssero a diverse maniere di vi-
 ta, e di occupazioni, uno di
 osteradino, l'altro di soldato,
 uno di medico, l'altro di le-
 gista, &c.

8 Aristotele, che nella Politica
 mostra la necessità per il vi-

Si venne deducendo infino a quici:

Poſcia conchiuſe: Dunque eſſer diuerſe

Convien, de' voſtri eſſetti, ¹ le radici:

Perchè un naſco Solone, ed altro Serſe,

125 Altro Melchiſedeck, ed altro ² quello,

Che volando per l'aere il figlio perſe.

La ³ circular natura, ch'è ſuggello

Alla cera mortal, ſa ben la arte,

Ma non diſtingue l'un dall'altro oſſello.

130 Quinci aduicn, ⁴ ch' Eſaù ſi ⁵ diparte

var ch'el di queſti diuerſi ge-
ni, e ſubſiſti.

1 Le arſtadini, e i genj alle
facendo' umane, di che non
tutti ſono portati dalla natu-
ra all' iſteſſa profeſſione, non
tutti ſacerdoti, non tutti me-
dici, non tutti vertuſi, non
tutti ſcheri, ec.

2 Deſſo ſivola nota.

3 Ma ſcoperto a che ſint, o-
vero la cauſa finale, ond' è
che uno naſco Solone, e l' al-
tro Melchiſedeck, qual ſarà
poi la cauſa efficiente? ſorſe
il padre di Solone, e di Mel-
chiſedeck? Non già, ma la
natura, e la forza de' Cielj,
che ſi muovono circolarimen-
te, e che così muovendoſi, e
variando aſpetti, e iſtaſſi,
ſturpano, e ſigillano diuerſi-
ficando la cera umana, cioè
la materia, di cui nel ventre
della madre ſi forma l' embrio-
ne, nel che fare la medefima
circular natura ſi eſſercita
14, e quali artiſciſſimamente: il

ſuo lavoro; ma non sì, che
a lei appartenga il diſtingue-
re ſimiglia da ſimiglia, e ca-
ſa da caſa, di modo che co-
ſtanteſſimamente in ogni caſa Rea-
le per eſempio iſtituiſca nella
naſcoſa prole genio, e animo
da Re, e in ogni caſa contra-
dittoria genio, e animo da
contrario.

4 Potrà bene il Poeta ſervirſi
d' un altro eſempio, eſſendo
queſto appunto idoneo a pro-
vare il contrario al ſuo in-
tento, valendoli però S. Ago-
ſtino di queſti due gemelli d'
iſole tanto contraria a con-
ſutare gli Aſtrologi Genetica-
ci, mentre pure eſſendo ge-
melli pure, che avrebbero do-
vuto avere il medefimo aſpe-
dente, e con ciò una coſti-
tuzione, e iſole conforme,
e pur l'ebbero di contraria;
non procede dunque la diuerſi-
tà dell' iſole dalla diuerſi-
tà degl' iſtaſſi.

5 Rarſe un ſono d' iſole nuo-

- Per seme da Jacob; e vien 1 Quirino
 Da sì vil padre, che si rende a Marte.
 Natura 2 genera il suo camuso.
 Simil farebbe sempre 3 d'generanti.
 135 Se non vince l' al provveder divino.
 Or 4 quel, che t'era dietro, t'è davanti.
 Ma perchè sappi, 5 che di te m'è giova,
 Un 6 eccezzario voglio, che t'ammanti.
 Sempre 7 natura le fortuna truova
 140 Discorde a se, come ogni altra semente,
 Fuor di sua region, fa mala prova.
 E se'l Mondo laggiù ponesse mente
 Al fondamento, che natura pone,
 Seguendo lui, avria buona la gente.

to diveria dal fratello, e ciò per seme, e fin dall'utero della madre Rebecca, così la misera portandoli in fembra quasi tra di se contrastare.

- 1 E Beniole si generò nacque dal vil padre, che è rifiuto per sua riputazione incognita, e fa riconoscerlo figliuolo di Marte per l'infamante guerriere di quella Sicilia nel di lui concepimento, e nascita.

- 2 La natura generata de' figliuoli farebbe sempre ne' contrasti, e inclinazioni simili alla natura generata de' padri, se non vi s'interponesse il provvidere divino, che per opera dell'influenza celeste vince la similitudine della natura.

3 Adello intendesi ciò, che non intendevi, quando corren, come spole poi di doli, in fine amaro corrisponde a quel verso al capo dove avrai l' dolo.

4 Che godo di picamente soddisfatti.

5 Voglio, che ne parli ornato, e fornito d'un'altra natura pervevole, che al detto di sopra li raggiunga, come si fa del manto sopra gli abiti.

6 Sempre l'inclinazione, ed abito naturale, se incontrati in fortuna avversa, e in mala elezione discordante da i suoi talenti, fa trista riuscita, come suole avventre ad ogni altro seme, che fuori del proprio, e consuetudine terreno traligna.

145 Ma voi torcete alla religione

146 Tal, che fu nato a cingerli la spada,

E fare Re di tal, ch'è da sermone:

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

147 Chè sarebbe basso a fare il Predicatore, o l'Avvocato.

ALLEGORIA.

*Per esser il Pianeta di Venere di sua natura amida,
e perciò inclinando gli uomini ad amore, finge il
Poeta, che in tal cielo se gli mostrasse l'anime
di coloro, ch' erano stati dominati da tal passione:
la quale quantunque da principio fosse applicata a
reo, e cattiva fue, nondimeno s'era alquanto
risolta in buono, e dovea amare.*



C A N T O IX.

A R G O M E N T O.

Introduce Dante in questo Canto a parlar Cenerga, sorella d'Aggolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Felco da Marfisa, il quale fu Vescovo di Tolosa, quantunque alcuni intendano di Genova.

DARONCA! Carlo tuo, bella * Clemenza,
M'ebbe * chiarito, mi narrò gl'iovanu,
Che ricever dovea la sua semenza.

Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:

3 Sì * ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà di dietro a' vostri danni.

E già la vita di quel * lume santo

1 Questa Clemenza, a cui Dante rivolta il discorso, era figlia di Carlo Martello, e moglie di Lodovico X. Re di Francia: ad essa dunque parla il Poeta come già tornato dalla sua peregrinazione, dandole nuove dell'abboccamento avuto con suo padre nella sfera di Veneto.

2 Chiarito del mio dubbio di sopra esposto, mi predisse i tradimenti, che dovevano esser fatti a' suoi discendenti: allude all'usurparsi che fece Roberto fratello di Carlo, il Reame di Puglia, che si aspettava di riporre a Carlo

Umberto, detto anche più comunemente Caroberto figlio di esso Carlo. Vill. lib. 9. c. 177.

3 Sì che io Dante non posso dirvi altro, se non che dopo tanti vostri aggravi vedrete il giusto pianto degli usurpatori della divina Giustizia in vendetta della vostra Real casa castigati. Profetizza il politico, cioè le sciagure venute addosso a Roberto, come conta il Vill. al lib. cit.

4 Da Carlo Martello: mi piace più leggere con altri buoni esemplari la velle, e con la vita.

- Rivolta s'era ' al Sol, che la riempie,
 Come a quel ben, ch'a ogni cosa è ' tanto.
 10 Ah! anime ingannate, e futurempie,
 Che da sì fatto ben torrete i cuori,
 Drizzando in vanità le vostre tempie!
 Ed ecco un altro di quegli splendori
 Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
 15 Significava nel chiarir di fuori.
 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
 Sovra me, e come pria, di caro affetto
 Al mio disio certificato fermi:
 Doh' morti al mio voler tosto compenso,
 20 Beato spirito, dissi, e fammi pruova,
 Ch'io possa in te reflecter quel, ch'io penso.
 Onde la luce, che m'era ancor nuova,
 Del ' suo profondo, ond' ella pria cantava,
 Seguente, come a cui di ben far giova.
 25 In quella parte della Terra prava

- 1 A Dio.
 2 Di pari sufficiente a riempire ogni cosa secondo la di lei capacità, essendo che Dio si comunica alle creature non già finalmente, ma empiri in all'atto la misura della loro capacità, onde in questo senso egli è tutto rispetto all'infinito, quanto rispetto al supremo Angelo, perchè ambidue da lui sono riempiti, cioè permanentemente beatificati.
 3 E l'eterna brama, che aveva di compiacermi, me la dimostrava collo starliare d'una straordinaria chiarezza.

- 4 Come pria, quando a lei mi rivoltai per chiederle licenza di parlare con Carlo Martello.
 5 E fammi vedere per prova, che il mio pensiero riflette in te, cioè che tu ben vedi ciò, che io penso senza che abbia bisogno, che con parole te lo manifesti. dice riflettere, perchè in Dio come specchio era direttamente il suo pensiero, e da Dio si rifletteva per mezzo de i Terzi in quel beato Spirito, come poco di sotto si dirà più chiaramente.
 6 Dal mezzo di quella sfera di Viceré.

Italica, * che siede intra Rialto,
 E le fontane di Brenta e di Piava,
 Si * leva un colle, e non surge molt' alto,
 Là onde scese già una facella,
 30 Che fece alla contrada grande affalto;
 D' * una radice nacqui ed io ed ella:
 Conizza * fui chiamata, e * què refulgo
 Perchè mi vinse il lume d'alta stella.
 Ma lietamente a me medesima * indulgo

- 1 Che è posta tra Venezia (Rialto nome d'una contrada principale di quella Città) e le sorgenti della Brenta, che nasce dall'Alpi, che dividono l'Italia dalla Germania, e corre pel Padovano, e Piava, che nasce ancora dall'Alpi, e corre pel Trevigiano.
- 2 Si alza un Colle, dov'è situato un Castello detto Romano, donde scese nelle campagne circonverine una facella, che mise a fuoco, e bruciò tutto quel paese: insigne di Enrico da quella Terra, dove nacque, cognominato da Romano, di cui v. c. 12. Infer.
- 3 Di un medesimo padre nacqui io, e quella facc.
- 4 Era questa Conizza sorella di Enrico Tirreno di Padova donna inclinata alle folle amorose.
- 5 Risplende in questa sfera di Venete, perchè mi vinse il melle influo di lei: ma non

vuole intendersi già, che il Poeta siccome non molto cauto per lusingare la sua passione, ponga per merito di beatitudine le lascivia, come l'ha inteso qualche duno di ottimo uoglio a commentare le poesie Esoteriche: il senso è; io sono in quello bass grado di beatitudine, perchè non è stato d'impedimento a paggiare ad un grado più sublime l'essere stata dotata a soli amori.

- 6 Ma da parte di miei passati trascorsi giovanili, che sono stati cagione, che non abbia sortito un luogo più alto, il che non mi dà pena, nè rimorso: la qual cosa alla gente volgare scie sembrare difficile a capirsi, essendo per questa una proprietà propria della del Paradiso, che nè inferior grado di beatitudine, nè riconianza, o dispiacere degli antich peccati turba la nostra pace.

35 La cagion di mia sorte, e non mi soja:
 Che forse parria forse al vostro vulgo.
 Di questa luculenta e chiara gioja
 Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,
 Grande fama s'rimase, e s'pria che muoja,
 40 Questo cencielm'anno ancor s'incinqua:
 Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
 Sì s'ch'altra vita la prima relinqua:
 E ciò non pensa la s' turba presente,
 Che Tagliamento, e Adice richiude,
 45 Nè per esser s' battuta ancor si pente.
 Ma tosto fia, s' che Padova al palado
 Cangerà l'acqua, che Vincenza bagna,
 Per essere al dover s' le genti crude.

1 Di quest'anima gloriosa, e piena di luce.

2 Nel vostro basso Mondo.

3 Questa stessa pietra che finisce passeranno ancora delle centinaia d'anni: *s' incinqua*, cioè si moltiplica fino a divenire cinquecentesimo: e perchè si figura così questa persona nell'anno 1500., vuol dire la fine di Folco durerà fino al 1500.: numero determinato per l'indeterminato.

4 *Et debemus adhuc vitam non extendere factis* Virg.

5 Sì che la prima vita mortale del corpo fatto dopo di se la vita quasi immortale della fama.

6 Il Popolo, che vive nel mio paese posto in mezzo da Tagliamento fiume del Friuli da

Oriente, e dall'Adice fiume, che passa per Verona da Occidente, essendo questi due fiumi quasi i confini della Marca Trivigiana.

7 Affirma da calamità.

8 Che i Padovani nella rotta, che da Can grande della Scala avrà Jacopo da Carrara Signor di Padova, cangeranno, scorgendosi il suo sangue, l'acqua del fiume Bacchiglione, dove la palude presso Verona. Volios. riferisce tal rotta essere accaduta nell'an. 1314., onde si raccoglie, che Dante scrisse queste cose dopo tal tempo.

9 I Padovani col detto Jacopo lor Signor, che contro il dover voleva usurparli Vincenza.

- E : dove Sile, e Cagnan s'accompagna,
 30 Tal signoreggia, e va con la testa alta,
 Che già per lui carper si fa la regna.
 Piangerà Feltro ancora la disfalta,
 Dell'empio suo pastor, che sarà sponcia
 Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
 35 Troppo sarebbe larga la bigoncia,
 Che ricevesse l'angua Ferrarese,
 E fianco chi'l pesasse ad oncia ad oncia,
 Che donerà questo prete e cortese,

1 E in Trevigi, dove si congiungono insieme questi due fiumi Sile, e Cagnano, vi è un tal Signore, che domina (intende di Ricciardo da Camino) e va altiero, per cui già si forma la rete, che dovrà prenderlo, come un merlone. Costui da i congiurati fu ucciso, mentre giocava a scacchi.

2 Feltre Città a i confini della Marca Trevigiana piangerà lo scempio, e disonore mancato di parola, che fece Alessandro suo Vescovo, Principe ancora nel tempo, che dopo aver assicurato sotto la parola molti Signori Ferraresi ribelli del Papa, furono da lui tutti dati in mano del Governator di Ferrara, dove furono decapitati.

3 Molte una torre di Cittadella, Castello del Padovano edificata da Ezzelino fratello di Canizza, che parlò, nel

feudo della qual torre costui faceva morire molti miseri, secondo che stavano su le corna della sua tirannia. Il senso è, essere stata sì scosciata, e crudele la detta anagra di quel Vescovo, che simile non fu commessa mai Ezzelino nel fare incarcerare tant'innocenti in quel fondo di torre. Altri dicono Molte essere una torre alla sboccatura di un fiumiciattolo di tal nome, che mette nel Lago di Bolina (questo è certo, che in quella riva v'è un Castello che ora si chiama Mera) dove il Papa teneva in perpetuo carcere quel Cherico, i peccati de' quali erano irremediabili: e il senso allora sarà: non entrò mai Cherico in quella torre per scelleraggine tanto enorme, quanto è quella commessa dal Vescovo Feltrino.

4 Crevò (per incipit) per molti peccati perigliosi del Papa.

- Per mostrarsi di parte: e ' cotai dooi
 60 Conformi s'eco al viver del paese.
 Su ' sono specchi, voi dicete Troni,
 Onde risulge a noi Dio giudicante,
 Sì che quelli parlar ne pagon buoi.
 Quà li tacette, e fecemi sembante,
 65 Che fosse ad altro volta, per la ruota,
 In che si mise, com'era davante.
 L'altra ' letizia, che m'era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista,
 Qual sio ' balastio, in che lo Sol percuota.
 70 Per ' letiziar lassù fulgor s'acquista,
 Sì come riso quì: ma ' già s'abbuja
 L'ombra di fuor, come la mente è trista.
 Dio ' vede tutto, e tuo veder s'illuja,

1 Questi soni singolari al barbaro costume del paese.

2 E affinché tu abbia in conto di profezia questo mio parlare, sappi, che su nell'Empireo già Angeli, che voi già in terra chiamate Troni, sono come tanti specchi, ne i quali a noi, che siamo di questa terra sfera, risplende, e ci si fa vedere Dio, talchè quello mio parlare non devi dubitare, che non sia veridico.

3 Cioè Felto da Marfilia noto per quel, che me ne aveva detto la confessa Cevizza, non però che sapessi chi era.

4 Sorta di pietra preziosa di color brucchiato.

5 Effetto del rallegrarsi in Gio-

lo è un nuovo maggiore splendore, come in terra un dolocilio, e bruci di tutta la faccia.

6 Già nell'Inferno si fa più totra a vedersi qualunque ombra, secondo che l'anima di lei prova nuova maggior tristezza.

7 La tua vista, o Spirito beato, penetra sì facilmente in Dio, che tutto vede, che nell'era volontà, la quale sia in lui (come vi è adesso la mia di saper di tua condignità) poter essere a te eclata e oscurata: sape per anima ladra, e assassina l'and nel C. 12. *Inf non è ladro, nè sì anima sape, da fare ladro, ma quel par più tosto da furar.*

- Diss' io, beato spirto, sì che nulla
 75 Voglia di se a te puote esser fuja,
 Dunque la voce tua, che'l Ciel s' trastulla
 Sempre col canto di * que' fuochi pui,
 Che di lei ale s' fanno cuculla,
 Perchè non soddisface a' miei diti?
 80 Già non attendere' io tua dimanda,
 S' io * m' intessi, come tu t' immi.
 La s' maggior * valle, in che l'acqua si spanda,
 Incominciare allor le tue parole,
 Fuor di quel * mar, che la terra inghirlanda,
 85 Tra * discordanti lici * contra'l Sole
 Tanto sen' va, che ** fa meridiano
 Là dove l'orizzonte pria far suole.
 Di quella valle fu' io ** limorano
 Tra ** Ebro e Macra, che per cammin corto

1. Rallegra.

2. De i Senasini.

3. Si velano, e fanno adon-
 ta, come i Monaci della co-
 cella.

4. Se io entrassi in te, come tu
 entri in me, se io vedessi i
 tuoi interni desideri, come tu
 vedi i miei.

5. Vuol dire nelle seguenti quat-
 tro terrene, io nacqui in Ge-
 nova.

6. Il Mare mediterraneo, ef-
 fendo vero, che ogni occi-
 piente di qualunque mare è
 una valle, e de i mari parti-
 colari il maggiore, Dante
 vuole, che sia il Mediterra-
 neo.

7. Fuor dell'Oceano, da cui è

circondata la terra.

8. Tra l'Europa, e l'Africa.

9. Verso Levante sboccando il
 mare Atlantico dallo stretto
 di Gibilterra, e discorrendosi
 fin alla Soria.

10. Questa valle discorrendosi al-
 le costiere della Soria viene a
 fare a se medesima in tal dire
 il Meridiano, dove far dee
 l'Oriente rispetto a se stessa,
 presa dal suo principio allo
 stretto di Gibilterra.

11. Nativo, e abitatore dell'ido
 di quel Mare.

12. Due fiumi, che tra di se
 comprendono il riviero di Ge-
 nova, l'Ebro a Ponente, la
 Macra a Levante.

90 Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occhio quasi e ad un orto

Bagga s'iede, e la Terra, ond'io fui;

Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco i mi disse quella gente, a cui

95 Fu noto il nome mio: e questo Cielo

Di me s'impetrata, com'io fe' di lui:

Che più non arde la figlia di Belo,

Nojando ed a Sicheo e a Creusa,

Di me, e infin che si convenne al pelo:

100 Nè quella Rodopea, che delusa

1. Carlo nelle Coste di Africa
potè quasi dirimpetto a Ge-
nova, onde hanno quasi il
medesimo Ponente, e Lavan-
te.

2. Del sangue Genovese nella
strage, che i Saraceni fecero
in Genova l'An. 986, come
riferisce dall'istoria Geno-
vese di Manfredo Gualfiani
il Volat, il quale ripete
molto bene l'opinione del
Land, e di altri Comentato-
ri, che applicano infelicem-
ente quella descrizione non
a Genova, ma a Marissa.

3. Costui nacque in Genova,
ma poi andato a stare a Ma-
rissa, quivi tolse moglie, e
in appello s'innamorò di A-
delagia, moglie del Barbi: (ta-
le era il titolo del Signore di
quella Città) per amore di
quella comprese molte belle
cavare, e tanto della di lei
more si addolorò, che essen-
do già vedovo si fece Mon-

co, e di Monaco si pos' Enrico
Vescovo di Tolosa: di lui il
Petrar. nel c. 4. del Trion-
f'Am. Folcheta, che s'indir-
isce il nome ha dato, ed a
Genova ancor: cotè per il lin-
go suo domicilio in Marissa.

4. S'impetra di me, e della
mia luce, come so in Terra
m'impetrar delle signorile
influenze.

5. E tanto me s'impetrarò,
che Didone figlia di Belo dog-
s'innamorò tanto di Enea:
adieu infelice Dido.

6. Facendo tutto colmarceli
contro la fede data a Sicheo
primo Marito di lei, e a Creu-
sa prima Moglie di Enea.

7. Infine non dissi al pelo
ancor non casuto, all'età
mia giovanile: essend'io pur
vero, che m'innamorai fallito
d'una vedova. Petr.

8. Nè di me più arde di amore
Fili Signora del Paese anco-
ra alla Montagna di Rodope.

Fu da Demofonte, ¹ nè Alcide,
 Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
 Non però quì si pente, ma si ride,
 Non della colpa, ch'a mente non tocca,
 105 Ma del ² valor, ch'ordinò e provvide.
 Quì s'è sì rimira nell'arte, ch'adorna
 Con tanto affetto, e discernesi l'bene,
 Perchè al Mondo di su quel di giù torna.
 Ma perchè le tue ³ voglie tutte piene
 110 Ten'porti, che son nate in questa sfera,

1 Favole note.

2 Un Tasso legge *ma del voler*, la qual lezione mi piace più, perchè così il senso è facile, e buono, intendendosi sapere qual sia il valore, di cui è propria la prerogativa di ordinare, e provvedere a sì gran cose. Se si legge *valore* interpretasi la virtù, ed emerge d'insulare insulare nelle Scel- le da Dio, che ciò ordinò, e provvide.

3 Quì in questa sfera di Verità da noi altri beati Spiriti, si rimira l'Arcidisco uscio dal Sommo Artifice, che adorna (se si legge *arcano effuso*, vorrà dire l'istessa sfera bellissima, e attivissima fatta da Dio) e fornisce quella sfera di sì tenace, e dolci influenze con tanto affetto, e amore, perchè ciò fece per nostro gran vantaggio: e quì da noi pure si discerne il bene, a cui Dio intese nel formare

questa Stella di sì amorosi attributi, dal che nasce, che l'amore da lei infuso, se da noi si piega all'inghi a oggetti terreni, ritorna poi all'infusa verso gli oggetti celesti. Egli è certo, che una compassione, per così dire, venuta da Dio si dà *ad agnoscere* a fine che in tal persona la castità siccome combattuta sia di maggior merito: onde chi delle *deus est nobis stimulus carnis meae*, rituale confortato da quella infallibile risposta: *sufficit nobis gratia mea*, non verar in deformatate perferat. I Contentatori in questo passo sono tra di se molto discordi, e più inrigati. La dua interpretazione mi pare in se stessa coerente, e conforme alla mente del Poeta: se non è, perdonate.

4 Ritorni con le voglie pienamente soddisfatto.

- Procedere ancor oltre mi conviene.
 Tu vuoi saper chi è 'n questa luciera,
 Che qui appresso me così scintilla
 Come raggio di Sole in acqua ¹ nera.
 115 Or sappi, che là entro si ² tranquilla
 Raab, ed a nobl' ordine congiunta,
 Di lui ³ nel sommo grado ⁴ li sigilla.
 Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta,
 Che 'l vostro Mondo face, pria ch' altr' alma
 120 Del trionfo di Cristo ⁵ fu assunta.
 Ben si convenne lei lasciar ⁶ per palma
 In alcun Cielo dell' altra vittoria,
 Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:
 Perchè ⁷ ella favorò la prima gloria.
 125 Di Josué in su la terra santa,
 Che ⁸ poco tocca al Papa la memoria.

1 Limpida, e pura.

2 Si rallegra, e gioisce Raab donna in Gerico di malaffare (benchè ciò si neghi da molti sacri dottissimi interpreti) la quale salvò alcuni esploratori di Giosué: Jos. c. 2.

3 Raab vien lodata da San Paolo. Heb. 11., però forse il Poeta la colloca in sì alto grado di gloria.

4 Vedi poco di sopra num. 4. pag. 93.

5 Fu assunta prima di ogni altr'anima del Trionfo di Cristo (quando ritornò vittorioso dal Limbo con le anime liberate) e accolta da questo Cielo, dove arriva e termina la punta, o il cono dell'om-

bra, che fu la Terra, non salendo più su.

6 Per croce, e contrassegno della gloriosa vittoria, che riportò esse Cristo coll' una, e l'altra mano conficcata al duro legno della Croce.

7 E la ragione, per cui dovea lasciarsi in qualche Cielo su, perchè favorì la prima impresa di Giosué su la Terra Santa, e promessa di Palestina: Gerico fu la prima Città, che Giosué espugnò passato il Giordano.

8 La menzola della qual Terra Santa tien poco sollevata il Papa, non cercando egli che sia in mano de' Saracini: così il Pet. *in saporiti*, *emph-*

- La ¹ tua città, che di colui è pianta,
 Che pria volle le spalle al suo fattore,
 E di cui è la ² 'avidia tanto pianta,
 130 Produce e spande il ³ maladetto fiore,
 Ch'ha ⁴ disviata le pecore e gli agni,
 Perocchè fatto ha lupo del pastore.
 Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
 Son ⁵ derelitti, e solo ⁶ a i Decretali
 135 Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
 A questo intende'l Papa e i Cardinali:
 Non vanno i lor pensieri a ⁷ Nazzarene,
 Là dove Gabbriello aperse l'ali.
 Ma ⁸ Vaticano, e l'altre parti elette

*vi Cristiani confermando l'ave-
 luto, e non vi coglia, che
 il Sepolcro di Cristo è in man
 de' Cani.*

- 1 O Dante, la tua Città di Fi-
 renze, che può dirsi nata da
 Lucifero. Cristo disse di tutti
 i peccatori, massime scanda-
 losi: *Parce peccati Diaboli estis.*
- 2 Giacchè dall'invidia del Da-
 volo nacque il peccato, la
 morte, e ogni male degno d'
 esser punito.
- 3 Il Fiorino d'oro moneta coll'
 ingrosta del giglio, che co-
 minavasi nella Zecca di Firen-
 ze, come a' di nostri i Gi-
 gietti.
- 4 Prevaricandosi per avvezia
 dagli Ecclesiastici, e dai Lai-
 ci.
- 5 Seccome studi più degai sì,
 ma meno lucrali.

6 Alla legge Canonica si ap-
 plica, perchè è studio da ar-
 dimento, siccome apparisce ne
 i loro stacci, e comparsie pom-
 pose. Progre, arlo di pan-
 no fino: Qui per drappi, stoffe
 se, velluti, ec. Morde qui
 tacitamente Bonifazio VIII.
 autore del sfilo delle Decre-
 tali.

7 Alla ricapitazione di Terra
 Santa.

8 Ma il Tempio di S. Pietro,
 e gli altri luoghi Sacri di Ro-
 ma stari Cimiteri de' Martiri
 si purgheranno dalla profana-
 zione di questo avve adul-
 tero: par che predica, dice
 il Vellut. la morte di Bonifa-
 zio, di cui per essere spolo
 della Chiesa, chiama adice-
 mo l'amore, e l'attacco al de-
 nario, e già altrove Dante ha

140 Di Roma, che son state cimitero
 Alla milizia, che Pietro seguetto,
 Tosto libere fien dell' adultero.

modesto, oltre la maldice-
 za in genere contro de' Papi,
 un mal talento speciale con-

tro Bonifazio, che in qual-
 che modo contribuì al di lui
 esilio.

ALLEGORIA.

*Da queste altre Allegorie non si può ricavar, fuor
 che, di qualunque virgine di che l' nome si pensa,
 ne ricava perdono: e continuando nella buona vi-
 ta, al fin, la Beatitudine.*



CANTO X.

A R G O M E N T O.

Traita dell'ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell'Universo. Sale poi al quarto Cielo, che è quello del Sole, dove trova San Tommaso d'Aquino.

GUARDANDO nel suo ¹ Figlio con l' ² Amore,
 Che l' uno e l' altro eternamente spira,
 Lo ³ primo ed ineffabile Valore,
 Quanto ⁴ per mente, o per occhio si gira,
 Con tanto ordine se', ch' offer non puote,
 Senza gustar di lui, chi ciò rimira.
 Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
 Metti la vista dritto a ⁵ quella parte,
 Dove l' un moto all' altro si percuote:

1 Che si chiama *Personam sine macula*, a cui, siccome ad eterno generato per via d' intelletto, attribuisce la Sapienza, però si dice: *omnis in seipsum spirasti*, *Et omnia per ipsum facta sunt*.

2 Lo Spirito Santo.

3 Il Divin Padre, a cui s'attribuisce l'Onnipotenza.

4 Quanto di visibile, e d' invisibile, e però oggetto della sola mente, si gira, cioè si conosce, badando per ogni verso a tutto il creato, fece la Santissima Trinità con tutti

l'ordine.

5 A quella parte di Cielo, le cui sacrocielo sono insieme il Circolo Equinotiale, e il Zodiaco, dove più fortemente il moto comune de' Cieli da Levante a Ponente a un certo modo si ripercuote col moto proprio de' Pianeti: e questa quasi ripercussione si è più forte, perchè il Puro, e l'Alto per sè nella maggior lontananza da i poli è più veloce. Si parla non secondo la verità, ma secondo il sistema tenuto da Dante.

- 10 E li comincia a vagheggiar nell'arte
 Di quel maestro, che dentro a se l'ama
 Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
 Vedi come da indi si dirama
 L' obbelico cerchio, che i pianeti porta
 15 Per soddisfare al Mondo, che * gli chiama:
 E se la strada lor non fosse torta,
 Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
 E quasi ogni potenza quaggiù morta.
 E * se dal dritto più o men lontano
 20 Fosse'l partire, assai sarebbe manco
 E già e su dell'ordine mondano.
 Or ti riman, Lettor, sovra'l tuo * banco,
 Dietro pensando a ciò, che si predica,
 S'esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
 25 Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba:
 Che a se rinorce tutta la mia cura
 Quella materia, ond'io son fatto scriba.
 Lo * ministro maggior della Natura,
 Che del valor del Cielo il Mondo impresta,
 30 E col suo lume il tempo ne misura,

1 Il Zodiaco.

2 A fare le stagioni, e tutti mirabili effetti, che provengono dall'obliquità del Zodiaco rispetto a tutte le regioni del Mondo con opportunissimo ripartimento di caldo, di freddo, di temperato, &c.

3 E se la strada, tortu de' Pianeti si allontanasse più, o meno di quel che fa dall'occhio dritto, che è l'Equinoziale;

4 si discostasse più là de' Tropici di Cancro verso Setentrione, e di Capricorno verso Meridie, o non vi arrivasse, sarebbe assai disforme e su in Cielo, e giù in terra l'ordine da Dio posto nel Mondo.

5 Nel suo banco di studio ruminando ha già pensiero quello, che ha detto fin quinquiesima verso: *disprezzione*.

6 Il Sole.

Con quella parte, * che su si rammenta,
 Congiunto * si girava per le spire,
 In che più tosto ogni ora s'appresenta;
 Ed * io era con lui: ma del salire
 35 Non m'accors'io, * se non com'uom s'accorge,
 Anzi'l primo pensier, del suo venire:
 Oh, * Beatrice, quella, * che si scorge

1 Nell'incrocicchamento-dia-
 gi detto del Zodiaco, e dell'
 Equatore, cioè oltre di lì,
 da che il Sole secondo il cal-
 colo, che si ne fa, si trova-
 va allora al tal grado dell'A-
 riente: non disaper l'appun-
 to quale, e molto meno: in-
 gressi primo, o secondo, per-
 ché tal chiarezza non serve
 più d'aiuto alla correzione
 del Calendario, che già è
 bona.

2 Il Sole già girava sì, che
 ogni giorno veniva a nascer
 più presto: la qual cosa ac-
 cade da 12. di Mar. incirca
 a 12. di Giugno. Spira, per
 intendere che cosa sia, co-
 volgiti uno spago su per un
 dito, e la figura, che ti fa
 lo spago è di più spire l'una
 sopra l'altra. Or il Sole, per-
 ché di poco proprio moven-
 dosi, o fissa sempre in su ver-
 so Tramontana, o va in giù
 verso Mezzogiorno, ed è in-
 fante rapito in giro dal moto
 comune, può vien sempre
 descrivendo quelle spire, e ri-
 volgendosi da un Tropico all'
 altro: e dopo il 21. di Mar.

vien descrivendo quelle spire
 diurne, in modo che ogni
 giorno di Primavera nasce più
 presto, e s'appresenta più to-
 sto, rispetto a quelli, che
 hanno la sfera obliqua.

3 Ed io era già col Sole, ed
 entrato nella sua spira.

4 Espressione alla ingegnosa,
 per significare, che la veloci-
 tà, colla quale si regge al-
 la sfera del Sole, si imper-
 cettibile, e da non potersi
 avvedere, come non possiamo
 avvederci del primo pensiero
 quando in noi si eccita, po-
 tendoci per avvedere del se-
 condo, e del terzo, come in-
 tenderli esser vero che ci so-
 stenta.

5 Oè, particella fortemente es-
 pressiva della sorpresa di ma-
 raviglia, che in quell'istante
 stringe l'animo del Poeta: al-
 tri leggono che, ma non ha
 quello spunto.

6 Che si vede sempre più lo-
 cente, quanto più late, e tan-
 to istantaneamente, che l'a-
 nimo del suo abbattere, e mo-
 strarsi più vaga non si fa in
 processo alcuno di tempo.

Di bece in meglio sì subitamente,
 Che l'atto suo per tempo non si sporge.
 40 Quos'esser convenia da se lucente!
 Quel, ch'era denaro al Sol, dov'io entràmi,
 Non ' per color, ma per lume parvenne,
 Perchè io lo 'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami,
 Sì nol dirò, che mai s'immaginasse;
 45 Ma creder puossi, e di veder si brama.
 E se le fantasie nostre son basse,
 A tanta altezza, non è maraviglia,
 Che sovra'l Sol non fu occhio, ch'andasse.
 Tal era quivi la quarta famiglia
 50 Dell'alto padre, che sempre la fizia,
 Mostrando come ' spira, e come figlia.
 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a ' questo
 Sentibil t'ha levato per sua grazia.
 55 Cuor di mortal non fu mai sì + digesto
 A divozione, e a renderli a Dio,
 Con tutto'l suo gradir cotanto presto,
 Com'a quelle parole mi fec'io:
 E sì tutto'l mio amore in lui si mise,
 60 Che Beatrice ' eclisò nell'obblio.
 Non le dispiaque: ma ' sì se ne rise,
 Che lo splendor degli occhi suoi rideoti
 Mir mente ' unita ⁴ in più cose divise.

1 Non per colore, come per
 esempio una lista di verde den-
 tro una sfera di cristallino tra-
 smesso.

2 Spira la terra, e genera la
 seconda Divina Persona.

3 Sole.

4 Disposto.

5 Me la fece sparire, come fu
 il Sol dalle nuvole sciolto.

6 Si venne di lingua: qui va-
 le denso.

7 Unita, e tutta raccolta in
 Dio.

8 In più Spiriti beati.

Io vidi più folgor vivi e vincenti

65 Far di noi centro, ¹ e di se far corona,
Più dolci in voce, che'n vista lucenti;

Così cinger la ² figlia di Latona

Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,

Si che risenga ³ il fil, che fa la zona.

70 Nella ⁴ corte del Ciel, dond'io rivegno,

Si traovan molte gioje care e belle

Tanto, che non si posson trar del regno.

E'l canto di que' lumi era di quelle:

Chi non s'impenna sì, che lassù voli,

75 Dal muto asperi quindi le novelle.

Poi ⁵ sì cantando quegli ardenti Soli

Si far girari intorno a noi tre volte,

Come stelle vicine s'fermi poli:

Donne mi parver ⁶ non da ballo sciolte,

80 Ma che s' ⁷ arrestin tacite, ascoltando,

Fia che le nuove note hanno raccolte:

E dentro all'un senrii cominciar: Quando

Lo raggio della grazia, onde s'accende

Verace amore, e che poi cresce, ⁸ amando,

1 Talchè Dante, e Beatrice rimasero in mezzo a quegli Spiriti.

2 La Luna.

3 Quel filo, o nastro di luce rifletta, ch'essendo l'aria così pura, forma l'arcob., o sia la corte della Luna.

4 Il senso è: come quaggiù sotto gravissime pene non si possono da un Regno esser trati in un altro le cose più preziose di quello, così nel Cielo vi sono cose di bellezza for-

prendente, che non si può altrove dar con parole ad intendere quali, e quantifera.

5 Poichè.

6 Non ancora licenziate dal ballo.

7 Dopo qualche cadenza, e altra pausa propriadi tal ballo. In que' tempi si accordava il ballo col canto, e tale canzone chiamavansi ballate, come vediamo nel Petr. e nel Bocc.

8 Coll'esercizio dell'amore.

- 85 Moltiplicato in te tanto risplende,
 Che ti conduce su per quella scala,
 U' senza risalir nessun discende:
 Qual * ti negasse'l vin della sua * fiala
 Per la tua sete, in libertà non fora,
 90 Se non com'acqua, ch' al mar non si cala.
 Tu vuoi saper di qual piante s'infiora
 Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
 La bella donna, ch' al Ciel t'avvalora:
 Io fui degli agni della santa greggia,
 95 Che Domenico mena per cammino,
 Du' ben s'impingua, se non si vaneggia.
 Questi, che m'è a destra più vicino,
 Frate, e maestro summa; ed esso Alberto
 E' di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.
 100 Se tu di tutti gli alari esser vuoi certo,
 Diretto al mio parlar ten' vien col viso,
 Girando su per lo beato lieto.
 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
 Di * Grazian, che l'uno e l'altro foro
 105 Ajutò sì, che piace in Paradiso.
 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
 Quel * Pietro fu, che, * con la poverella,

1 Dove chi è salito una volta, non ne discende più senza piena certezza di doverci ritornare.

2 Chi negar ti volesse quello, che te desideri intendere dell'esser nostro, non sarebbe in libertà di farlo, come in libertà non è l'acqua di trattener il suo corso.

3 Fiale, caraffa, ampolla:

metafora ben fatta.

4 Graziano da Chiassi, di professione Monaco, che compì il Decreto per uso dei Canonisti.

5 Pietro Lombardo il maestro delle sentenze per i quattro famosi Libri di Teologia, che hanno servito di testo in tutte le Università.

6 Allude al poemetto dell'idef.

- Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.
 La ' quinta luce, ch'è tra noi più bella,
 110 Spira di tale amor, che ' tutto'l Mondo
 Laggiù n'ha gola di saper novella.
 Entro ' v'è l'alta luce, u' sì profondo
 Saver fu messo, che se'l vero è vero,
 A veder tanto non surse l' + secondo.
 115 Appresso vedi l' + lume di quel cero,
 Che giuse in carne, più adentro ' vide
 L'angelica natura, e'l ministero.
 Nell'altra picciola luce ride
 Quell' + avvocato de' templi Cristiani,

so Pietro, che offerisce la sua
 Opera alla Chiesa con tal mo-
 destia di forme: *aspiciet
 aliquod de tenuitate vestis cum
 paupertate de Gaseopolitano
 Domini vestire*, la qual po-
 vera donna, secondo S. Lu-
 ca al c. xi. offerì al Tempio
 due piccioli, *valens duo*.

- 1 Questo è il Sapientissimo Sa-
 lomone.
- 2 Ha desiderio di sapere certa
 nuova di lui se sia salvo, o
 dannato, avendo di ciò la-
 sciato il Mondo molto dub-
 bioso.
- 3 Dico all'istesso quinto splen-
 dore vi è l'illuminatissima
 mente di questo Sario Re.
- 4 Così l' Petrarca in lode del-
 la Madonna: *Piergue sola al
 Mondo senza esempio, cui nel
 prima fu finit, nel seconda*.
- 5 Il solo Lume di quella can-
 dida cera è S. Donato Areo-

pagia:

6 Come appare ne' misericordiosi
 suoi Libri de' Cristiani Ebreo-
 clia.

7 Paolo Orosio Scrittore di mi-
 nor grado, e però dice pic-
 ciolista. Scrisse agli otto Li-
 bri a difesa della Religione
 Cristiana, mostrando impu-
 tarli falsamente le calamità
 di quel tempi alla medesima
 Religione Cristiana, il quale
 argomento fu poi più eccel-
 lentemente trattato ne' Libri
 della Città di Dio di S. Agost.,
 che scrivendo a S. Girolamo
 fa onorata menzione dell'istesso
 Orosio. Vellut. con poco
 buon differenzialmente l'inten-
 de di S. Ambrogio: di un Do-
 tore più degno di alcuni pre-
 suntuosi non ne parlerebbe
 con quel dominativo piccio-
 lista.

- 120 Del cui latino Agostin si provide.
 Or se tu l'occhio della mente ¹ trani
 Di luce in luce dietro alle mie lode,
 Già dell'ottava con sèc rimani:
 Per ² vedere ogni ben dentro vi gode
- 125 L' ³ anima tanta, che'l Mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode:
 Lo corpo, ond'ella fu ⁴ cacciata, ⁵ giace
 Giusto in Cieldauro, ed essa da martiro,
 E da esilio, venne a questa pace.
- 130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D' ⁶ Isidoro, di ⁷ Beda, e di ⁸ Riccardo,
 Che a considerar fu più che ⁹ viro.
 Questi, ¹⁰ onde a me risorna il tuo riguardo,
 E' il lume d'uno spiro, ¹¹ che'a pensieri
- 135 Gravi a morire gli parve esser tardo.
 Essa è ¹² la luce eterna di Sigeri,

1. Venghi passando: latinismo.
 2. Per veder Dio, che è ogni bene.

3. Boezio: allude all'aureo suo libretto *de consol. Philof.* dove si serba a lungo sulla falsa mondana, e sulla vera celestiale beatitudine.

4. Perché fu fatto strangolar in prigione dal Re Teodorico.

5. E sepolto in Pavia in un Monistero così chiamato dice il Volpi, aggiungendo, che v'è un Altare eretto a Boezio, come Santo.

6. S. Isidoro Vescovo Ispalense Scrittore Ecclesiastico.

7. Beda il venerabile Scrittore di omelie.

8. Canonico Regolare di S. Vittore presso Parigi, Scrittore assai sublime.

9. Uomo.

10. Questi, dal quale risorna a me il tuo sguardo, cheda me si era disperso, avendo tu coll'occhio considerato tutti gli Spiriti, che formano quella Corona, cominciando da Alberto il più vicino alla mia destra fino a costui, che mi è il più prossimo alla sinistra.

11. Il quale applicatosi a pensieri, e meditazioni da diventargli odiosissima la vita presente.

12. E' lo Spirito dell' immortal Saperi: su questi professore

Che leggendo nel ¹ vico degli strami,
Sillogiarò ² invidiosi veri.

Indi, come orologio, che ne ³ chiami

140 Nell'ora, che la sposa di Dio surge
A matinar lo sposo, perchè l'ama:

Che ⁴ l'una parte ⁵ l'altra tira ed urge,

Tintin sonando con sì dolce nota,

Che l'ben disposto spirito d'amor ⁶ surge:

145 Così vid'io la gloriosa ruota

Muoversi, e render voce a voce in tempra,

Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,

Se non colà, dove l'gnir ⁷ s'insinpra.

di Logica in Parigi.

1 Così era chiamata una contrada in Parigi.

2 Mostrò argomentando verità da tirarsi contro l'invidia.

3 Che ne chiama nell'ora, che la Sposa, cioè la Chiesa surge a cantar Mattutino al suo Sposo, acciòchè l'ami, e la tenga cara: allude alle Sertute,

che fanno gl' innamorati, piangendo a buon senso.

4 Che una parte di quelle ruote dell'orologio tira quelle, che le vengono dietro, e spinge quelle, che le vanno avanti.

5 Guida, e si rilente.

6 E' sempiterno.

ALLEGORIA.

Per Beatrice, che salendo nel quarto cielo appar più lucida, e più risplendente, si dinota, che l'anima avvicinandosi con la cognizione a Dio, ha l'intelletto tutto splendido, e tutto chiaro.

CANTO XL.

A R G O M E N T O.

In questo Canto racconta San Tommaso in gloria di Dio tutte le vite di San Francesco; dicendo prima aver vedute in esso Dio due dubbj, che in Dante erano nati.

- O** INFERNATA ' cura de' mortali,
 Quanto son ' difettivi fillogisimi
 Quei, che ti fanno in basso barter l'ali!
 Chi ' dietro a jura, e chi ad aforismi
 5 Scu' giva, e chi seguendo sacerdozio,
 E chi regnar per forza, e per ' solidmi:
 E chi rubare, e chi civil negozio,
 Chi nel diletto della carne involto,
 S'affaticava, e chi si dava all'otio:
 10 Quando da tutte queste ense sciolto,
 Con Beatrice m'era fuo in Cielo,
 Cotanto gloriosamente accolto.
 Poi che cialunno fu tornato ne lo
 Punto del cerchio, in che avanti s'era,
 15 Fermossi, come a candellier candelo.
 Ed io sentii dentro a quella ' lumiera,

1. Buona scappata contro la
 stoltezza degli uomini, che
 invano s'affaticano a procu-
 rarsi per diverse vie la felici-
 tà: luogo toposi trattato da
 molti Poeti: Dante pare, che
 si appostasse di Lucrezio al
 2. *Scire non magis* &c. che
 in fine conclude la sua ampli-

ficazione chiamando: *O mi-
 seras hominum mentes, O pe-
 lites aene. Qualibus in ven-
 ditis vitæ* &c.

2. Fermossi, e fallaci discorsi.
 3. Chi alla professione di legi-
 sta, e chi di medico.
 4. Frodi, cabole.
 5. S. Tommaso d'Aquino.

- Che pria m'avea parlato; forridendo,
 Incominciar, faccendosi più ¹ mera:
 Così com'io del suo raggio m'accendo,
 10 Si riguardando nella luce eterna
 Li tuo' pensieri, onde cagioni, ² apprendo;
 Tu ³ dubbi, ed hai voler, che si ricerna
 In sì aperta e sì dritta lingua
 Lo dicer mio, ch' ⁴ al tuo sentir si sterna:
 15 Ove dinanzi ⁵ dissi: U' ben s'impingua,
 E là, u' dissi: Non furse il ⁶ secondo:
 E qui è uopo che ben si distingua.
 La provvidenza, che governa'l Mondo
 Con quel consiglio, nel quale ⁷ ogni aspetto
 20 Cresto è vinto, pria che vada al fondo:
 Perocchè ⁸ andasse ver lo suo ⁹ diletto
 La ¹⁰ sposa di colui, ch'ad alte ¹¹ grida
 Disposò lei col sangue benedetto,
 In sì sicura ¹², e anche a lui più ¹³ fida;

- 1 Più pura, e più lucida.
 2 Apprendo onde sono cagionati, e per qual motivo tu stesso cagioni quei pensieri, che ora per la mente ti ragguagli.
 3 Dubbi, ed hai desiderio, che di nuovo da me si eriti, e si sanuzzi più.
 4 Al tuo intendimento si renda piano, e agevole.
 5 Parlando della Religione di S. Domenico.
 6 Il secondo nella sapienza rispetto a Salomone.
 7 Ogni vista, e perspicacia d'intelletto creata: *Quia ante*

- regeneris profectum Dominus, aut quia constitutus es per se* Rom. 17.
 8 Affinchè.
 9 Cristo.
 10 La S. Chiesa.
 11 Gridando altamente dalla Croce talamo di questo divino sponsalizio.
 12 Di questa bellissima scortura, che nasce da perfetta carità, la quale fa dire animosamente: *Cruxus sum, quia nupae meae, nupae vultu* Rom. 8.
 13 Di fede ajutata dalla speranza.

- 33 Duò principe ordina in suo favore,
Che ¹ quinci e quindi le fosser per guida.
L'un ² fa tutto Serafico in ardore,
L'altro ³ per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
40 Dell' ⁴ un dirò, perocchè d'amendue
Si dice l'un pregiando, ⁵ qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere fue.
Intra ⁶ Tugino e l'acqua, che discende
Del ⁷ colle eletto dal beato Ubaldo,
45 Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente ⁸ freddo e caldo
Da Porta Sole, e di retro le piange
Per ⁹ grave giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov'ella frange
50 Più sua retenza, nacque al Mondo un Sole,
Come fa questo tal volta ¹⁰ da Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
55 Non era ancor molto lontan ¹¹ dall'orto,

1 Nella Cacità, e nella Sapienza.

2 S. Francesco.

3 S. Domenico.

4 Di S. Francesco, acciò non pare, ch'essendo io Domenicano m'induca per parzialità a lodar S. Domenico.

5 Qualunque de' due l'uomo prende a celebrare.

6 Fluminatolo vicino ad Ascesi.

7 E' il monasterio Chiascio, che nasce da un monte, che S.

Ubaldo disse per fluire nel territorio di Gubbio.

8 Freddo per le nevi, caldo per il riflesso del Sole.

9 Per le gravi imposizioni, colle quali eran premati questi luoghi allora soggetti a Perugia.

10 Gange fiume notissimo dell'India in Oriente, che pende verso Mezzodi, come nel verso il nascer del Sole.

11 Dal suo nascimento, era ancora di tenera età.

- Ch'è cominciò a far sentir la Terra
 Della sua gran virtude alcun conforto.
 Che per tal donna giovinetto.¹ in guerra
 Del padre corse, ² a cui, com' alla morte,
 60 La porta del piacer nessun differa:
 E: dinanzi alla sua spirital corte,
 Et orare pote le sì fece unito,
 Poscia di dà in di l'amò più forte.
 Questa, privata del ³ primo marito,
 45 Mille e cent'anni, e ⁴ più dispetta e scura
 Fino a costui si stette senza invio:
 Nè valse udir, ⁵ che la trovò sicura:
 Con Amiclate, al suon della sua voce,
 Colui, ch'a tutto'l Mondo s'è paura:
 70 Nè ⁶ valse esser costante, nè sereno,
 Sì che dove Maria rimase giusto,
 Ella con Cristo salì in su la croce.

1. Contrasti colla contraria voglia di suo padre a corso di volere sposarsi colla povertà Evangelica.

2. Alla qual povertà, come appunto si fa alla morte, nessuno apre le porte del piacere, cioè la quale tien fuggono, come la morte.

3. Avanti al Tribunale Ecclesiastico, e del suo Vescovo Padre suo spirituale si congiunse con indissolubile nodo alla povertà, come Sposo con Sposa, faccendone voto solenne, e rinunziando quanto poteva sperare dell'eredità paterna.

4. Cristo.

5. E più, perchè S. Francesco fiorì nel suo, e tutti.

6. Che Cesare trovò in mezzo a tumulto della guerra questa povertà viver lieta, ed in pace con Amiclate quel povero predicatore, quando egli volle da Donato passare su la di lui barca in Italia: v. Luc. lib. 7., ove però Cesare stima in lode della povertà. *O una tanta fatidica prospera angustia ferret! a manna mandata inaspettata Deum! Ore.*

7. Nè valse a questa povertà sì che da altri fosse poi in sposa richiesta, l'esser ella stata costante, e generosa a tal segno: che ella salì in Croce

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
 Francesco e Povertà per questi amanti

75 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
 La lor concordia, e i lor lieti sembianti
 Amore e meraviglia, e dolce sguardo
 Faceano esser cagion de' pensier santi:
 Tanto che 'l venerabile Bernardo

80 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
 Corse, e correndo gl'ì parv'esser tardo.
 O ignota ricchezza, o ben verace!
 Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
 Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

85 Indi sen'va quel padre, e quel maestro
 Con la sua donna, e con quella famiglia,
 Che già legava l'umile e capestro:
 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
 Per esser sì di Pietro e Bernardone,

90 Nè per parer dispetto, o meraviglia.
 Ma regalmente sua dura intenzione
 Ad Innocenzio sparse, e da lui ebbe
 Primo segillo a sua religione.

con Cristo nudo, quando Maria sua Madre restò a piè della Croce.

1 Troppe oscuro.

2 Pensieri santi cagionavano in altri, che vedevano questo amore scambievolmente, e quell'ullegrezza meravigliosa in tanti mendicanti.

3 Uno de' primi Compagni di S. Francesco.

4 Sacerdo Cordone.

5 Figliuolo.

6 Persona di bassa nascita.

7 Nè per comparsa dispregevole al foresto nell'esterna sembianza far maravigliare le genti, sì per d'animo.

8 Ma con generosità, e animo da Re.

9 Altra, ed assai regola, che ad osservar voleva proporre alla Religione, che fondava.

10 La prima approvazione, e confermazione Apostolica.

- Poi che la gente poverella crebbe
 95 Dietro a costui, la cui mirabil vita
 Meglio ¹ in gloria del Ciel si catterebbe;
 Di seconda corona redimuta
 Fu, ² per Onorio, dall'eterno spiro
 La santa voglia d'esso ³ archimandrita;
 100 E poi che per la sete del martiro,
 Nella presenza del ⁴ Soldan superba
 Predicò Cristo, ⁵ e gli altri, che'l seguiron;
 E per trovare a conversione ⁶ acerba
 Troppo la gente, e per non stare indarno,
 105 Reddissi ⁷ al frutto dell'Italica erba.
 Nel ⁸ crudo sasso intra Tevere ed Arno
 Da Cristo prese l'ultimo ⁹ sigillo,
 Che le sue membra du'anni portaron.
 Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,
 110 Pasque di trarlo suso alla mercede,
 Ch'egli acquistò nel suo farsi ¹⁰ pusillo;

1 Meglio in Cielo degli Angeli, perchè lingua umana non basta, nè vale a tanto.

2 Fu dallo Spirito Santo per mezzo di Papa Onorio ornato di seconda corona, cioè di poter aver i suoi Frati la dignità Sacerdotale, ordinandosi a titolo di povertà senza patrimonio, per poter amministrare i Santissimi Sacramenti.

3 Patriarca.

4 Titolo di quel Principe, che signoreggiava in Babilonia.

5 E gli Apostoli, che seguirono Cristo, e pare egli, e i Frati suoi, che là faccom-

pagnarono.

6 Immatura, e mal disposta.

7 Ritornò a coltivare l'Italia, e a santificarla.

8 Nel Monte d'Alvernia più glorioso tra gli Apennini di Toscana, anzi di tutta l'Italia.

9 Le Sacre Stimmate, che fur l'ultima conferma dopo quella d'Innocenzo, e di Onorio della sua Santità, e Religione;

o pare quel che vi mancava per allungarli del tutto a Cristo, e portar in se ricreata una viva immagine.

10 Piccolo, e umile, secondo il senso del latino *humilis parvusque*.

A i frati suoi, sì com'a giust' crede,
 Raccomandò la sua donna più cara,
 E comandò che l'amassero a fede:

113 E del suo grembo l'anima preclara
 Maover li volle, tornando al suo regno:
 E al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui, che degno
 Collega fu a mantener la barca

120 Di Pietro in alto mar per dritto segno:
 E questi fu il nostro Patriarca:

Perchè quel segue lui, com'ei comanda,
 Discerner puoi, che buona merco cerca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda

125 E' fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
 Che per diversi falsi non si spanda:

E quanto le sue pecore rimote,
 E vagabonde più da esso vanno,
 Più tornano all'ovil di latte vote.

130 Ben son di quelle, che temono 'l danno,
 E stringonsi al pastor: ma son sì poche,

1 La povertà Evangelica.

2 *A fede*: modo di favellare proprio di quel secolo, cioè con tutta la fedeltà, e in lui avessero tutta la fiducia.

3 Altre pompe desolque, che la povertà.

4 Collega a S. Francesco, cioè S. Domenico.

5 La barca della Chiesa Cattolica: allude forse alla celebre visione di Papa Innocenzo, quando parve veder in sogno S. Francesco, e San

Domenico sostenere la Chiesa di S. Gio: Laterano, *Mare*, *Ex caput Evangelium*, che significava rovina.

6 Buona merco per la vita eterna.

7 Il suo gregge.

8 Cioè di onori, e prelature.

9 Dal *soluslatinus*, per diverse pasture; cioè fuori del Claustro Religioso per i Palazzi, per le Corti, ec.

10 Di spirito di osservanza regolare.

Che le cappe forniscor poco panno.
 Or se le mie parole non son ¹ fioche,
 Se la tua audienza è stata attenta,
 135 Se ciò, ch'ho detto alla mente rivoche,
 In ² parte fia la tua voglia contenta:
 Perchè vedrai ³ la pianta onde si scheggia,
 E ⁴ vedrai il corregger, ch'argomenta
 Du' ben s'impingua, se non si vaneggia.

1 Okurè.

2 In parte, perchè si accor-
 gerai che già rivelato ampie
 i due propositi debbe.

3 Qual è la pianta, da cui si
 levano le schegge, cioè la Re-
 ligione Domenicana, da cui
 i più valenti uomini si distac-
 cano per premuoverla a cari-

che, e prelature.

4 E intenderai la riprensione
 implicita, e inclusa in quel ra-
 stociato tanto di sopra, a' ben
 s'impingua chiunque non dal-
 la vanità, scocchi fuori della
 Religione vagando, vada da
 una dignità in un'altra.

A L L E G O R I A.

*Dimostrasi, che le sante anime tanto conoscono delle
 cose di quaggiù, quanto esse veggono nella Essenza
 Divina.*



CANTO XII.

A R G O M E N T O.

In questo Canto San Beartventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli dà contegge dell'anime, che in quel Cielo si trovano.

STolte come l'ultima parola

La ¹ benedetta fiamma per dir tolte,

A ² rotar cominciò la santa mola:

E nel suo giro tutta non si volse

5 Prima ch' ³ un'altra d'un cerchio la chiuse,

E moto a moto, e tanto a tanto ⁴ colse:

Canto, che tanto vince nostre Muse,

Nostre Sirene in quelle dolci tube,

Quanto primo splendor quel, che ⁵ rifiuse.

10 Come si volgon per tenera nube

Du' ⁶ archi paralleli e concolori,

Quando Gionone a sua ⁷ ancella ⁸ jube,

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,

A guisa del parlar di ⁹ quella vaga,

15 Ch' ¹⁰ Amor confuso, come Sol vapori:

1 San Tommaso chiuderà alla
labbra per proseguire.

2 La ruota, o coro dove esso
Santo era, cominciò a gira-
re, come festosamente dan-
zando.

3 Un'altra ruota di più am-
pia circonferenza la chiuse in
meno.

4 Upi, ed accordò.

5 Riferì, essendo il primo
raggio, cioè il dentro più ac-
corto del riflesso.

6 Due archi baleni tra di se
equidistanti.

7 Indi: favola nova.

8 Comanda.

9 La Nona Eco trasfornata in
voce riflessa. Ov. 3. Met.

10 La fantasia amorosa per la ri-

- E ' l'unno quà la gente esser prefiga
 Per lo ' patto, che Dio con Noè pose
 Del Mondo, che giammai più non s'allaga:
 Così di quelle sempizierne rose
 10 Volgènti circa noi le duo ghirlande,
 E ' sì festrema all'incima rispose.
 Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
 Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
 Luce con luce gaudiose e blande,
 23 Insieme appunto, e a voler quietarsi;
 Pur come gli occhi, ch' 'al pacer che innuova,
 Conviene insieme chiudere e levarsi;
 Del ' cor dell' una delle luci nuove
 S' mosse voce, che ' l'ago alla stella
 30 Parer mi fece ' in volgermi al suo dove:
 E ' cominciò: L'amor, che mi fa bella,
 Mi trasse a ragionar dell' ' altro docs,
 Per cui del ' mio sì ben ci si favella.

trada di Narciso la risale di
 corpo a metà voce.

1 Egli stelli aschi balen fanno.

2 *Arctos turre parietis in u-
 lobus, Et est signum fidei:
 dicitur eis, Et dicitur terram.*
 Gen. 9. Tal fu il patto della
 Clemenza di Dio.

3 E così quella ghirlade, ch'
 era più in fuori, risale cor-
 rispondente a quella, ch'era
 più in dentro, quasi da esse
 nel moto, e nel canto dipen-
 dendo.

4 Ad arbitrio dell'uomo, che
 si muove.

5 Dal mezzo della luce, che
 emanava una di quelle mi-

ne del secondo cerchio movel-
 lamente apparire.

6 Ago calamitato, che bilica-
 to nella bussola, si dirige ver-
 so la stella polare.

7 Nel firmo volare con pre-
 stezza, e ardetha quella par-
 te, di dove ella voce veni-
 va: e non la voce si girò
 a Dante, come l'ago alla stel-
 la, che tale spagazione del
 Vellut. è opposta al resto.

8 Quella, che cominciò è San
 Bonaventura.

9 San Domenico.

10 Del mio, cioè di S. France-
 sco, conforme al concetto di
 sopra espresso dell' *an-dit*,

- Depno è, che dov'è l'una, l'altro s'induca
 35 Sì, che com'elli ² ad una militaro,
 Così la gloria loro insieme luca.
 L' ¹ esercito di Cristo, che sì caro
 Costò a riarmar, dietro alla insegna
 Si movea ³ tardo, sospettoso e raro;
 40 Quando lo'imperador, che sempre regna,
 Provvide alla milizia, ch'era in forse;
 Per sola grazia, non per esser degna:
 E com'è detto, a sua spola soccorse
 Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
 45 Lo popol diviso si ⁴ raccolse.
 In ⁵ quella parte, ove surge ad aprire
 Zeffiro dolce le novelle fronde,
 Di che si vede Europa rivestire;
 Non molto lungi al percuoter ⁶ dell'onde,
 50 Dietro alle quali ⁷ per la lunga fuga

*perchè d'averla si dice l'
 an pagando, quale non
 perde.*

- 1 Unitamente, e d'accordo.
 2 Il popolo Cristiano, che a
 riarmarlo contro il Demonio
 della grazia perduta, costò
 a Cristo sì caro.
 3 Si muoveva dietro alla pro-
 pria insegna, che è la Santa
 Croce, tardo per la pigritia,
 raro per il numero, sospet-
 to per esser della molli di
 tutti Ebrei.
 4 Si raccolse.
 5 Descrive la situazione di Ca-
 laorra Paria di S. Domeni-

co, considerandola come Oc-
 cidentale rispetto all'Italia,
 da cui però viene il Zeffiro
 vento secondo, secondo il dir
 de' Poeti: *Et ventus niger
 generaliterque Faurus*. Lucr.
 Dell'Oceano.

6 Per la lunga carriera, che
 fa il Sole quando abbiamo i
 giorni più lunghi, perchè in
 tale stagione dell'anno il So-
 le viene a tramontarsi sopra
 il Mare, alla di cui distanza
 sta Calorra, che poi vi va
 abbassandosi tramonta allò
 più in giù verso Mezzogiorno.

- Lo Sol * tal volta * ad ogni uom si nasconde;
 Siede la fortunata Callaroga,
 Sotto * la protezione del grande fendo,
 In che soggiace il Leone, e soggioga.
 55 Dentro vi nacque l'amoroso * drudo
 Della fede Cristiana, il santo aletro,
 Benigno a' suoi, ed a' nimici * crudo:
 E come fu creata, fu repleta
 Sì la sua mente di viva virtute,
 60 Che nella * madre lei fece profeta.
 Poichè le sponsalitie fur compinte
 Al sacro fonte intra lui e la fede,
 U' si docar di mutua salute;
 La * donna, che per lui l' * assenso diede,
 65 Vide * nel sonno il mirabile frutto,

1. Non scappa, ma in quei mesi dell'anno, ne i quali il Sole ci apparisce colcarsi dietro al cerchio di detta Città.
 2. Perchè non essendo allora scoperta l'America, si credeva, che quel Mondo di là fosse distabitato.
 3. Appartenendo tal Città al Regno di Castiglia, nella di cui arme in un quarto v'è un Leone, che ha sotto di se una Rocca, o Castello, e in un altro quarto ha un Castello, che ha sotto di se un Leone.
 4. Quinto: ma qui si usa in miglior senso, cioè di amatore appassionato della Santa Fede. La Cruca porta più

esempi, ne i qualunque vocabolo si usa a significare un amor buono, e santo.

5. Santamente implacabile con gli Eretici.

6. Ch'essendo egli ancora nell'utero della madre, scelse Profetessa della futura sua santità: allude al sogno, ch'essa ebbe mentre di lui era gravida, essendole parso che partorirebbe un cane bianco, e nero con una piccola crocia in bocca, simbolo dell'Abito dell'Ordine, e dell'ardente zelo del S. Patriarca.

7. La Comare.

8. Secondo che porta il rito del Santo Battesimo.

9. Colui sognò, che S. Donna-

- Ch' ufcir dovea di lui, e delle ¹ rede:
 E perchè fosse quale era ² in coftrutto;
 Quindi fi moffe fpirito a nomarlo
 Del ³ poffeffivo, di cui era tutto:
 70 Domenico fu detto; ed io ne parlo,
 Sì come dell'agricola, che CRISTO
 Eleffe all'orto fuo, per ajutarlo.
 Ben parve melfo e famigliar di CRISTO,
 Che'l primo amor, che 'n lui fu manifefto,
 75 Fu al ⁴ primo configlio, che diè CRISTO.
 Spelfe fiato fu, tacito e delto,
 Trovato in terra dalla fua nutrice,
 Come dicelfe: ⁵ Io fon venuto a quello.
 O padre fuo veramente ⁶ Felice!
 80 O madre fua veramente Giovanna,
 Se ⁷ 'interpretata val, come fi dice!
 Non per lo Mondo, per cui mo s' affanna

nico aveffe una ftella in fronte, ed una nella noca, onde riamera illuminato l'Oriente, e l'Occidente.

1 De i Frati eredi dello fpirito del Santo Patriarca.

2 In coftrutto fpegano in effetto: forfè meglio fi direbbe, nella coftruzione ancora del nome, qual era in fatto: prendendoli coftrutto in fuffil fignificato nel c. vii. del Purgato: *quod nomen fuffil* coftrutto.

3 Poffeffivi fi chiamano da i Grammatici quei nomi, che fignificano poffeffione: per e- fempio da Padre paterno, da

Re reale, e dal Dominar latino Dominar; e con quella bambino fu nominato, perchè era, e farebbe ftato tutto del Signore.

4 Ciò della povertà Evangelica da Cristo configliata, dove effe: *fi vis perfectus effe, vende, & vende omnia, que habes, & da pauperibus, & fequere me.*

5 Ciò per fare orazione, e mortificarmi.

6 Felice in realtà, così era nel nome.

7 Perchè Giovanna interpretava Grazia, o dono del Signore.

- Diretto ad ' Officiale e a ' Taddeo,
 Ma i per amor della verace manna,
 85 In ' pectus tempo gran dottor si feo,
 Tal che si mole a circuir la ' vigna,
 Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo:
 Ed alla ' sedia, che fu già benigna
 Più a' poveri giusti, non per lei,
 90 Ma per colui, che fiede, e che traligna,
 Non ' dispensare o due o tre per lei,
 Non ' la fortuna sì primo vacante,
 Non ' decimas, *que sunt pauperum Dei*,
 Addimandò; ma contra 'l Mondo errante
 95 Licenzia di combatter ' per lo seme,
 Del qual ti falcian ¹⁰ ventiquattro piante.

1. Commentatore de' Decretali.

2. Gran Legista, o gran Medico Fiorentino.

3. Ma per amore della verità Evangelica, e Teologica, che è la verace manna dell'anima.

4. La Vigna della Chiesa, che perde pressochè il vero, e si falcia, se il Vignajo è un biabone.

5. Alla Sede Apostolica, la quale verso i poveri di lodar costumi fu in altri tempi più benigna, che non è ora, non meno per colpa di lei, la qual è sempre l'istessa ne' suoi dogmi, ma ben per colpa di colui, che vi toglie, il quale degenera da i suoi santi Antecessori.

6. Non chiese, dico, di poterli comporre con dispensare in

uso più per il mal acquistare, o posseduto solamente la terza parte, o la metà.

7. Nè il primo Benefizio, che vacasse, quale già l'offerisse la sorte o pigro, o scarso.

8. Nè le pensioni, o decime, che son dovute a i poveri di Dio; ma dimandò solo licenza di poter combattere contro il Mondo depravato dall'Erezie.

9. Seme, cioè la Fede, che è seme di grazia, e di gloria.

10. Per quelle 24. piante che restano i 24. libri della Bibbia, e chi una cosa, e chi un'altra, leggendo quasi tutti i Commentatori *sic* e non si *sestina*: non seguendo le note degli Accademici della Crusca, intenderebbero quelle due corone di anime gloriose, do-

- Poi con dottrina, e con volete insieme,
 Con l' ufficio apostolico si mosse,
 Quasi torrente, ch' alca vena preme:
 100 E negli storpi eretici percosse
 L' impeto suo più vivamente a quivi,
 Dove le resistenze eran più grosse.
 Di lui si fecer poi diversi rivi,
 Onde l' orto cattolico si riga,
 205 Si che i suoi arbuscelli san più viri.
 Se tal fu l' una ruota della biga,
 La che la santa Chiesa si difese,
 E vinse in campo la sua e civil beiga,
 Ben ti dovrebbe assai esser palese
 310 L' eccellenza dell' altra, di cui ' Tomma
 Dinanzi ' al mio venir fu sì cortese.
 Ma l' orbita, che fe' la parte somma
 Di sua circonferenza, è detestata,
 Sì ch' è ' la muffa, dov' era la gromma.

disi per corona, che aveva
 messo in mezzo Beatrice, ed
 Pietro, tanto più che poco di
 sopra le ha nominate piante,
 se non saper di quei primi
 d' essere quelle gloriose, e
 suo veramente piante di sal
 fore.

1. Coll' ufficio Apostolico di so-
 cio Inquisitore, e di autorità
 Pontificia munito.

2. In Tolosa, dove imperver-
 sava l' Eresia degli Albigesi.

3. Quel caso di due ruote.

4. Guerra civile tra' Cristiani,
 ma Cattolici gli uni, Eretici
 gli altri.

5. Dell' altra ruota, cioè di San

Francesco, come per la pri-
 ma ruota intesi di San Do-
 menico.

6. Verbo di cui San Tommaso
 si mostrò, lodandolo, sì cor-
 tese.

7. Poco prima, che io qui ve-
 nissi.

8. Ma ormai la regola di San
 Francesco non si osserva più,
 e non si seguon più i suoi o-
 stinzi: Ma la carreggiata, o
 il solco di questa benedetta
 ruota co.

9. Formula proverbiale, che
 significa, è il male, dove pri-
 ma era il bene, perchè disse
 botti, che ben castigate col

- 115 La sua famiglia, che si mosse dritta
 Co' piedi alle sa' orme, è tanto volta,
 Che quel 'l dinanzi a quel drittero giata:
 E tosto s'avvedrà della ricolta.
 Della mala coltura, quando l' 'l foglio
 120 Si lagnerà, che l' 'l arca gli sia tolta.
 Ben dico, chi cercasse * a foglio a foglio,
 Nostro volume, ancor troveria carta,
 Du' leggerebbe, l' m' son quel, ch'io foglio.
 Ma non ha da Casal, nè d'Acqualparta,
 125 Là onde vegnon * tali alla Scrittura,

fuor vino fanno la grana, che le conserva, e traludando fanno la massa: il Daniello l'intende diversamente, e stima che quel granaio sia dal latino grana, che appresso Ennio, e Nonio è una certa misura, che s'usa in terra sì che la strada si drizzino a dritta linea, ed è strumento de' misuratori de' campi, e spiega: il segno, su cui per dritta linea si andava per non esser fuorviato, è riscoperto, e guastato. O che massa!

1. Forse le dita de' piedi dove prima poneva il calcagno: comincia a rovescio.

2. Il loro vivere trasognante, e indisciplinato.

3. L'arca, cioè il luogo nell'arca, e nel granaio di quel Padre di Famiglia, che non ci vuol altro, che grano dritto: allude alla parabola della Zizania, dove si dice: Cal-

ligis primum Zizania, mixtum autem congregare in horreum vultis.

4. La nostra Religione, frate per frate ne troverebbe qualche duno, in cui fiorisce l'antica osservanza, e vi si legge la sanzion dell'istituto; ma non sarebbe quel da Casal, di dove fu Fra Uberto Ministro Generale dell'Ordine, che allargò la regola, nè da Acqualparta del Convento di Todi, di dove fu Fra Martino Ministro pure Generale, che troppo la ristrette.

5. Il Daniello intende ciò di due Frati, che non la regola, ma la Santa Scrittura interpretando, una libertina ne ricava. Sentenze troppo larghe per il costume, e l'altro signorile, troppo strette. Ma questa è un'interpretazione troppo larga, cioè troppo generale:

Ch' uno la fugge, e altro la coarta.

Io son la vita da Buonaventura

Da ¹ Bagnoregio, che ne ² grandi uffici

Sempre posposò la ³ sinistra cura.

130 Illuminato ⁴, e Agostin son quici,

Che fur de' primi scaldi poverelli,

Che nel ⁵ capestro a Dio si fero amici.

Ugo ⁶ da Sanvittore è qua con elli,

E Pietro ⁷ Mangiadore, e Pietro ⁸ Ispano,

135 Lo qual già luce in dodici libelli:

Natan ⁹ Profeta, e l' ¹⁰ Metropolitano

Crisostomo, ed ¹¹ Anselmo, e quel ¹² Donato,

Ch' alla ¹³ prim' arte degno poner mano;

Raban ¹⁴ è quivi, e luemi dall'ato

140 Il Calavrese ¹⁵ abate Giovacchino

Di spirito profetico dotato.

1 Volgaramente Bagnarca piccola Città tra Civitavecchia, e Viterbo, Patria di S. Buonaventura.

2 Di Ministro Generale, di Cardinale, e di Vescovo.

3 Le sinistre cure delle caduche, e terrene cose alle desfe dell' Eternità, e celesti.

4 Due de' i prim' compagni di S. Francesco.

5 Cordone, cioè Abito religioso: Sineddoche.

6 Ugo di nazione Sassone Canonico Regolare del Monastero di S. Vittore presso Parigi, tra i sacri Scrittorimolto illustre.

7 Pietro Castellore Scrittore dell' Istoria Scolastica.

8 Che compose 12. Libri di Dialectica.

9 Natan Profeta (buon salto) che ripose David del doppio peccato di adulterio, e di omicidio.

10 San Gio: Crisostomo Patriarca.

11 S. Anselmo.

12 Donato Maestro di S. Geronimo, che compose una Grammatica.

13 All' istessa delle arti liberali, che è la Grammatica.

14 Rabano Mauro TeDESCO Abate di Fulda, e poi Arcivescovo di Magenza.

15 Del Monastero detto Florentin.

Ad * invaggiar cotanco * paladino

Mi molle la infiammata cortesia

Di ~~fin~~ * Tommaso, e'l discreto latino,

143 E * molle meco questa compagnia.

1 *Invaggiare* propriamente lo-
vidare, da cui *avaggiare* nel
c. 6. del *Purg.* per *aglio*, e per
avaggiare; ma qui in buona
parte, o per emulare, e imi-
tare, o per commendare, e
lodare.

2 San Domenico bravo Cam-
pione della Chiesa.

3 Che lodo, e se' panegirico di
S. Francesco; e il prudente

seo, e discreto parlare: pre-
tende forse il Poeta d'infusa-
re il lodvole costume di quei
tempi, che un Frate di S.
Francesco faceva il Panegiri-
co di S. Domenico, e un Fra-
te di S. Domenico quello di
S. Francesco.

4 E meco molle a lodarlo tut-
ta questa mia compagnia.

A L L E G O R I A.

*Si comprende quanto cara a Dio sia la vita de' veri
religiosi, con l'esempio di San Domenico, e d' altri:*



CANTO XIII.

A R G O M E N T O.

In questo Canto induce il Poeta San Tommaso a svolgere il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo Canto.

IMMAGINI: chi bene intender sa cape
 Quel, ch'io or vidi, e s'ritegna l'Image,
 Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
 Quindici stelle, che in diverse s'plage.
 3 Lo Cielo arrivan di tanto sereno,
 Che s' soverchia dell'aere ogni compage.
 Immagini s' quel Carro, s' a cui il seno

1 Dante, e Beatrice si ritrovano nel mezzo appunto della Sfera del Sole, e l'erano attorniansi da i già detti 24. Beati, che ripartiti in due circoli uno circondante l'altro, e l'uno diamante contro l'altro, facevano giusto un sì bello spettacolo, come se fossero state 24. Stelle, che ripartite in due Coorti l'una dentro dell'altra, l'una venisse girando contro dell'altra.

2 Desidera; dal verbo latino.
 3 Cioè figuramente immagini, talchè l'immagine non gli svanisce, come una gualdracca, o balla d'acqua.

4 Contrade, e regioni del Cie-

lo stellato.

5 Supera trapassando in gl'occhi i raggi ogni ammassamento, e regione d'aria, sicchè ci appaiono molto lucide, quali sono masseramente le Stelle di prima grandezza.

6 In altre immagini le sette Stelle dell'Orsa maggiore, che formano un Carro col timone.

7 Al qual Carro si fattamente basta il seno, cioè l'angusto spazio attorno al nostro Polo, che mai non tramonta al volar del timone, come fanno le altre Stelle più lontane dal Polo.

8

- Basta del nostro Cielo, e notte e giorno,
 Se ch'al volger del tempo non vira meno,
 10 Immagini ¹ la bocca di quel corno,
 Che si comincia in punta dello ² stelo,
 A cui la ³ prima ruota va dintorno,
 Aver ⁴ fatto di se duo segni in Cielo,
 Qual fece la ⁵ figliuola di Minos
 15 Allora ⁶ che senti di morte il gido:
 E ⁷ l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
 E ⁸ amenduo girarsi per maniera,
 Che l'uno aodasse al primo, e l'altro al poi:
 Ed avrà quasi l'ombra della vera
 20 Costellazione, ⁹ e della doppia danza,
 Che ¹⁰ circolava il punto, dov'io era:

- 1 Immagini ancora due Stelle dell'Orà minore, le quali al Poeta facevan figura di bocca. Corno, cioè estremità, o vasi d'or il codice, con cui l'istess'Orà più s'accosta al Polo, cioè ad'elli nostri a'due gradi, circa quattro: tempi di Dante.
 2 Punta dello stelo, o' asse del Mondo, cioè il Polo.
 3 La ruota interiore del Sudetto carro più vicina al Polo.
 4 Immagini dunque quelle quindici, quelle sette, e quelle due Stelle, cioè 24. tali Stelle aver formato di se stesse due costellazioni: così configurate, com'è la Corona di Ariadne.
 5 Ariadne figliuola di Minos

Re di Creta, la di cui Corona fu trasformata da Bacco in tal Costellazione. Oy. R. Met.

- 6 Perché Bacco al di lei morire volle onorarla con tal trasformazione.
 7 E s'immagini l'un segno, o costellazione a' segni di Corona l'una dentro l'altra, talchè l'una irradiasse l'altra.
 8 Cioè l'un segno, o circolo di Stelle girarsi contro l'altro: al primo, e al poi, cioè al primo, e al secondo.
 9 Cioè di quei 24. Beati.
 10 Danzava attorno a quel punto in mezzo alla sfera del Sole, dove intanto io era con Beatrice.

- Poi ch'è 'l tanto di là da nostra usanza,
 Quanto di là dal muover della * Chiana,
 Si muove 'l * Ciel, che tutti gli altri avanza.
 25 Li si cantò non Bacco, non * Peana,
 Ma tre Persone in divina natura,
 Ed in 'l una sostanza essa e l'umana.
 Compì 'l cantare, e 'l volger sua * misura,
 E * attese 'l a noi quei santi lumi,
 30 Felicitando * se di cura in cura.
 Ruppe 'l silenzio ne' concordi nomi
 Poiché la * luce, in che mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata sumi:
 E disse: " Quando l'una paglia è trita,
 35 Quando la sua semenza è già riposta,
 A batter l'altra dolce amor m'invita.

- 1 Quello, che io qui vidi, es-
 cede tanto quel, che fanno
 soliti di vedere in terra.
 2 Fiume pagro, e in più lo-
 ghi stagnante tra 'l territorio
 d'Arezzo, e di Siena.
 3 Il Cielo più alto, e però più
 veloce nel muoversi di tutti
 gli altri.
 4 Inno in lode di Apollo.
 5 In una sostanza, o perso-
 na del Verbo essa natura di-
 vina, e l'umana unite substan-
 zialmente.
 6 Il suo tempo, tutta l'età del
 ballo, ritornando in fine cia-
 scuno al punto, d'onde s'era
 partito.
 7 E si fermarono colle facce
 rivolte verso di me, e di Bea-

trice.

8 Avvanzaggiandosi sempre di
 uno in un altro più perfetto
 amore.

9 Tra quelle anime beate quel-
 la, che mi narrò la vita di
 S. Francesco, cioè San Tom-
 maso d'Aquino.

10 Poiché sono trebbiare le pri-
 me spighe, e riposto nel gra-
 nato il seme, cioè poichè ho
 già riposto al tuo primo dub-
 bio, e tu hai ben capita la
 mia risposta, dolce amore di
 carità m'invita a batter le al-
 tre, cioè a dichiararti il se-
 condo dubbio circa Salomo-
 ne, cioè come s'intende, che
 a veder tanto non s'arisa il se-
 condo.

Tu ' credi, che nel ' petto, onde ' la costa
 S' trasse, per formar la + bella guancia,
 Il cui palato a tutto 'l Mondo costa,
 40 Ed ' in quel, che forato dalla lancia,
 E ' polcia e ' prima tanto soddisface,
 Che d'ogni colpa vince la ' bilancia,

1 Tu, o Dante, era te stesso
 vai dubitando della verità del
 mio detto, cioè che Salomone
 è il più saggio dei tutti, per-
 ciò tu dici, che Adamo, e
 Cristo furono più savi di lui:
 io ti rispondo che questo è
 vero, e che non può esser
 altrimenti, dacché tutte le co-
 se sono immediatamente da
 Dio, qual fu Adamo, e l'U-
 manità di Cristo, vincono di
 perfezione le cose fatte per
 mezzo, e per cooperazione
 delle cause seconde, come fu
 fatto Salomone: ma questa
 verità non impedisce, che sia
 vero quel mio detto, perchè
 non dice che Salomone fu più
 saggio di tutti gli uomini, ma
 di tutti i Re temporali. Que-
 sto è il punto del seguente ra-
 zionamento.

2 Di Adamo.

3 Colla quale fu da Dio for-
 mata Eva.

4 La persona d'Eva. Sincro-
 doche.

5 E nel petto di Cristo.

6 Satisface polcia: forse Dan-
 te ciò intende in riguardo al
 Sacrificio isacruento senza dub-
 bio satisfattorio. Land. spie-

gamar polcia, e polcia, cioè
 in tutta la passione, come se
 dopo la lancia si fosse anco-
 ra continuata la passione del
 Signore, al quale pure era
 già spirato quando Longino
 gli aperse il Costato, e spara-
 go, che ci fu, ebbe fatto di
 soddisfare. Danella lo dice
 più tondo, spiegando *satisfac-
 tor polcia*, cioè polcia fu
 morte: benchè soggiunga un'
 altra verità, che Cristo sod-
 disface per i peccati, e tutti
 prima, e tutti dopo la sua pas-
 sione. Vellut anch'ella in-
 ciampa spiegando il *polcia sat-
 disfor*, perchè scese al Lim-
 bo a liberare quelle anime.

7 Satisface prima ancora del-
 la ferita fatta dalla lancia,
 cioè prima ancora di morire,
 perchè soddisface in tutta il
 corso delle pene precedenti
 alla morte, anzi soddisface
 ancora colle anime, e potis-
 samente di tutto il suo vivere.

8 Il peso perpendendo la sod-
 disfazione elata da Cristo ad
 ogni numero di peccati. For-
 se il Poeta allude, o certa-

Quan-

Quantunque alla natura umana 'l'eco

-Aver di lume, tutto fosse infuso

45 Da ' quel valor, che l'uno e l'altro fece:

E però ammiri ciò, ch'io dissi fuso,

Quando narrai, che non ebbe secondo

Lo + ben, che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel, ch'io ti rispondo,

50 E vedrai il tuo credere, e'l mio dire

Nel + vero farsi, + come centro in tondo.

Ciò + che non muore, e ciò che può morire,

Non è + se non splendor di quella idea,

Che + partorisce, amando, il nostro Sire:

mente poteva alludere a ciò, che dice Giob. in persona di Cristo: *Unum appendimus penam nos, et saluamur, quoniam patitur, in flamma: quasi arbor maris hoc gaudet apparere.*

1. E' possibile avere di fuori di sapienza.

2. Da Dio.

3. Adamo, e la Sacrosanta Umanità di Cristo.

4. Salomone, che per ordine è il quinto nella suddetta litania.

5. Accordarsi, e convenire nella verità.

6. Hipallage, come per esempio *l'assiduo iustus non Babylonis labor*, dovendosi prendere a rovescio, cioè come tondo in centro, convergendo nel centro tutte le linee del tondo, come nel vero convenivano i sentimenti di S. Tom.

maso, e di Dante.

7. Le cose immortali, e incorruttibili, e le mortali, e corruttibili, cioè tutte le cose create.

8. Se non splendore, o più nobil scintilla scintillata fuori da quella lucidissima universale idea.

9. La quale il nostro Signore Iddio amando partorisce, il che non deve intendersi dell' Idea increata, cioè dell'Eterno Verbo (a cui s'appropria l'essere Idea) che il Padre ad *amorem* partorisce, ma per via di cognizione, e non d'amore: dove però intendersi per maternità delle cose create, in quanto Dio per amore, e benchè sia la partorisce *ad extra* secondo quell' Idea, la quale però è veramente cagione di loro.

- 35 Che quella viva e luce, che a li men
 Dal suo e lucente, che non e li difana
 Da lui, nè dall' amor, che a lor d'intrea;
 Per e sua bonitate il suo raggiare e aduna,
 Quasi specchiato in e move sussistenza,
 60 Eternalmente rimanendosi una.
 Quindi e discende all' ultime potenze;
 Già d'atto in atto tanto divenendo,
 Che più non fa, che brevi contingenze:
 E queste contingenze essere intendo
 65 Le cose generate, che produce

1 Il Verbo Eterno chiamato luce più volte nella Santa Scrittura.

2 Così, e talmente procede, dal suo vero latino.

3 Dal vero Padre.

4 Che non lascia di essere una medesima cosa con lui, benchè da lui personalmente diverso. *Ego, & Pater, unus sumus.*

5 Nè dallo Spirito Santo, il quale a loro due s'unisce nella medesima natura ad essere così tre Persone.

6 Non per necessità, essendo Dio perfettamente libero a creare, e non creare, ma per opera sua bontà. *Quomodo non extenuat populum suum, quia causa materia sustinetur ipse, ut patet infra secundum formam boni.* Boet. de Cons. Phil. Lib. 3. Met. 3.

7 Comunica in maggior copia.

8 Nelle cose di lor natura im-

mutabili, e incorruttibili, quali sono gli Angeli, l'anima umana, e facendo comunione opinione d'altra le cose celesti, le quali Creature siccome più perfette prendano più, quali specchi della luce; di quella eterna luce esempio. I Comentatori leggono non essere, ma essere, e intendono i nove Cori degli Angeli, ma sbagliano, come bene s'insegna nella postilla da i Saggi Accademici della Crusca.
 9 E da quelle sussistenze di fondo, comunicandosi alle ultime potenze, cioè agli elementi, e tutte l'altre cose inferiori, che meno possono di lei partecipare, scendendo tanto più di Cielo in Cielo, che più non fa, che cose corruttibili, e di poca durata. Vedi il C. 9. al verso questi argomenti del Matto col nome di.

Con seme e senza seme il Ciel movendo.

La cera di costoro, e chi la duce,

Non è sia d'un modo, e però s' fanno 'l segno,

Ideale poi più e men trasluce:

70 Ond' egli avviene, ch' è un medesimo legno,

Secondo sparisce, meglio e peggio frusta,

E s' voi nascosta con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera deducta,

E fosse 'l Cielo in sua virtù suprema,

75 La luce del suggel parrebbe tutta.

Ma la natura la dà sempre forma,

1. Il Cielo col suo moto influendo produce o col seme, come gli animali, l'erbe, le piante, o senza seme, come quegli insetti, che nascono e partoriscono, essendo a quei tempi comunissima tal opinione, in oggi non solo è bastantemente universalmente falsa.

2. La materia, di cui si formano queste sostanze generabili, è corruttibile.

3. È la particolare immediata cagione efficiente, che tira, e forma tal cera. *Quis latissimus.*

4. Non ha alcun modo, essendo materia alla diversamente concepita in punto di diversione formare diversi individui, ed essendo altresì la virtù agente di diversa abilità.

5. Sotto l'impressione del sigillo di ciascuna particolarità.

6. Apparecchiata quella cerchia, e meno ben formata, ed espres-

siva della bellezza dell'idea.

7. Un albero, per esempio un pero, e un pero; un salino, e un salino; un pesce, e un pesce, quantunque sieno della medesima specie, produot frutti più, e meno buoni.

8. Voi altri uomini.

9. Se sempre la materia fosse formata, ed armata di tutto punto dalla particolare cagione immediata; e il Cielo col aiuto della sua virtù disposto a influere, tutto ciò che nasce, sarebbe in suo genere perfetto, e si comparirebbe tutta la bellezza dell'idea, come viene perfettamente scolpita l'impronta, quando la cera, e il sigillo sono egualmente ben disposti.

10. Ma la Natura delle cose inferiori particolari, che sta di mezzo tra i Cieli, che sono il sigillo, e gli Elementi, che sono la cera, rende sem-

Similmente operando all'artista,

Ch'ha l'abito dell'arte, e man, che trema:

Però: se l' caldo Amor la chiara vista:

80 Della prima virtù dispone e segna,

Tutta la perfezion s' quivi s' acquista.

Così fu fatta già la terra degna

Di tutta l' animal perfezione:

Così fu fatta la Vergine pregna,

85 Se ch'io commendo tua opinione:

Che l'umana natura mai non fue,

Nè fia, qual fu in quelle duo persone.

Or s'io non precedessi avanti piùe;

pre questa forma ferma, e
inquietata a similitudine dell'
Artefice, il quale avvegna-
chè sappia perfettamente l'ar-
te, ed abbia l'abito di artifi-
ciosamente operare, nondi-
meno, perchè già trema la
mano, non sempre forma con
tutta la perfezione l'istesso
lavoro; ed è quel di Orazio:
Nam neque steterat sanum volu-
dit, quare vultu tremar, Or-
mar, posteaque gravem pos-
sepe remissum arcebat. Lo
sentiamo ne Violinisti, che
ne i sopranci il più delle vol-
te semisconano.

- 2 Ma se poi non la Natura,
ma iddio stesso mosso dall'
ardente suo amore speciale,
talora prende a disporre la
cosa di sua propria mano, e
a sigillare la chiara luce, e
perfezione della prima ideale

virtù, o vogliamo dire dell'
eterna idea da lui chiaramen-
te vista nella sua mente in-
gegnera.

- 3 Quivi in questa cara, e ma-
terna s'acquista tutta la per-
fezione: allude a quel *Dei*
perfecta sunt opera, intenden-
dolo in senso comparativo
tra l'opere fatte da Dio im-
mediato, e le fatte per stec-
co delle cause naturali, quel-
le però in suo genere perfet-
te, e quelle imperfette.

- 4 La terra, o loco, di cui da
Dio fu formato Adamo.

- 4 Di tutta la perfezione co-
municabile ad una sostanza
vera, e sensibile qual fu A-
damo.

- 5 Formandosi da Dio senza
opera d'uomo il Corpo del
Verbo incarnato.

Dueque come * colui fu senza pare!

90 Comincerebber le parole tue.

Ma-perchè paja ben * quel, che non pare,
Pensa chi tra, e la cagion, che'l mosse,
Quando * se detto, Chiedi, a dimandare.

Non ho parlato sì, che tu non possi

95 Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
Acciocchè Re * sufficiente fosse:

Non i per saper lo numero, in che esso

Lì moror di qualchè, * o se avesse:

Con contingente mai avesse senno:

100 Non * si * si dare *primum motum esse*,

O * se del mezzo cerchio far li puote

1 Salomone.

2 Quel che ancora non ti appa-
risce.

3 Quando da Dio fu detto a
Salomone chiedi: *Postula
quod vis* Cr. Reg. 3. 9.

4 Capace, e idoneo a ben go-
vernare.

5 E non chiese senno, e in-
tende da sapere quanto sono le
Intelligenze mortali de' Ci-
li.

6 O se da dar permesse, una
in materia necessaria, l'altra
in materia contingente deder
li possa conclusione, che ve-
rione ferma sia necessaria.

7 E non chiese di sapere, se
deva darsi, e ammetterli il
primo movimento nella Na-
tura, o pure non possa darsi
il primo, perchè sia stato ab-
borso, talchè ad ogni mo-
vimento assegnato ve ne sia

sempre da assegnarsene uno
precedente.

8 E non chiese a Dio come
da intendere, se del mezzo
cerchio si possa fare un trian-
golo di modo che non aves-
se un angolo retto, la qual
cosa certamente si può fare
per quella via, che attrib-
buì Archimede lib. 1. da dimen-
sare, prendendo del mezzo cer-
chio due ogni sorta di trian-
goli. Ma pure non può far-
si, salvo che postulando che
una retta sia uguale ad una
curva, ed che non può di-
mostrarsi, ed ha però com-
mentato l'ingegno de' Mat-
tematici già da un pezzo de-
perati di trovare la quadra-
tura del Circolo, che tanto
è quanto del mezzo cerchio.
E di questo gran problema
da sciogliersi solo da Dio, in-

Triangol, sì ch'un retto non avesse.
 Onde ' se ciò, ch'io dissi, e questo uoce,
 Regal prudenza e quel Vedere impari,
 105 In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
 E se * al Surse drizzi gli occhi ch'arli,
 Vedrai aver solamente rispetta.

onde sarà Duote, che Salomone, siccome non curante di nomeo inutili, benchè curiosissimo, non se richiese Dio. Ma non doveva imbarazzarsi con quell'angolo retto, cosa disparata alla quadratura del mezzo cerchio. Se potesse, come intendono Landino, e Vellutello, che Salomone non cercò di sapere, se del mezzo cerchio (meglio sarà dire del mezzo cerchio) sia sì poco triangolo, sì che un retto non avesse, essendo evidente, che non si può fare; non pare, che una cosa sì ovvia, e domandale dovesse mettersi per esempio di un gran problema, e da interrogare Dio; onde perchè Salomone non sarà di questo, fosse degno di tanta lode, come non curante di andare per altro palleggiare, ma non s'illi a governare. Ma cessi in tutto questo palp, e altro-

va, come quello Spagnuolo, che per parere d'avere i graniti avendo un sol dito, se n'andava interrogando, tenendo fuori dell'orto affacciato solo quel dito. Per parere Astrologo, Dialetico, Geometra, Teologo, se mettete fuori il suo perseguito, che allora di più è un po' istrucito.

1 Onde se non bene ciò, che io dissi allora, che confermò l'umanità assunta da Cristo, ed Adamo esser le Creature più perfette; e poi quelle, che io dico adesso, che Salomone fa un periculisimo Re, vieni a comprendere, di qual vedere io intesi di dire, quando dissi a voler avere una prova il secondo, cioè del vedere, in cui consiste la grandezza di Re.

2 Alla forza di questa parola forse da me usata molto avvertitamente.

* Partecipato, che non era ancora. Il perseguito, messo fuori da Dio, un po' istrucito, fa ben sapere ed è più un pregio, che non sia il faremo alcuni col vedere e col barbare. ben capire e rimare.

A i regi, che son molti, e i buon son rari.
 Con questa distinzione prendi'l mio dextro:

- 110 E così parte star con quel, che credi
 Del primo padre, e ² del nostro diletto.
 E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
 Per farti muover lenno, com' uom lasso,
 E al sì, e al no, che tu non vedi:
 115 Che quegli è tra gli stolci bene abbasso,
 Che senza distinzione afferma, o nega,
 Così nell'un, come nell'altro ³ passo:
 Perchè egl' ⁴ incontra, che più volte piega
 L'opinion ⁵ corrente in falsa parte,
 120 E poi l'affetto lo' intelletto lega.
 Vie ⁶ più che 'ndarno da riva si parte,
 Perchè non torna tal, qual'ci si muove,
 Chi pesca per lo vero, e non ha l' ⁷ arte:
 E di ciò sono al Mondo aperte penne
 125 Parmenide, ⁸ Melisso, Brisso, e molti,
 I quali andavano, e non sapén dove.
 Sì se' ⁹ Sabello, ed Arrio, e quegli stolci,
 Che furon come ipode alle scritture,
 In render torti li diritti volti.
 130 Non sien le genti ancor troppo sicure

1 D' Adamo.

2 Di Cristo.

3 Dove s'abbia o a negare, o
 affermare.

4 Accade.

5 Comune.

6 Più che 'ndarno, perchè con
 suo argomento, cioè con er-
 rore positivo talora molto dan-
 noso.

7 La Logica, o altra facoltà

opportuna a pescare il vero
 in qualche questione.

8 Filosofi celebri massime per-
 chè impegnati, e corrotti da
 Aristotele di molti errori.

9 Erciarcho insieme, massi per
 esempio d' innumerabili altri,
 che avendo errato nell' intel-
 ligenza della S. Scrittura s'
 ostinavano ne' suoi errori.

- A giudicar, sì come quei, che stima
 Le hiade in campo pru, che sien mature:
 Ch'io ho veduto tutto'l verno prima
 Il pru mostrarli rigido e feroce,
 131 Polcia portar la rola in su la cima:
 E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire al fine all'entrar della * foce.
 Non creda donna * Berta, e ser Martino,
 140 Per vedere * un farare, altro offerere,
 Vederli dentro al consiglio divino:
 Che quel può surgere, e quel può cadere.

1 Bocca del porto.

2 Nomi, che servono di esempi
 gli graci di persone idioce, e
 knocche, come son le don-
 nachere*, e gli arzigianelli.

3 Per vedere uno rubare, e
 l'altro offerir sacrificio, e dar
 limosine, non si pensò di ve-
 der quello, che la divina Sa-
 pienza, ha di lei provvedu-
 to, e quel sia predestinato,

quale precito, potendo il la-
 dro convertirsi, e salvarsi, e
 peccato il limosiniere, ed al
 pio pervenirsi, e dannarsi.
 Fa questa digressione per l'
 opinione, che corre di Sale-
 mone, che sia dannato, co-
 de avera detto nel c. x., che
 tutto il Mondo aveva gola di
 saper novella, se era dannato,
 o salvo.

* Dannachere, per danniciare, non è della Cresche.

ALLEGORIA.

*Puol diretare il Ponto, che in ogni stato, e condizione
 operando bene, possano gli uomini acquistar la
 Beatitudine celeste.*

CANTO XIV.

A R G O M E N T O.

In questo Canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risolto: poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli, che avevano militato per la vera Fede.

DAL centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muoveli l'acqua in un rondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente ¹ se l'habito casso

5 Questo, ch'io dico, sì come li troque
La gloriosa ² vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque

Del ³ suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui si cominciar, dopo lui, piacque.

10 A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.

Diteli ⁴ se la luce, onde s'infiora

Vostra sostanza, rimarrà con voi

15 Eternamente, sì com'ella è ora.

1 Questo ch'io dico, cioè nel muoverli dell'acqua in un vaso in pensiero sotto che or.

2 Anima.

3 Del parlare di S. Tommaso, e di quel di Beatrice, giacchè le parole di lui venivano dal cerchio al centro, e quelle di

lei dal centro al cerchio, stando ella con Dante in mezzo a quella Corona di Beati, uno de quali era Tommaso.

4 Se quella luce, della quale si veste, e adorna l'anima vostra.

- E se 'l rimane: dir come poi,
 Che sarete visibili¹ e rifatti,
 Esser potrà ch'al veder non vi² noj:
 Come³ da più letizia pinti e tratti
 10 Alla fiata quei, che vanno a ruota,
 Levàn la voce, e rallegrano gli atti:
 Così all'orazion pronta e devota,
 Li santi cerchi mostrar nuova gioja,
 Nel tornare, e nella⁴ mira nota.
 25 Qual si lamenta, perchè⁵ quì si muoja,
 Per viver colata, non vide quive,
 Lo refrigerio dell'eterna⁶ pioja.
 Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
 E regna sempre in tre e due e uno,
 30 Non circoscritto, e tutto circoscrive,
 Tre volte era cantato da ciascuno
 Di quelli spirti con tal melodia,
 Ch'ad ogni merto faria giusto⁷ e muno:
 Ed io udii nella luce più⁸ dia
 35 Del⁹ minor cerchio una voce modesta,

1 In quella guisa, che l'adesso.

2 Per aver cessato il vostro corpo dopo l'universal Riformazione.

3 Non vi noj, ed abbagli la vista da impedirevi però il vedervi scambiabilmente.

4 Come suole alcuna volta avvenire, che quelli, che danzano, e cantano in giro, riprendendo col canto cosa, che l'allegrezza accresca, rinforzano la danza, e spingendo quel d'avanti, e tirando quei

di dietro, che reggon per mano, alzano più la voce, e si fanno negli atti, e ne' gesti più gai.

5 Canto meraviglioso.

6 Qui in terra si muoja (parla il Poeta in persona sua) per viver colata in Cielo.

7 Pioggia, metafora facile.

8 Remunerazione.

9 Più risplendente, e che più alla divina si accosta.

10 Del cerchio più vicino al centro, e a me, e Beatrice, ov

- Forse quel fu dell'Angelo a Maria,
 Risponder: « Quanto sia lunga la festa
 Di Paradiso, tanto il nostro amore
 Si vagherà dintorno: orai + vesta,
 40 La sua + chiarezza seguita l'ardore,
 L'ardor la visione; e + quella è tanta,
 Quanta ha di grazia sovra suo valore.
 Come la carne gloriosa e sancta
 Fia rivestita; la nostra persona
 45 Più grata sia per esser tuttaquanta;
 Perchè s' + accrescerà ciò che ne dona
 Di gratuito lume il sommo Bene;
 Lume, + ch'è lui veder ne condiziona:
 Onde la vision crescer conviene,
 50 Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
 Crescer lo raggio, che da esso viene.

erano i più eccellenti Dottori.

- 2 Il Landino stima, che rispondesse il Maestro delle sentenze, perchè questi nel 4. lib. scoglie questo dubbio, come appunto il Poeta; ma dicendo il Poeta, che rispose la luce più dia, ed avendo detto sopra di Salomone *la gloria d'auri, ed è me nel più delle*, conviene dire, che Salomone fu quel, che risponde.

3 Vesta di luce.

- 4 La chiarezza della luce è a misura della carità, e la carità a misura della visione beatifica, sicchè quanto più conosciamo, tanto più amiamo, e quanto più amiamo, tanto

più risplendiamo.

- 4 Equella visione è tanta quanto è il lume di gloria aggiunto al valor naturale della potenza intellettuale, essendo esso lume la misura della visione, ed essendo altresì quel lume grazia soprannaturale in quest' senso, che l'Apostolo dice: *Gloria Dei vera aeterna*. Rom. 6. 23.

5 Si accrescerà il lume della gloria, che a noi gratuitamente, e per sua mera liberalità è donato da Dio. *Gloria Dei vera aeterna* Rom. 6. esultando rispetto agli adulti, ne i quali *est gratis ex gratis*.

- 6 Lume, che ne fa capaci, e suli a vedere.

Ma sì come carbon, che fiamma rende,
 E per vivo candor quella soverchia,
 Sì che la sua parvenza si difende,
 35 Così quello fulgor, che già se strecchia,
 Fia vinto in apparenza dalla carne,
 Che tutto di la terra ricoperchia:
 Nè potrà tanta luce affaticarne,
 Che gli organi del corpo faran forti
 40 A tutto ciò, che potrà dilettarne.
 Tanto mi parver subiti ed accorti
 E l'uno e l'altro coro a dirci: *Anime,*
 Che ben mostrar di Dio de' corpi morti:
 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
 45 Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
 Anzi che fosser sempiterni fiamme.
 Ed ecco intorno di chiarezza pari
 Nascere un lustro sopra quel, che v'era,

1. Sicchè da quella circondato, nulladimeno si fa vedere.

2. Del nostro corpo glorioso, e risplendente, che avrà dalla terra ricoperto, e seppellito.

3. Contrasterà per la dote dell' impassibilità per reggere senza alcuna molestia a tutto ciò, che può recarne diletto.

4. Così fu.

5. Non solamente per loro, ma per i loro genitori, e amici, che amaron prima di salire in Cielo tra quei celesti eterni splendore, in cui saranno, perchè allora finì il Purgatorio, dove molte di

quelle anime fin' allora si trovavano a purgarsi. Alcuni Commentatori, pensando varamente di contraddizione ciò, che altrove ha detto Piccarda, che ciascuno era contento della beatitudine, che aveva, e non la desiderava maggiore, spiegano quel *non per loro*, non tanto per loro: ma Piccarda dice, che non la desiderano maggiore del loro stesso, e quindi de' corpi non è tale.

6. Uno splendore nuovo oltre quello, che vi era delle due Corone, e maggior di quello, giacchè l'abbaglio, sicchè

A guisa d'orizzonte, che rischiari.

- 70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo Ciel nuove¹ parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi sì² novelle sussistenze
Cominciate a vedere, e fare un giro
75 Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero stavillar del santo³ Spiro,
Come li fece subito e cadenza.
Agli occhi miei, che vinti nel soffrirò!
Ma Beatrice sì bella e ridente
80 Mì si mostrò, che tra l'altre vedute
Sì vuol lasciar, ⁴ che non seguir la mente.
Quindi riprese gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia donna ⁵ a più alta salute.
85 Ben m'accors'io, ch' l'era ⁶ più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che m' pareva più ⁷ roggio, che l'usato.

il di pari chiarezza non si re-
scriva agli altri due cerchi,
ma a ciascun' anima, che com-
poneva questo nuovo cerchio
in modo, che da tutte le par-
ti lo splendore fosse eguale,
ad come negli altri due, ove
erano anime, quale con mag-
giore, e quale con minor chi-
arezza.

1 Scelle.

2 Nuove, e non più vedute,
perchè non erano anime bea-
te, ma Angeli del Coro del-
le Demozioni.

3 Spirito.

4 Che la mente non potè
ritener: allude a ciò, che
dissi nel C. 1. di quella Cant.
Che non le ritener non può
io.

5 A più alto Cielo, ove per
esser più sublime, e a Dio,
che è vera salute più vicino,
godessi maggior beatitudine.

6 Più in alto alzato per l'affo-
cato splendore di Marte, do-
ve allora mi trovavo essendo
proprio di Marte il fuso luce.

7 Rosso a modo di rovente.

Con tutto il cuore, e con ¹ quella favella,
 Ch'è una in tutti, a Dio fero ² obsecratio,
 90 Qual conveniasi alla grazia novella:
 E non er'anco del mio petto clauso
 L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
 Elio ³ liare stato accetto e fausto:
 Che con tanto ⁴ lucore, e tanto ⁵ robba
 95 M'apparvero splendor dentro a' duo ⁶ raggi,
 Ch'io dissi: ⁷ O Eliòs, che sì gli ⁸ addobbò!
 Come distinta da minori in maggi
 Lumi biancheggia tra i Poli del Mondo
 Galassia ⁹ sì, che fa dubbiar ben saggi,
 100 Sì ¹⁰ costellati facen nel profondo

1 E con quell'interno sentimento dell'animo, e parlar della mente, che non siolveva, come quel della lingua.

2 Sacrificio, nel quale tutta la virtute si ardeva in offerta a Dio: qui vuol dire ne' amma in solennissima divozione.

3 Questo mio sacrificio (dal *laure* latino) esser stato accetto a Dio, e fausto per me: il Landino qui è ben ridicolo spargendo esso *liare* *flam* per lo, stato solitario, qual se quello di Paolo, e Antonio Eremitici.

4 Lucidat.

5 Rossi.

6 Traduc lucidissimi raggi, e liòs di luce, che formando una Croce, delineavano il corpo del Pianeta in quattro quadri.

7 Aluffino, ed è uso de' so-

ni di Dio nella lingua Ebraica. Adorni, e sì belli.

8 Galassie in Greco, *via lactea* in latino; ed è quella fascia in cerchio, che si vede biancheggiare la notte in Cielo quando è sereno: come dunque composta di distinta, e ornata, e quasi tempestata di maggiori, e minori stelle dal Polo Artico, dove comincia, fino al Polo Antartico, dove arriva la Galassia, che fa debitar com'è densissima, non avendo ancora ben determinato da che provenga in Cielo quel biancheggiar, che Dante seguendo l'opinione comune stimò essere una quasi infinita moltitudine di minutissime Stelle fisse, come dice nel suo Convivio.

9 Così quei raggi, anzi liòs spaziosi di luce, essendo co-

...Mette quei raggi il venerabil segno,
 Che fan giunture di quadranti io tendo.
 Qui vince la memoria mia lo'ogegno:
 Che l'è quella Croce lampeggiava CRISTO;
 105 Si ch'io non so trovare l'esempio degno.
 Ma chi preode sua croce, e segue CRISTO,
 Ancor mi scuserà di quel, ch'io lasso,
 Vedeodo in quell'albor balenar CRISTO.
 Di s' corno in corno, e tra la cima e'l basso,
 110 Si movèn ⁴ lumi, scintillando forte
 Nel congiungerli insieme, e nel trapasso:
 Così si veggion ⁵ què diritto e torto,
 Veloci e tarde, rinovando vista,
 Le ⁶ minuzie de'corpi lunghe e corte,
 115 Muoverli per lo raggio, onde ⁷ si lista
 Tal volta l'ombra, che per sua ⁸ difesa

stellare, cioè tenute di molte Stelle, ch'anno anime beate, e però lucidissime, formavano dentro al profondo del globo di Marte il segno venerabile della Croce, le quali liste però vengono a fare le congiunture di quattro quadranti in tondo, perchè ponendosi una Croce in un tondo rimane come quadripartito. Ponè il Poeta la Croce in Marte, perchè qui vuol mostrare la gloria di quei, che combatterono nelle guerre sacre, e vegliam dire nelle Crociate, contrasteggiandosi i Soldati con questo venerabil segno.

1 Similitudine degnamente es-

pressiva.

1 Quand'egli ancora dopo aver fedelmente colla sua Croce seguito Cristo verrà in Cielo a vederlo, e goderlo.

2 Da un' estremità all'altra delle braccia, e da capo a piedi della Croce.

3 Quell'anima lucidissime, che formavano tal dritta.

4 Qui in terra quando un raggio di Sole passa, per esempio, per la finestra in una camera, e molto più mentre pur allora si lissa spazzando, e spolverando.

5 Volgarmente stoni.

6 Si striscia, si fregia.

7 Difesa contro il baglior della luce, e del caldo.

- La gente con ingegno ed arte ¹ acquista,
 E come ² giga ed arpa in ³ sempre tesa
 Di molte corde, fan dolce tintinno.
 120 A tal, da ⁴ cui la nota non è intesa,
 Così da' lumi, che li m'apparionno,
 S'accogliera per la Croce una melode,
 Che mai rapiva senza intender l'inno.
 Ben m'accors'io, ch'ell'era d'alte lode,
 125 Perocchè a me ⁵ vena, Risurgi, e vinci;
 Com'a colui, che non intende, e ode.
 Io m'innamorava tanto quinci,
 Che'nfin a li non fu alcuna cosa,
 Che mi legasse con ⁶ sì dolci vinci.
 130 Forse la mia parola par tropp'osa,
 Posingendo ⁷ i piacer degli ⁸ occhi belli,
 Ne'qual mirando, mio disio ha posa.
 Ma chi s'avvede, che ⁹ i vivi suggelli
 D'ogni bellezza ¹⁰ più fanno più fuso;

1 Con socchiudere diligentemente le faccie, e con asar tende, sbarre ec.

2 Giga qui per istromento musicale di corde, non per la nota sonata di questo nome.

3 Accordatura fatta di ec.

4 Non fa di note, non fa di musica.

5 Mi arrivavano alle orecchie quelle due parole, risurgi, e vinci; ma non ne intendevo il significato, come chi da lontano sente di una composizione una parola in qua, e una in là, senza poterne racca-

pezzare il costrutto. L'Inno era in lode di Cristo nel trionfo della sua morte.

6 Con sì cari, e dolci vinctelli.

7 Gli occhi belli di Beatrice.

8 Quegli occhi vere forme, e vive immagini di ogni bellezza.

9 Più eccellentemente operano per apparir più belli, quanto più fu vicino di Carlo in Cielo, e che io allora li in quel Pianeta di Marte non li riguardavo.

¹⁰ Strofe, e Staje scrive la Croce, ma non mai sbarre.

- 135 E ch'io non m'era sì rivolto a quelli:
 E sentir guermi di quel, ch'io m' accuso
 Per iscularmi, e vedermi dir vero;
 Che l'ì piacer santo non è quì dischiuso,
 Perchè si fa, montando, più sincero.

1. Ciò del non essermi rivolto a quelli si, dove già apparendo più belli, se io mi fossi rivolto a loro, senz' esser da loro legato con vinci, non meno dolci di quella melode.

2. E può vedermi dir il vero, e non contrariare a me stesso con preferir ora la dolcezza di quella melode ad ogni altra dolcezza, e però a quella ancora, che per sommano dico di gustare negli occhi di Beatrice: guarda, che io le facesti quello torto, ma in quel punto io non la guardai, onde la comparazione io non l'ho fatta con lei, ma con altri piaceri gustati nel salire per i Cieli: che se lo avessi guardata lei, siccome poi fuor più se sigillava più forte, così averci gustato in lei maggior dolcezza.

3. Perocchè quì in questo mio dire, che nessun altro piacere m'era piaciuto tanto, quan-

to la suddetta melode, non si è da me spiegato quel tanto piacere derivante da Beatrice, perchè per altro tal piacere, secondo che si vien salendo al Cielo più alto, si fa più sincero, e più perfetto; onde senza dubbio s'io l'avessi dischiuso e spiegato, l'avrei preferito al piacere della melode. Il P. d'Aquino mette un'altra interpretazione: cioè non è quì dischiuso, e spiegato, perchè montando si fa più sincero, più perfetto, e tale però da non potersi spiegare: non mi dispiace, ma pare mi pare un senso meno concesso, ed un concetto generico, e freddo, cioè non lo dico, perchè è ineffabile: la ragione precisa del non avere quì in questa comparazione dischiuso il santo piacere già l'ha espressa: e ciò non m'era sì rivolto a quelli.

ALLEGORIA.

*Conservati a non così leggermente sollevarti de' dubbj,
 senza diligenza e piena investigazione.*

Tom. III.

K

CANTO XV.

A R G O M E N T O.

In questo Canto M. Cassiagnola termina del Poeta
ragione della genealogia delle cose loro, e della
fate e costumi di Firenze, mostrando come fu mor-
te, conducendo per la Fede di Cristo.

BENIGNA volentade, in cui s' si liqua
Sempre l' amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella sì dolce lira,
E fece quietar le sì tante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira,
Come saranno a' giusti pieghi sorde
Quelle sustanze, che per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a' cuor far concord? ¹
Ben' è che senza termine si doglia ²
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternamente, quell' amor si spoglia.
Quale per li serai tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,

¹ Si manifesta, e scopre: da
liquidare, non da dissipare,
come lo vuol dichiarar l'uno.

² La verace, e perfetta cari-
tà: come la cupidità, e in-
giusto amore si manifesta nell'
iniqua volentà, cioè nell'a-
mo di volere iniquamente.

³ A quel fare fanno, che ad-
vati nella Croce poco avanti

destina.

⁴ Quelle beate anime, che ven-
no nella Croce, come corde
nella lira.

⁵ Gracia dello Spirito Santo,
che come facciatore le ancor-
de tirando, e allentando:
graziosa marzara.

⁶ Sta dunque bene.

- 15 Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
 E pare stella, che tramuti loco,
 Se non che dalla parte, onde s'accende,
 Nulla s' sen perde, ed esso dura poco;
 Tale dal *orno, che'n dextro si stende,
 20 Al piè di quella Croce corse un * astro
 Della costellazion, che li risplende:
 Nè s' si partì la gemma dal suo nastro;
 Ma per la lista radial trascorse,
 Che parve i fuochi dietro ad alabastro;
 25 Si * pia l'ombra d'Anchise si porse,
 (Se fede merca nostra * maggior Mula)
 Quando in Eliso del * figliuol s'accorse.
*O * sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui

- 1 Per quanto parla partirsene.
 Stella da tal parte di Cielo,
 tuttavia dopo sparita quella
 istessa, si vede non essersi
 perduta veruna stella, riman-
 nendo vi accende come quelle
 di dianzi. *Que si ammirando,*
patuit crasse videre. Ovid.
 Met. 2. 322.
 2 Dall'estremità del braccio de-
 dextro di essa Croce: dextro ris-
 petto a Giove, che se stava
 in mezzo.
 3 Un'anima risplendente.
 4 Nè quell'anima lampeggia
 uel fuoco da quella parte di
 Croce.
 5 Lume chiuso dentro un vaso
 di alabastro lucido, e trasparen-
 te.
 6 Così, come ora in quest'in-

contro si mostrò con esso me
 Cacciaguida mio tesoro ca-
 rissimo.

- 7 Virgilio.
 8 Ne i campi Elisi del suo fi-
 glio Enea ibeo già a vedere
 il Padre, e la sua discendenza.
 9 O sangue mio, o Dante mio
 discendente, o superabondan-
 te grazia di Dio, e a chi fu
 mai due volte aperta la por-
 ta del Cielo, come lo sarà a
 te due volte, perchè ora vi
 andrò, e vi contriveranno
 un corpo, e anima, non
 come S. Paolo, che disse di
 sé: *sive in corpore, sive extra*
corpus agens, e entrandovi
 stesso col corpo, è infallibi-
 le, che vi entrerà ancor do-
 po morte.

- 30 *Bir unguere coti janna 'reclusa?*
 Così quel lume, ond'io m'attesi a lui:
 Pofcia rìvolfi alla mia donna il vifò,
 E quindi e quindi fuprefatto fui:
 Che dentro agli occhi fuoi ardeva un rifo
 35 Tal, ch'io penfai co' miei toccar lo fondo
 Della mia grazia e del mio Paradifo.
 Indi a udire e a veder giocondo
 Giunfe lo ¹ fpirto al fuo principio cofe,
 Ch'io non intefi, sì parlò profondo:
 40 Nè per elezion mi fi ufcife,
 Ma per neceffità: che'l fuo concetto
 Al fegno de' mortai fi foprapofe.
 E quando l'arco dell'ardente affetto
 Fu sì sfocato, che'l parlar difcefe
 45 lever lo fegno del noftro 'ntelletto;
 La prima cofa, che per me s'intefe,
 Benedetto fie tu, fa, trino, ed uno,
 Che nel mio ² feme fe' tanto correfe:
 E fequìto: ³ Grato e lontan digiuno

1. Lo fpirito di Cacciaguida dif-
 lenza a vederfi, e ad udirfi
 fuggiafe alle fopracitate pa-
 role, altre di sì profonda dot-
 trina, che io non le capii.

2. Nella mia fceffe, avendomi
 conceduto di poter vedere
 qualfi Dante mio difcenden-
 te.

3. O figlio mio caro, tu con
 vofti fimilmente qualfi, sì
 hai fatto, cioè faziato quel
 defiderio, ch'io avevo di ve-
 dere, defiderio grato sì per la
 fiamma, che avevo di do-

verne effe appagato, ma pa-
 re lungo, parendomi ogni ora
 mill'anni, che tu veniffi: tu,
 dico, col venire finalmente
 mi hai faziato il defiderio da
 me tramo, e concepito in leg-
 gendo di te, e delle tue intor-
 rate azioni in quel infuoco
 volente, che è Dio da me vo-
 luto, nel qual volente tutte
 le fagure fono fempre d' un
 medefimo colore, non come
 i vofti volumi di cartapeco-
 ra, che hanno una fciaccia
 bianca, e l'altra bruna: ma

- 30 Tratto, leggendo nel maggior volume,
Da non sì mura mai bianco, nè bruno,
Soltanto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercede di colei,
Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
- 33 Tu credi, che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raja
Dell'un, se si consider, il cinque e'l sei.
E però ch'io mi sia, e perchè so paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
- 36 Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi'l vero, che i minori e i grandi

in questo infinito volume il bianco non si cangia in bruno: con che vuol dir, che i decreti di Dio sono immutabili, intendendo più particolarmente de' decreti della divina predestinazione, e reprobazione, non intendoli però mai il bianco, cioè il predestinato in bruno, cioè nel peccato. Ritraccopiedi quel bellissimo originale: *Propter eternum, quod per expellere parenti vult per ducem pater. Or, si quidem daretur amicus Or, d. Ma.*

- 1 Tu credi, che il tuo pensiero, e ciò che voi ruminando colla mente, me, cioè pervenga a mia notizia per mezzo di Dio, dove io lo veggo, che questo egli la prima ori-

gine, e il principio di tutte le cose tutto precede, come l'unità precede tutti i numeri, e da quella conoscenza ne riluce ogni altro numero, che di quella molteplicità è composto: per esempio il cinque di cinque unità, il sei di sei: in somma credendo tu, che io scorga i tuoi pensieri, e i tuoi voleri to Dio, siamo superfluo l'esperire con parole il desiderio, che hai di sapere chi io mi sia, nè mi domandi perchè io mi mostri verso di te più allegro, e gioibolente di tutti quelli altri figli, e giocondi spirti.

2 Li spirti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa beata vita.

La recata copia fa più gloria a quel bellissimo originale, che non fa la bianca trucca di voler lo gioire.

- Di questa vita miran nello ¹ specchio,
 In che prima che pensi, il pensiero ² panti.
 Ma perchè 'l sacro amore, in che io ³ veggio
 65 Con perpetua vista, e che m'asseta;
 Di dolce disiar, s'adempia meglio;
 La voce tua sicura balda e lieta
 Suoni la volontà, suoni 'l desio,
 A che la mia risposta ⁴ è già decreta.
 70 T' mi volli a Beatrice: e quella s'udio
 Pria ch'io parlassi, e ⁵ arrisemi un cenno,
 Che fece crescer l'ale al voler mio;
 E cominciai così: L'assenso e 'l senno
 Come ⁶ la prima egualità v'apparte,
 75 D'un peso per ciascun di voi si fanno:
 Perocchè al ⁷ Sol, che v'allumò e arse
 Col caldo e con la luce, ⁸ en sì uguali,
 Che tutte simiglianze sono scarse.
 Ma voglia ⁹ l'argomento ne' mortali,

1 Nello specchio, cioè in Dio,
 in cui però si rappresenta il
 suo pensiero prima ancor che
 tu pensi; vedendoti in esse
 perfettamente ciò che in te
 ancora non è presente.

2 Panti voci latina; agiti,
 inariditi.

3 Vivo sempre desso, e amato.

4 Sta già pronta, e preparata.

5 Compreso.

6 Scordando m'accordo, che
 io parlassi pure.

7 Tosto che Dio, che è la pri-
 ma egualità (così lo chiama
 in riguardo alla sua infinita

giustizia fonte d'ogni giusti-
 za, la qual virtù ha di mira
 l'uguaglianza) vi si mostrò (ve-
 latamente, diventando in voi
 best di un'istessa misura la
 conoscenza, e l'amore, il sen-
 no dell'insistente, e l'assenso
 della volontà), avendo detto
 poco di sopra, che amano la
 misura, che conoscono: lo
 suo chiarore segnato l'ardore,
 e l'ardore la visione.

8 Dio.

9 Sono sì uguali il senno, e

l'ardore, il vedere, e l'amare.

10 L'assenso, e il senno, il vo-
 lere, e il sapere.

- 80 Per la cagion, ch' a voi è manifesta,
Diversamente ¹ son pensati in mè.
Ond' io, che son mortal, mi sento: in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore alla paterna festa.
- 85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa ² gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome l'azio.
O fronda tua, in che io compiacemmi, ^{CT}
Pote aspettare, io fui la tua radice:
- 90 Cotal principio, rispondendo, fecimi.
Potea ma dirci: Quel, ³ da cui si dice
Tua cognazione, e che etas' anni è più
Girato ha'l monte in la ⁴ prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:

1 Vi è manifesta, e per l'esperienza, che già in voi stessi ne avete, e molto più perchè la vedete in Dio.

2 Non sono uguali, o perchè l'età del desiderio sono grandi, e quelle dell'intendimento sono piccole; o perchè alcuni fanno, e non vogliono, e alcuni all'opposto vorrebbero, ma non fanno.

3 In questa disaguaglianza di più desiderare, che super desiderar le devote grazie, e però alla paterna festa, e accoglienza amarevole, che con me hai fatto, come mi fu il padre ec., e non già alla festa del Paradiso ordinata dal

Padre Eterno, come dice il Vellut.

4 Gioiello, cioè quella benedetta Croce, in cui erano come gemme quelle tante anime beate, una delle quali era Cacciaguida.

5 O fronda tua, e ornamento di quell'albero, di cui lo sono le foglie, della quale ho avuto tanta compiacenza nel solo aspettare questa benvenuta pervenuta da me tanto prima in Dio.

6 Dal cui nome prese il suo cognome di Alighieri la famiglia di Dante.

7 La prima cornice del Purgatorio. V. il c. 10.

- 95 Ben si convica, che la lunga fatica
 Tu già raccorci con l'opere tue.
 Fiorenza¹ dentro dalla cerchia antica,
 Ond'ella² soglie ancora e Terna e Nona,
 Sì stava in pace sobria e pudica.
 100 Non avea³ catenella, non corona,
 Non donne⁴ contigiate, non cintura,⁵
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva nascendo ancor paura
 La figlia al padre, che'l tempo e la dote
 105 Non fuggian quinci e quindi la misera.
 Non avea case di famiglia e voto;
 Non v'era pianto ancor⁶ Sardanapalo.⁷
 A mostrar ciò, che'n camera⁸ si puote.

1 Opere tue Aristotele per l'arena di lui.

2 Dentro l'antico già angusto recinto di mura. V. il Villani, che diffusamente parla delle fati Cosmiche dell'antica abitazione di Firenze.

3 Perchè in quella parte della Città v'era ancora l'Orsello pubblico.

4 Non usava li abbigli d'oggi.

5 Callose, e ghiandole de preziosa materia, e di gentil lavoro.

6 Orselle di contigie, le quali erano esche solate, e ricoperte di cuoio traforato, che si stampavano insieme al petto, e alla gamba, che colappava ben unita.

7 Non cintura con gioie: in Firenze non era allora il vestire delle donne di tanta gola, e leggiadria, talchè allestasse a guardare più ancora, che non allestava l'istessa persona. *Aspicimus cultu, proinde utique reputare omnia, per minime est ipsa puella fœ.* Ov. de Rom.

8 Per le crudeli fazioni, e guerre civili tra Guelfi, e Ghibellini.

9 Sardanapalo Re degli Assiri celebre per le sue crapule, e incontinenze: e qui per ogni sorta di fenale sfrenatezza.

10 Si puote commettere, trasformare in genere d'impudicizie le più molli.

Non era visto ancor Montemalo

110 Dal vostro Uccellarojo, * che com'è visto
Nel monrar fa, così sarà nel calo.

Bellacion: Berti vid'io andar cinro

Di cuajo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua, senza'l viso dipinto:

115 E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,

E le sue donne al fuso, ed al pennecchio:

O fortunate! e ciascuna era certa

Della sua sepoltura, ed ancor nulla

1 Al tempo mio le fabbriche
di Firenze non erano come
son ora più magnifiche di quel-
le di Roma.

2 Luogo elevato tra Viterbo,
e Roma, e dove si fuopro-
po i più fastosi effizii della
grua Gni. Il R. d'Aquino
vole, che sia Montemalo,
dove si vede la villa signorile
di Casa Medici.

3 Luogo una volta lontano da
Firenze, di dove che vienda
Bologna vedevate le più so-
perbe fabbriche di quella Chi-
tà.

4 Il qual Montemalo siccome è
visto dall'Uccellarojo in quel
ch'è sollevarsi in fabbriche
magnifiche, così sarà visto
nel decadimento, e calo, per-
chè maggiori disastri, e ro-
vine io ti fo dir, che sovra-
stano a Firenze, che a Ro-
ma: così avverrà per le lun-

ghie, e sanguinose discedie,
che in fine distraggeranno la
nostra Patria.

5 Ricchissimo Cavalier Firen-
tino dell'illustre famiglia de'
Ravignani: v. c. 18. Infr.

6 D'una casaca di cuajo co'
bottoni d'osso.

7 Due de' più ricchi, e nobili
Cittadini.

8 Contenti di vestire semplici
pelli come senza ricuoprirle
di panni fini, o di doppì.

9 Certa di morire, e di esser
sepolta nella sua Patria senza
timor degli esili, che era-
no i tempi di Dante così fre-
quenti, cacciando la parte
prepotente le famiglie insieme
dell'altra.

10 E a tempo mio questa don-
na era abbandonata dal ma-
rito, che andasse a mercan-
tare in Frasca.

* Nel loco deserto, *lucus il Castione deserto cubili.*

- 110 Era per Francia nel letto deserto.
 L'una ¹ vegghiava la stado della colla;²
 E consolando usava l' ³idioma;⁴ 111
 Che pria li padri e le madri trastalla:
 L'altra trando alla rocca la chionna,⁵
 115 Favoleggiava con la sua famiglia.
 De' Troiani, e di Erisole, e di Roma.
 Saria tenuta allor tal meraviglia.
 Una ⁶ Cianghella, un ⁷ Lapo Saltarello,
 Qual or saria ⁸ Cincinnaso, e Coraiglia.
 120 A così riposato, a così bello
 Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolce ufficio,
 Maria ⁹ mi diè, chiamata in altre grida;
 E nell'antico vostro Basilico
 125 Insieme fui Cristiano e Gacciaguida.
 Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
 Mia donna venne a me ¹⁰ di Val di Pado,

1 Attendeva ad allevare il bambino.

2 Il parlar, balbettando per verso col suo bambino.

3 Fiorentina della nobil famiglia di quei della Tosa maritata in Inghilterra a Loro degli Aldous, la quale rimasta vedova fu un esempio di desolazione.

4 Giuriconsulto ¹ Fiorentino cavallero, e maluccio, con cui Dante prese lega, e morì poco pe' suoi denti.

5 Romano di spechetrastello.

6 Coraiglia in vece di Cornelia per la zitta: dice dunque, all'età mia rarissima erano i discorsi, forse a' di d'oggi rarissime sono gli accennamenti: *Impossibile ille fier admirabilis ars.* Juv. l. 2.

7 La Vergine Maria invocata da mia madre ne' dolori del parto.

8 Così da Ferrara, dove passa il Po, e da quella, che era della famiglia degli Alghoeri, prese il mio fegittale l'arme, e il nome, e poi il tu.

⁹ Giacomino, e non Giuriconsulto come la Crusca.

E quindi l' soprannome tuo si feci. 130

Poi seguisti lo 'mpèrator Carrado, 131

140 Ed già mi scinse della sua milizia, 132

Tanto per ben operar gli venni in grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia

Di quella legge, il cui popolo usurpa 133

Per colpa del pastor vostra giustizia.

145 Quivi fu' io da quella gente turpa 134

Distruppato dal Mondo fallace,

Il cui amor molte anime s' decurpa,

E venni dal martirio a questa pace.

giace tutta la famiglia, nominandosi Alighieri, che prima chiamavasi Elisei.

1 Corrado III. Imperatore, che guerreggiò contro i Turchi.

2 Mi sconsigliò del titolo di Cavalleria. *Amatore d'Isr. Fior. lib. 1.*

3 Legge: Maomettana.

4 Colpa del poco zelo, scappacigna del Papa.

5 Il luogo di Terra Santa, che di giustizia sono vostri, cioè de' Cristiani.

6 Da quella gente forza Maomettana.

7 Sciolto dal corpo a forza di fente da i Maomettani rice-

vare la battaglia.

8 Conturbato con indurlo a peccare:

9 Così lo ammoniva per eccesso di pietà: per altro non è marire chi col' armi alla mano si difende dalla morte, anzi è ucciso, mentre per egli fa ogni sforzo di prevenire l' uccisione: E in oltre non è marire chi rimane ucciso nell' assalto, benchè giustamente un ingiusto possedesse, il quale non per altro, che per difendere il suo quantunque ingiusto possesse, uccide l'assalto: perchè conforme l'assalto, *disturbato, non fante pace, sed ucciso.*

A L L E G O R I A.

Distrassi, come i costumi degli uomini vanno per la più peggiorando di tempo in tempo.

CANTO XVI

A R G O M E N T O

Racconta Cacciaguida quasi fossero i suoi antichi progenitori, in che tempo egli nacque, e quanta fosse ne' suoi tempi popolata la Città di Firenze; e delle più nobili famiglie di essa.

O : Poca nostra nobiltà di sangue,

Se gloriar di te la gente fa

Quaggiù, dove l'affetto nostro è langue,

Mirabil cosa non mi farà mai:

3 Che là, dove appetito non si torce,

Dico nel Cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu m'anto, che tosto raccorre,

Si che se non s'appon di die in die,

Lo Tempo va dintorno con le force.

10 Del 2 uai, che prima Roma 7 soffrìe,

1 O nostra nobiltà di sangue
poca veramente, e da pregiar-
li poco, ma pure tale, che
non mi farà mai mirabil co-
sa, se gloriar ec.

2 E' mal fatto, irragionevole,
errato.

3 Dal d'ietro della ragione.

4 Se da i dispendenti di tempo
in tempo con nuove azioni
operare non si viene aggiun-
gendo nuovo lustro.

5 Colle sciebolie.

6 Dante, che di sopra parlan-

do a Cacciaguida senza cono-
fetto, come lo signore della
sua casa, gli aveva dato del
tu, ora che gli aveva da lui
signore, chi egli fosse, muta
effettuale, dandogli del voi,
e fa avvertito il Lettore del-
la ragionevolezza di questa
mutazione, benchè poi nel
Canto seguente ricorna ad u-
sare la formula meno cerimo-
niosa, o più domestica del tu.

7 Allorchè Roma già soggia-
gata da Giulio Cesare, che

- 12 In³ che la sua famiglia men perleura,
 Rincominciarò le parole mie:
 Onde Beatrice, ch'era un poco² secura,
 Ridendo, ² parve quella, che tosto
 13 Al primo fallo scritto di Gineura.
 Io cominciai: Voi siete'l padre mio:
 Voi mi date a parlar tanta baldezza:
 Voi mi levate sì, ch'è son più ch'io:
 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
 20 La mente mia, che⁴ di se fa letizia:
 Perchè può sostenere, che non si sperza:

colla dittatura perpetua aveva affretti altri Uffizi principali, cominciò non senza pena a trattarlo non più del tu, secondo che voleva la buona gramatica, ma del voi per adularlo, e quasi riconosceva in lui più persone per quella multiplex potestà. Per altro l'uso del voi ad una persona sola con buona grazia de' Commentatori fu introdotto un pezzo dopo Giulio Cesare, quando la lingua latina cominciò a deteriorare.

- 1 Il qual modo di dire non è in oggi molto usato da i Romani, che hanno dismesso l'abuso di quel pronome voi nel parlare ad una sola persona. Forse in quei tempi erano ritoccati all'arabico tu; ma qualche lezione dice me', cioè meglio pensata, forse piacendo a Dante, come più civile, l'uso del voi che del tu, sup-

pona l'interdizione.

- 2 Da noi separata, e quasi in disparte.

- 3 Sorridendo mi fece anco a proseguir con sicurezza, come quella Cameriera di Ginevra, che quando questa si lasciò baciar da Laveissone mostrò con un tal sorriso di essersi benel accorta, ma insieme diè segno di approvazione, con che le tolse affatto il rossore per quel peccato, che seguì dopo quando in quel giorno non si lessi ancora c. 3. Inf.

- 4 Che diventa fonte, e non poco ricettacolo di allegrezza, non raccomandandola dentro al macchina, ma fuori mandandola, e mostrandola in tutti gli usi, e però può tanta sostenere, e capiere senza sperarsi, come le avverrebbe, se tutta dentro di se tener la volesse.

- Ditemi dunque, « cara mia primitia,
 Quai son' « gli vostri antichì, e quai son' gli anni,
 Che si segnarò in vostra puerizia?
 15 Ditemi dell' « ovi di san Giovanni,
 Quant'era allora; e chi eran le genti
 Tra esso degne di più alti scanni?
 Come s'avviva allo spirar de' venti
 20 Carbone in fiamma; così vidì quella
 Luce risplendere a' miei « blandimenti;
 30 E come agli occhi miei si fé più bella,
 Così con voce più dolce e soave,
 Ma non con questa moderna favella,
 Ditemi: « Da quel dì, che fu detto Ave,

1. Primo Aspetto della nostra ci-
 ta.

2. I vostri Antenati.

3. Che anno di Cristo corre-
 va, quando voi nasceste, e
 fu i pubblici istruimenti, e
 scrivere private si segnava,
 o che fu degno di esser nota-
 to per esservi occorsa la vo-
 stra nascita; dal latino *die*
vestra signanda sapientia.

4. Di Firenze, che ha per suo
 principal Protettore S. Gio-
 vanni.

5. Seggi, Tribunali.

6. Parole piacevoli di rispetto,
 e di lode.

7. Spiega Vellut. non con fa-
 vella mortale, e umana, ma
 con angelica, e divina. Me-
 glio il Dan. non con questo
 parlar Fiorentino di oggi,
 ma in lingua latina, come
 usavasi a quei tempi di Cae-

ciaguida tra le persone memo-
 rance in cose di momento,
 che così si raccoglie da quel-
 le parole, e *signatur Ave*.

8. Dal dì dell'incarnazione fin
 alla mia nascita questa Stella
 infocata di Marte, dove an-
 siamo, era tornata sotto il se-
 gno di Leone (suo, quasi suo
 confederato nell'oscurità di un
 modo allui consorte) 557.
 volte, e mettendo Marte quasi
 due anni a far questo ritorno,
 veniva Cacciaguida a esser na-
 to intorno al 1126., come si
 fa verissimo, essendo morto
 intorno al 1127. Si offerì a-
 ver qui preso staglia tutti i
 Comentatori, come avverti-
 rono i Signori Accademici nel-
 la postilla, per un errore tra-
 scorso nelle Stampe, e ne' te-
 sti a penne fin a' tempi di Pie-
 tro Vignoli di Dante, che di

- 33 Al parto, in che mia madre, ch'è or santa,
S'allorò di me, ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre state vepor quella fuoco
A rinfiammarli sotto la sua pianta.
- 40 Gli antichi miei ed io, marqui nel loco,
Dove si truova, peis l'ultimo 'l fello
Da quel, che corre il vostro annual 'l giuoco.
Basta de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
- 43 Più 'l è tacere, che ragionare, onesto.
Tutti color, ch'a quel tempo eran'ivi

questo luogo scrive così: *Li-
cet reperire scriptum cor-
ripit triginta vicibus, debet di-
cere tribus vicibus*; e per ve-
rità quel verso non solo fa,
che il verso ne patisca, fa-
cendosi fare di due sillabe so-
le, ma contraddice alla Scro-
ria, perchè essendo morto
Cacciaguida nel 1147, si leg-
gasi *venne*, sarebbe prima
morto, che nato.

- 1 La Città di Firenze di quel
tempo si spartiva in fello, co-
me al presente in quartieri,
nel modo, che Roma per esem-
pio si spartisce in rioni. Que-
sto dunque era a quei tempi
il fello, o fellore di Porta
S. Piero, al di cui canto, do-
ve prima vi s'entra da mer-
cato vecchio, era la casa di
Cacciaguida, dice Leonardo
Autino.

- 2 Il fello, che annualmente si

corre per S. Giovanni, nella
qual corsa i barbi trovava-
no la casa di Cacciaguida al
principio di tal fello.

3 Così tronca la cosa, e per-
chè Dante, dice Land. non
sapea più antica origine de'
suoi, o perchè era ignobile,
e vile; ma all'incontro Val-
let. intende esser più onesto
il tacere, che il ragionare de'
suoi maggiori per non incor-
rere nel brutto vizio di van-
tare l'arbitrarietà della sua stu-
pe, pensando raccogliersi dal
c. 13. Inf. v. 77., che Dante
stimava i suoi Antenati esser
discesi da quei Romani, che
fondarono Firenze, e vi ri-
masero ad abitarla. Il Salvi-
ni nel discorso 84. della pri-
ma Centuria lo fa dell'anti-
chissima famiglia Romana de'
Frangipani.

- Da potere arme ' tra Marte e 'l Batista,
 Erano 'l quinto di quel, che son viviti
 Ma la citradinanza, ch'è or ' mista
 50 Di ' Campi, e di Certaldo, e di Figghia.
 Pora vedess' a nell'ultimo artista.
 O quanto fora meglio esser ' vicine
 Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo
 E a Trespiano aver vostro confine;
 55 Che averle dentro, e sostener lo puzo
 Del ' villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattare ha l'occhio ' aguzzo!

1. Essere prima che si convertisse dall' idolatria alla Santa Fede era specialmente devota di Marte, e dopo la conversione fu, ed è specialmente devota di S. Giovanni, cui però dedicò il tempio medesimo di quell'Idolo. Dice dunque Caccagnida, che in tutto quel decoro di tempo, al quando Firenze era stata Pagana, sì quando era stata Cristiana fino alla sua città aveva fatto un tanto di Popolo rispetto a quello, che faceva a tempo di Dante. Vellut. spiega ciò in modo, come se fu al tempo di Caccagnida de' Fiorentini parte fossero Pagani, e parte Cristiani: sciochiema. Il P. d'Aquino spiega tra Marte, e il Batista, cioè tra il luogo, dov'era la Statua di Marte scattata a Ponte Vecchio, e il Battistero; ma pare che questo

spazio compreso tra questi termini non sia da poter capire tanto popolo.

2. Non più paura da che si sono aggregati tante nuove famiglie venute del contado.

3. Luoghi del contado di Firenze.

4. Fin all'infimo artigianello, non che nelle famiglie principali.

5. Che le genti de' sopraddetti Castelli fossero nostre confinanti, e non di dentro al nostro dominio, ma terminasse il nostro contado a Galluzzo, e Trespiano luoghi assai più vicini alla Città, e perciò che fu la parte.

6. Intende di Messer Baldo di Aguglion, e Messer Bonifacio da Signa.

7. Molto attento a far baratteria, e mercato su le grazie, e gli ussur.

- Se la gente, ch' al Mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
60 Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e sperca,
Che si sarebbe volto a * Simifonti,
Là, dove andava l' * avolo alla certa.
Sarelli Montemurlo ancor * de' Conti:
65 Sarienli i Cerchi nel * pèvier d' Acone,
E forse in * Valdignieva i Buondelmonti.
Sempre la confusione delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del * corpo il cibo, che s'appone.

1 Dice a seconda del suo genio
Ghibellino, che la colpa di
questi empiti la Città di strar-
nel, deve in somma imputarsi
al Papa, e alla Chiesa, per
avere avuto origine da loro
la sollevazione de' Popoli, e
specialmente di Firenze con-
tro l'Imperadore, onde ac-
cede la satira de' Guelfi i *
Ghibellini, di qui era veni-
ta il delinchi le Città, e la
necessità di risorgere di fa-
miglia di contado.

2 Degenera dalla fantasia de'
fuori profetizzatori.

3 Murruga.

4 Piccolo, ma forte Castello
distatto da i Fiorentini Pan-
no 1302.

5 Tanto povero, che rimpia-
va di limosine: di che intan-
da qui non lo trovo da alcu-
no notato.

6 De' Conti Guidi, che ne tra-
no stati Signori.

7 Quel tratto di pace, equasi
Dioesi soggetta alla giurisdic-
zione della Pieve, che vuol
avere altri Chiesi figliare, e
a se subordinare. Nel Polizio-
ne fatta in Napoli dal Laino,
che nel frontispizio promette
de i vocaboli oscuri *lo spiega*
(di questo Toscanissimo si gi-
dono i Signori Guerciselli)
*più che l'interpresa semplice-
mente giurisdizione, interpe-
trazione assai insufficiente,*
della quale insufficienza ab-
bona generalmente la detta
Spiega.

8 Luogo del Fiorentino, d'ac-
do venne questa famiglia, che
vi possedeva Terre, e Castelli.

9 Secondo quel verso detto:
*Placet omnibus gale, quare
gladius.*

70 E cieco toro più ' avaccio cade,
 Che cieco agnello: e molte volte taglia
 Più e meglio ' una, che le cinque spade.
 Se tu riguardi ' Luni, ed ' Urbisaglia,
 Come son ite, e come se ne ' vanno
 75 Diretro ad esse ' Chiusi, e ' Sinigaglia;
 Udir, come le schiave si disfanno,
 Non ti parrà nuova cosa, nè ' forte,
 Poisia che le citadi termine hanno.
 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
 80 Sì come voi; ma ' celasi in alcuna,
 Che dura molto, e le vite son corte.
 E come'l volger del Ciel della Luna

1 Più tosto, più in fretta, perchè più furioso, non fa star fermo; che il cieco agnello mansueto, e pacifico: vuol dire, che la grandezza del corpo, e la maggior robustezza delle forze di una Città, e Stato non giova, anzi nuoce alla conservazione, se in quello non vivesi in pace, e senza l'accecamento delle passioni, e che Firenze più povera, e male, ma più pacifica si sarebbe mantenuta in pace più lungamente.

2 Una spada dirigata da ogni impaccio, che cinque incrociature insieme tra di loro: e così risponde alla tacita obiezione, che coll'aggregare tante famiglie crebbe in potenza.

3 Città già Capo della Lusi-

giana decaduta a quei tempi, e in oggi distrutta.

4 Castelluccio in oggi della Diocesi di Macerata, a quei tempi Città grande, ma già distrutta.

5 Declinando, e mancando.

6 In oggi piccola Città dello Stato di Siena, ma anticamente assai nobile, e potente.

7 Piccola Città marittima nella spiaggia dell'Adriatico della Legazione di Urbino, che in oggi non è così indeclinante, com'era a quei tempi.

8 Difficile a crederli.

9 Celati la lor morte a noi, perchè durando esse molto, noi stando la nostra corta vita non le possiamo veder morire, e però ci sembrano eterne.

- Cuopre: ed iscuopre i liti senza posa,
 Così fa di Fiorenza la fortuna:
 73 Perchè non dee parer mirabil cosa
 Ciò, ch'io dirò degli altri Fiorentini,
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
 Io vidi gli Ughi, e vidi i Castellini,
 Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
 80 Già nel calare, illustri cittadini:
 E vidi e così grandi, come antichi,
 Con quel della Sennella quel dell'Arca,
 E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
 Sovra la porta, che al presbitero è carca
 95 Di nuova fellonia di tanto peso,
 Che tolto sia jattura della barca,
 Erano i Ravignani, ond'è discorso
 Il Conte Guido, e qualunque del nome

1 Cagionando il flusso, e il-
 flusso del Mare.

2 De' più antichi, che fiori-
 rono ne' tempi più da nostri
 tenuti, e de' quali appena in
 qualche luogo avanzo di car-
 ta ne resta la memoria: e
 spiega «*ov* per *agreg*», ma la
 festa loro è nascosa nel tem-
 po, perchè la lunghezza di
 questo l'ha fatta dimenticare:
 il senso è: non deve pa-
 rere strano che che dirò, cioè
 esser quelle private famiglie
 soggiacque alla disgrazia di
 maniere, ed estinguerli, al-
 la quale son sottoposte ancor
 le Città, come li vede, cadu-
 ti, e cadute.

3 Quando ancora stavano in

declinazione, e decadenza il-
 lustri.

4 Egualmente antichi, e po-
 tenti.

5 L'edizione Aldina, e molte
 dietro a lei hanno pupa, e
 tutti i Commentatori spiegano
 al timone, al governo della
 Città, riscotendola per al-
 legoria, che poi continua:
 ma Pietro Dante legge *paria*,
 e confronta colla Cronica del
 Villani, che dice aver quelli
 di questa famiglia le lor case
 sopra porta S. Pietro.

6 Di Cittadini falloni, e tra-
 ditori del ben pubblico, per-
 chè falsatori, e però alla Re-
 pubblica di cioristinate aggra-
 vio.

Dell' ¹ alko Bellincione ² ha poscia preso:
 100 Quel della ³ Presta sapeva ⁴ già come
 Regger si vuole, ed avea ⁵ Galigajo
 Dorata in casa sua già l' ⁶ elsa e 'l pome.
 Grande era già la ⁷ Colonna del Vajo,
 Sacchetti, Gioechi, Sifanti, e Barucci,
 105 E Gelli, e ⁸ quei, ch' ⁹ accostan per lo stajo,
 Lo ¹⁰ ceppo, di che nacquero i Calfucci,
 Era già grande, e già erano tratti
 Alle ¹¹ curule Stizii, ed Arrigucci.
 O quali vidi ¹² quei, che son disfatti
 110 Per lor superbia: ¹³ e le palle dell'oro

1 Dell'illustre Bellincione Bendi della famiglia de' Ravignani, di cui nel cap. antecedente.

2 Ha poscia preso il cognome per sé, e per i suoi.

3 Famiglia nobile Fiorentina.

4 Già fin da quei tempi rideva.

5 Altra famiglia nobile.

6 L'ingroppiera, e guardia della spada: e qui vuol dire l'ingegno, o distinzione di Cavaliero.

7 La Colonna di Vajo, cioè dipinta a pelle di Vajone campo rosso, è l'arme de' Bardi: Vajo è un animale simile allo stornello col dorso di color bigio, e il ventre bianco.

8 Chi dice esser costoro i Toscani, e che i Chianovesi, uno de' quali essendo stato preposto sopra le biade, e grano del Comune, disse a-

ver tolta via una dopo dello stajo, e così rissesta la misura, aver guadagnato molto, ma scopertasi la frode fu decapitato, e lo stajo si fece di ferro. Vedi ciò che con qualche discrezione sopra ciò si è detto nel c. 12. Purg. al v. *ed ora stiano il quadrato, e la doge.*

9 Divengon tosti per la vergogna, che alla famiglia loro avera fatto colui.

10 Questi sono i Donati.

11 A i primi fuggi de i più ragguardevoli Magistrati.

12 Per i disastri per la lor superbia intende la famiglia degli Abbatani.

13 Palle dell'oro, Insegna fante di famiglia nobile Fiorentina: i Comentatori passano questo luogo sotto silenzio, dice il Volpi, quasi che egli l'illustrasse alia con quel suo

- Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
 Così facea li * padri di coloro,
 Che sempre che la vostra Chiesa vada,
 Si fanno grassi, stando a * confessoro.
 113 L'oltracostata * schiatta, che s'indraena
 Dietro a chi fugge, e a chi mostra'l dente,
 O * ver la borsa, com' agnel si placa,
 Già venia su, ma * di piccola gente,
 Si che non piacque ad Ubertin Donato,
 120 Che * l' suocero il facesse lor parente.

fosse, benchè per verità non c'è da dire nulla di certo, e la cosa non è di tal pregio, o da cercarsi, come la *Stemma*, col metter sottopon l'Archivio di quel Pubblico: pure v'è chi dice esser questa l'arme della famiglia nobile degli Albati, o di altra, che fioriva per ancoi gloriose: altri legge le parole *de' loro*, e spiega: i voti de' loro adorati, e di quei della medesima confraternita contavan più di quelli di ogni altra nelle cose di mangiare *villano*.

2. Che *de' Visdomini*, de' Tolinghi, e de' Cortigiani nati di un modesto ceppo, i quali per essere stati i fondatori del Vescovado di Firenze, quando moriva il Vescovo, fino che il nuovo pigliasse possesso, entravano Curatori all'Economia della Mensa, e tutti insieme mangiavano, e dormivano in Vescovado.

2. *Confessor* significa confessore:

soggetti, che sono in qualche grado di molta onorevolezza, e autorità.

3. Schiatta d'una tracotanza bestiale, inteso di Casa Admari, che perseguita come drago-costrina, e velenosa fugge.

4. O a chi mostra la borsa regalando profusamente. Il Poeta con questa famiglia ce l'aveva fortemente, perchè Roccaccio Admari, quando Dante fu mandato in esilio gli occupò tutti i beni, e per non esser costretto a restituarglieli si attraversò sempre più di ogni altro al suo ritorno in Patria.

5. Di genterella vile, e di bassa lega.

6. Che il Sacerote M. Bellincione dopo aver uccisa una sua figliuola a esso Ubertino Donati, Casa nobilissima, delle poi la seconda figliuola a uno degli Admari, e così gliel lo facesse suo Cognato,

- Già era l' ¹ Caponfacco nel mercato
 Disceso ² già da Fiesole, e già era
 Buon cittadino ³ Guido, ed Infangato.
 Io dirò ⁴ cosa incredibile e vera:
 115 Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
 Che li nomava da quei della Pera.
 Ciascun, ⁵ i che della bella insegna porta
 Del grão ⁶ Barone, il cui nome, e l' cui pregio
 La festa di Tommaso ⁷ riconforta,
 120 Da esso ⁸ ebbe milizia e privilegio;
 Arvegna che col popol si rauni

— vergognandosi Ubertino di tal parentela.

1 Famiglia nobile Fiesolana.

2 Sceso da Fiesole ad abitare in Firenze a Mercato Vecchio.

3 Guido Guis, e la famiglia Infangata.

4 Ella dirò in riprova della bontà di quei tempi lontani da ogni astio, ed emulazione contro qualche famiglia; e la cosa, che dirò sembrerà incredibile, perchè in questi nostri tempi facciosi non si comporterebbe, che una Porta pubblica della Città prendesse il nome da una particolare famiglia, e pure a quei tempi, che Firenze era di minor circuito, una sua Porta si chiamava Porta Peruzza da Casa della Pera.

5 Ciascun, cioè quelle famiglie Fiorentine, che acquar-

tano nella sua arme l'arme del celebre Ugo Marchese di Tolosa.

6 Questo Enrico da Ottone III. Imperadore fatto Vicario Imperiale in Italia donò a molte famiglie Fiorentine l'arme sua, che era cospicua, edivilana a liste rosse, e bianche con molti altri privilegi le famiglie furono Pulci, Nelli, Gualandri, Guadonati, e quei della Bella.

7 Perchè essendo morto nel giorno di S. Tommaso, e seppellito nella Basilica di Firenze, da Villa sua madre fondata, e da lei di molti beni dotata, quei Monaci ogni anno con pompa in tal giorno celebravano l'Anniversario, e rinnovellavano di tanto beneficenze la memoria.

8 Fu ornato dell'ordine di cavalleria, e di privilegio.

- Oggi ' colui, che la fascia col fregio.
 Già era Gualterotti ed Imponenti:
 « E ancor faria » Borgo più quieto,
 133 Se di nuovi » vicin fosser digiuni.
 La « casa, di che nacque il vostro sesto,
 Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
 E posto fine al vostro viver lieto,
 Era oscurata essa, e suoi consorti.
 140 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 Le » nozze sue per gli altrui » consorti!
 Molti sarebber lieti, che son tristi,
 Se » Dio t'avesse conceduto ad Ema
 La prima volta, ch' a città venisti.
 145 Ma conveniasi a quella » pietra scema,

1. Cioè l'ano della Bella, che avendo riassunite a i grandi, e famosi del Popolo, ritrovava l'arme del Maschese Ugo, ma alterata, avendola cinta d'un fregio d'oro.

2. Borgo S. Apollino, dove abitavano quelle due famiglie Guelfe.

3. I nuovi vicini, o le due famiglie ora nominate, o i Buondelmonti gente di quei tempi inquieti, e potente.

4. La Casa degli Amidei, dalla quale nacque il partito di Firenze per lo sdegno degli Amidei, e loro congiunti, che uccisero Buondelmonte Buondelmonti, per aver ripudiata la sposa della famiglia degli Amidei. Per questo fatto si uccisero gran nimicizie, e ne

venne lo sconcerto della Repubblica, con introdursi in essa le pessime fazioni de' Guelfi, e Ghibellini. Vedi c. 18. Inf.

5. Le nozze gli parate colla detta Casa Amidei.

6. Per l'instigazione di quella Gentildonna de' Donati, che facendo vedere la sua figliuola bellissima, l'indusse a sposarla con nascondere la data fide alla tua prima sposa degli Amidei.

7. Cioè se tu, o i tuoi Antenati vi foste annessi nel famiglio Ema, quando da Monte Buono la vostra famiglia passò la prima volta a Firenze a porvi casa.

8. La base a piè di Ponte vecchio rimasta fra la sua sta-

Che guarda'l ponte, che Fiorenza 'fesse
 Vittima nella sua pace ' postrema.
 Con quelle genti, e con altre con esse,
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
 150 Che non avea cagione, onde piangesse.
 Con quelle genti vid'io glorioso,
 E questo 'l popol suo tanto, che 'l giglio
 Non era ad alta mai posto a ritroso,
 Nè a per division fatto vermiglio.

tua di Marte caduta in Ar-
 no, dove fu trucidato Buon-
 delmonte, quasi in altare al-
 lai proprio.

1 Facete con uccidete questo
 disgraziato.

2 Perchè poi non godete più pa-
 ce.

3 Ciò fu sempre in guerra vi-
 torioso, finchè i suoi nemici
 non posero mai il Giglio, che
 era la loro insegna, a rove-
 scio, e scolorito nell'alta,

come sollevano fare i vittoria-
 si della bandiera acquistare.

4 Nè per le divisioni civili ma-
 nate in rosso, perchè l'arme
 del Comune nello stendardo
 del Popolo era un giglio bian-
 co in campo rosso, ma pre-
 valendo la parte Guelfa, ab-
 bassò la Ghibellina, e fat-
 tasi Signora della Città, mu-
 tò l'arme, facendo il giglio
 rosso in campo bianco.

ALLEGORIA.

*Dimostasi, che questi nostri beni umani, e di nobiltà,
 o d'altro, sono cose mantennute, e da farne poca
 stima, se con la virtù non vengono accompagnati,
 e sostenuti.*

CANTO XVII.

A R G O M E N T O.

Cacciaguida in questa Canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità, ch' egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a servir la presente Commedia.

QUAL¹ venne a Climacè per accertarsi
 Di ciò, ch'aveva incontro a se udito,
 Quasi, ² ch'ancor sa li padri a' figli scarsi,
 Tale era io, ³ e tale era sentito,
 E da Beatrice, e ⁴ dalla santa lampa, .
 Che pria per me avea mutato sito.
 Perchè mia donna: ⁵ Manda fuor la vampa

¹ Fetonte secondo le favole riuscì a Epèo, perchè falsamente si vantò d'esser figlio del Sole, così affannoso alla sua madre Climacè per accertarsi d'una cosa di tanta sua importanza, pregandola a dargli contrassegni, e rispose certe di tal sua origine. Qual'era dunque Fetonte in quel caso, tal'era io nel presente, cioè anch'issimamente di esser accertato da Cacciaguida di cose di mia grandissima importanza.

² Fetonte, il di cui funereo esempio proceduto dalla furente condiscendenza del Sole

padre di lui, fu, e deve fare i padri più ricorati, e suoi vanto i figli. Fetonte, ottenuto dal Sole di guidare per un giorno il di lui Carro, fu da Giove fulminato. Ovid. 2. Met.

³ E per tale riconoscimento.

⁴ Da Cacciaguida, che era la santa luce, che per potere a Dante parlare più da vicino avea mutato luogo in quella Croce luminosa, scendendo dal destro braccio al piede della medesima.

⁵ Esponi l'ardente tuo desiderio, ed esponilo con parole bene espresse, e stupore

- Del tuo dïto, m'ï disse, sì ch'ell'efea
 Segnata bene della 'nterna stampa:
 10 Non perchè nostra conoscenza efica
 Për tuo parlare, ma perchè t'ï addï
 A dir la fete, sì che l'uom⁹ ti melfa.
 O¹ cara pianta mia, che² sì t'ïnfusi,
 Che, come veggion le terrene menti
 15 Non capere in triangolo³ ò du'ottusi,
 Così vedi le cose contingenti
 Anzi che sieno in se, mirando l⁴ punto,
 A cui tutti li tempi son presenti.
 Mentre ch'ï era⁵ a Virgilio congiunto
 20 So⁶ per lo monte, che l'anime cura,
 E discendendo⁷ nel Mondo defunto,⁸
 Dette m'ï fur di mia vita futura
 Parole⁹ gravi, avvegna ch'ïo m'ï fenta

dell'interno concetto della
 mente; nè vi ha qui che si-
 re la carità dello Spirito San-
 to, che v'introduce al Luminoso.

- 1 T'avvenaj.
 2 S'inducì, inclinati, e disfo-
 rmati.
 3 O Cacciagnola, da cui io
 nasco, poichè sei lo stipite
 della nostra famiglia.
 4 Che t'insidai tanto in se da
 vedere Dio chiaramente, cioè
 Dio ogni cosa.
 5 Due angoli ottusi.
 6 Dio, che esaudìo rispetto
 a i tempi preterito, presen-
 te, e futuro, egli è quello, co-
 me sempre egli adempie, cir-
 cossistentia massima.

7 In compagnia di Virg. che
 m'ï faceva la guida.

8 Per il monte del Purgatorio,
 che da ogni contratta macchia
 le anime purga, e imbianca:
 metafora dalle tele di lino,
 e canape, che uscite dal to-
 lido si curano in.

9 Cioè l'Inferno detto dal Poe-
 ta altrove il regno della mor-
 te gente.

10 Gravi, cioè presenziali
 di calamità, le quali gli era-
 no state presenziate da Pari-
 nata, e Ser Brunetto nell'In-
 ferno; e da Currado Mala-
 spira, e da Oderisi nel Par-
 gatorio.

-Ben: tetragonò a i colpi di ventura.

15 Perchè la voglia mia faria contenta:

D'intender qual fortuna mi s'appressa;

Che s' faccia prevista vien più tosta.

Così disse io a quella luce stessa,

Che pria m'avea parlato, e come volle

30 Beatrice, la la mia voglia confessò.

Nè per ambage, in che la gente folle

Già s'investava pria che fosse anciso

L'Agnel di Dio, che le peccata tolse:

Ma per chiare parole, e con preciso

35 Latin rispose quell'amor paterno,

Chiuso, e parvente del suo proprio riso:

La contingenza, che fuor del quaderno

1 D'arinto ben fermo, e ben quadrato, che come dato la qual faccia cosa, vi si possa ugualmente bene. La similitudine è presa da Aristotele, che nel primo dell'Etica dice: *Petrone predixit fortunas passuras, et adversas fore aliquo omnino predictur, ut bene tetragonus sine utroque cessavit.*

2 Per la qual cosa.

3 Il quel che disse Ovidio, non previsto minus ledere sola solent, e poi il Petrarca, che piaga contrivendo assai non dolet, ma non Salvo. a ciò da Daniel. s'abbia il detto di S. Greg. con un poco d'alterazione così: *faciem praesentem non ledit.*

4 A Cacciaguida.

5 Giostrà, per gioja, allegria,

5 Da me a lui.

6 Non per via di parole ambigue, ed equivocate quali erano gli antichi Oracoli, co i quali il Demonio illudeva, e intrigava i miseri Idolatri. Allude a quel di Virg. *Cumea Sibylla horrendas canit ambages, antroque remagis, obscuris vana iuvare.*

7 Preciso, e proprio parlare: *Latine loqui* vuol dire parlare in maniera pura, semplice, e usata.

8 Cacciaguida chiuso in quella lampa, ma sì fermamente, che traspariva la sua giostrà verso di me.

9 I futur-contingenti, che voi altri uomini non li sapete, li sa Iddio, e chi vede Dio.

10 *Quaderno della vostra memoria, ec. non è della Giostra.*

Della vostra materia non si fende,
 Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
 40 Necessità però * quindi non prende
 Se non come dal viso, in che si specchia
 Nave, che per corrente già discende.

via vuol dire l'Intelletto nel
 corpo umano, e però in tal
 quadro non si fende fuori,
 non apparisce senza quella
 contingenza, cioè: contin-
 genti futuri, benchè vi pos-
 sano apparer fuori i contin-
 genti presenti, e passati.
 Non può negarsi la compas-
 sione: i Comentatori, se qui
 o calcano, o inciampano, o
 saltano: questo è un parlare
 alla * incomposto: *per del*
quadro della vostra mat-
ria: Forse Dante prese la mo-
tifera da quell'investellar no-
strumquam robore res, in
que nihil depellit off. An-
 che il P. d'Aquino ha l'usa-
 to di tradurre queste parole
 di più astruso significato, e
 solamente ha voluto con ele-
 gante perifrasi la parola con-
 tingenza così: *Natura ponde-*
re que pendere solet; ma
 quella espressione non vuol
 dire le cose contingenti fu-
 ture, ma più tosto le presenti,
 delle quali Dante non chiede-
 va la notizia a Cacciaguida;

ma la chiedeva di quella co-
 se contingenti, che Cacciagui-
 da vedeva anzi che fosse
 in se; mirando l'intero, e
 cui tutti li suoi son presenti.

1. Dall'essere i futuri contin-
 genti ab eterno dipinti nella
 mente di Dio non ne segue,
 che accadano di necessità, se
 non come dalla villa, o dall'
 occhio veggente, in cui si
 specchia, e rappresenta (l'oc-
 chio è specchio vivo della co-
 sa veduta) una Nave, che
 corre già per un fiume, ne
 segue, che corre già di ne-
 cessità: e vuol dire tal neces-
 sità non essere assoluta, e an-
 tecedente, ma per supposizio-
 ne, e conseguente, perchè la
 nave non corre, perchè l'oc-
 chio la vede correre, ma l'
 occhio la vede correre, per-
 chè ella corre; e così sono i
 futuri contingenti rispetto a
 Dio, la cui presenza però
 quantunque eterna non pre-
 giudica alla contingenza del-
 le cose, nè alla libertà dell'
 arbitrio, che secondo che in

* Incomposto, per incomposto, latinesimo. Il parlare di Dante
 non è incomposto, ma formato secondo l'uso del parlare, che
 è tutta espressioni, d'apparato, secondo Placito.

Da quindi, sì come viene ad orecchia.

Dolce armonia da organo, mi viene

45 A vista l' tempo, che si s'apparechia,

Qual ² si parti Ipolito d'Atene

Per la spietata e perfida noverca,

Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, ³ e questo già si cerca;

50 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa

Là, ⁴ dove Cristo tutto di si merca.

La ⁵ colpa seguirà la parte offensa

tempo si determina o al no, o al sì, Iddio ad eterno ha preveduto o il no, o il sì. Dacchè intrade questa similitudine a rovella, e però la disapprova, riscontrando nella nate, che corre, lo stesso Dio, che prevede ad eterno, dovendo in quella riscontrar li il futuro contingente.

1. De' suoi, da questo stesso concetto dov'è dipinta la contingenza, mi viene alla vista il tempo travaglioso, che si s'apparechia, come viene alla orecchia la dolce armonia di un organo, che è sonato: profetizza il già passato.

2. Come parti Ipolito da Atene forzatamente per non voler pigliarsi al furioso amore della matrigna Fedra; così partirai tu costretto a ciò fare per non voler tu confessare alle misere voglie de' Cittadini pervertiti, e della Patria divisa, tua matrigna.

3. E questo già si tratta, e si tratta leggermente: allude al sepolcro trattenuto dalla parte Nera, e Questa con Papa Bonifacio di far passare a Firenze Carlo Serra terra fratello del Re di Francia, col pretesto di riformarla, e rimetterla a sebbè, ma in verità per cacciare la parte Bianca, o Ghibellina, del quale partito era Dante, che poi con altri partigiani fu mandato in esilio l'anno 1301.

4. Là, cioè a Roma, dove tutto di si commettono simonie, e lì si fa mercato delle cose spirituali: solito luogo di questa non vnaa poetica, ma polemica.

5. La colpa, secondo che ne dirà la fama, e il grido conformemente al suo solito di dare addosso agli oppressi, li darà tutta a i miseri Ghibellini oppressi, ed esiliati: Giocchè di te ancora, sapete ma

- In grido, come suol: ¹ ma la vendetta
 Fia testimonio al ver, che la dispensa.
 55 Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente: e questo è quello strale,
 Che l'arco dell'esilio pria faettra.
 Tu proverai sì come ² la di sale
 Lo pane altrui, ³ e com'è duro calle
 60 Lo scendere, e'l salir per l'altrui scale.
 E quel, che più ti graverà le spalle,
 Sarà la compagnia malvagia e ⁴ scempia,
 Con la qual tu cadrai in ⁵ questa valle:
 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
 65 Sì ⁶ farà contra te: ma poco appresso

cato, si dirà, che ti fu me-
 ritata la tua disgrazia.

- ¹ Ma poi la vendetta di Dio
 col punire i veri colpevoli
 renderà testimonianza alla veri-
 tà, la qual verità è dispensa-
 trice, ed esecutrice della ven-
 detta: parla Cacciaguida se-
 condo quella opinione, che
 i duelli sono una prova della
 verità, e della ragione, si-
 mandosidolosamente al tempo
 de' duelli, che in quel para-
 gone rimanesse instabilmente
 superato chi dalla sua a-
 vesse la verità, e la ragione,
 per una confusa apprensione,
 che Dio per quel mezzo lo di-
 fendesse, e manifestasse. Da-
 niello fida, Vellutello furga
 male quelle parole che la dis-
 pensa, cioè la vendetta dis-
 pensa la colpa: oibò. Lan-
 da bene la costruzione, ma

non penetra la mente dell'
 Autore. Delle sciagure di Fi-
 renze dopo questa cacciata de'
 Ghibellini vedi c. 26. Inf.

- ² Ha cattivo, amaro sapore.
³ E con questo disagio si fa-
 le la scala altrui da un galateo-
 uomo ricoverato per meritò in
 casa di altri, per quanto vi
 sia ben accolto.

- ⁴ Delenta, dissipata, peroc-
 chè i Ghibellini, o Bianchi
 fuorusciti si disunirono, e al-
 lora Dante si rifugiò a Vero-
 na.

- ⁵ In questa valle, e misera
 fortuna; in quello doloroso
 esilio.

- ⁶ Avendo alcuni Ghibellini
 contrariato a Dante, dopo
 esser giustiziato infelicitamente il
 tentativo intrapreso per con-
 siglio di lui, di risentersiper
 forza in Firenze, donde do-

- Ella, non tu, ¹ n'avrà roffa la tempia.
 Di ² sua bestialitate il suo processo
 Farà la pruova, sì ch'a te fia ³ bello
 Averti facta parte per te stesso.
 70 Lo primo tuo rifugio, e'l primo ostello
 Sarà la cortesia del ⁴ gran Lombardo,
 Che 'n su la Scala porta il fante uccello:
 Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
 Che del fare e del chieder, tra voi due,
 75 Fia ⁵ prima quel, che tra gli altri è più tardo.
 Con lui vedrai ⁶ colui, che impresso sue
 Nascendo, sì da ⁷ questa stella forte,
 Che notabili sien l'opere sue.
 Non se ne sono ancor le genti accorte
 80 Per la novella età, che ⁸ pur nove anni

po essersi per afflittu impadroniti d'una Porta, furono cospirati, e uccisi.

1 Intende de' principali feudatari, ma specialmente di Visi de' Cerchi uno de' più potenti, e impegnati della fazione Ghibellina, i quali usavano per sostenere una condotta da vergognarsene.

2 Il proseguitamento, e la condotta della loro bestialità, che andrò a finire malissimo, farà prova, e dimostrerà qual ella si era fin da principio.

3 Fia così onorevole l'esserli da loro disfiacato, e disingrato da ogni partito con ritirarli a vivere a te stesso, abbandonando anche il loro paese ec.

4 Alboino della Scala Signore allor di Verona, la qual famiglia faceva per arme una Scala d'oro in campo rosso, e di sopra l'Aquila nera, che chiama l'uccello fante, per essere l'Aquila l'Insegna Imperiale.

5 Così prima il suo far beneficio, che il tuo chiederli, essendo una beneficenza ben rara il prevenire le preghiere.

6 Can grande della Scala fratello minore del prenommato Alboino.

7 Dagli influssi di Marte.

8 Land e Vestral. Spegnano che Can grande aveva nel anno in tempo di questa canzone di Dante, cioè nel 1300. per esser giunto 9. volte sopra

Son queste ruote intorno di lui torcie.

Ma ' pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,

Potran faville della sua virtute,

In non curar d'argento, nè d'affanni.

85 Le sue magnificenze conosciute

Saranno ancora, sì che i suoi nimici

Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta, ed a' suoi benefici:

Per ' lui fia trasmutata molta gente,

90 Cambiando condizion ricchi e mendici:

E ' porterane scritto nella mente

Di lui, ma nol dirai; e disse cose

Incredibili a' quei, che fia presente.

Poi grande: Figlio, queste ' son le chioffe

di lui le ruote di questo Pianeta, cioè di Marte, che mentre circa due anni Solari a fare una sua girata, ma dalla Cronica Veron. stampata in Milano Tom. 8. degli Scrittori delle cose d' Italia di Autor contemporaneo, ed edito intorno agli Scaligeri, abbiano che egli nacque nel 1191. e però non aveva che 9. anni, onde il Poeta averà inteso di anni Solari, potendosi misurare col movimento proprio del Sole il movimento di Marte, e di qualunque Pianeta.

1. Prima che Papa Clemente V. di Guascogna inganna l'Imperadore Arrigo VII. perchè dopo averlo per i suoi fini promesso all'Imperio, li oppose poi sotto mano alla sua andata in Italia, e farselo li

sui nimici.

2. Costui morto il suo fratello, e succedutogli nella Signoria di Verona, sostenne la fazione de' Ghibellini nella Lombardia, dove i Guelfi più volte ebbero da lui gran percosse.

3. E tu ne portassi.

4. Incredibili non solo a i poeti, che le leggevano, o udivano, ma fino a i presenti, che con gli occhi propri le vedranno: ottimo-artificio dell'avveduto Poeta, che ben si accorgeva di poter dir troppo poco di questo giovinetto, che per ancora, mentre egli scriveva, non aveva vissute le non che poche faville della sua insolita generosità.

5. Sono le spiegazioni, e i go-
Di

- 93 Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nfidie,
 Che ' dietro a pochi giri son nascose.
 Non vo' però, ch' a' tuoi ' vicini invidie,
 Poesia che ' s'infutura la tua vita,
 Via più là, che 'l punir di lor perfidia.
 100 Poi che tacendo si mostrò spedita
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela, ch'io le porsi ordina,
 Io cominciai, come colui, che brama,
 Dubitando, consiglio da persona,
 105 Che vede, e vuol drittamente, ed ama:
 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 Lo tempo verso me per colpo darmi
 Tal, ch'è più grave a ' chi più s'abbandona:
 Perchè di provvidenza è buon, ch'io m'armi,
 110 Sì che se luogo m'è tolto ' più caro,
 Io non perdessi ' gli altri per miei carmi.
 Già per lo ' Mondo senza fine amaro,
 E per lo ' Monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia ' donna mi levarò,
 115 E poscia per lo Ciel di lume in lume,
 Ho io appreso quel, che s'io ridico,

menti di quel che è nell'Inferno, e nel Purgatorio ti fu presuntato de' tuoi futuri accidenti.

1 Da quel a poche rivoluzioni solari, da quel a pochi anni ti saranno passati, ed ora sono nelle tenebre del tempo futuro involte, e nascoste.

2 Conciatidui.

3 E' per durare, durerà tanto, che tu vegga punita la

lor perfidia.

4 A chi più si abbandona alla disperazione, e dolore, e non vi provvede alla meglio che può.

5 La Patria.

6 Gli altri miei rientramenti disgustati della Libertà del mio scrivere.

7 Inferno.

8 Purgatorio.

9 Beatrice.

- A molti fia ¹ favor di forte agrumi
 E s'io al vero son ² timido amico,
 Temo ³ di perder vita tra coloro,
 110 Che questo tempo chiameranno antico.
 La ⁴ luce, in che rideva il mio tesoro,
 Ch'io trovai lì, si fe' prima ⁵ corrussa,
 Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
 Indi rispose: ⁶ Coscienza fusa,
 115 O della propria, o dell'altrui vergogna,
 Par sentirà la tua parola brusca.
 Ma nondimen, rimossa oggì menzogna,
 Tutta tua vision fa manifesta,
 E ⁷ lascia pur grettar dov'è la rogia:
 120 Che se la voce tua farà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando farà digesta.
 Questo tuo grido farà come vento,
 Che le più alte cime più percuote:
 125 E ciò non ⁸ fa d'onor poco argomento.

1 Salta troppo piccante, ed è gustosa.

2 Sicchè non offi d'elo tutto com'è.

3 Temo che perderò l'immortalità della fama (che è la vita, che in terra rimane agoderli dopo la morte) appressando i miei posteri, i quali naturalmente chiameranno tempo antico questo tempo a noi presente.

4 Lo spirto di Cacciaguida.

5 Fummeggiante.

6 Quel, che non sono di nostra coscienza, ma l'hanne mac-

chiata di mal'agità e propria, e de' i loro congiunti, proveranno disgustato, ed altro il tuo ridere, e notificare quel, che hai veduto puniti nell'Inferno, o nel Purgatorio.

7 Modo proverbiale plebeo: vale: lascia che si dolga chi avrà cagion di dolersi senza pigliarti di ciò pensiero.

8 Non è piccolo argomento di animo onesto, e grande (cioè insolente, e temerario, d'oglio) il pigliarsela con gli uomini più potenti, e per grado di dignità più sublimi.

Però ti son mostrate in queste runte,
 Nel monte, e nella valle dolotosa
 Pur l'anime, che son di fama note:
 Che l'animo di quel, ch'ode, * non possa,
 140 Nè ferma sede per esempio, ch'haja
 La sua radice incognita e nascosa,
 Nè per altro argomento, che non paja.

- 1 Solamente quelle anime, che
 nel Mondo furono più illu-
 stre, e famose.
 2 Non si acquieta, e modera
 l'appetito sfrenato, nè crede
 per esempio, che gli si addu-
 ca, quando sia avvenuto in
 persona di bassa lega, eigno-

bi condizione, come fa, quan-
 do ode esempi di persone al-
 te, e colpite per i suoi de-
 litti posite: nè li raffrena, e
 disinganna per via di altri ar-
 gomenti, che non abbiano
 una bella, e illustre compa-
 ra al di fuori.

ALLEGORIA.

*L'Allegoria, che si può trarre, è, che gli uomini bu-
 ni, e virtuosi sono per la maggior parte persegui-
 tati dalla fortuna; ma che per questo non debbono
 abbandonar gli studi delle lettere, e lasciar di far
 l'opere degne di laude.*

CANTO XVIII.

A R G O M E N T O.

Descrive il Poeta come egli ascese al sesto Cielo, che è quel di Giove; nel quale trova calore, che divinamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Gia' si godeva: solo del suo verbo
 Quello a spinto beato, ed io gustava
 Lo mio, temprando'l dolce a con l'acerbo:
 E quella a donna, ch'a Dio mi menava,
 Disse: a Muta pensier, pensa ch'io sono
 Presso a colui, ch'ogni torto disgrava.
 Io mi rivolsi all'amoroso suono
 Del mio conforto; e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qu'io l'abbandono:
 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,

1 Godeva nel pensare fra se
 stesso tacendo, e non comen-
 zando col parlare ad altri
 di quelle cose da lui mio tri-
 stare in quel predelium, pe-
 rocchè in fine eraper rissur-
 re osore, e gloria alla nostra
 casa, e confusione, e cordo-
 glio a i nostri nemici, cioè a'
 Fiorentini Guelfi.

2 Cacciagnola.

3 Giocchè la predizione era
 fatta di cose, parte avverse,
 e parte prospere.

4 Beatrice.

5 Non pensar più a i torti
 che riceveti.

6 Vicina a Dio, che disgrava
 ogni torto, ed aggravia, ven-
 dicandolo nell'offensore, e
 premiandolo nell'offeso, si lo
 lascia come si deve: allato al
 quale vivessimo, O aggravi-
 diamo.

7 Beatrice mio conforto.

8 L'abbandono al silenzio, e
 lo tacito, disperando di po-
 terlo esprimere con parole.

9 Solamente: ed è l'istesso con-
 tento più volte replicato in

- Ma per la mente, che non può reddere
 Sovra se tanto, s'altri non la guidi.
 Tanto poss'io di quel punto ridere,
 Che, rimirando lei, lo mio affetto
 15 Libero fu da ogni altro disire.
 Fin che l' ¹ piacere eterno, che diretto
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso
 Mi contrastava col ² secondo aspetto,
 Vincendo + me col lume d'un sorriso,
 20 Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
 Che ³ non pur ne' mie' occhi è Paradiso.
 Come si vede ⁴ qui alcuna volta
 L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
 Che da lui sia tutta l'anima tolta,
 25 Così nel fiammeggiar del ⁵ fulgor santo,
 A cui mi volti, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.
 E cominciò: In questa ⁶ quinta foglia
 Dell' ⁷ albero, che vive della ⁸ cima,

quella Cant. Che verso la memoria non può ire etc.

- 1 Solamente.
 2 Iddio veduto faccia a faccia.
 3 Di riflesso, venendomi lo splendor di Dio dal bel viso di lei, che n'era a dritta raggiato.
 4 Abbagliandomi.
 5 Non solamente.
 6 In terra.
 7 Cacciagnola.
 8 Quattro Cielo di Marte, dove consultavano.
 9 Land. s'intende per la Croce, che come si è veduto sta-

va incastrata dentro il globo di Marte. Meglio a ciò potere gli altri Commentatori l'intendono di tutto il Paradiso figurato in un Albero di più palchi, e folie di rami. Così Virg. 2. Georg. concepi, e desidero gli alberi da viti fieri quali a palchi, per i quali le viti crescendo possono come rampicarsi, *summasq; super tabulata per arces*.

- 10 Al contrario degli altri, che vivono della radice. Cioè, cioè Dio Beatificante.

20. E frutta sempre, e mai non perde foglia;
 Spiriti son beati, che già prima
 Che venissero al Ciel, fur di ' gran voce,
 Sì ch'ogni Mufa ne farebbe ' opima.
 Però mira ne' ' corni della Croce:
35. Quel, ch'io or nomerò, li farà l' + atto,
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.
 Io vidi per la Croce un lume ' tratto,
 Dal nomar Josuè: ' com' ei si feo;
 Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.;
40. Ed al nome dell'altro ' Maccabeo
 Vidi muoversi un altro roteando:
 E letizia era ferma del ' paléo.
 Così per Carlo Magno, e per Orlando
 Duo ' ne seguì lo mio attento sguardo,
45. Com'occhio segue suo falcon volando.

- 1 Di gran nome, e fama sopra la terra.
 2 Racca di un amplissimo, ed eccellentissimo soggetto per un poema eroico.
 3 Nelle due braccia della Croce.
 4 Quel trasportare risplendendo, e fiammeggiando.
 5 Fatto risplendere, e trasportare.
 6 In quel medesimo istante, in cui si accese, e fiammeggiò quel lume, nel qual era lo spirito dell'istesso Josuè morto: e glorioso Capitano d'Israele.
 7 Grida Maccabeo di, narra

gloria per la difesa in guerra della santa Legge.

8 Specie di truciolo, o strambolo, che fuol esser in più luoghi d'Italia il giuoco de' giovanetti in tempo di Quarantina, ma con qualche divario, perchè il pallio si fa girare straziandolo, onde di esso, o altro simil balocco Virg. nel 7. Eneid. disse col la sua solita vaghissima metafora: *superiusque arce impendisse manus atque volabile ducere? ducere veloxis ploye etc.*

9 Due fiamme fiammeggianti.

- Polzia trasse: Guglielmo, e Rinaldo,
 E 'l duca Gouisfredi la mia villa,
 Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
 Indi tra l'altre luci + messa e mista
 50 Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
 Qual' era tra i cantor del Cielo artista.
 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,
 O per parole, o per altro segnato:
 55 E vidi le sue luci tanto mere,
 Tanto gioconde, che la sua sembianza
 Vincere gli altri, e l'ultimo solere.
 E come, per sentir più dilettezza,
 Beve operando l'uom, di giorno in giorno
 60 S'accorge, che la sua virtute avanza;

- 1 Conte di Orléans, come dice il Landino, ma forse meglio di Ouerigne, come pare che voglia dire il Vellut., che ha Orvigo (perchè O-vinga non pare che sia nome di alcuna provincia, o città della Francia, come sono Narbona, e Gervergue).
 2 Enrico di Guglielmo anch' esso valoroso guerriero contro gl' infideli.
 3 Valteroso Normanno, Duca di Puglia, e di Calabria, che in gran parte tolse ai Greci, ed ajutò il fratello Ruggieri a cacciare li Saraceni di Sicilia, e liberò il Pontefice Gregorio VII. dall' assedio di Caserta. S. Angelo, in cui lo teneva l' Imperatore Arrigo

- III. che mise in fuga.
 4 Darsila dannare, e retorre. Cacciaguida.
 5 Cantando anch' egli Insi di lode a Dio m' avea conosciuto qual artista egli era tra i Cantori del Cielo; cioè cominciò anch' esso a cantare d'una musica veramente celeste.
 7 Brillanti di sì puro gioiello, che vincevano la comparsa, che sola farsi negli altri Cieli, e quella più vaga, che sola farsi nel Cielo stesso di Marte, che era l'ultimo, dove fin allora erano finiti: il Daniel. spiega sicut per spere celesti, che sogliono essere lucidissime: non si fa con che fondamento, forse in questi da sicut.

- Sì m'accors'io, che'l mio girare intorno
 Col Cielo insieme, avea cresciuto l'arco,
 Veggendo quel miracolo più adorno.
 E quale è il trasformare in picciol varco
 63 Di tempo in bianca donna, quando'l volto
 Suo si discarchi di vergogna il carco;
 Tal fu negli occhi miei, quando fu 'l volto
 Per lo candor della temprata stella
 Sella, che dentro a se m'avea ricolto.
 70 Io vidi in quella Giovia! facella
 Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
 Segnare 'l agli occhi miei nostra favella.
 E come augelli furti di riviera,
 Quasi congratulando a lor pasture,

1 Perchè in tal punto era fissato al Cielo più alto di Giove.

2 Beatrice più ornata di splendore di quel, che prima mi fosse comparsa, secondo quello, che gli avveriti generalmente, che il fuffo di Cielo in Cielo gli si rendeva fenibile dal comparire in Beatrice nuova guifta di luce, e di bellezza.

3 Tal fu, e apparve nel fuo repentino cangiarfi dinanzi agli occhi miei il fuddetto miracolo, cioè Beatrice.

4 Mollo in giro nel fuffo dal quinto Cielo di Marte fella fceola al fello Cielo di Giove fella candida, e temperata, perchè in mezzo a Saturno troppo freddo, e così parteci-

pante della natura dell'uno, e dell'altro Pianeta: e notano per chi voleftè fignè ufo per regolamento dell'efimeridi, che Giove in quel punto fi trovava ne' gradi 2. m. c. di Toro.

5 Cioè lo fplendore de' Beati Spiriti infiamman di carità, che erano in quella Sella.

6 Rapprefentat con figure di lettere, che effi variamente difponendofi formavano il particolar noftro, che rifulta di lettere ricolate colla voce. Un' altro ufo legge aveva favelle, e verrebbe a dire nuovo modo di favellare; cioè non penfa di efprimere colla voce, ma di figurare le lettere, come fi dice che fanno le gru volando.

- 75 Fanno di se or tonda, or lunga schiera,
 Sì ' dentro a' lumi tante creature,
 Volitando cantavano, e facendosi
 Or D. or L. or L. in sue figure.
 Prima cantando a sua nota movendosi;
 80 Poi, diventando l'un di questi segni,
 Un poco s'arrestavano, e tacendosi.
 O * diva Pegasa, che gl'ingegni
 Fai gloriosi, e rendigli longevi,
 Ed essi seco le citadi e i * regni,
 85 Illustrami di te, sì ch' io rilevi
 Le lor figure, com'io l'ho conceute:
 Paja tua possa in questi versi brevi.
 Mostrarsi dunque in 4 cinque volte sette
 Vocali e consonanti: ed io notai
 90 Le parti sì, come mi parver s' dexte.
Deligie * *Iustitiam*, primas
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui Iudicatis Terras, sur 7 seznai.
 Poesia nell' M. del vocabol quinto
 95 Rimasero * ordinate, sì che Giove

- | | | | |
|---|--|---|-------------------------------|
| 1 | Così quelle tante anime den- | 3 | Celebrati ne' loro poemi. |
| 2 | tro a i loro splendori volan- | 4 | Cadè in 35. tra vocali, e |
| | do cantavano, e combinando- | | consonanti. |
| 3 | si formavano di se stesse or la | 5 | Cioè figurate. |
| 4 | terza D, or l' l, or l' L, e | 6 | Oracolo di Salomone. |
| 5 | son lettere iniziali di <i>deligie</i> | 7 | Ultimi. |
| 6 | <i>iustitiam leges</i> , come molti | 8 | Quell'anime accese di cari- |
| | le interpretano. | | tà, e con ciò d'apparenza si- |
| 7 | O Calliope, la principale tra | | mile all'oro, di cui però ap- |
| | le muse, che abitano in Pa- | | pariva in quella parte guir- |
| | rimo, ove è il fonte del caval | | nno quel pianeta candido, |
| | Pegaso fatto scaturir con una | | come argento. |
| | scintilla. | | |

Pareva argento li d'oro distinto.¹
 E vidi scendere altre luci, dove,
 Era 'l colmo dell' M, e li quetarsi
 Cantando, ² credo, il beo, ch' a se le muove,
 100 Poi come nel percuoter de' ³ ciechi arsi
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stolti sogliono agurarsi,
 Risurger parver quiodi più di mille
 Luci, ⁴ e salir quali assai, e qua' poco,
 105 Sì come 'l Sol, che l'accende, ⁵ cortille:
 E quiesce ciascuna in suo loco,
 La testa e'l collo d'un' ⁶ Aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
 Quai, ⁷ che dipinge li, non ha chi'l guidi;

1. Questa lettera M., avverte Land, vuol dire la Terra abitata dagli Uomini, e le anime, che formano detta lettera, sono coloro, che senza Signoria furono in ufficio, e posto da amministrare giustizia; e quelle, che si formano sopra'l colmo dell' M., come facendoli corona, sono quelli, che signoreggiarono, Principi, e Feudatari dell' Imperio, con retitudine; e quelle, che più, e meno facendo formano la testa, e'l collo dell' Aquila, sono gl' Imperadori, l'insegna de' quali è l' Aquila.

2. Cantando, come suppongo, si formano bene lodi, che tutto muove, e tira a se quelle anime.

3. Tirarsi accesi.
 4. Gl' Imperadori.
 5. Idem Sole di Giustiniano.
 6. Secondo che l'elefante suo benepiacito.
 7. Cost' dell' insegna Imperiale, a cui s'accolgono i Principi dell' Imperio.
 8. Idem, che muove quei Beati Spiriti a formare quelle figure, non è diretto da alcuno, ma anzichè ogni caladriga, e da lui tutta è animata, cioè è ricomposta dovunque quella virtù, che è forma, e dà l'essere, e il giusto loco, e ripartimento in questa sfera per i radi da ripartirvi quegli Spiriti, che di sopra gli ha alloggiati agli uccelli. Ma tutta questa simbolica fantasia è parto della

- 110 Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch'è forma per li nidi.
L'altra ² beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto, seguì la impresa.
115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto ³ sia del Ciel, che tu ingemmi!
Perch'io prego la ⁴ mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
120 Ond'è che'l fiammo, che'l tuo raggio vizia:
Sì ⁵ ch'un'altra fissa omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò ⁶ di legni, e di martiri.

passione predominante del Poeta, che siccome di genio Imperiale, o Ghibellino figura grandiosamente nell'Aquila l'Imperatore, e in accelli suoi altri Potentati, come subordinati all'Imperio, e membri d'un stesso corpo politico, o militare.

1 L'altra schiera di Santi Spiriti, che non componevano l'M; ma pareva contenta di far di se all'M, come una corona di gigli, poichè era bianca, e fiera guercia, dov'era il colore dell'M, con muoversi, che fece un poco, seguì l'impresa, e forma dell'Aquila, che restava a comparsi; s'addì agguastata la schiera a quella testa, e collo, le tre gambe dell'M

ingigliato avevano oltre il resto, cioè petto, tale, rappresentando le due gambe, e la coda dell'Aquila.

2 Cioè degl'influssi del Cielo di Giove. Già Dante più volte si mostra un po troppo Astrologo, benchè non Giudice.

3 La divina Mente, la quale è origine, e primo principio del suo moto, ed influenza.

4 Donde viene il difetto, che viene, ed effusa il tuo raggio, ed influsso.

5 Accostò un'altra volta Cristo prende i flagelli, e mostrò il suo sangue di veder vendere, e comprare simbolicamente nella Chiesa, che è suo tempio.

6 Miracoli, essendoli la Chie-

- O « milizia del Ciel, cu' lo contempro,
 125 Adora per color, che sono in terra
 Tutti sviati dietro al male esempio.
 Già si soleva con le spade far guerra:
 Ma or si fa « togliendo or quì, or quivì
 Lo pan, che'l pio padre a nessun ferra.
 130 Ma « tu, che sol, per cancellare, « scrivi,
 Pensa che Pietro e Paolo, che moriron
 Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
 Ben puoi tu dire: « lo ho fermo 'l disiro
 Sì a colui, che volle viver solo,
 135 E che per falsi fu tratto a martiro,
 Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

fu fondata per virtù di miracoli fatti da: SS. Apostoli, e per virtù del sangue de' Martiri secondo quel gran detto: *Sanguis Martyrum sement est Christianorum.*

- 1 O beati Spiriti, che io qui contempro, adorate Dio, e pregatelo per quelli, che si sviavano dietro al cattivo esempio de' Prelati.
 2 Che con interdetti, e scomuniche, che impongono, e vietano l'uso de' Sacramenti, particolarmente dell'Eucaristia, a cui il Signore tutto invita, non lo negando a nessuno: della ragionevolezza delle Censure Ecclesiastiche, vedi tra i Poemi di Bessarion, e non dar retta a chi era di quelle cose ignorante.

3 Ma tu, o Papa Bonifacio ottavo: il povero Ghibellino non lascia occasione, anzi la cerca di vendicarsi.

4 Che scrivile censure non per correggere, e castigare, ma per vendette poi la rievocazione, e la riconciliazione colla Chiesa cassandole.

5 Io ho la mia diversione al ferma, e spollata verso S. Gioc. Battista, che volle vivere solo nel Deserto, e che fu fatto morire in premio d'una Saltratrice, cioè della figliuola di Erodiade, che non conosce più nè S. Pietro fatto pescatore, nè S. Paolo; cioè ho tutto l'animo rivolto ad accusarli: ficcisi, che in Firenze si battevano coll'impetosa di S. Giovanni.

ALLEGORIA.

*Riprende il Poeta scopertamente le austerità, e le f-
 - menie, ch' erano a' suoi tempi, ne' Pastori della Chie-
 - - sa, e se ne duole aspramente.*



CANTO XIX.

A R G O M E N T O.

*Introduce il Poeta in questa Canto a parlar l'Aquila.
Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cri-
stiana si possa salvare.*

PARCA dinanzi a me, con l'ale aperte,
La ¹ bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l'anime ² conserte.
Parca ciascuna rubinetto, in cui
3 Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi ³ rifrangesse lui,
E quel, che mi convien ritrar ⁴ tefoso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
10 Ch' io vidi, e anche udì parlar lo rostro,
E ⁵ sonar nella voce ed Io, e Mio,

1 L'immagine dell'Aquila fed-
derna.

2 Collegate ben' insieme, e con-
giunte, come in un corpo,
e quasi unite nel dolcemente
godere vedendo Dio.

3 Riflettessi agli occhi del Poe-
ta quel raggio.

4 Pur' ora, allungamento per
la rima da aglè, che propria-
mente vuol dire poco fa, nel
modo che del tu, già, un-
qua, si fa tuò, griso, un-
quanco &c. Vessuto lo lepida-
mente ne fa due parole: ar-

bito, cioè esse io sò: nel mo-
do che Signorito si pieghe in
due parole, cioè Signor suo.

5 E dire, e profferire io, e
mio in singolare quasi fosse
una sola persona; mentre,
pare il concetto, e il vero
senso era in plurale noi, e
nostro; perchè quelle parole
erano concordemente messe,
e articolate da tutti quegli
Spirti. Pertanto conviene in-
tendere, che quantunque fos-
se questo un corpo composto
di più persone, onde gli con-

Quand'era nel concetto-Noi e Nostro.

7 E cominciò: Per esser giusto e pio,

Son'io qui esaltato a quella gloria,

13 Che non si lascia a vincere a diho:

Ed in terra lasciai la mia memoria

Si fatta, che le genti lì malvage

Commendan a lei, ma non seguon la gloria.

Così un sol calor di molte brage

20 Si fa sentir, come di molti amori

Usciva solo un suon di quella image.

Quand'io appressò: O perpetui fiori

Dell'eterna letizia, che pur uno

Sensir mi fate tutti i vostri odori,

25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno,

Che lungamente m'ha tenuto in fame,

Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io, che se in Cielo altro reame

veniva per lui pervia di noi,
e nostro, e fosse tale il suo
interno concetto, tuttavia il
parlar non s'accordava al
concetto dicendosi dal beato

io, e mio. Ma perchè figura

il Poeta si strano geroglifico

Fosse a meglio esprimere la

perfetta unione di carni in

quelli Spiriti, onde benchè

moltiplicati, erano pure un so-

lo, un uomo, *O anima mia?*

O forse il Poeta finge così,

perchè altrimenti gli sarebbe

poi tornato inaspettato l'espor-

re tutto il lungo seguitato ra-

giunamento per via di nume-

ro plurale, introducendolo a

parlar da maestro una consue-

nità; o forse fa un emblema
al fatto, non per altro, se
non perchè egli appunto è un
tal Poeta, *qui natus capis
non prodigialiter unum?*

1 Perocchè *Sanctorum, quorum ap-
paruerit gloria tua.*

2 Ledano la fama da noi la-
sciana, ma non ne imitano la
virtù, e le azioni sante.

3 Se in questo luogo è afferma-
tiva, dicono gli Accademi-
ci, e valcar regna che, quan-
tunque: il verbo è, seguendo
la lezione della Crusca, e leg-
gendo *alio*, non *alio*, lo
moho bene, che qualunque
un altro grado di beatitudine
nel Cielo fa a se suo specchio

- La divina giustizia fa suo specchio,
 30 Che'l vostro non l'apprende con velame;
 Sapete, come attento io m'apparecchio
 Ad ascoltar: sapete quale è quello
 Dubbio, che m'è digiun¹ cotanto vecchio.
 Quasi falcone, ch' esce di² cappello,
 35 Muove la testa, e con l'ale s'apprende,
 Voglia mostrando, e facendosi bello:
 Vist'io far³ quel segno, che di laude
 Della divina grazia era⁴ consello,
 Con canti, quai si fa, chi lassù gaude.
 40 Poi cominciò: ⁵ Colui, che volse⁶ il sesto
 Allo⁷ estremo del Mondo, e dentro ad esso

della Divina Giustizia, vedendo chiaramente esser perfectissima in se stessa, e in tutte le sue opere; pure il vostro grado non rimova già in tale specchio le cose con vantaggio per qualche impedimento, e oscuramento: o pure lasciando il se nel suo naturale significato: se in altro più basso Cielo si vede tutto chiaramente in Dio, nel vostro più alto certo che non si vedrà con minor chiarezza.

- 1 Di cui da tutto tempo desidero intendere la soluzione: il dubbio era se senza la Santa Fede il vivere eternamente conforme alla legge di natura può condurci all'eterna felicità del Paradiso.
 2 Il cappellero, che gli si rivenne avanti agli occhi, perchè non si sbetta troppo.

3 L'Aquila.

4 Era tutto come intessuto di Santi Spiriti, che con la loro voce cantava davana lodi a Dio.

5 Idem.

6 Il sesto male alcuni lo spiegano per il sesto Cielo: qui è chiaro, che significa compasso, che in Tolosa chiamano *le seste*; e così si dice, perchè quell'apertura, che descrive la circonferenza del circolo, contiene una linea, ch'è la sesta parte dell'istessa circonferenza, parlando vulgarmente, e non in rigor matematico.

7 All'estremo del Mondo formandovi una sì vasta circonferenza, e dentro vi creò con distinto ordine tante cose parte ignote all'umana intelligenza, e parte manifeste.

Distin-

- Distinse tanto occulto, e manifesto;
 Non potè suo valor sì fare impresso
 In tutto l'universo, che 'l suo Verbo
 45 Non rimanesse in infinito eccesso.
 E ' ciò fa certo, che 'l primo superbo,
 Che fu la forma d'ogni creatura,
 Per non aspettar lume, cadde acerbo.
 E quindi appar, ch'ogni minor natura
 50 E' corto recettacolo a quel bene,
 Che non ha fine, e se le in se misura.
 Dunque nostra veduta, che conviene
 Essere alcun de' raggi della mente,
 Di che tutte le cose son ripiene,
 55 Non può di sua natura esser possente
 Tanto, che suo principio non discerna

1 Vuol dir, che qualunque nella grandezza, ordine, bellezza, varietà, e costanza delle cose create si possa chiaramente conoscere Dio, nondimeno tal cognizione, per evidente che sia, sarà sempre imperfetta, e inadeguata, anzi sarà enigmatica: sicchè l'iddio, e le sue infinite perfezioni vincono con infinito-eccesso la capacità, e l'intelligenza naturale d'ogni mente creata.

2 La sua Sapienza.

3 Il che chiaramente si mostra la Lucifero, il quale, per quanto fosse la più eccellente Creatura, per non aspettar il lume di Dio insensibilmente, cadde per perfezionato

dalla gloria, che fu la marzialità, alla quale pervennero gli Angeli fedeli a Dio.

4 Perché un'infinita sapienza ci vuole a misurare un'infinita bontà, e ogni altra misura limitata è fuori di proporzione.

5 Secondo l'Oracolo: *Non quia non Celsum, Et ardua supra sapies? Sentimento allibozzo ancora dai Poeti Gentili. Juvénalis pila: Deus omnia se per omnes arripit, quæ nullasque Minis, Celsique profundas etc.*

6 Che suo principio, cioè Dio non discerna la nostra mente nel contemplarlo essere parvente a se, cioè apparirle molto di lì, e molto diversamente.

- Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
 Però ¹ nella giustizia sempiterna
 La vista, che riceve il vostro Mondo,
 60 Com'occhio per lo mare entro, s'interna:
 Che ² benchè dalla proda veggia il fondo,
 In ³ pelago nol vede: e nondimeno
 Egli ⁴ è, ma ceda lui l'esser profondo.
 Lume ⁵ non è, se non vien dal sereno,
 65 Che non si turba mai, anzi è ⁶ tenebra,
 Od ombra della carne, o suo ⁷ veneno.

te da quel che egli è in se stesso: onde ogni contemplativo in atto di contemplare debba esclamare col S. Giob: *Ere Deus magnus, visceris scientiam nostram*. E questo è quel modo di conoscere Dio per via di rimozione, insegnato da S. Dionigi, cioè seguendo Dio essere qualunque perfezione, che a noi ci pare, e concependo in confronto esser' egli un'altra cosa infinitamente migliore. I poetissimi postillatori quanto alla sostanza del testo dicono benissimo, ma non pare che pigliano tutto il dritto della similitudine. Vedete, la rovescia affatto prendendo per nominativo quel *sue principis*, che è accusativo: ne cura però un senso facile, e andando, cioè Dio discernere molto più in là dell' uomo: bella scoperta. Land. spiega, la nostra veduta discernere Dio suo principis essere molto di là da quello, che egli pare,

e oltre quel termine, ch'ella vede: nella quale interpretazione questo ancora coppietta, che il pronome *gli* si fa femminino: *Don*, segue il Land.

¹ Però la vista di voi mortali penetra, ed entra dentro alla sempiterna giustizia di Dio, come fa l'occhio dentro il Mare.

² Il qual'occhio.

³ In alto Mare.

⁴ Vi è il fondo, ma l'idea profonda (più veramente direbbe l'imperfetta trasparenza dell'acqua) lo nasconde alla debolezza della nostra vista.

⁵ Non vi è lume d'intendimento, se non viene illustrato dal sereno raggio della sapienza di Dio, *quod quoniam non est transformatio, nec vicissitudinis demonstratio*.

⁶ Spiega enigmatica, e derivata dal Ginefina corporeo.

⁷ *Sue veneno*, cioè del lume dell'intelletto, perchè la si-

- Affai t'è mo aperta la ' latèbra,
 Che t'ascondeva la giustizia ' viva,
 Di che facci quistion cocanto ' crebra:
 70 Che tu dicervi: Un'um nasce alla riva
 Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
 Di Crislo, nè chi legga, nè chi scriva:
 E tutti suoi voleri e atti buoni
 Sono, + quanto ragione umana vede,
 75 Senza peccato in vita, ed in sermoni:
 Muore non battezzato e senza fede;
 Or' è questa giustizia, che¹ condanna?
 Or'è la colpa sua, sed ei non crede?
 Or tu chi se', che vuoi sedere a ' scranna,
 80 Per giudicar da lungi mille miglia,

pienza della carne impedisce la cognizione di Dio: cioè allude a quello dell'Ecclesiastico: *In secretis animarum non latet sapientia*.

1. Nascondiglio: voce latina.
 2. Sempre in atto, non mai languida.

3. Frequente: voce latina.

4. Per quanto può intendere l'umana ragione non illustrata dal lume della Fede, senza peccato alcuno in opere, o in parole.

5. Guochè il Poeta muore di grave questione, ma in fine la fa questione di subbietto non supponente, e non la risolve, s'imo bene di non lasciarla così affatto irresoluta. Per tanto se voglia fingerli questo caso, dico, che quell'uomo

sarà condannato con quella irreprendibil giustizia, colla quale vengono condannati i bambini, che muojono senza battesimo: edico, che la colpa sua è quella, che li rei i bambini non battezzati, cioè la colpa originale, per cui siamo *nati peccatores*. Ved. S. Tomm. quest. 14. de ver. a 11. ad 2. ma, dico ancor'io, che il caso praticamente non è possibile. *Forisvni quod est in se Deus non daretur peccatum*: Tanto si avvertibile in costui.

6. In cattedra, e pro tribunali per farla da Giudice, e da Maestro: pare che alluda a quel di S. Paolo: *O homo, tu quis es, qui respondes Deo?*

- Con la veduta corta d'una ¹ spenna?
 Certo a colui, che meco s' ² affostiglia,
 Se la Scrittura sovra ³ voi non soffre,
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.
- 85 O terreni animali, o menti grosse,
 La prima Volontà ch'è per se buona,
 Da se, ch'è sommo ben, mai non si scosse.
 Cotanto è giusto, quanto a lei confaccia:
 Nullo creoso bene a se la tira,
- 90 Ma ella, radiando, lui cagiona.
 Quale sov' esso'l nido si rigira,
 Poi che ha pasciato la cicogna i figli,
 E come quei, ch'è pazzo, la rimira:
 Così si fece, e sì levai li cigli,
- 95 La benedetta immagine, che l'ali
 Movea sospinta da ⁴ tanti consigli,
 Rotando cantava, e dicea: Quali
 Son i le mie note a te, che non le 'ntendi;
 Tal'è il giudizio eterno a voi mortali.
- 100 Poi seguitaron ⁵ quei lucenti incendi

1 Spenna è la linguetta della mano aperta dal dno mignolo.

2 S'affostiglia acutamente argomentando coll' argomento da me dianzi proposto: Un' altra nazione - una Gre. argomento da far girare il capo.

3 Sopra tutti gli argomenti del vostro insegnamento, il quale però deve chiudersi, e cedere all'autorità della Scrittura che obbliga non fallir.

4 Da tanti consigli, quanti erano beati Spiriti, che com-

ponevano quell'immagine, cioè l'Aquila.

5 Le mie note, cioè quei caratteri D. L. L., che componevano intorno all'Aquila, come si dice nel Cantoprecedente, e che il Poeta col suo ingegno non poteva arrivare a intendere, benchè ci servivò marce del lume allora indistinto.

6 Quegli Spiriti ardenti di carità seguitarono a cantare, come si fecero il Coro nel Corpo dell'Aquila, che fe' i

Dello Spirito Santo ancor nel segno,

Che fe' i Romani al Mondo reverendi.

Ebb' ricominciò: A questo regno

Non fall mai, chi non credette in CRISTO

103 Nè pria, nè poi che l'fi chiavasse al legno.

Ma vedi, molti ² gridan CRISTO CRISTO,

Che saranno in giudicio assai men ³ prope

A lui, che tal, che non conobbe CRISTO:

110 E ⁴ tai Crislian dannerà l'Eride,

Quando si partiranno i duo collegi,

L'uno in eterno ricco, e l'altro ⁵ indope.

Che ⁶ potran dar li Persi a i vostri regi,

Com' e' vedranno ⁷ quel volume aperto,

Nel qual si scrivon tutti suoi dispreghi?

Romani per le vittorie riportate sotto tale Insegna degna di riverenza.

- 1 Nè prima, nè dopo la Crocifissione del Redentore, essendosi salvati quelli del vecchio Testamento per la fede in Cristo venturo, e quelli del nuovo per la fede in lui venuto: s'intende della fede o esplicita, o implicita, che quella seconda bastava prima dell' Evangelio.

- 2 Allude il Poeta a questo *omnium, qui dicunt vobis Domine, Domine, servate in regnum celorum.*

- 3 Cioè più lontani, di peggiore condizione.

- 4 Tai Crislian di nome, non di opere saranno proccacciati, e

condannati, intendi improvvisati, e svergognati al confronto coll' Eroe infedele: allude a quei passi dell' Evang. *Per Novissimam sequemur in judicio cum gravissimis illis, et condemnabimur cum.* Matt. 22.

- 5 Meschino.

- 6 Quali improprietà potranno con tutta ragione dire a i vostri Re Castigli i Re Persiani, che non saranno sfigurati dalla Fede, tutto che egli non vedranno co.

- 7 Il volume aperto delle cofine, ove si leggeranno i lor delitti, e vizi, e peccati da esserli in eterno disprezzati. Allude al libro aperto fuori dell' Apocalisse c. 10.

- 115 Li s' li vedrà tra l'opere ¹ d'Alberto
 Quella ², che tolto moverà la penna,
 Perchè ³ e 'l regno di Praga sia deserto.
 Là si vedrà ⁴ il duol, che sopra Senna
 Induce, falseggiando la moneta,
 120 Quei ⁵, che morrà di colpo di coccaia.
 Lì si vedrà la superbia ⁶, ch'asseta,
 Che fa lo Scoto, e l'Inghilese folle,
 Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
 Vedràsi la ⁷ lussuria, e 'l viver molle
 125 Di quel di Spagna, e di ⁸ quel di Buemme,
 Che mai valor non cocobbe, nè volle.
 Vedràsi ⁹ al Ciotto di Gerusalemme

1 In quel volume.

2 Alberto d' Austria figlio di Rodolfo Imperatore, di cui si disse nel 6. del Purg.

3 Tra le opere inique di lui quella iniquissima, la quale però principalmente muoverà la pena del sommo Giudice a scriverlo in quel libro de' Reprobi.

4 Per la qual opera rimarrà rovinato il Regno di Boemia da Alberto: devastato col fuoco, vivente il Re Venceslao, e morto questo, tenuto indarno di occuparsi.

5 Il dolor, che cagiona in Parigi, per dove passò il duca Senna, Filippo il bello, col far batter moneta falsa, e pagare con questa l'esercito assoldato contro i Flamminghi

dopo la rotta di Corti.

6 Che morrà per una caduta da cavallo nella caccia, accaduta per essersi travestito alle guide del cavallo un diavolo: ovvero propriamente è la pelle del porco.

7 Che fa l'uomo cupido di dominare, la qual superbia, e cupidigia fa il Re Scozzese, e il Re Inglese vano, e folle, sicchè non li consentì di star dentro i suoi confini, ma tenti coll' arme di distarceli.

8 Il delicato, ed effeminato vivere di Alfonso Re di Spagna, che assente all' Impero lasciò per via l'impresa.

9 Intende di Vinculao Re di Boemia, di cui però vedi la nota 6. pag. 66. o. 7. Purg.

10 Al Ciotto, cioè roppo, Car-

Segnata con un L. la sua bonate,
Quando l' contrario segnerà un' emme.

130 Vedrassi l'avarizia, e la viltate

Di quel, che guarda l'isola del fuoto,
Dove Aochise sol la lunga etate:

E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura sien lettere mozzate,

135 Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascuno l'opere sozzate
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozzate,

E quel di Portogallo, e di Norvegia

140 Li si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò l'coio di Vinegia.

Io II. Re di Puglia, e di Gerusalemme si vedrà la sua bonate segnata in quel volume con un L. cioè colla cifra dell'unità, che significa suo solo; perchè fu liberale; il dove si face via alla bonate contraria saranno segnati con un M, che è la cifra del mille, perchè di quasi tutti i vizi ripieno: di quello ved. al c. 30. Purg.

1 Di Federigo Re di Sicilia, figliuolo di Pietro Re di Aragona, ved. il c. 7. Purg.

2 Chiama la Sicilia Isola del fuoto per le fiamme, che vomita il monte Etna.

3 Ove morì il vecchio Anchise padre di Enea.

4 Quantocolla è misero, greto, e da poco.

5 Abbreviate, che per abbreviatura noteranno molti detti in poco spazio di carta.

6 Di suo Zio D. Jacopo Re di Majorca, e del fratello per nome pure D. Jacopo, che regnò in Aragona dopo il suo fratesi maggiore D. Alfonso III.

7 Quel nozione vale somigliar la tanto illustre famiglia di Aragona.

8 Due Come, quella di Aragona, e quella delle Isole Balari: Bette, cioè vituperate, svergognate. Bette vuol dire il marito dell'adultera.

9 Inoltre i Re perversi di questi due notissimi Regni.

10 Parte della Schiavonia, di di cui Re a quel tempo falliva i ducati Veneziani.

O beata Ungheria, se non si lascia
 -- Più a malmenare! e beata Navarra,
 Se a s'armasse del monte, che la lascia!
 145 E creder dee ciascun, che già per arra
 Di questo, e Niccola, e Famagosta,
 Per la lor bestia si lamenti e garra,
 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

1 Come fin a que' tempi era accaduto per colpa di pessimi Re.

2 Se contro i Francesi combattenti s'armasse de' Monti Pisani, a più de' quali è situato questo Regno, che il Re Filippo il bello in quel tempo possedeva (malmenava secondo Dante) per ragione della Regina Giovanna sua moglie, crude del medesimo; avendolo anche prima conquistato coll'armi Filippo III. suo Padre mosse da lui contro i ribelli della Regina allora pupilla, e della madre di lei, nella quale occasione fu presa, e saccheggiata crudelmente la Capitale Pamplona, benchè contro il volere de' Comandanti.

3 Per arte di questo, cioè per anziano di doverli armare, spiega il Volpi seguendo il Volturn.

4 Due Circhi principali dell'Isola, e Regno di Cipro.

5 Garrisca, e tumultu a caso della bestia di quel loro Re. Questo apparisce essere il fu-

so del Poeta; per altro il Re Arrigo II. che in quel tempo dominava in quell'Isola, non mena l'idea, che egli qui ne dà, ma totalmente diversa. Vedi l'istor. de' Re Lusignani di Cipro pubblicata da Henri-co Gibert.

6 Che per sua patria condotta non si scosta dalle altre Circhi minori, onde tenendo (dopo avere il Soldano di Egitto nel rapa preso Tolcinade, e cacciato interamente i Cristiani dalla Sorta) di qualche invasione nell'Isola, quelle due principali Circhi dovevano non solo armarsi, ma accorrere colla sua gente a difendere il Re, mentre avrebbero più tosto voluto difenderlo in casa propria, o ne' proprii territorj. Si lamentavano però del proprio Re, perchè facesti loro questo torto, e pregiudizio. Questa pare che sia la mente del Poeta in questi ultimi quattro versi assai oscuri di questo Canto. Daniello l'intende diversamente, cioè la qual bestia non

si scolla dal fianco dell'altra
bellis, c'è il Re di Cipro
similissimo nella bestialità a i
Re prenommati: non mi pa-
ce. Land. parte falsa, parte

spiega diversamente; cioè per
ora di quelle intende ora di
sicuri viaj: mi piace anche
meno.

A L L E G O R I A.

*Riprende Dante molti Principi, e Re Cristiani delle
loro ingiustizie, e tirannie. E questa è la moralità,
ed Allegoria, che egli medesimo dichiara.*



CANTO XX.

A R G O M E N T O.

*In questo Canto loda l'Aquila alcuni degli amici
Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustif-
fici, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poeta fa
un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo
alcuni, che, secondo il creder suo, non avevano
avuto Fede Cristiana.*

QUANDO colui, che tutto 'l Mondo alluma,
Dell'emisferio nostro si discende,
E 'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol da lui prima s'accende,
3 Subitamente s' si rifa parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E questo arto del Ciel mi venne a mente,
Come s' 'l segno del Mondo, e de' suoi duci,
Nel benedetto nostro fu tacente:
10 Però che tutte 'l quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,

1 Tramontato il Sole, il Cie-
lo si dimostra, e lasciati di
bel nuovo vedere per le mol-
te Stelle, nelle quali risplen-
de una sola luce, che è quel-
la riflessa del Sole secondo l'
opinione di alcuni pochi, che
non riconoscono luce propria

né meno nelle Stelle fisse.

2 Tutto che l'Aquila, che per-
esser l'Insegna Imperiale è pa-
drona del Mondo, e fu spie-
gatocelle bandiere da i più
presti Capitani, si tacque.

3 Quei beati Spiriti visibili, e
oltre l'usato silenzioso.

- 15 Quanto parevi ardente ¹ io que' favilli,
 Ch' aveano spinto sol di pensier fanci!
 Polcia che i cari ² e lucidi lapilli,
 Ond' io vidi 'ngemmato il festo lume,
 Poser silenzio agli angelici ³ squilli,
 20 Udir mi parve un mormorar di fiamme,
 Che scende chiaro già di pietra in pietra,
 Mostrando l' ⁴ ubertà del suo cucume.
 E come suona al ⁵ collo della cetra
 Prende sua forma, e sì come al pertugio
 25 Della sampogna vento, che penetra,
 Così rimosso d'aspettare iudugio
 Quel mormorar dell'Aquila salissi,
 Su per lo collo, come fosse ⁶ hagio.
 Fecesi voce ⁷ quivi, e quindi uscissi
 30 Per lo suo becco, in forma di parole,
 Quali aspettava'l cuore, ov' io le scrissi.
 La parte in me, che vede, e pare il sole
 Nell'aguglie mortali ⁸, incominciommi,
 Or stamente riguardar si vuole:
 35 Perchè de' ⁹ fuochi, ond' io figura sommi,

1 In que' luminosi Spiriti.

2 Beati Spiriti, che a guisa di tante pietre preziose ingemmarono, e adornarono il festo Fiaccato, che è quel di Giove.

3 Sonar trilli, e canti dolcemente penetranti. *Squillo* propriamente voce di Campana non grande.

4 La copia, che ha di acque nella cetra, dov'è il suo fono.

5 Ove sono i tali per i quali allungandosi si forma que-

sta, e quella consonanza, e sonata.

6 Bucato, e forato.

7 Quivi nel collo.

8 Incominciò a dirmi: dirmi, Dante, riguardar stamente in me' gli occhi, che è la parte, che nell'Aquila mortali vede e riceve la luce del Sole senza abbagliarsi.

9 Degli spiritali spiriti, de i quali il campione la mia figura.

35. Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
 E ¹ di tutti lor gradi son li sommi:
 Colui, che luce in mezzo per popilla,
 Fu il ² cantor dello Spirito Santo,
 Che l'arca traslocò di villa in villa:
 40 Ora conosce l' merito del suo canto,
 In ³ quanto affetto fu del suo consiglio,
 Per ⁴ lo remunerar, ch'è altrettanto,
 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
 Colui, ⁵ che più al becco mi s'accosta,
 45 La ⁶ vedovella consolò del figlio:
 Ora conosce quanto caro costa
 Non ⁷ segnar Cristo, per l'esperienza
 Di questa dolce vita, ⁸ e dell' opposta.

1 L'edizione Aldina legge d' *un* s' *uno* gradi: ma gli Accademici per difetto della lezione dicono nella postilla, che la copula *e* a lor parere chiarisce il luogo: a me pare, che l'oscura.

2 Il Salomista Reabe David, che trasportò l'Arca del Testamento c. 10. Purg.

3 Inquanto non fu già un cantare per genio di musica, ma in quanto fu un cantare tutto animato dall'affetto derivato dalla sua santa determinazione di fare quella religiosissima traslazione dell'Arca. Daniel legge da un codice

antico, non affare, ma affisso, e interpretò, tanto effetto del suo consiglio, cioè dello Spirito Santo: gli dono il suo codice.

4 Lo conosce nella remunerazione, che ora gode pur al suo merito.

5 Traiano Imperadore.

6 Come consolasse la Vedovella, v. c. 10. Purg.

7 Non credete in lui.

8 E della opposta già nell'Inferno, che egli ha per amore sperimentato, giacchè Dante fu anch'egli in questo sì semplice, che credette, come si disse al c. 10. Purg. quella

* La copula *e* si adopera qui evidentemente in significato di ancora; siccome i Greci usano *eti*, e i Latini *et* per etiam. Ved. il Poeta della Greca.

- E quel, che segue in la circonferenza,
 30 Di che ragiono, per l' 2^a arco superno,
 Morte s'indugiò per vera penitenza:
 Ora conosco che'l giudicio eterno
 Non si trasmuta, e perchè degno prezo
 Fa castigo leggià dell'odierno.
 35 L' 3^a altro, che segue, e con le leggi, e meto,
 Sotto buona 'ntenzion, che se' mal frutto,
 Per 2^a cadere al pastor si fece Greco:
 Ora conosco come'l mal dedutto
 Dal suo bene operar non gli è noivo,
 40 Avvegna che sia'l Mondo mal distrutto.
 E quel, che vedi nell' 4^a arco declivo,

favolta da vecchiezze, che
 Traiano dopo 200. anni d'
 Inferno se fosse stato libera-
 to per le orazioni di S. Gre-
 gorio pontefice delle morali
 virtù di questo Imperadore.

1. Il Re Ezechia, che seguita
 dopo Traiano su per la cir-
 conferenza del mio occhio.

2. Caglio.

3. Delfici 17. anni la morte a
 lui già ingiungente per essersi
 rivolto il Dio con tanti di ve-
 ra penitenza. Reg. 4. 30.

4. Perché, cioè benchè degno
 prego di essere eludito, fa a
 noi tal volta quaggiù in ter-
 ra futuro del già presente (co-
 me fa della morte di Eze-
 chia) perocchè non per que-
 sto Dio si muore, e ritruove
 dal primo proposito, o decre-

to; ma avendo ab eterno pre-
 veduto quel piaggia, aveva
 ab eterno così ordinato, co-
 me avviene.

5. Costantino Imperadore, che
 seguita dopo Ezechia quanto
 alla figurazione nel ciglio.

6. Con le leggi Romane, e con
 esso greco, cioè la medesima
 Aquila trasportata da Roma
 a Costantinopoli.

7. Per cadere al Papa Roma per
 Sede del Pontificato: ciò che
 egli fece con buona, e più
 intenzione, e pastorl culti-
 vo frutto, cioè l'esilio di Dan-
 te. ved. quel che ne abbiamo
 detto c. 19. Inf., e altrove,
 avvertendo il Lettore della
 passione predominante del
 Poeta.

8. Nel pendio del mio ciglio.

Guiglielmo : fu, cui quella : Terra plora,
 Che piange Carlo e Federigo vivo.

65 Ora conosce come s'innamora

Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiante
 Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe già nel Mondo : errante,
 Che : Rissò Trojano in questo : tondo

70 Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce affai di quel, che'l Mondo
 Veder non può della divina grazia;
 Benchè sua : vista non discerna il fondo.

Qual lodoletta, che'n aere si spazia

75 Prima cantando, e poi tace contenta

Dell'ultima dolcezza, che la faccia,

Tal : mi sembrò l'immagine della : impronta

Dell'eterno piacere, al cui diletto

Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

1. Guglielmo II. detto il Buono Re di Sicilia giustissimo, e virtuosissimo.

2. Quel Regno di Sicilia, che piangeva morto, perchè perdè un ottimo Principe, e piange vivo Carlo II. per la crudel guerra, che gli fa di fuori, e Federigo di Aragona per l'insolentiarlo e l'angherie, che vi esercita dentro.

3. Buon per noi, se i nostri errori fossero tutti così.

4. Rissò Trojano, il quale universalmente per difender la Patria morì, ed a cui Virg. nel 2. dell'En. fa questo elogio: *Cadit & Rissus insignis*

unus, qui fuit in Troia, & feruens gloriæ aqua.

5. Del mio occhio.

6. La vista ancor di Rissò benchè beato, essendo la misericordia di Dio incomprendibile anche a i Beati.

7. Così contenta mi sembrò l'Aquila dell'impronta in lei impressa del piacere eterno, cioè di Dio stesso, conforme al di cui diletto, e volontà ciascuna cosa diventa tale qual'ella è in se stessa, essendo ogni creatura tale nell'esser suo, quale l'Idio la vuole.

80 E arvegna ch'io t'fossi al dubbiar mio
 Li, quasi vetro allo color, che'l veste;
 Tempo aspettar tacendo non passo:
 Ma della bocca, Che cose son queste?
 Mi t'pinse con la forza del suo peso.
 85 Perch'io di t'corruccar vidi gran liste.
 Poi appresso con l'occhio più acceso
 Lo t'benedetto seguo mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:
 Io veggio, che tu credi queste cose,
 90. Perch'io le dico, ma non vedi t'come:
 Sì che se son credute, sono ascose.
 Fai come quei, che la cosa per nome
 Apprende ben: ma la sua t'quiditate
 Veder non puote, s'altri non la t'promete.
 95 *Regnum celorum t'violentia patet*
 Da caldo amore, e da viva speranza,
 Che t'vince la divina voluntate;

1. Ciò manifestossi, e facessi
 apparire di fuori il mio dub-
 bio, come il vetro scopre il
 colore ec. nondimeno l'ac-
 cesso desiderio di saperne la so-
 luzione, non lascia indugie-

2. Quel mio dubbiar mi sforzò
 a manifestarlo ancor colla
 lingua: il dubbiar lo fece pro-
 porre in questa interrogazione:
 che cose son queste,
 che ode, e vedo? se non si
 salva, chi non crede in Cri-
 sto, siccome m'avete detto,
 come dunque vedo-quò salvo
 Rascano, e allevato nel Pa-
 ganesimo?

3. Risplendert, fiammeggiare.

4. L'Aquila.

5. Come possano essere.

6. Essenza.

7. Espone, manifesta: latinità
 mo.

8. Sentenza nota dell'Evange-
 lio *vive patitur*: dove Ve-
 lut., e Dan. affidano all'
 Apostolo quell'altro detto
Regnum celorum.

9. Incina, e muove a conce-
 der l'eterna salute a chiunque
 sia amato di sì eccellenti as-
 setti verso Dio, dove bisogna
 ricordarsi di quel sentimento
 al cent. di S. Agostino; per
 esempio: *Debitur merces so-
 niis quibus si sunt, sed gra-*

- Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
 E vince ¹ vince con sua ² beninanza;
 100 La ³ prima vita del ciglio, e la quinta
 „Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La ⁴ region degli Angeli dipinta.
 De' corpi suoi non uiscer, come credi,
 Gentili, ma Cristiani, in ferma sede,
 105 Quel ⁵ de' pastori, e quel de' passi piedi:
 Che l'una dallo'nferno, ⁶ a' non si riede
 giammai a buon voler, ⁷ tornò all'ossa,
 E ciò di viva speme fu ⁸ mercede:
 Di viva speme, che mise sua posta
 110 Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
 Sì che potesse sua ⁹ voglia esser mossa.
 L'anima gloriosa, onde si parla,
 Tornata nella carac, ¹⁰ in che fu poco,
 Credette in ¹¹ lui, che poteva ajutarla.
 115 E credendo s'accese in tanto fuoco
 Di vero amor, ch'alla morte seconda

*vire, que non debetur, prece-
 dit ut fiat.*

- 1 Rispondendo in sua gloria,
 che fu così vinta la sua infir-
 micordia, di cui è uscio ogni
 peccatore, che si salva.
- 2 Benignità.
- 3 La prima anima di quelle,
 che si formano il ciglio, che
 è Trajano, e la quinta, che è
 Rifo.
- 4 Omnia quella parte del Cie-
 lo, che abitano gli Angeli.
- 5 Rifo credendo in Cristo,
 che doveva patire, Trajano

in Cristo, che aveva patito.

- 6 Dove tutti sono afflitti nel
 male.
- 7 Risuscitò.
- 8 Premio della viva speranza,
 ch'ebbe S. Gregorio di po-
 terla ajutare.
- 9 La volontà di Dio, che già
 l'aveva condannato all'infer-
 no, mossa, e piegata a rivo-
 car la condannaione.
- 10 Nel qual corpo sopravvisse
 poi poco spazio di tempo.
- 11 In Cristo, che poteva sal-
 varla.

- Fu degna di venire a * questo giuoco.
 L' * altra, per grazia, che da sì profonda
 Fontana scilla, che mai creata
 110 Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
 Tutto suo amor laggiù pose: a drittura:
 Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
 L'occhio alla nostra redenzion futura:
 Onde credette in quella, e non soffersse
 125 Da indi 'l puzzo più del paganesimo,
 E riprendente le genti perverse,
 Quelle * tre donne gli fur per * battesimo,
 Che tu vedessi dalla destra ruota,
 Dinanzi * al battezzar più d'un millesimo.
 130 O predestinazion, quanto rimota
 E' * la radice tua da quegli aspetti,
 Che la prima cagion non veggion ista!
 E voi mortali tenetevi stretti
 A * giudicar: che noi, che Dio vedemo,
 135 Non * conosciamo ancor tutti gli eletti:
 Ed * enne dolce così fatto scemo:

- | | |
|---|--|
| <p>1 A questa gloriosa festa del
Cielo.
 2 L'altra di Risco.
 3 Al viver retto, e conforme
a i dettami della retta coscienza.
 4 Le tre Virtù Teologali, Fe-
de, Speranza, e Carità. Ved.
c. 19. Purg.
 5 Gli valsero per essere man-
dato dal peccato originale, e
ogni altro personale * se pa-
re questo Santo di Dante, e
di Virg. dopo l'uso della ra-
gione ac fecer verum.</p> | <p>6 Più di mille anni avanti l'isti-
tuzione del Battezzimo.
 7 Il suo principio dalle viste
di coloro, che non compren-
dono tutta la prima cagione,
che è Dio.
 8 <i>Quis enim separavit fratrem
Dante?</i>
 9 Conforme a quella Colletta
della Chiesa: <i>Dante, cui soli
egaliter est numerat electorum
in sapientia sollicitate honoratur.</i>
 10 Eci è dolce così fatto man-
ciamento di cognizione.</p> |
|---|--|

- Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
 Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
 Così da quella immagine divina,
 140 Per farmi chiara la mia corta vista,
 Data mi fu soave medicina.
 E come a buon cantor buon citarista
 Fa seguitar lo guizzo della corda,
 In che più di piacer lo canto acquista;
 145 Sì mentre che t' parlò, mi fu ricorda
 Ch'io vidi le t' due luci benedette,
 Pur come batter d'occhi si concorda,
 Con t' le parole muover le fiammette.

- | | | | |
|---|------------------------------|---|--------------------------------|
| 1 | Diventa migliore, e più per- | 4 | Trasmo, e Riffo. |
| | fero in quella conformità al | 5 | Accompagnar le parole con |
| | voto divino. | | un nuovo brillar di luce fatto |
| 2 | Da quell'Aquila. | | all'istesso tempo. |
| 3 | Che parlò l'Aquila. | | |

A L L E G O R I A.

*Per offer la materia di che tratta il Pento alto, e
 difficile misto, necessariamente intervenendovi la pre-
 destinazione, diremo solamente, che così fatte qui-
 stioni si debbono lasciar risolversi a uomini nelle Sa-
 cre Lettere molto bene esercitati, e uomini e di dot-
 trina, e di vita, e riportarsi in ogni caso alle de-
 terminazioni della santa Chiesa.*

CANTO XXI.

A R G O M E N T O.

Affonda Dante del Cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale truova i Contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da S. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune domande.

Gia' eran gli occhi rifissi al volto
 Della mia donna, e l'animo così effi,
 E da ogni altro intento s'era tolto:
 Ed ella non ridea: ma, S'io rideffi,
 5 Mi cominciò, tu ti fareffi quale
 Semele fu, quando di cenar fuffi:
 Che la bellezza mia, che i per le scale
 Dell'eterno palazzo più s'accende,
 Com'hai veduto, quanto più si sale,
 10 Se non si temperasse, tanto splende,
 Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
 Parrebbe a fronda, che trono scoscende.

1 Beatrice.

2 Mi cominciò a dire: se io rideffi, e con ciò mi faceffi a te vedere, quanto più bella, e più lusinghiera diventassi coll'ignararmi al sereno Cielo di Saturno, rassero te, perchè tal ti fareffi al soggiornare del mio splendore, quale diventò Semele, quando a lei discese Giove di fulgore armen-

to così, com'esser solerà nel primar con Giunone, sicchè ne restò contenta, e ridotta in cenere. Quist. 3. Notano.

3 Di Cielo in Cielo all'Empireo.

4 Fronda di albero toccata dal fulmine, che l'albero spaccò, e squarcò. Chetivanti un trono, è una dell'imprecazioni, che si manda al-

- Noi sem levati al ¹ settimo splendore,
 Che sotto 'l petto del Leone ardente
 15 Raggia mo misto giù del suo valore.
 Ficca di retro agli occhi tuoi la mente,
 E fa di quegli specchio alla figura,
 Che 'n questo ² specchio ti farà parvente.
 Qual ³ favella qual' era la pastura
 20 Del viso mio nell'aspetto beato,
 Quand' ⁴ io mi trasformai ad altra cura,
 Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Ubbidire alla mia celeste scorta,
 Contrappesando ⁵ l'un con l'altro lato.
 25 Dentro ⁶ al cristallo, che 'l vocabol porta,
 Cerchiando 'l Mondo del suo caro duce,
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,
 Di color d'oro, in che raggio traluce,

fu spesso in qualche popola-
 zione d'Italia.

- 1 Settimo Pianeta di Saturno,
 che ora vibra già a i corpi
 inferiori le sue influenze più
 temperate, perchè il suo co-
 cessivo freddo vien meschia-
 to coll'eccessivo caldo del se-
 gno del Leone Celeste. Al-
 macciano, che in quest' illu-
 ste della finta del Poeta Sa-
 turno era nel gr. 8. m. 46. di
 Leone.

- 2 In questo Pianeta, essendo
 ogni Pianeta specchio del So-
 le.

- 3 Chiunque potesse compren-
 dere qual' era il piacere, da
 cui mi pascovo nel vedere la

faccia di Beatrice.

- 4 Quando me rivoltai ad alter'
 oggetto, distogliendomi dal
 vagheggiarla per eleggere i
 suoi costumi.

- 5 Contrappesando, e compen-
 sando il piacere di vagheg-
 giarla col piacere di abbadi-
 rla.

- 6 Dentro al Pianeta lucido co-
 me cristallo, che girando in-
 torno al Mondo porta il no-
 me di quel dolce Re, e Go-
 vernante del Mondo, sotto
 il di cui governo fu dal Mon-
 do bandita ogni malizia, cioè
 il nome di Saturno, che re-
 gna nel Secolo d'oro: ved.
 c. 14. Inf.

- Vidi'io uno ' scalda eretto in luso,
 30 Tanto ' che nol seguiva la mia luce.
 Vidi anche per li gradi scender giuso
 Tanti splendor, ch'io pensai, ch'ogni lume,
 Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.
 E come per lo natural costume
 35 Le * pole insieme al cominciar del giorno
 Si muovono a scaldar ' le fredde piume,
 Poi altre vanno via senza ritorno,
 Altre rivolgon le, onde son molle,
 E altre roteando fan soggiorno;
 40 Tal modo parve a me, che quivi fosse
 In quello ' stavillar, che'nsieme venne,
 Sì ' come in certo grado si percolle:
 E quel, che ' presso più ci si ritene,
 Si sc' a chiaro, ch'io dicta ' pensando,
 45 Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.
 Ma " quella, ond'io aspetto il come, e'l quando
 Del dir, e del tacer, si sta; ond'io
 Contra'l disio so ben, ch'io non dimando.
 Perch'ella, che vedeva il tacer mio

1 Scala.

2 Che il mio occhio non poteva tanto stendersi, che ne scorgesse la sommità.

3 Con egualbeato Spirito, che regna in Cielo; e non come alcuni spargono ogni Stella, che luce in Cielo.

4 Le cornacchie.

5 Per il freddo della notte.

6 In quello stavillar di quei Spiriti.

7 Finchè, o tutto che giunse-

8 op a un certo determinato grado della scala.

9 Fermossi più presso a noi.

10 Pensando a ciò, che in altre simiglianti occasioni aveva avvertito in quei beati Spiriti, che il nuovo più splendente splendore era ardore di carità, che li muoveva a benignamente comunicarsi.

11 Beatrice.

- 30 Nel ¹ veder di colui, che tutto vede,
Mi disse: ² Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La ³ mia mercede!
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei, che l' chieder mi concede;
35 Vita ⁴ beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso mi t'accolta;
E di perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
60 Che già per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come ⁵ l' viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per ⁶ quel, che Beatrice non ha riso,
Già per li gradi della scala santa.
65 Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce, che m'ammanta;
Nè ⁷ più amor mi fece esser ⁸ più presta:
Che ⁹ più e tanto amor quinci su ferve,

1 Nel mirare in Dio, che vede il tutto. *Quid non videret, qui videns omnia videns?*

2 Parla pure, e soddisfa al tuo desiderio d'interrogar.

3 Il mio peccato merito.

4 O beato spirito, che stai ricoperto dell'ardente lume della tua carità.

5 La vista.

6 Per quell'istessa ragione, cioè perchè il tuo senno una-

no non potrebbe reggere al sovrasano nostro canto, come non reggerebbe al suo luminoso splendore.

7 Più amore, che in me ha. 8 Ad accoglierti più presta di queste altre anime qui beate.

9 Che uguale, e maggior amore del mio è acceso in loro, come il splendore uguale, e maggior si dimostra, tanto splendendo ogni spirito,

¹⁰ Il Patr. Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi'l mio amore, e quella pura fede.

- Si come l' fiammeggiar ti manifesta.
 70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
 Fronte * al consiglio, che l'Mondo governa,
 Sorreggia * quì, sì come tu osserve.
 Io veggio ben, disl'io, * sacra lucerna,
 Come * libero amore in questa Corte
 75 Basta a seguir la providenza eterna.
 Ma quest'è quel, ch'è a cerner mi par forte;
 Perchè * predestinata fossi sola
 A questo ufficio tra le tue consorte.
 Non venni prima all'ultima parola,
 80 Che del suo mezzo fece il * lume centro,
 Girando se come veloce * mola.
 Poi rispose l' * amor, che v'era dentro:
 Luce divina sovra me s'appunta,
 Penetrando * per questa, ond'io m'inventro:
 85 La cui virtù col mio veder congiunta
 Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio

quanto ara, come ha detto
 altrove.

1 Ciò Dio.

2 Alla sua divina provi-
 denza, la qual governa l'Un-
 verso.

3 Affiorisce, ed elegge quì cia-
 scuno a quel ministero, ch'
 ella vuole, come offerri ne'
 diversi vol di noi altri.

4 O anima risplendente.

5 Come un libero amore ba-
 sta a seguir non servilmente
 gli ordini della providenza.

6 Difficile a discernere.

7 Prescelta.

8 Quel lume, di cui cravello-
 ro lo spirto.

9 Macina da mulino, qui mo-
 ta, come nel c. 18. e non
macina le farine mola.

10 L'animamante, ch'era den-
 tro a quel lume, per nuova
 allegrezza oltre l'usato fiam-
 meggiante.

11 Per questa luce, nel di cui
 vanto io sto. *

* Ciò, nella quale io m'intorno. Il Petr. Ove nel suo fittor
 l'anima s'intorno. E Dion. G. 28. di questa Cosa. Con tre
 metode, che stanno in tre Ordini di letizia, onde s'interna.

- La somma essenza, della quale è ¹ munta.
 Quindi vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,
 Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
 50 La ² chiarezza della fiamma pareggio.
 Ma quell'alma nel Ciel, che più li schiara,
 Quel Serafin, che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
 Alla dimanda tua ³ non soddisfarà:
 Perocchè sì s'innoltra nell'abisso
 55 Dell'eterno statuto quel, che chiedi,
 Che da ogni creata vista è ⁴ scisso.
 E al Mondo mortal quando tu riedi,
 Questo rapporta, sì che non presuma
 A tanto legno più muover li piedi.
 100 La ⁵ mente, che quì luce, in terra fumma:
 Onde riguarda come può leggere
 Quel, che non puote, ⁶ perchè 'l Ciel l'assomma.
 Sì mi prescriffer le parole sue,
 Ch' ⁷ io lasciai la quistione, e mi ritrassi
 105 A dimandarla umilmente chi fue.

1. Detivata: metafora fatta dal mangiare, come se la divina essenza fosse una sostanza mescolata di luce: ed èfferà comunicabile agli Spiriti beati.

2. I Pollillatori spiegano: *ella chiarezza della sua luce, e del suo splendore pareggio la chiarezza del suo vedere, e della sua compietta: tutto al contrario, dovendosi intendere, che dal vedere nasce il risplendere, e non dal risplendere il vedere.*

3. Non potrà soddisfare, essendo occulti anche a i bea-

ti i giudizj di Dio, e i suoi fini particolari, qualora egli non voglia per sua specialdegnazione loro manifestarli.

4. Separato, rimesso.

5. La mente umana, che quì in cielo è lucente, in terra è fumante: In cielo il suo conoscere è molto chiaro, in terra è molto oscuro.

6. Quantunque il Cielo l'assomma, e con ciò ella ciranga sollevata a grado più sublime d'intelligenza.

7. Per lo che.

Tra ¹ duo liti d'Italia surgon ² fassi,
 E non molto distanti alla ³ tua patria,
 Tanto ⁴ che i tuoni assai suonan ⁵ più bassar:
 E fanno un ⁶ gibbo, che si chiama Caccia,
 110 Disotto al quale è consacrato ⁷ un sermo,
 Che suol esser disposto a sola ⁸ latria.
 Così ricominciommi ⁹ l terzo ¹⁰ sermo:
 E poi continuando disse: ¹¹ Quivi
 Al servizio di Dio mi sei a sermo,
 115 Che ¹² per con cibi di liquor d'ulivi
 Lievemente passava caldi e gieli,
 Contento ne pensier contemplativi. ¹³ *
 Render ¹⁴ solca quel chiostro a questi Cieli.
 Fertilmente: ed ora è fatto ¹⁵ vano,
 120 Sì che tosto convien, ¹⁶ che si rivelli.
 In quel loco fu' io Pier Damiano:
 E Pietro ¹⁷ peccator ¹⁸ fui nella casa

1 Cioè tra i liti del Mare Tirreno, e i liti del Mar Adriatico.

2 Cioè gli Appennini, perchè dividono l'Italia per lo lungo.

3 Firenze.

4 Surgon tanto.

5 Conforme a quello, *maider esser Gijonar.*

6 Un rialto, una gobba.

7 In oggi detta la Badia di S. Croce lontana da Gubbio 14 miglia verso Levante.

8 Culto segreto, e adorazione dovuta unicamente Dio: nome greco.

9 A peccare per la terza volta.

10 Mi sei Monaco Benedettino.

11 Che solamente con cibi conditi d'olio.

12 Frattar al Cielo molte persone, che dopo una vita contemplativa, ed austera morivano in questo *Donio*.

13 Si voio, e stardo di monastica osservanza, o di Monaci osservanti, e non incoito, e voto di abitarcel, come altri spiegano.

14 Che si manifesta dalla divina vendetta al Mondo, che quel santo luogo è profanato, e non è più quello, che era prima.

15 Mal inclinato a i vizj di quel corrottilimo secolo.

16 Essendo ancor scolare poco

- Di Nostra Donna in sul letto ¹ Adriano.
 Poca vita mortal m'era rimasa,
 115 Quand'io fu' chiesto, e tratto a quel ² cappello,
 Che pur di male in peggio si cravasa.
 Venne ³ Cephas, e venne il ⁴ gran vasello
 Dello Spirito Santo, magri e scialzi
 Prendendo'l cibo di qualunque ⁵ ostello:
 120 Or ⁶ voglion quinci, e quindi chi rincalzi
 Gli moderni pastori, e chi gli meni,
 Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.
 Cuopron de' manti lor gli palafreni,
 Sì ⁷ che duo bestie van sot'una pelle:
 125 O pazienza, che tanto sostieni!
 A questa voce vid'io ⁸ pèa fiammelle

prima d'andare a ferri Monaco, fotti ritirato per lo spazio di 40. giorni in un Monastero-fiume alla spiaggia di Ravenna colla sua Chiesa dedicata, come pare, alla Madonna. Vedi Bollan. al 23. di Febbe. nella vita di questo Santo, che fu Monaco, Abate, Vescovo, e Cardinale d'eccezzionissimo merito colla Chiesa. Non vuol dir dunque, che fu Canonico di Santa Maria di Ravenna.

¹ Adriano.

² Cardinalizio.

³ San Pietro Apostolo. Gr.

pherpetra, e non capo, come dice Land., e Vellut. ⁴

⁴ San Paolo var. celsione.

⁵ Albergo, ospizio: e vuol dire, che i due Santi Apostoli andavano mendicando di porta in porta.

⁶ Deride arrossente l'affettata gravità, e delicatezza de' Pretati Romani nell'uso delle buffole, inde portanli, carriere, braccieri, cadaveri, cirimonieri, palafreni ec.

⁷ Dimorio pisceo, e da Mercato vecchio. ⁸

⁸ Più Spiriti luminosi.

⁴ *Psalm. 5. Glos. Cap. 1. v. 42. est Cepha, Cephas, / interpretatur Petrus, est vel petra, e non capo: come affetto designano il Compositore.*

⁷ *Esiquia carpitur.*

Di grado in grado ¹ scendere e girarsi,
Ed ogni giro le faceva più belle.

140 Dinorno a ² questa vennero, e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono,

1 Scendere i gradini di quella
scala.

2 A questa di S. Pier Damiano.

3 Nè io intesi ciò, che si diceva,
tanto su' fiori, e

vinse quel rimbombo: fecero
questa dimostrazion straordinaria
per la vendetta, che in
Dio volevano dover presto so-
gnare, come Beatrice dice nel
legante Canto.

A L L E G O R I A.

*Bisogna apertamente la morbida vita, ed i pomposi
abiti de' Pastori, e de' Prelati di quel tempo.*



CANTO XXII.

A R G O M E N T O.

Fa il Poeta a San Benedetto una domanda: poi sale all'altara spera, e di quella nel segno di Gemini.

O Ppresso di stupore alla mia guida
 Mi volli come parvol, che ricorre
 Sempre colà, dove più si confida.
 E quella come madre, che soccorre
 Subito al figlio pallido ed anelo,
 Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
 Mi disse: non la' tu, che tu se'n Cielo,
 E non la' tu, che 'l Cielo è tutto santo,
 E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
 Come t'avrebbe trasmutato il canto
 (Ed io ridendo: mo pensar lo puoi.)
 Poscia che 'l grido t'ha messo cocante?

1 Beatrice.

2 Come fantolino impaurito
 dal babau. *

3 Ansando per la paura.

4 Rincorrere.

5 Santo sì che non v'è da temere alcun male.

6 O pensò, come ti avrebbe soprassunto il canto di quelli beati in questo Firmamento, e il mio riso: allude alla risposta di San Pier Damiano: *in hoc l'ulter mortal facere il viso*,

però più non si conta per quel che Beatrice non ha riso, e Beatrice non rise, perchè se risse, Dante si sarebbe fatto, quale Semelè fu, quando di esser fessi: Land, e Dama! questo verso ed io ridendo: *mo pensar lo puoi*, le credono parole interpretate da Dante in persona sua, e che poi ripigli Beatrice: Ioslimo diversamente, e però toglie con la parentesi.

* *La Cruxa scrive bau, ed anche baa bau.*

Nel qual se 'n'arso avessi i ' prieghi tuoi,
 Già ti farebbe nota la ' vendetta,
 15 La qual vedrai innanzi che tu muoi.
 La ' spada di qualsiv non taglia in fretta,
 Nè rardo, ⁴ mache al parer di colui,
 Che desliando, o temendo l'aspetta.
 Ma ' rivolgiti omai inverso altrui:
 20 Ch' assai illustri spiriti vedrai,
 Se com'io dico la vista ⁵ ridai.
 Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
 E vidi cento ⁷ sperule, che 'nsieme
 Più s'abbellivan ⁸ con mutui rai.
 25 Io stava come quei, che 'n se ripreme
 La punta del d'isso, e non s'attenta
 Del dimandar, sì del troppo far come:
 E la maggiore, e la ⁹ più luculenta
 Di quelle margherite innanzi fessi,
 30 Per far di se la mia voglia contenta.
 Poi dentro a lei usai: se tu vedessi,
 Com'io, la carità, che tra noi arde,

1 I prieghi di quegli Spiriti buoni.

2 La vendetta, che piglierà Dio sopra questi perversi Prelati: forse vuol porre in cattura di Bonifazio in Anagni: ved. c. 20. Purg.

3 La Giustizia divina non perdona più presto, nè più tardi di quel che conviene, fuorchè al parere di chi la desidera per vendetta sopra degli altri, cui però pare tarda, o la teme sopra di se, cui però pare troppo presta.

4 Formula difalica, di cui altrove abbiamo detto, e significa, *fuorchè*, o *se non*.

5 Staccarsi dal mirar me, e riguardar altrove, che vedea Spiriti molto illustri, ed eccellenti.

6 *Ridar* per *ridar*, per la prima, come *sei* per *fieri*.

7 Piccole sperie, e globolotti risplendenti.

8 Raggiandosi l'una l'altra reciprocamente.

9 La più rilucente di quelle celesti, e vivo gioie.

- Li tuoi concetti farebbero espressi;
 Ma perchè tu aspettando non tarde
 35 All' ¹ alto fine, io ti farò risposta.
 Pure ² al pensier, di che sì ti riguarda.
 Quel monte, a cui ³ Cassino è nella costa,
 Fu frequentato già in su la cima
 Dalla ⁴ gente inganostra, e mal disposta.
 40 Ed ⁵ io son quel, che fu vi portai prima
 Lo ⁶ nome di colui, che'n terra addusse
 La verità, che tanto ⁷ ci sublima:
 E tanta grazia sovra me ribussè,
 Ch'io ritrassi le ville circostanti
 45 Dall' ⁸ empio culto, che'l Mondo sedusse.
 Questi ⁹ altri suochi tutti contemplantì
 Uomini foro, accesi di ¹⁰ quel caldo,
 Che fa nascere i fiori, e i frutti santi.
 Qui è Maccario, qui è Remoaldo:
 50 Qui son li frati miei, che dentro s'chiostri
 Fermar li piedi, e tennero'l cuor saldo.
 Ed io a lui: l'affetto, che dimostri
 Meco parlando, e la buona sembianza,

1 Gli averesti già esposti senza temere di esser molesto, e importuno.

2 Di giungere all'alto termine del tuo viaggio, che è vedere l'essenza di Dio, ch'è il fine di ogni desiderio.

3 Al pensiero, che ti riguarda tanto di esprimere per rispetto di non scurarsi con tante interrogazioni.

4 Castello nel Regno nella Terra di lavoro.

5 Da gente idolatra, e per-

versa.

6 Ed io son quel Benedetto.

7 Il nome di Cristo.

8 Da terra fino al Cielo.

9 Dall'empio culto de' falsi Dei, che si propagò per tutto il Mondo dietro a tali dottrine deliranti.

10 Questi altri Spiriti accesi di carità.

11 Di quell'andore dello Spirito-Santo, che fa nascere buon pensieri, e propositi, e buone operazioni.

- Ch'io veggio, e noto in tutti gli ardor vostri,
 55 Così m'ha dilatata mia fidanza,
 Come'l Sol fa la rosa, quando aperta
 Tanto divien, quant'el'ha di possanza.
 Però ti prego, e tu, padre, m'accorra,
 S'io posso prender tanta grazia, ch'io
 60 Ti veggia ¹ con immagine scoperta.
 Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
 S'adempierà in ² su l'ultima spera,
 Onde s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
 Ivi è perfetta matura ed intera
 65 Ciascuna distanza: in quella sola
 E' ³ ogni parte là, dove sempre'era:
 Perchè non è in luogo, ⁴ e non s'impola:
 E' ⁵ nostra scala infino ad ella varta:
 Onde ⁶ così dal viso ti s'invola.
 70 Infia lassù la vide il Patriarca
 Jacob ⁷ isporger la superna parte,
 Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
 Ma per salirla mo nessun diparte
 Da terra i piedi: e la regola mia
 75 Rimasa è giù per danno delle carte.
 Le mura, che soleano esser badia,
 Fatte sono spelonche, e le cocolle

1 Non velata da tanta luce,
 che mi ti cela.

2 Nel Cielo Empireo.

3 E' ogni parte, dove sempre
 è stata, perchè è immobile,
 ed è tale, perchè non soggiace
 a luogo, non essendo da
 luogo contenuta, ma contene-
 nendo ogni luogo.

4 Non si posa, nè si gira so-

pra i poli, come fanno l'al-
 tre sfere, e però non soggiace
 nè pure a tempo.

5 Ella scala, che vedi in que-
 sto Cielo, trafrondendo tutti
 gli altri, giunge fin lassù.

6 E però la tua vista non può
 arrivare a vederne la sommità.

7 Istoria nota. v. c. s. Gen.

- Sacca soo piena di farina ria.
 Ma grave usura ¹ tanto non si tolle
 80 Contra'l piacer di Dio, ² quanto quell'frutto,
 Che fa il ³ cuor de' monaci sì folle.
 Che ⁴ quantunque la Chiesa guarda, tutto
 E' della gente, che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d'altro ⁵ più brutto.
 85 La carne de' mortali è ⁶ tanto blanda,
 Che già ⁷ non basta buon comociamento,
 Dal casker della quercia al far la ghianda.
 Pier ⁸ comiciò far⁹ oro e tanta argento,
 Ed io ⁹ con orazione e coo diguano,
 90 E Francesco unalmecore il suo convento.
 E se guardi al principio di ciascuno,
 Poi⁹ci riguardi là, dov' è trascorso,

1. Ciò non dispiace tanto a Dio l'usura.

2. Quanto quello rendito, che i Monaci appropriano a sé, e con le quali s'oggiano da Signori.

3. Stolto il cuor de' Monaci, che si danno tutti alle cose temporali, che avevano abbandonate, e abbandoneranno le spirituali, alle quali si erano consacrati.

4. Tutto ciò, che la Chiesa riferba delle sue entrate, avanzato all'usello solennemente de' suoi ministri, e alla decenza de' suoi ammissioni, tutto è de' poveri, non de' parenti, che di quello s'ingrassano.

5. Come di mercenari, ed altre persone vituperate.

6. Tanto dolcia alle morbidezze.

7. Non dura, non si mantiene un buono, e santo istituto, se non per un breve spazio di alcuni anni, tanto a poco a poco l'umana delicatezza v'ha allontanando dalla primitiva osservanza.

8. Chi intende S. Pietro Apostolo, chi S. Pier Damiano il presente, Fondatore anch' egli non già di nov' Ordine, come altri falsamente dice, ma sì bene di alcuni Monisteri nell'Umbria: Io l'intenderei più tosto dell' Apostolo, il di cui cominciare fu marcialmente da quel suo discipolo, *Et augetur non est nisi*.

9. Io Benedetto.

Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente * Giordan volò è rettorio:

93 Più * fu il mar fuggir, quando Dio volle,
Mirabile a veder, che qui il soccorlo.

Così mi dalse: e indi * si ricollse

Al suo collegio, e'l collegio si strinse:

Poi come turbo in su tutto s'accollse.

102 La dolce donna dietro a lor mi pinse

Con un sol cenno su per quella scala,

Sì sua virtù la mia natura vinse:

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,

Naturalmente fa sì retto moto,

103 Ch'aggiugliar si potesse * alla mia ala.

S'io torna mai, Lettore, a quel devoto

Trionfo, per lo quale io piango spesso

Le mie peccata, e'l petto mi percuoto,

1 Tutte le cose vanno al contrario di quello che andar dovrebbero: per cui il Giordano per il Popolo Cristiano, e per il Clero, e Stato Ecclesiastico, e per gli Ordini Regolari: Allude a quel del Salmo: *Quid est tibi Maro quod fugisti*, *Et tu Jordanis, quia convulsus es retrorsum*.

2 Ma ti fa dire, che fu cosa più mirabile a vedersi il ritirarsi, che fece il Mar rosso, lasciando il suo fondo asciutto, per cui passasse il Popolo d'Israele, quando Dio volse liberarlo dalla schiavitù dell'Egitto, quel fatto, dico, fu

Tom. III.

più mirabile, che non è il soccorlo, e il rimedio opportuno a questo andare disordinato della disciplina degli Ecclesiastici, e de' Regolari, onde se Dio fece quel maggiore, non dubitate no, che farà ancora questo minore: Aspetta un poco, e vedrai castigati gl'indisciplinati, come già gli Egiziani co-

3 Si ritirò, e andò all'altro numero de' Contemplanti, che si ritirano insieme, e poi tornando come fa il vento turbato, si sollevò tutto infuso.

4 Al mio volo.

5 Così mi fu concessa la grazia di ritornare.

Tu ' non avresti in ' tanto tratto e messo
 110 Nel fuoco il dito, in quanto io vidi l' ' segno,
 Che segue l' Tauro, e fui dentro da esso.
 O gloriose stelle, o lume pregao
 Di gran virtù, dal quale ' io riconosco
 Tutte : (qual che si sia) il mio ingegno:
 115 Con voi nasceva, e s'ascondeva volco
 Quegli, ch'è ' padre d'ogni mortal vita,
 Quand' ' io senti da prima l'aer Tolco:
 E poi quando mi fu ' grazia largita
 D' entrar nell'alta ruota, che vi gira,
 120 La vostra region mi fu sortita.
 A voi divocamente ora sospira
 L'anima mia, per acquistar virtute
 Al ' passo forte, che a se la tira.

- 1 Com'è vero, che tu.
- 2 In tantopoco tempo messo, e ritirato.
- 3 La costellazione di Gemini, che nel Zodiaco vien dopo il Toro.
- 4 Dante ' si vede, ch' era della festa sciocchissima de' Gemellucci: meglio quel Poeta Gentile: *Geminas longaeque rore diuaci gentis*, benchè dica poi incoerentemente: *Nescio quod, certe est, quod te mihi semper aspero*.
- 5 O poco, o molto, o buono, o cattivo.

- 6 *Ist, et bene gratiae dominum.*
- 7 Quando io naqui in Firenze.
- 8 Conceduta la grazia di entrar nell'ottava Sfera, o sia Cielo stellato, che vi gira, mi fu dato in sorte il passar appunto per il luogo, dove siate passate voi.
- 9 O al passo difficile della morte, al quale mi vo accostando a gran passi, o pure per acquistare vigore all'alta, e difficile impresa di passare dal Mondo scitale all'arrabbiato.

* Dante si vede, ch' era poeta, e (*topo suo sortito nella Discrezione*) il Massimo di tutti i Poeti dell' Italia. Per farvelo da poeta, può figure a suo modo quel fatto gli piace più.

- Tu se' sì presso ¹ all'ultima salute,
 125 Comincio Beatrice, che tu dei
 Aver ² le luci tue chiare e acute.
 E però prima che tu più ³ t'iolei,
 Rimira in giù, e vedi quanto Mondo:
 Sotto li piedi già offer ti sei:
 130 Sì che'l tuo cuor, quantunque può giocondo
 S'appressi alla turba trionfante,
 Che lieta vien ⁴ per questo etera tondo.
 Col viso ritorni per tutte quante
 Le sette spere, e vidi ⁵ questo globo
 135 Tal, ch'io ⁶ scorsì del suo vil l'ombante:
 E quel consiglio per migliore approbo,
 Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
 Chiamar si puote veramente ⁷ probo.
 Vidi la ⁸ figlia di Latona incensa
 140 Senza quell'ombra, che mi fu cagione,

le, che rim tutto me, e richiede tutta l'applicazione; e a questa spiegazione del Dante, meglio s'accorda il contesto, che alla prima del Vol-
 luto.

- 1 Alla visione di Dio.
 2 Che parli di dentro, e per-
 spicaci di mente.
 3 T'ioleai in esso lei, entrò,
 e t'immerge nell'ultima sa-
 lute.
 4 Per questo tondo Cielo.
 5 Questo globo terraqueo.
 6 Comparendomi tanto mi-
 nima cosa.
 7 Che più la disprezza, e ap-
 plica l'ammor, e il cuor al-

le cose del Cielo: questa ri-
 flessione ha prese il poeta da
 Cicerone, che nel sogno di
 Scipione dice: *sem vero ipse
 ante me milia parva videri
 ut me imperii regni, quo qua-
 si non possem amplexar,
 paraveri*; da cui pure la pre-
 le Seneca, Lucano, e molti
 dei nostri Poeti.

- 8 Uomo di probità.
 9 Vidi la Luna dalla parte su-
 periore, dov'è illuminata sen-
 za quell'ombra, su la quale
 ha disputato nel c. 2. di que-
 sta Cant. attribuendo quell'
 ombra alla densità, e rarità.

- Perchè già la credetti rara e densa.
 L'aspetto del ' tuo nato, Iperione,
 Quivi sostenni, e vidi com' si muove
 Circa, e vicino a lui ' Maja e ' Dione.
 143 Quindi m'apparve ' il temperar di Giove
 Tra ' padre e ' figlio: e quindi ' mi fu chiaro
 Il variar, che fanno di' lor dove:
 E tutti e sette mi si dimostrarono
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,
 150 E come sono in distante riparo.
 L' ' ajuele, ' che ci fa tanto feroci,
 Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
 Tutta m' ' apparve de' colli alle foci:

- 1 Del Sole tuo figliuolo, e
 Iperione.
 2 Il Pianeta di Mercurio fi-
 gliuolo di Maja.
 3 Il Pianeta di Venere figliuolo
 di Dione.
 4 Il temperar che fa la sua vi-
 sta il Pianeta di Giove tra il
 freddo Saturno suo Padre, e
 il focoso Marte suo figliuolo.
 5 Mi si dimostrò la cagione de'
 i loro varjamenti, e mutazio-
 ni di luogo, ora essendo di-
 nanzi, ora dietro al Sole, ora
 più, ed ora meno da lui di-
 stanti, e con ciò diversamen-
 te da lui riparat: intendilo
 col suo dovuto rispetto.
 6 L' ajuele spiega il Land. avi-

me, ma sarà errore di stam-
 pa. *prole aia* dal latino *avia*:
 così chiama con termine di
 difetto tutto il globo della
 Terra. *

- 7 Che si tanto ingegnere o-
 stando chi ne possiede picco-
 la parte.
 8 I Possibilitoci riflettono che
 ora Dante aveva la vista in-
 raccolosamente confortata, e
 però non esser * *disampala-*
saggio, ch'egli tirasse a ve-
 dere sì bene di tanto lontano,
 cioè dall'ottava Sfera vedesse
 da i collali foci, e sì distan-
 tamente la Terra. Ma che
 finqui abbia tenuto dietro al-
 le fantasie del Poeta, fareb-

* Così lo abbiamo in comparazion del Cielo.

* Sarebbe puerile avere che si scandalizzasse del non aver
 sulla Croce la voce *disampalaggine*.

Poſcia rivoltſi gli occhi agli 'occhi belli.

Se ben puſillo, ſe ancora ſen- | ſe ne ſcandalizzaſſe.
 in l'apulo di queſto miracolo, | a Di Bontate.

A L L E G O R I A.

*Maſtraſſi , che la bene va di tempo in tempo dimi-
 nuendo : e che allude il Januggare , quando di-
 ce , che 'l mondo tanto peggiora più , quanto più
 avanza .*



CANTO XXIII.

A R G O M E N T O.

In questo Canto descrive Dante, come vide il Triunfo di Cristo, seguitato da infinito numero di Beati; e specialmente la Beatissima Vergine.

COME l'augello intra l'amato fronde,
 Posato al nido de' suoi dolci nati,
 La notte, che le cose ci nasconde,
 Che per veder gli aspetti desati,
 5 E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
 In che i gravi labor gli sono aggrati,
 Previen l' tempo, in su l'aperta falca,
 E con ardente affetto il Sole aspetta,
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
 10 Così la donna mia si stava eretta,
 E attenta rivolta 'nver la ploga,
 Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
 Sì che veggendola io * sospesa e vaga,
 Fecimi quasi è quei, che ciliando
 15 Altro vorria, e sperando s'appaga.
 Ma poco fu * tra uno ed altro quando;
 Del mio attender dico, e del vedere

1 Verso la parte di Mezzogiorno, dove il Sole pare che vada più adagio, che quando è alla parte d'Oriente, o d'Occidente.

2 Sospesa aspettando, e girando con gli occhi, e moltran-

dosi in vista vogliosa.

3 Ma poco spazio di tempo vi corre tra un tempo, e l'altro, cioè dal mio aspettare di vedere qualche novità, al veder il Cielo di punto in punto sempre più schiarirsi.

- Lo Ciel venir più e più rischiarando.
 E Beatrice disse: Ecco le schiere
 20 Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
 Ricolto del girar di queste sfere.
 Partami, che 'l suo viso ardesse tutto;
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,
 Che passar mi convien ' senza costrutto.
 25 Quale ne' plenissimii sereni
 Trivia * ride tra le Ninfe eterne,
 Che dipingono 'l Ciel per tutti i seni,
 Vidi sopra migliaia ' di lucerne
 Un Sol, che tutte quante l'accendea,
 30 Come * fa 'l nostro le viste superne:
 E per la viva luce trasparea
 La ' lucente sostanza tanto chiara,
 Nel viso mio, che non la sostenea.
 O * Beatrice dolce guida e cara!
 35 Ella mi disse: Quel, che ti sovranza,
 E' virtù, da cui nulla si ' ripara.
 Quivi * è la sapienza, e la possanza,
 Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la Terra,

1 Senza quel peb., ed utilità, che se ne ricaverebbe, spargendolo, per non poterlo lo esprimere.

2 La Luna risplende tra le altre Stelle, che ornano il Cielo per tutte le sue parti: si dice Trivia perchè si figurava con tre facce, rispetto a tre vie, a capo alle quali ella presiede.

3 Di Spiriti luminosi: ne Sa-
 4 ra, cioè Cristo.

4 Come il nostro Sole le Stelle del Cielo materiale, secondo quell'opinione poco probabile, che le Stelle stesse mandino la luce dal Sole.

5 Le lucenti sostanze, ch'era l'umanità Santissima di Cristo.

6 Questo non è chiamare, ma chiamare per subita sorpresa di meraviglia, e di giubilo.

7 Ma ne rimane felicemente sopraffatto, e abbagliato.

8 In Cristo.

- Onde ' fu già sì lunga distanza.
 40 Come fuoco di nube li differra
 Per dilatarli, sì che non vi cape,
 E fuor di sua natura in giù s'atterra,
 Così la mente mia ' tra quelle dape
 Fatta più grande, di se stessa uscìo;
 45 E ' che si fosse rimembear non sapè.
 Aprì ' gli occhi, e riguarda qual son io:
 Tu hai vedute cose, che possente
 Se' fatto a sostener ' lo riso mio.
 Io era come quei, che li risente
 50 Di ' visione obblita, e che s'ingegna
 Indarno di riduerli a mente,
 Quando io udi questa profferta degna
 Di tanto grado, che mai non li s'ingua
 Del ' libro, che ' preterito assegna.
 55 Se mo somassier tutte quelle lingue,
 Che ' Polissena con le suore loro
 Del latte lor dolcissimo più ' pingue,
 Per ajutarmi, al millesimo del vero
 Non si verria cantando ' l' santo 'o riso,
 60 E ' quanto ' l' santo aspetto faceva mero.

- 1 Del quale aprimento.
 2 Tra quiete e dolcezza sapere.
 3 E che cosa allora diventasse,
 essendosi per cento, che uscì
 di se stessa, e si trasformò.
 4 Delle Beatrice.
 5 Il suo risplendere giubilando,
 a cui poco la regger non
 potevi.
 6 Da contriti, o segno-dimenticato.
 7 Memoria.
 8 Con le altre Muse poetiche.

- 9 Pingui, bea nutrice.
 10 Da Beatrice.
 11 Quanto quel riso rendere l'
 aspetto di Beatrice un aspetto
 di pura gioia, un'aria di gio-
 ro e ubiolo. Un'altra lette-
 re mente afferma 'l' essere,
 e vorrebbe intenderli che il
 santo aspetto di Cristo river-
 beara in Beatrice quel riso,
 facendolo mero merissimo ri-
 so. I Polissenari approssimano
 il senso, ma per necessità non

- E * così figurando 'l Paradiso
 Convien * saltar lo sigrato poema,
 Come chi truova suo cammin recato,
 Ma chi pensasse il ponderoso tema,
 65 E l'omero mortal, che se ne carca,
 Nel biasmerebbe, se sottr' esso trema.
 Non è * poleggio da picciola barca
 Quel, che tendendo va l'ardita prora,
 Nè da nocchier, * ch' a se medesimo parca.
 70 Perche la faccia mia sì t'innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
 Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
 Carne si fece: quivi son * li gigli,
 75 Al cui odor si prese 'l buon cammino.
 Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
 Tutto era pronto, ancora mi rendei
 Alla battaglia * de' debili cigli.
 Come a raggio di Sol, che puro * mei
 80 Per fratta nube, già prato di fiori
 Vider * coperti d'ombra gli occhi miei,
 Vid'io così più turbe di splendori

hanno mutato la lezione più
 misteriosa.

1 E così avendo in poco a par-
 lare del Paradiso, soggetto
 ineffabile.

2 Lasciare di tratto in tratto
 di descrivere ciò, che richie-
 derebbe la materia occorrente
 di quello sacro Poema.

3 O poleggio secondo l'uso, e
 vale *canottiere*, o *passaggio*:
 così gli Accademici: *Daniel*.

spiega pelago.

4 Che si risparmi, e non vo-
 glia la fatica di vogare, can-
 rancare.

5 Gli Apostoli dice gigli, perchè
 ha detto giardino, e infiora.

6 Della debole mia vista rima-
 sta per' anzi abbaragliata.

7 *Tripathi.*

8 Gli occhi miei coperti d'om-
 bra, stando io all'ombra sen-
 za però vedere il Sole.

- Fulgerati ¹ di su, di raggi ardenti,
 Santa veder principio di fulgori.
- 83 O ² benigna virtù, che ti gl'imprenti,
 Su t'elabassi per largirmi loco
 Agli occhi li, che non eran possenti.
 Il nome ³ del bel fior, ch'io sempre invoco
 E mane e sera, tutto mi rissinse
- 90 L'animo ad avvilar ⁴ lo maggior foco.
 E com'ambo le luci mi dipinse
 Il quale, e'l quanto della viva stella,
 Che lassù vince, come quaggiù vinse,
 Perentro'l Cielo scese ⁵ una facella,
- 95 Formata in cerchio a guisa di corona,
 E cinta, e giroffi intorno ad ella.
 Qualunque melodia più dolce suona
 Quaggiù, e più a se l'anima tira
 Parrebbe nube, che squarciata tuona,
- 100 Comparata al sonar di quella lira,
 Onde si coronava ⁶ il bel zaffiro,
 Del quale il Ciel più chiaro s'infaffira.
 Io sono amore angelico, che giro

1 Illustrati da' raggi ardenti
 dalla parte di sopra, dov'era
 falso Cristo.

2 O carissima virtù degli splen-
 dori di Cristo, che ti divi-
 namente imprenti della tua lu-
 ce quei Beati, tu ti solleva-
 sti più in alto per far dono
 di poter vedere quei gloriosi
 Spiriti a i miei occhi, che
 non erano li valevoli a ri-
 pararli per la vicinanza dell'
 immensa tua luce, che mi ab-

bagliava.

3 Della suddetta Rosa mistica.

4 Il maggiore splendore, cioè
 la medesima Beata Vergine.

5 Uno spirito luminoso, che i
 Commentatori dicono esser l'
 Arcangelo Gabriele, che le
 annunciò la divina maternità.

6 Di cui si coronava il bel zaf-
 firo Maria, del qual prezioso
 zaffiro più adorno, e più chia-
 ro si fa l'Empireo.

- L'alta letizia, che spira del ventre,
 105 Che fu albergo del nostro disiro:
 E giremo, Donna del Ciel, * mentre
 Che seguirai tuo Figlio, e farai * dia
 Più la * spera suprema, * perchè li entre.
 Così * la circolata melodia
 110 Si sigillava, e tutti gli altri lumi
 Facean sonar lo nome di MARIA.
 Lo * real * manco di tutti i volumi
 Del mondo, che * più serve, e più s'avviva

1 L'altra letizia, che spira da
 Maria, che dà nel suo para-
 diso suo albergo a Cristo,
 chiamato rispetto a gli An-
 geli *delectationem collatum con-*
tinuam.

2 Cioè in eterno,

3 Più dia, più divina, più
 beata.

4 L'Empireo.

5 Per questa ragione: perchè
 tu sei tu il tuo albergo, ag-
 guagrandosi molto di divino
 all'Empireo per la tua pre-
 senza. L'Aldia mette, perciò
 egli *ante*: tanto più forte,
 come bene spiega Daniel, cioè
 benchè Cristo entri, e sog-
 giorni nell'Empireo, e lo fac-
 cia bellissimo, nondimeno tu
 anche al suo cospetto sei un'
 aggiunta nobilissima di bellezza.

6 Così la sonne melodia dell'
 Arcangelo, che cantando gi-
 rava intorno alla Vergine, si
 compiva, e terminava: que-
 sto era il suo fine.

* Il fine più consimile a quello:

7 Segue a dire, che dalli, cioè
 dall'ottava Sfera, dov'egli
 era, Maria si ne volò all'al-
 tissima nona Sfera, ovveghian
 dire primo Mobile secondo il
 sistema Tolomaeo, che co-
 me si avvertì Dante separava,
 ed era necessissimo in que-
 sti tempi.

8 Cielo, che circonda, e ri-
 cuopre gli altri Cieli inferiori
 dettrivoli dal volgerli, che
 fanno, *affluas vapores vesti-*
gine Caelum, Spectaque atra
males, refringit volubiles con-
quar. Ovid. 2. Met.

9 Che più li accende, e li av-
 viva per esser più vicino e
 così meglio ricevere il suo al-
 to onnipotente, o l'impre-
 fectio de' suoi divini costumi,
 e perfezioni, dal che quella
 Sfera è di maggior efficacia,
 e beneficenza d'istalli. Quell'
 altro fa un senso consimile a
 quello: *Spiritus Daniels fre-*
bat super aquas. *

* Il fine più consimile a quello: *Spiritus unus alit: Ma. 6. 7. ad.*

- Nell'alito di Dio e ne' costumi,
 115 Avea sovra di noi ¹ l'intera riva
 Tanto distante, che la sua parvenza,
 Là dov'era, ancor non m'appariva:
 Però non ebber gli occhi miei potenza
 Di seguir ² la coronata fiamma,
 120 Che ³ si levò appresso sua sementa.
 E come fantolin, che'ver la mamma
 Tende le braccia, poi che'l latte prese,
 Per ⁴ l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma,
 Ciascun di quei ⁵ candori in su si stese
 125 Con la sua ⁶ cima, sì che l'alto affetto,
 Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regiar così cantando sì dolce,
 Che mai da me non si partì'l diletto.
 130 Oh quanta è l' ⁷ ubertà, che si solleva
 In quell'arche ricchissime, che loro

1 Cioè il suo concaro: la parte interiore, e più bassa chiamolla *sua*, avendo sotto riguardo al Ciel cristallino, notano gli Accademici: ed io penso che qui *sua* *avere* voglia dire confine di divisione rispetto al Cielo inferiore.

2 Lo splendore di nostra Donna dall'Angelo coronata con i suoi giri.

3 Che si alzò, e volò altissimo dietro al suo divino Figliuolo.

4 Per quell'affetto, e avidità di latte, che usò di fuori in

quelli anni eterni felici si manifesta.

5 Antiche vestite di candida luce.

6 L'Aldina legge *fiamma*, e il senso è più facile, ma *sua* fa senso più chiaro, come avvertono gli Accademici.

7 La copia della Beatitudine, che si regge riposta, e colata nel seno di quegli Spiriti pensosi d'ogni bene, che furono in terra buoni seminar d'opere pie, e meritorie. *Segelar*, *arare*, *dolce*, latinisi alla nota.

A seminar quaggiù buone bobolce:

Quivi si vive, e gode del tesoro,

Che s'acquillò piangendo nell'esilio

135 Di ' Babellonia, ² ove si lasciò l'oro.

Quivi trionfa sotto l'alto Filio

Di Dio e di Maria, di sua vittoria,

E con l'antico e col nuovo concilio

Colui, ¹ che tien le chiavi di tal gloria.

1 Di questo Mondo.

2 Conforme all'Evang. *Nati-
te gl'israelitae Oro. gl'israeli-
tate nati Oro.*

3 San Pietro co' i Santi del
Vecchio, e co' i Santi del
Nuovo Testamento. Vellut.,

ed altri Commentatori s'infat-
tano Azaria, Anania, Mi-
saclic, e Daniele, che nella
cattività di Babilonia furono
da Nabucco spogliati delle lo-
ro ricchezze. Dovr'intenderli
generalmente.

A L L E G O R I A.

*Comprendesi la qualità della vera Bestiudine, che
si godono le felici anime degli eletti nel Cielo.*



CANTO XXIV.

A R G O M E N T O.

San Pietro in questo XXIV. Canto esamina Dante della Fede. Al quale avendo egli risposto quanto durissimamente credeva, lo stesso approva la sua Fede.

O SODALITIO * eletto alla gran Cena
 Del benedetto Appello, il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
 Se per grazia di Dio † quella preliba
 3 Di quel, ‡ che cade della vostra mensa,
 Anzi che morte § tempo gli prescriba,
 Ponete mente alla sua voglia immensa,
 E ‖ oratelo alquanto: voi bevete
 Sempre del ¶ fonte, 7 onde vien quel, ch'ei pensa.

1 Dal latino *sodalitium*, che vale consorzio di convivanti:

Cic. de inven. *venit in edes quasdam, in quibus sodalitates erat facerent ceteris die.*

2 Cioè Dante in carne ancor mortale affagia insanti tempo.

3 Metaforetta ben rubata all'Emmorioffa: *Carthago edunt de*

maris, que cadunt de mensa Cic.

4 Prescrive il termine della vita.

5 Spruzzandolo in senso spirituale.

6 Dio.

7 Da cui deriva ciò, che per egli vien pensando, e sospirando, cioè l'eterna gloria.

* Dante non ha rubato la metaforetta all'Emmorioffa, la quale nelle *Scritture* non ha mai detto: *Carthago edunt de maris*, que cadunt de mensa Cic. ma questo fine parole regisser in *S. Matt.* 13. 12. dove a G. C. da un'altra donna, che non è l'Emmorioffa, ma è chiamata nel medesimo *S. Matt.* 13. 12. *mulier Chananæ*, e da *S. Matt.* 7. 26. *mulier Gentilis, Syrophenissa* genere.

- 10 Così Beatrice: « e quelle anime liete
 Si fero sperare sopra fissi poli,
 Fiammaodo forte, a guisa di « comete.
 E « come cerchi in tempra d' oriuoli
 Si giran, sì che'l primo, a chi pon mente,
 13 Questo pare, e l'ultimo che vedi,
 Così quelle « carole « differente-
 mente danzando, « della sua ricchezza
 Mi si facean stimar veloci e lente.
 Di « quella, ch' io notai di più bellezza,
 20 Vid' io uscire un fuoco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
 E tre fiate, intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto « d'èvo,
 Che la mia fantasia ool mi ridice:
 25 Però s'alta la penna, e non lo scrivo:
 Che l'immaginar oostro « a cotai pieghe,

- 1 Perchè cominciarono a co-
 turre, e a girarsi per segno di
 allegrezza intorno a noi, che
 stavamo fermi, come i poli
 fissi al girar delle Stelle cele-
 sti: un altro tallo legge non
 fare, ma uolte, ch'è verso
 Dante, e Beatrice.
- 2 Che s'ammagliano con splen-
 dor più accelo.
- 3 E come ruote nel consegna-
 mento, e macchine ec.
- 4 Carola è propriamente ballo
 in tondo, che per lo più si
 accompagna con canto.
- 5 ~~Disfioravano~~ tutto una po-
 rola (sperzatera usata ancor
 da i Latini) qual più, qual
 meno velocemente.
- 6 Della sua maggiore, o mi-
 nor beatitudine me ne faceva-
 no formar giudizio, secondo
 che erano veloci, e lente,
 partecipandone a misura del
 moto.
- 7 Di quella carola di anime,
 che ballavano girando: di più
 bellezza, perchè la formava-
 no le anime de i Santi Apo-
 stoli.
- 8 Divino.
- 9 Traduzione dalla pittura, a
 cui nel dipingere un paesag-
 giamento per esprimere la di-
 stinzione delle pieghe è ne-
 cessario usar al suo luogo co-
 lori delicati, non troppo sfac-
 ciati, e vivi: e tal uso fatto

- Non che'l parlare, è troppo color vivo.
 O santa ¹ suora mia, che sì ne preghe,
 Devota, ² per lo tuo ardente affetto,
 30 Da quella bella spera ³ mi disleghe,
 Polcia ⁴ fermato il fuoco benedetto,
 Alla mia donna dirizzò lo ⁵ spiro,
 Che favellò così com'io ho detto.
 Ed ella: O luce eterna ⁶ del gran viro,
 35 A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
 Ch'ei possò già ⁷ di questo gaudio mero,
 Tenta ⁸ costui de' punti lievi e gravi,
 Come ti piace, intorno della Fede,
 Per ⁹ la qual tu fu per lo mare andavi.
 40 S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
 Non t'è occulto, ¹⁰ perchè'l viso hai quivi,
 Ov' ogni cosa dipinta si vede.
 Ma perchè questo regno ¹¹ ha fatto civi,
 Per la verace fede ¹² a gloriarla,

accarezzamento è una delle cose più difficili di quell'arte. Qui dunque vuol dire, la nostra fantasia è disposta a immaginare oggetti sì eccellenti.

1. Sorella nella gloria: è San Pietro, che parla a Beatrice.
 2. Per il tuo desiderio di compiacere, e soddisfare a Dante.
 3. Mi disleghe, e sciogli dalla Sfera, dove sto carolando con gli altri Apostoli.
 4. Polciachè.
 5. Il suo favellare, che si fa spirando.
 6. Vissella latina, di quei grandi nomi.

7. Di questo celeste Regno ripieno di maravigliosa allegrezza.

8. Esercizio Dante su punti facili, o difficili, come si è più in grado.

9. Per virtù della qual fede camminavi sicuro su le acque del Mare di Tiberiade. Minacolo noto.

10. Perchè hai qui la vista rivolta in Dio, in cui ogni cosa si vede chiara.

11. Ha accolto per suoi Cittadini in riguardo alla vera fede, che professarono.

12. A gloria dell' istessa fede.

- 43 Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
 Sì come il baccellier d'arma, e non parla,
 Fin che l'maestro la quistion propone,
 Per approvarla, non per terminarla,
 Così m'armava io d'ogni ragione,
 50 Mentre ch'ella dicea, e per esser presto
 A tal querente, e a tal professione.
 Ohi, buon Cristiano: fatti manifesto:
 Fede che è? ond'io levai la fronte
 In quella luce, onde spirava questo.
 55 Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronta
 Sembianze femmi, perchè io spondessi
 L'acqua di fuor del mio interno fonte.
 La grazia, che mi dà, e ch'io mi confessi,

1. *Sei bene, che arrivi a Dante, e a lui si faccia sentire il tuo parlare di essa fede.*
 2. *Si arma pensando accuratamente agli argomenti, e alle prove per difenderla, non per distruggerla, che questo tocca al Maestro, che la propone.*
 3. *Per esser pronto a rispondere a tale esaminatore, quale era S. Pietro, e a tal professione, qual è quella della fede.*
 4. *Ch'io faccia la professione della fede nelle mani del Principe degli Apostoli primo Capitano della milizia Cristiana. Principale nella milizia Romana era il Comandante della prima Coorte, che si componeva ordinariamente di 420. Soldati. Vedet. leggen-*

do non alio, ma altro principale, se la questa stracca interpretazione, cioè S. Pietro dirà l'altro rispetto a quell'Angelo anch'esso Principale, in quanto stava alla porta del Purg. colle chiavi dategli da S. Pietro, al qual Angelo Dantesece l'altra confessione, cioè de' suoi peccati. Il P. d' Aquino peferendo in questo luogo la lezione dell'Aldina a quella della Cruica, cioè approvando, che si legga non alio, ma altro principale, interpreta con molto ingegno così: La grazia, che mi dà, ch'io mi confessi da San Pietro, faccia, che i miei peccati sieno gli espressi, e insignati dall'altro principale, cioè S. Paolo.

- Comincia' io dall' alto primipilo,
 60 Faccia li miei concetti essere cispresli;
 E seguitai: come l' verace stilo,
 Ne scrisse, padre, ¹ del tuo caro frate,
 Che mise Roma teco nel buon filo,
 Fede ² è sostanza di cose sperate,
 65 E argomento delle non parveniri:
 E ³ questa pare a me sua quiditate.
 Allora udii: Dirittamente senti,
 Se bene intendi, perchè la ripose
 Tra le sostanze, e poi tra gli argomenti.
 70 Ed io appressi: ⁴ Le profonde cose,
 Che mi largiscon ⁵ què la lor parvenza,
 Agli occhi di leggiu son sì nascose,
 Che l' esser lor v'è un sola credenza,
 Sovra la qual si fonda l' alta speme:
 75 E però di sostanza prende ⁶ intenza:

1 Di S. Paolo.

2 Le parole di S. Paolo Hebr. 11. sono queste: *est autem fides sperandarum substantiarum certitudo, argumentum non apparuiturum*: cioè la Fede è sostegno, e fondamento dello sperare le cose, che devono apparirsi, ed è un argomento, per virtù di cui rimaniamo certificati delle cose invisibili, e non apparenti al lume della ragione naturale.

3 È questa mi pare la sua definizione, che spiega l' essenza, e quiddità della cosa, benchè per verità quella non è l'adequata definizione della

Fede. (Ella è non meno fondamento da tenere le cose tremende del Mondo di là, ed inoltre fanno da lei certificarsi di alcune cose evidenti ancora per dimostrazione naturale, come per esempio, che l'anima nostra è immortale) non intendendo il l' Apost. di dehor la Fede, ma di ponderarne alcune eccellenti proprietà, che facevano al suo proposito.

4 I Misteri, che quì in Cielo mi si danno a vedere.

5 *Hic ostenditur, hic ostenditur: August.*

6 Il luogo, e l'incumbenza,

E da questa credenza ci conviene

Sillogizzar senza avere altra vista:

Però intenz d'argomento tiene.

Allora udii: Se quantunque s'acquista

80 Già per dottrina, e fosse così acceso,

Non v'avria luogo ingegno di sostituir:

Così spirò da quell' amore acceso:

e però anche il nome, tenendo la fede rispetto alla sostanza, e all'altra virtù Cristiana il luogo, e l'incumbenza, che tiene la sostanza rispetto agli accidenti, cioè da esserli, e sostentarli.

1. Convincere, e persuadere noi stessi come per via di sillogismo, giacchè la fede, o propriamente, o equivalentemente è discorsiva. Il Poeta, pare che inclini alla seconda sentenza, che è di S. Tomm. sicchè voglia che l'atto della Fede non sia altrimenti, che di questo andare: Credo, per esempio l'Eucaristia, perchè Dio l'ha rivelata: il qual atto facilmente si riduce a forma di sillogismo.

2. O senza badare alla confessione logica delle promesse colla conclusione, se Danteschiade il discorso formale dall'atto della Fede, ovvero può semplicemente senza aver altro lume da conoscere la verità rivelata, che il lume della Fede, secondo i detti calarsi de' Santi Padri, per esempio.

Cristiano sum, agnoscit quod credi: August.

3. Equivalenza, e però anche il nome d'argomento, giacchè la Fede ha forma di stabilire l'intelletto nella verità rivelata, e stabilirvelo niente meno, che un argomento dimostrativo nella verità dimostrata; anzi avendo tal forza anche maggiore, secondo che da i PP. s'insegna, per esempio S. Grisost. 11. hom. in Epist. ad Hebr. *Negue fides dici potest, nisi cum circa ea, quae non videntur, amplius quoniam circa ea, quae videntur, certissimum habuerit.*

4. Fosse così ben inteso, e compreso, come ha compreso tu che cosa sia Fede.

5. Di sostituir, filosofoso cavilloso, che si vale di argomenti fallaci per far comparire il falso vero, e il vero falso, non v'avrebbe luogo, perchè nessuno si lascerebbe da quello ingannare, e confondere.

6. San Pietro.

- Indi soggiunse: Affai bene è trascorsa
 D' esta moneta già la lega e'l peso:
 85 Ma ¹ dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
 Ed io: Sì ho sì lucida, e sì tonda,
 Che ² nel suo conio nulla mi s'inforsia.
 Appresso: uscì della luce profonda,
 Che lì splendeva: Questa cara gioja,
 90 Sovra la quale ogni virtù si fonda,
 Oude ⁴ ti venne? ed io: ³ La larga pioja
 Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
 In su le vecchie, e'n su le nuove cuoja,
 E' ⁵ fillogifimo, che la mi ha conchiusa.
 95 Acutamente, sì che'n verso d'ella
 Ogni dimostrazion mi pare occusa.
 Io ⁷ udii poi: ⁶ L'antica e la novella
 Proposizione, che sì ⁸ ti conchiude,
 Perchè l'hai tu per divina favella?
 100 Ed io: La prova, che l' ⁹ ver mi dischiude,
 1 ¹ Ma questa moneta traboc-
 cante l'hai tu nella borsa? ²
 cioè hai tu nella tua mente,
 e nel tuo cuore la Fede? cre-
 di, come dico, ed intendi?
 2 ³ Che in essa niuna cosa mi si
 fa dubbia, nè mi fa stare in
 forse: segue la metafora della
 moneta.
 3 ⁴ Soggiunse S. Pietro, che era
 come in un abisso di luce.
 4 ⁵ Come l'hai tu avuta quella
 pensosissima Fede?
 5 ⁶ La larga pioggia della Dot-
 trina sacra sparsa dallo Spi-
 rito Santo sulle carte del Nuo-
 vo, e Vecchio Testamento:
 pioja, perchè in quei tempi
- erano scritte in cartapeccora.
 6 ⁷ Tal pioggia, tal grazia del-
 lo Spirito Santo ella è quan-
 to un corroboratissimo argo-
 mento in ordine a concluder-
 mi, e capacitarmi della veri-
 tà della Fede, dimodochè al
 suo confronto ogni altra di-
 mostrazione mi comparisce
 oscura, cioè meno idonea a
 farmi aderire alla verità Rati-
 ficatamente dimostrata.
 7 ⁸ Rispose S. Pietro.
 8 ⁹ La Santa Scrittura del Vec-
 chio, e Nuovo Testamento.
 9 ¹⁰ Ti convince, e persuade.
 10 ¹¹ Mi rende aperta questa ve-
 rità, che Dio è l'Autore del-

Son l'opere seguite, e che natura
 Non scaldò ferro mai, nè battè ancade.
 Risposso fummi: Di, chi t'assicura
 Che = quell'opere fosser quel medesimo,
 105 Che vuol provarli? e non altri il ti giura.
 Se'l Mondo si rivellè al Cristianesimo,
 Diss'io, senza miracoli, + quell'uno
 E' tal, che gli altri non sono'l centesimo:
 Che t' tu entrassi povero e digiuno
 110 In campo a seminar la buona pianta,
 Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
 Finito quello, l'altra Corte fatta
 Rifonò per le spere: Un Dio lodiamo
 Nella melode, che l'asì si canta.
 115 E quel t'heron, che sì di ramo in ramo
 Esaminando, già tratto m'avea,
 Che = all'ultime fronde appressavamo,

la Sacra Scrittura, e della nostra Fede.

1 I miracoli secondo quello dell'Evangelio *predicaverunt et ubique, Dominus cooperante, et firmante confirmatione sequentibus signis.*

2 Che quell'opere, le quali si dicono, e si trovano scritte, succedessero veramente, e fossero veramente miracolose, e chiaramente fatte da Dio in confermazione della Fede; in una parola, se fossero quel medesimo, che dove prima provarli, e non presupporsi alla balorda.

3 V'è forse, chi te lo giuri? certo che no.

4 Questo solo è un miracolo tale, e tanto, che tutti gli altri, che si narrano non valgono per la conferma parte di questo. E' il famoso discorso di S. Agost. lib. 24. de Civ. c. 7. O il Mondo si è convertito alla Fede a forza di miracoli, o senza miracoli ec.

5 Perocchè.

6 Per i cerchi, che d'orando formavano quegli Spiriti celesti.

7 *Avete titolo di Signori con giustificatione:* quì per l'illustre personaggio di San Pietro.

8 Agli ultimi questi intorno alla Fede.

Q. J.

- Ricominciò: ¹ La grazia, che dondea
 Con la tua mente, la bocca t'aperse
 120 Infino a quò, com'aprir li dovea;
 Sì ch'io apprenovo ciò, ² che fuori emerse:
 Ma or conviene esprimer quel, che credi,
 E onde alla credenza tua s'offerse.
 O santo padre, e spirito, che ³ vedi
 125 Ciò che credessi, sì che ⁴ tu vincesti,

1 La Grazia, che è un certo modo di all'amore colla tua mente, e in lei ti compiace. *Dondea*, insegnava i Signori Accademici nel Vocabolario, che vuol dire fare all'amore con dote, e *conversar* generalmente con offe: lo provano con più esempi, e con uno ancora di Dante preso da quella Cant. 6. 17. *Lo mente innamorata, che donnea con la mia donna*. Ma in questo luogo, che ora spaghiamo, vogliono che debba altro significare, cioè di signoreggiare, e domare, e così voglia dire: la grazia, che dondea, cioè domdea, e signoreggia colla, cioè nella tua mente: e così ancora spiegarò gli altri Comentatori. Ma non è necessario trarre questo vocabolo fuori del suo significato, quasi che altrimenti fosse un parlar troppo duro: ma che gran durezza ci sarebbe in un Poeta doctissimo, che la grazia era innamorata, e conversava di tai-

to genio coll'anima, per esempio di Santa Caterina ancor lasciata? Non disse S. Dionigi di Dio, che *aperit, et refrenavit a se amorem sequitur*? Non abbiamo nella Scrittura quella dolce espressione dell'intimità dagnatela del nostro Dio verso di noi, *delicenter affectum suum dominum*?

2 Tutto ciò che della Fede parlando uscì fuori della tua bocca.

3 Vedi in Dio.

4 L'Evangel. Jo. 10. ci narra, che Pietro, e Giovanni avendo visto dalla incorrottabile Maddalena, che era stato tolto via dal Sepolcro il Cadavere del Redentore, e non si parlò dove fosse stato messo, alzarono subito di Gerusalemme attendac inferre, correndo al Sepolcro in modo, che Giovanni il più giovane arrivò prima. Qui dunque i Comentatori s'ingegnano per sostenere, che Dante non ha preso granchia come pare a

Ver lo sepolcro, p[er] giovani piedi,
Cominciò io: tu vuoi ch'io manifesti

La forma qui del primo credet mio,
Ed anche la ragion di lui chiedessi.

130 Ed io rispondo: lo credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l Ciel muove
Non a moto, con amore e con disio:

Ed a tal credet non ho io pur pruove
Filice, e metafisice, ma d'altri

135 Anche la verità, che quinci piove
Per Mosè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,
Poichè l'ardente spirito vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste

prima vista. Vellat la fira-
chia con dir, che Pietro vi-
de ver lo Sepolcro il più gio-
vane piedi, perchè quan-
que arrivasse il secondo, en-
trò il primo nel Sepolcro.
Laud. dice, che Pietro udi-
to dalla Maddalena, che il
Sagace era risorto, lo cre-
dette prima che Giovanni ar-
rivasse al Sepolcro: ma il
contesto dell'Istoria Evange-
lica ripugna a questa inter-
pretazione, perchè nè Mad-
dalena fin'allora aveva an-
nunciata la risurrezione, nè
Pietro fin'allora l'avea cre-
duta: Stimo ingenuità il di-
rer Dante qui ha preso stu-
glio.

1 La formula delle cose, che
io credo, è la ragione, e il
motivo, per cui lo credo,

2 Essendo esse immobili con
amore, e con desiderio del
maggior bene delle creature
secondo la loro capacità, dis-
tando i movimenti d'ogni
una, quanto è in se, a ot-
timo fine.

3 Non solamente.

4 Ma molto più me le som-
ministra la prima verità, che
dal Cielo piove su i libri del-
la Sacra Scrittura: quasi da-
ta, e di ciò sono persuaso mol-
to più perchè l'ha rivelato
Dio prima verità, che nè può
esser ingenuata, nè può in-
giurare.

5 E per voi Apostoli, che pre-
dicaste, e scriveste epistole,
poichè lo Spirito Santo nella
Pentecoste vi rese sacri, e
dedicati.

- 140 Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che 'l soffera congiunto sono et esse.
Della profonda 'l condizion divina,
Ch'io tocco me, la mente mi sigilla
Piu volte l'evangelica dottrina.
- 145 Quest' è 'l principio: quest' è la favilla,
Che si dilata 'l in fiamma poi vivace,
E, come stella in Cielo, in me scintilla.
Come 'l signor, ch'ascolta quel, che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando,
- 150 Per la novella, tolto ch' e' si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

- | | | |
|---|----------------------------------|----------------------------------|
| 1 | Colochè si dica a tutto ri- | to, sono, ed è. |
| | gore di verità, Dio è un | 2 Natura, esser. |
| | Persono, tre Persono sono Dio, | 3 Per esser la Fede radice di |
| | onde parlandosi d'una semplicis- | 4 santissimi, e ardentissimi as- |
| | sima cosa, la vero unitatem. | 5 setti. |

ALLEGORIA.

Dimostrasi, la confessione esser necessaria: e per Pietro, che approva la Fede di Dante, la potestà del Sommo Pontefice, e per conseguente della Chiesa Cattolica, i quali soli hanno autorità di approvare, e riprendere le opinioni altrui intorno alle cose della Fede.

CANTO XXV.

A R G O M E N T O.

Introduce il Poeta in questo Canto San Jacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj: del quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli, che 'l suo corpo mercede era rimaso in terra.

SE mai continga che 'l poema sacro,
 Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
 Sì che m'ha fatto per più anni a macro,
 Vinca la crudeltà, che fuor mi lerra
 3 Del bello ovile, ov'io dormii agnello
 Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
 Con altra voce omai, con altro vello
 Ricornerò poeta, ed in sul fonte
 Del mio battesimo prenderò 'l cappello:

1 Se egli avverrà mai.

2 Allude al verso di Giovanni:
Je ne sçay pas venir dedens,
Et enquerir mort; dicendo
 che lo studio non ajutò punto
 ad ingrossare.

3 Di Firenze.

4 Con maggior fama, con più
 elegante favella, con più so-
 monioso metro, e con altro
 vello, cioè con più onorevo-
 lezza, o pure con pelo non
 più bianco, ma canuto, o

puro non con vello di agnel-
 lo semplice, ma con quello
 di più robusto animale.

5 Nel Tempio di S. Giovanni
 sul fonte, dove fu battezzato.

6 Cioè la corona di alloro.
 Sopra quello passo è da ve-
 derli l'epistola di Marullo Fi-
 cino recitata dopo le prefa-
 zioni del Land. Quell'insigne
 Platoneo applaudendo al la-
 voro del Land, e interpre-
 tando per avvenuta nella glo-

- 10 Perocchè nella fede, ¹ che fa conte
 L'anime a Dio, ² quiv'entra' io, ³ e poi
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.
 Indi si mosse un lume verso noi
 Di quella ⁴ schiera, ond' uscì la primizia,
 15 Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
 E la mia donna piena di letizia,
 Mi disse: Mira, mira, ecco'l ⁵ barone,
 Per cui laggiù si visita Galizia.
 Si come quando'l colombo si pone
 20 Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
 Girando e mormorando, l'affezione;
 Così vid'io l'un dall'altro grande
 Principe glorioso esser accolto
 Laudando il cibo, che lascia sì prande.

riosa pubblicazione di quel
 Comento quella predicatione,
 che quì la Dante del suo ro-
 tornò, e coronazione in Pe-
 rence; di poi in spopositi,
 mentre per il felice successo
 fa contare il Glorioso in trasfr
 agli Arcangeli del globo di
 Mercurio, e alle Dominazio-
 ni da quello di Febo. *

1 La quale rende l'anime co-
 spicue nel cospetto di Dio, e
 da esser da lui considerate, e
 trattenute in conto.

2 Per questo farete bacustinale
 di S. Giovanni.

3 E poi Pietro in riguardo di
 csa Fede, morandola in me
 perfetta, mi accarezzò, gi-
 rando in modo che ho det-
 to la fronte co.

4 Della schiera degli Aposto-
 li, donde era a me poco fa
 venuto S. Pietro, che fu il
 primo Vicario, che Cristo
 salendo al Cielo lasciò in ter-
 ra a sostenere la sua voce.

5 Il Baron S. Jacopo, per de-
 votione al quale si visita da
 i Pellegrini Galizia, ove in
 Compostella si venera il suo
 sacro Corpo.

* *Quell' applauso che fa il Ficini, è una specie d'entusiasmo
 perenne secondo l'idea di quelle quattro specie di fuoco divine
 che insegna Platone.*

- 25 Ma poi che'l gratular si fu ' assolto,
 Tacito, *ovam me*, ciascun s'affilò,
 Ignito sì, che vinceva'l mio volto.
 Ridendo allora Beatrice disse:
 Inclita * vita, per cui l'è allegrezza
 30 Della nostra basilica * si scrisse,
 Fa * risonar la speme in questa altranza:
 Tu sai che tante volte la * s'guri,
 Quanto *lesh a' 7 tre se' pò* chiarezza.
 Leva * la testa, e fa che t'afficuri:
 35 Che ciò, che vien quasi dal mortal Mondo,
 Convien ch' a' nostri raggi si * maturi.
 Questo conforto del fuoco ** secondo
 Mi venne: ond' io levai gli occhi a' ** monti,
 Che ** gl' incurvaron pria col troppo pondo.

1 Fu terminato il feto farn-
biuol risveglio.

2 Anima gloriosa.

3 La beatitudine di questa no-
stra Reggia celeste.

4 Se scribo, e si considerò nell'
Epistola Canonica, che ab-
biamo; ma quest' Epistola,
secondo il sentimento d'Alfi-
comente degli Scrittori Eccle-
siastici, non è di San Giaco-
mo di Galizia, o vogliam-
dire del Maggiore, ma di S. Gi-
acomo Maggiore. Ma lo scam-
bio è condonabile.

5 Parla quasi in Cielo della
speranza, benchè ella non
v'abbia luogo.

6 Nella tua Epistola, dove ani-
mi alla speranza con più fi-
gure, e similitudini.

7 *A' me*, cioè a te, o Pietro,

e Giovanni manifestò cose
agli altri Apostoli occulte, co-
me fa nella Trasfigurazione
nel Monte Tabor, ove Pie-
tro figurava la Fede, Gio-
vanni la Carità, e Giacomo
la Speranza.

8 Sono parole di S. Giacomo
a Dante.

9 Cioè: si perfezioni a i nostri
raggi, cioè per mezzo delle
tre Virtù Teologiche, Fede,
Speranza, e Carità.

10 San Giacomo viene dopo
S. Pietro.

11 Per i Monti intende gli A-
postoli, come spesso nelle Scrit-
ture i Santi primari si appel-
lano: *Fundamenta supra in
montibus sanctis*.

12 I quali Monti già avevano fat-
to prima abbassare gli occhi

- 40 Poichè per grazia vuol, che tu t' ¹ affronti,
 Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
 Nell' ² aula più segreta, co' suoi Conti,
 Si che veduto 'l ver di questa Corte,
 La speme, che laggiù ³ bene inamora,
 43 In te ed in altrui di ciò conforte:
 Di quel, che ell'è, e come se ne n'ora
 La mente tua, e di onde a te venne:
 Così seguito 'l secondo lume ancora.
 E quella ⁴ pia, che guidò le penne
 50 Delle mie ali a così alto volo,
 Alla risposta così mi prevenne.
 La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha, con ⁵ più speranza, com'è scritto
 Nel Sal, che raggia tutto nostro stuolo:
 53 Però gli è concesso, che ⁶ d'Egitto
 Vegna in Gerusalemme per vedere,
 Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
 Gli altri duo patti, ⁷ che non per sapere
 Son dimandati, ma perch' ei rapporti
 60 Quanto questa virtù t'è in piacere,

coll'acceso della lor luce.

¹ Sia a fronte ragionando.

² Nella Corte più segreta, ne' gabinetti della sua Reggia.

³ Non invano, come la Speranza menduca.

⁴ Beatrice.

⁵ Di quella, che abbia Dante, come si può vedere in Dio, che tutti noi altri Beati studia: questa lode, che male sarebbe stata in bocca sua, finalmente il Poeta la mette

in bocca di Beatrice.

⁶ Dal basso Mondo in Cielo per veder quello che spera, prima che sia terminata la sua vita mortale, ch'è una continua miseria.

⁷ De' quali Filai interrogato, non per sapere il suo sentimento, che ben lo ha tirando in Dio, ma perchè egli racconti, e faccia fede a' mortali quanto co-

- A lui lasc'io: che non gli saran forti,
 Nè di pazzia: ed egli a ciò risponda,
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.
 Come discende, ch' a doctor seconda
 65 Pronto e libente in quel, ch' egli è esperto,
 Perchè la sua bontà li disasconda:
 Speme, dis'io, è uno attender certo
 Della gloria futura, e il qual produce
 Grazia divina e precedente merito:
 70 Da molte stelle mi vien questa luce:
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,
 Che fu sommo cantor del sommo duce.
 Sperino in te, nella sua Teodia,
 Dice, color, che fanno'l nome tuo:
 75 E chi nol fa, s'egli ha la fede mia?
 Tu mi stillasti, con lo stillar suo,

1 Li lascerò a lui, acciocchè
 Escolga, e vi risponda dale.
 2 Che nè gli saranno difficili,
 nè saranno di sua gloria, e
 vanto, come quello, al qua-
 le io per lui ho già risposto,
 come di speme vincitore.

3 Come discepolo, che con al-
 acrità, e prontezza al suo ma-
 stro risponde in quello, che
 già fa per far noto il suo is-
 pere, e il suo ingegno.

4 Fondato su la Grazia Divi-
 na, e su la nostra buona con-
 rispondenza all' grazia, ch'è
 il nostro merito precedente al
 premio: così il Maestro del-
 le sentenze: *spes est certa ex-
 pectatio futura beatitudinis ve-
 nientis ex Dei Gratia, meritis*

precedentibus.

5 Da molti Santi Profeti, e
 Dottori, ma quello prima l'
 infuse nel mio cuore.

6 Cioè il Santo David.

7 *Spes est in te, qui auctoritas
 auctoris tuus, dice David nel
 suo Salterio: Teodie, come
 in fede di Dio, e non Dei-
 ri, come spaga il Zaccari,
 anzi infusa la Gracia, leggen-
 do però non fue, ma me Teo-
 die.*

8 E chi non lo sa il nome del
 Signore, cioè la sua miseri-
 cordia, e fedeltà, senza delle
 sue promesse la Fede di Cri-
 stiano, che lo professò?

9 Tu poi, o S. Apostolo, me
 la infundesti di nuovo con quel

- Nella pìstola poi, ² sì ch'io son pieno,
 Ed in altrui vostra pioggia replio.
 Mentre io diceva, dentro al vivo seno
 80 Di quello 'ncendio tremolava un lampo
 Subito, e spesso, a guisa di baleno:
 Indi ³ spicò: L'amore, ond'io avvampo
 Ancor, ver la ⁴ virtù, che mi seguette
 Infìn la ⁵ palma, ed all'uscir del campo,
 85 Vuol ch'io ⁶ respiri a te, che ti dilette
 Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
 Quello, che la speranza ti promette.
 Ed io: ⁷ Le nuove e le scritture antiche
 Pongono'l segno, ed esso lo m'addita,
 90 Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
 Dice Ilaia, che ciascuna vestita
 Nella ⁸ sua terra fia di doppia vesta,
 E ⁹ la sua terra è questa dolce vita.
 E ¹⁰ l'uo fratello assai vie più digesta,

che ne dice nella tua epistola
 quasi con le parole medesime
 di David.

- 1 Ed questa speranza da voi
 altri Sacri Scrittori illustrata
 sono tralante, e con tanta
 superabondanza ripieno, che
 la cresco negli altri.
- 2 Sperando delle l'altre San
 Giacomo dopo quel gridare.
- 3 Speranza Teologica.
- 4 La palma del Martirio.
- 5 Vuol che io parli a te di lei,
 a te che di lei ti diletta.
- 6 Il Nuovo, e il Vecchio Te-
 stamento prefiggono il segno,
 dove deve essere la speran-
 za delle anime giuste, che è

la gloria del Paradiso, ed es-
 so segno, cioè questo Para-
 diso, dove ora mi trovo, da
 se medesimo me lo dimostra,
 facendomi in voi vedere la
 gloria.

- 7 *La terra sue duplino posside-
 bent, herma fructuaria eis
 eis: così dice il c. 31. de
 pie esse intendi una beati-
 tudine superabondante di ogni
 bene, ovvero la beatitudine
 dell'anima, e del corpo.*
- 8 E la terra, cioè la Patria dell'
 Anime, è questa dolce vita,
 che in Paradiso si gode.
- 9 E il tuo fratello S. Giovan-
 ni nell' Apocal. c. 7. illustra

- 93 Là, dove tratta delle bianche fiore,
 Questa rivelazion ci manifesta.
 E prima, e presso 'l fin d'este parole,
Sperant in te, ' di sopra noi s'udì,
 A che risposer tutte le ' careole:
- 100 Poisia ' tra esse un lume si schiarì,
 Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
 Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
 E come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine lieta, ' sol per fare onore
- 105 Alla novizia, non per alcun fallo,
 Così vid'io lo schiarato splendore
 Venire ' a' due, che si volgarano a ruota,
 Qual conveniasi al loro ardente amore.
 Misch' ' li nel canto e nella nota:

glio dipinta, e schiarata co-
 la persona dicendo così: *Tran-*
sur ante ridemur un cristallo
Apri oculis florib' albis.

- 1 Sopra di noi degli Angeli.
 2 Le anime gloriose di quei
 Santi, che danno un gran-
 do.
 3 Poisia tra esse schiere di Bea-
 ti si fece un fiore, e si schiarò
 un tal di loro, cioè S. Gio.
 ed apparve di sì eccessivo
 splendore, che si poniam ca-
 so che fosse una Stella d'ugua-
 le splendore nella Costellazione
 di Cancro, il quale del
 Solstizio di Dicembre dura a
 nascere per un mese, al tra-
 sgredir del Sole, che allora
 è nel segno opposto di Capri-
 cornio, a finger dico questo

caso, tramontato il Sole, non
 si sarebbe già notte, ma con-
 tinuerebbe il giorno per vir-
 tà di sì eccessivo splendore,
 e così il Verno avrebbe un
 mese d'un sol dì: il lume dun-
 que, che si schiarò era lucido
 quanto il Sole.

- 4 Non per vaghezza di com-
 parire, e di esser vagheggia-
 to, non per vanità, o fasto,
 ma solo per fare onore alla
 novella Sposa, per cui si fa
 il festino.
 5 A i due Apostoli Piero, e
 Giacomo, che ballavano in
 giro.
 6 Entrò accordandosi con lo-
 ro, e nelle parole dell'laro,
 e nell'aria del canto.

- 110 E la mia ¹ donna in lor venne l'aspetto,
 Pur come sposa tacita ed immota.
 Questi è colui, che giacque sopra'l petto
 Del nostro ² Pellicano: e questi fue
 Di su la croce ³ al grande ufficio eletto:
 115 La ⁴ donna mia così: nè però piú
 Mosse la vista sua di stare attenta,
 Poscia che prima, alle parole fue.
 Quale è colui, ch'adocchia, e s'argomenta
 Di vedere eclissar lo Sole un poco,
 120 Che per veder non vedente diventa,
 Tal ⁵ mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
 Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
 Per veder ⁶ cosa, che qui non ha loco?
 In terra è terra il mio corpo, e faragli
 125 Tanto ⁷ con gli altri, che l' ⁸ numero nostro
 Con ⁹ l'eterno proposito s'agguagli.
 Con ¹⁰ le due stole nel beato chiostro

1 Beatrice.

2 Cristo fraterno dall'infinito amor suo per la nostra salute, come si dice di tal uccello, che si sveni per nutrire i suoi figli del proprio sangue.

3 Di aver Maria in conto di sua madre.

4 Così Beatrice disse a me, ma non però il così dirai mai: se punto i suoi occhi dallo stare sì fissi negli Apostoli, come gli aveva prima di così dirmi.

5 Ciò rimasi abbagliato per l'agguare che troppo lucero gli occhi, pensando solamente

te di chiarirmi, se San. Gio: fosse in Cielo in corpo, e anima, giacchè ne stava in qualche dubbio per quel che avevo letto nel di lui Evangelio: *Ecce ego sumus inter fratres, quod deservimus ille non meretur.*

6 Ciò corpo umano.

7 Cogli altri corpi umani.

8 Numero di noi altri eletti, che sarà compito all'universal risurrezione.

9 Col decreto predestinativo di Dio.

10 Co i suoi corpi risuscitati dopo morte.

Son le duo * luci sole, che saliro:
E questo apportarsi nel Mondo vostro.

130 A questa voce * lo 'nfiammato giro
Si quietò, con esso 'l dolce maschio,
Che si faceva del suon nel trino spiro;
St * come, * per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell'acqua ripercossi,
135 Tutti si posano al sonar d'un fischio.
Ahi * quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volli per veder Beatrice,
Per * non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e * nel Mondo felice!

1	Cristo, e Maria, i quali so-	3	Si quietò, siccome.
	no le due luci, che poco fa	4	O per dar riposo alla chi-
	figliero lungi dalla tua vista.		ma, o per il rischio di recu-
2	La spera, e carola de' tre	5	Quanto mi restringai.
	Apollini si quietò dal girarsi,	6	Essendogli abbacchiata la
	e quietossi ancora col moto il		vista per averla sì fatta tro-
	dolce accordo, e concorde di		ppo nello Spirito lucidissimo di
	canto, e ballo, che risultra-		S. Giovanni.
	va dalla voce di quei tre A-	7	la Paradiso.
	postoli.		

A L L E G O R I A.

Comprendesi, quanto necessaria sia la Speranza, senza la quale non si può salire al regno de' Beati.

C A N T O XXVI.

A R G O M E N T O.

In questo Canto San Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Dopo Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, ed infelicità.

MENTR' io ¹ dubbiava, per lo viso spento
 Della ² fulgida fiamma, che lo sparse,
 Uscì un ³ spiro, che mi fece scontento,
 Dicendo: « In tanto che tu ti risente
 5 Della vista, che hai in me consumata,
 Ben'è, che ragionando la compense.
 Comincia dunque, e di, ⁴ ove s'apponta
 L'anima tua, e fa ragion che sia
 La vista in te smarrita e ⁵ non desunta:
 10 Perchè la ⁶ donna, che per questa ⁷ dia
 Region ti conduce, ha nello sguardo
 La ⁸ virtù, ch'ebbe la man d'Anania.
 Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
 Vegna rimedio agli occhi, ⁹ che fur porte,

1 Mentre io stavo così, come
 ho detto, fortemente com-
 mosso, e scontentato per ef-
 fermi rimaso cogli occhi sì
 malamente abbagliati.

2 San Giovanni.

3 Un parlare.

4 Intanto che tu ripigli, e ri-
 cuperi il senso perduto della
 vista, che hai consumata in
 guardar me.

5 A che tende; come a beffe-

glio, come a suo punto Pari-
 na tua.

6 Non affatto perduta, come
 dubiti.

7 Beatrice.

8 Divina Regione de' Celi.

9 Così la virtù di resistere la
 perduta vista. Anania coll'
 amplexione delle sue mani re-
 se la luce degli occhi a S. Pau-
 lo. Att. 9.

10 Che servono a lei di por-

- 15 : 'Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempre ardo,
 Lo ¹ ben, ² che fa contenta questa Corte,
 Alfa ³ ed Omega è di quanta scrittura
 Mi legge amore o lievemente, o forte.
 Quella ⁴ medesima voce, che paura
 20 Tolse m'avea del subito abbattaglio,
 Di ⁵ ragionare ancor mi mise in cura:
 E disse: Certo ⁶ a più angusto vaglio
 Ti conviene schiarar: dicer convienti,
 Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
 25 Ed io: ⁷ Per filosofici argomenti,
 E ⁸ per autorità, che quinci scende,
 Cotale ⁹ amor convien, che 'a me s'imprenti:
 Che'l bene, in quanto ben, ¹⁰ come s'intende,

ta, per cui entrò ec.

1 Risponde alla domanda, *ov
 se appaia.*

2 Idio, che beatifica questa
 Corte.

3 Egli è il principio, e il fi-
 ne di quanto mi detta amore
 di facile, e difficile a prati-
 carsi; in sostanza amo Dio
 sopra tutte le cose. *Alfa, ed
 Omega* prima, ed ultima let-
 tera dell' Alfabeto Greco, e
 nome attribuito a Dio da S.
 Gio. 1. Apoc.

4 Quella voce medesima di S.
 Giovanni.

5 Mi mise in cura, e sollec-
 tudine di rispondere più pre-
 cissamente, secondaria nuova
 istante.

6 Cioè convien che tu dichia-
 ri più minutamente, più cir-

atamente: voglio il cronometro
 noto da purgare le biade, al-
 trimenti detto *misale*, ma
 qui più tosto è preso per lo
 straccio, che quanto è più fi-
 to, tanto più purga, al con-
 trario del vaglio, che purga
 tanto meno per esser men fi-
 to, o angusto.

7 Per considerazioni naturali,
 delle quali si valsero i Filosofi
 ancor gentili, giacchè *isra-
 élisme Dei a creatura mundi
 per se sua facta sunt, israel
 isle confitebantur*, *simpatre-
 ne quique ipse ventis, Et di-
 vinatur.* Rom. 1.

8 Autorità della Sagra Scrit-
 tura, che viene da qd del
 Cielo.

9 Cotale amore verso Dio.

10 Tutto che si conosce.

- Così accende amore, e tanto ¹ maggio,
 30 Quanto più di bontate in se comprende.
 Dunque all'essenzia, or' è tanto avvantaggio,
 Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
 Altro non è che di suo lume un raggio;
 Più che in altro convien, che si muova
 35 La mente, amando, di ciascun, che ² cerne
 Lo vero, in che si fonda questa pruova.
 Tal ³ vero allo 'ntelletto mio serue
 Colui, ⁴ che mi dimostra l' ⁵ primo amore
 Di tutte le sustanzie sempiterno.
 40 Sternel la voce del ⁶ verace autore,
 Che dice a Moisé, di se parlando,
 Io ⁷ ti farò vedere ogni valore.
 Sternimi tu ancora, incominciando
 L' ⁸ alto preconio, che grida l'arcano
 45 Da qui laggiù, ⁹ sovra ad ogni alto bando.

1 Maggiore.

2 Conosce chiaramente.

3 Squara, e dimostra tal verità al mio intelletto.

4 O Aristotele, o S. Dionisio Areopagita, dicono i Commentatori: forse è meglio intenderlo del primo, che filosofò altamente di tal soggetto: che col citarlo prima un Autore gentile, e seguendo poi coll' autorità sacra, Dante viene infondendo nella proposta particolare.

5 Dio primo amore degli Angeli, e dell' amore amare.

6 Di Dio, ch'è la verità me-

desima.

7 Io ti mostrerò ogni bene, e nel dir così gli mostrò le stelle. Esod. 33. *Quoniam ego ostendam tibi omnia bona.*

8 L' Evangelio dell' istesso San Giovanni, che benedice, e notifica il misterio di quel del Cielo laggiù in terra, cioè l' eterna generazione del Verbo.

9 E io grida, e lo benedice in terra più sublime d' ogni altro Evangelio, avendo San Gio: parlato della Divinità di Cristo più altamente degli altri tre Evangelisti.

- Ed : io udi : * Per intelletto umano,
 E per amicizia, a lui concorde,
 De' tuoi amori a Dio, guarda'l sovrano.
 Ma di ancor se tu senti altre corde
 50 Tirarti verso lui, sì che * te suone,
 Con * quanti denti questo amor ti morda.
 Non * fu latente la senza intenzione
 Dell' * aguglia di Cristo, anzi m' accorsi,
 Ove * menar voles mia professione:
 55 Però ricominciai: Tutti quei morsi,
 Che posson far lo cuor volgere a Dio,
 Alla mia caritate son concorsi:
 Che l' essere del Mondo, e l' esser mio,
 La morte, ch' el sostiene, perch' io viva,
 60 E quel, che spera ogni fedel, com' io,
 Con la pretesa conoscenza viva,
 Tanto m' hanno del mar dell' amor torto,
 E del diritto m' han posto alla riva.
 Le * fronde, onde s' infronda tutto l' * orto
 65 Dell' ortolano eterno, am' io cocante,
 Quanto ** da lui a lor di bene è porto.

1 Udi replicarmi da San Giovanni.

2 Secondo che ti detta il lume della ragione, e il lume della Fede, mantieni a Dio l'onore di presenza, ama Dio sopra tutte le cose.

3 Tu mi dichiar.

4 Quanti motivi, e stimoli ti feci a questo amore e aspra metafora per un soggetto di tanta santità.

5 Non fu a me oscura.

6 Di Giovanni l'Aquila tra gli Evangelisti.

7 Fino a dove voleva condurre il mio dire, e la Confessione del mio amore. Francesco Buti spiega per le generali professe, cioè del mio intelletto.

8 Le creature.

9 Il Mondo.

10 Più, e meno a misura della bontà loro comunicata da Dio.

- Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
 Rifonò per lo Cielo, e la mia donna
 Dicea con gli altri, Santo, Santo, Santo.
 70 E come al lume acuto ¹ li disonno,
 Per ² lo spirito visivo, che ricorre
 Allo splendor, ³ che va di gonna in gonna,
 E lo svegliato ciò che vede abborre,
 Sì ⁴ nescia è la sua subita vigilia,
 75 Fia che la stimativa nol soccorre,
 Così degli occhi miei ⁵ ogni quistaglia
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
 Che ⁶ rifalgeva più di mille milia:
 Onde me', che dianzi, vidi poi,
 80 E quasi stupefatto dimandai
 D'un quanto lume, ch'io vidi con ⁷ noi.
 E la mia donna: Dentro da quel rai
 Vagheggia il suo factor l'anima ⁸ prima,
 Che la prima virtù creasse mai.
 85 Come la fronda, che ⁹ scote la cima
 Nel transito del vento, e poi li leva
 Per la propria virtù, che la sublima,
 Fec' ¹⁰ io in tanto, in quanto ella diceva,

1 Si finisce il sonno.

2 Per il moto, in che li muove lo spirito, che serve al vedere.

3 Che penetra nell'occhio di tunica in tunica fin alla retina.

4 Turbata.

5 Ogni bruscio, che fin qui mi teneva gli occhi offuscanti: voce latina, che significa minutaglia, e tritume,

che calca dagli alberi, dall'erbe ec.

6 Rifalgeva.

7 Con noi, cioè con Beatrice, e con me, e dice un quanto lume aggiunto ai tre de' tre Apostoli, che vi erano prima.

8 De' Adamo.

9 Paga.

10 Feci io chiamandomi riverentemente.

Stupendo, e poi mi risfice liaro

90 Un dâio di parlare ond'io ardeva:

E cominciai: O pomo, che ' maturo

Solo prodotto fosti, o padre antico,

A cui ciascuna sposa è figlia e ' nuro,

Devo, quanto posso, a te supplico,

93 Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;

E, per udirli tosto, non la dico.

Tal volta un ' animal coverto heoglia,

Si che l'affetto convien, che ' si paga,

Per ' lo seguir, che face a lui la 'nvoglia:

100 E similmente l'anima ' primaja

Mi facea trasparer ' per la coverta,

Quant'ella a compiacermi vena ' gaja.

Indi ' spirò: Sanz' essermi profferza

Da te la voglia tua, discerno meglio,

105 Che tu, qualunque cosa t'è più certa:

1 Non habbiano, ma uomo fatto.

2 Nuova, perchè il marito d'oggi donna è figlio d'Adamo.

3 Un *animale*, per esempio un cane, *heoglia*, cioè si muove solitamente accarezzando il padrone: e *draglia coverta*, cioè qualunque lo faccia covertamente, non potendo, come un uomo nel far *heoglio*, esprimere chiaramente il suo affetto.

4 Apparita, e li parsi.

5 Per lo secondare, che l'involgia a lui, cioè a quell'affetto stesso, essendo per quei movimenti, benchè ma-

tesi, adunati a significarlo.

Chiama *involgia* il corpo dell'animale, rispetto alla di lei anima, come si dice del corpo umano *veste*, *velo*, *gonna* ec. *Involgia* propriamente tela grossa da involgere, e far balle, e balluocci. L'Alcina legge per lo seguir *c'è face a lui la voglia*, cioè seguendo a quell'affetto la voglia di apparire, e farsi manifestato al padrone.

6 Adamo.

7 Per quella luce, di cui era veduta.

8 Qui volenterosa, e pronta.

9 Parlo.

- Perch'io la veggio nel verace ¹ spoglio;
 Che ² fa di se pareggio all'altre cose,
 E ³ nulla face lui di se pareggio.
 Tu ⁴ vuoi udir quante è che Dio mi pose
 110 Nell'eccello giardino, ove costei
 A così lunga scala ti dispose:
 E ⁵ quanto fu diletto agli occhi miei,
 E la propria cagion del gran ⁶ disdegno,
 E ⁷ l'idioma, ch'usai, e ⁸ ch'io fei.
 115 Or, figliuol mio, ⁹ non il gustar del legno
 Fu per se la cagion di tanto esilio,
 Ma solamente il ¹⁰ trapassar del segno:
 Quindi, ¹¹ onde mosse tua ¹² donna Virgilio,

1 Specchio, cioè Dio.

2 Cost, che illumina, e comprende il tutto, ed egli da nulla è compreso, nè illuminato: così s'avvisano, che voglia dire: pulcherrimi Possibilitati: *Paradise*, è un certo imperfetto ritratto del Sole dalla di lui luce riflessa formato: e ogni creatura è tale rispetto a Dio, e Dio non è tale rispetto a ventura creatura: e questa seconda improprietà è la vera.

3 Nessuna creatura fa lui pareggio di se, cioè di essa creatura, perchè non può a lui compararsi verun bene dalla creatura: *Dicit enim et sic, quoniam beatitudo nostra non est.*

4 Tu vuoi sapere da me quanto tempo è, che Dio crean-

mi e posami nel Paradiso Terrestre, ove trovasti Beatrice, che ti fece scendere a salire quasi per la lunga scala dei Cieli.

5 E per quanto tempo io continuai a godere di quella delizia nello stato dell'innocenza.

6 Disdegno di Dio contro di me, e della mia Possibilità.

7 Il linguaggio.

8 E di cui io stesso ne fui inventore.

9 Non il gustar il pomo dell'arboce della scienza, essendo per se stessa cosa innocente, e sol mala perchè proibita, e non proibita, perchè mala.

10 Il disubbidire, e tagliarmi di sotto a Dio con un errore di superbia.

11 Dal Limbo.

12 Beatrice c. 1. Inf.

- Quattromila trecento e due ¹ volumi
 110 Di Sol desiderai questo concilio:
 E vidi lui ² tornare a tutti ³ i lumi
 Della sua strada novecento trenta
 Fiate, mentre ch'io in terra ⁴ sumi.
 La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta,
 115 Innanzi che all' ⁵ opra inconsumabile
 Fosse la gente di Nembrotte attenta:
 Che ⁶ nullo affetto mai ragionabile,
 Per ⁷ lo piacere uman, che rinnovella,
 Seguendo 'l Cielo, ⁸ sempre fu durabile.
 120 Opera naturale è, ch' uom favella:
 Ma, così o così, natura lascia
 Poi fare a voi, secondo che v' ⁹ abbella.
 Pria ch'io scendessi alla ¹⁰ 'nfemale ambascia,
 Un s' appellava in terra il sommo Bene,
 125 Onde vien la letizia, ¹¹ che mi lascia
 Elli si chiamò poi: e ciò ¹² conviene:

1 Revolutioni di Sole, anni.
 2 Il Sole.
 3 Segni del Zodiaco.
 4 Mi fui, vidi.
 5 Fin alla fabbrica da non poterli finir mai della Torre di Babelle, dove si fece la confusione delle lingue.
 6 E che quel primo linguaggio si spegnesse, e se n' introdussero altri nuovi, la ragione 'è quella, perchè nessuna affezione, o genio nazionale, cioè dipendente dal libero arbitrio dell' uomo, a differenza degli istinti naturali, che non sono liberi ec.

7 Stato il beneplacito dell' uomo, che si muta, e rinnovella per lo seguire, che si gl' istinti del cielo, che si vivano.
 8 Darò per lunghissimo tempo.
 9 Vi piace.
 10 Al Limbo, dove i Santi Padri sopiravano la liberazione.
 11 Che mi ricondca.
 12 Cioè quella mutazione di nomi, perchè solo del parlare degli uomini è simile alla fronda del ramo, che ogni anno si rinnova: similitudine celebre d' Orazio nell' Arte: *Ut sine ulla populi marcescat arce*

Che l'uso de' mortali è come fronda
 In ramo, che sen'va, ed altra viene.
 Nel 1 monte, che si leva più dall'onda,
 140 Fu' 2 io con vita pura e disonesta
 Dalla 3 prim'ora, a quella, ch'è seconda,
 Come'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

amor, primo instant, in ven-
derem totum interit ante Cre.

2 Nel Paradiso Terrestre, dove poco tempo fa tu sei stato, fatti i sette giorni nella cima di quel Monte, la quale si solleva più sopra il mare, dove sia situata l'istessa montagna.

3 A comparare tutto il tempo, che io viderocii, e prima, e dopo il peccato, con vita innocente, e con quella

di mia vergogna nel riflettere alla mia nudità, e nuova disonestà di rimaner nudo.

3 Ci dimostrando sei ore: dalla prima ora del giorno alla settima, ch'è seconda all'ora sesta, allora che il Sole muta la quadra Orientale varcando all'Occidentale. *Quanto* qui è termino alfabettico, e vale la quarta parte del Cielo.

A L L E G O R I A.

Mostrasi, quella che d'insegna Paolo, la Carità essere la più bella, e maggior virtù, che possa aver l'uomo Cristiano.

C A N T O XXVII.

A R G O M E N T O.

La questo Canto San Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi fa il Patto con Beatrice alla nona Sfera, dov' ella gli dimostra pienamente la natura, e virtù di quella.

- A** L. Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
 Cominciò gloria tutto'l Paradiso,
 Sì che m'annebbriava il dolce canto.
 Ciò, ch'io vedeva, mi sembrava un riso
 5 Dell'Universo: perchè mia ebbrezza
 Entrava per l'udire e per lo viso.
 O gioja! o ineffabile allegrezza!
 O vita intera d'amore e di pace!
 O senza brama sicura ricchezza!
 10 Dinanzi agli occhi miei la quattro * fece
 Scavano accese, e * quella, che pria venne,
 Incominciò a farsi più vivace:
 E tal nella sembianza sua divenne,
 Qual * diverrebbe Giove, s'egli e Marte
 15 Fossero ugelli, e cambiasser penne.
 La provedenza, che quivi comparte
 Vice + e ufficio, nel beato coro,

1 I tre Apostoli, e Adamo:
 fare in cambio di faci per la
 cima.

2 San Pietro.

3 Ciò dice, perchè S. Pietro,
 che sin qui riluceva d'una lu-

ce chiara, e piacevole, co-
 me la Stella di Giove, ora
 per il concepato sfigno drec-
 ne del color di Marte rosso,
 è infuocato.

4 Ufficio a vicenda.

- Silenzio poslo avea da ogni parte:
 Quand' io udii: Se io mi trascoloro,
 10 Non ti maravigliar: che, dicend' io,
 Vedrai trascolorar tutti costoro.
 Quelli, ¹ ch' usurpa in terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che ² vaca
 Nella presenza del Figliuol di Dio,
 15 Fatto ha del cimiterio ³ mio cloaca
 Del sangue e della puzza, ond' è ⁴ perverso,
 Che cadde di quassù, laggiù si ⁵ placa.
 Di quel ⁶ color, che per lo Sole avverso
 Nube dipinge da sera e da mane,
 20 Vid' io allora tutto? Ciel colperso.

1 Intende di Bonifazio VIII.

2 Non avea per, *poslo* var, *posizion* e *consigliare*: secondo questo parlare tutto frequente nella Sacra Scrittura è dinotare quanto Dio abborra gl' iniqui, li verifica quanto basta, che allora negli occhi di Dio la Santa Sede vacava per essere occupata, benchè legittimamente da un Papa da Dio abbinato, come Dante si suppone, non che egli stimasse nulla la di lui elezione, perchè fosse ancor vivente S. Celestino, e fosse stata nella la sua rinunzia, perchè non fissa in mano di Superiore, come dice la semplicità di Daniele: e prima S. Celestino era morto già anni avanti dell' an. 1300., del qual anno parla Dante, come più volte si è detto con-

ferme il sentimento comunissimo, e certissimo di tutti: Secondo, se Celestino era vivo, ed era nella la sua rinunzia, egli dunque seguitava ad esser Papa, e però la Sede non vacava, e Bonifazio farebbe stato Antipapa. Terzo qual Teologo, o Canonista ha insegnato al Daniele quella ragione miracolosa, la rinunzia di Celestino se nulla, perchè per esser valida doveva farsi nella mani d'un Superiore? Adunque Dante intese che la Sede vacava solamente nel detto senso canonico, e non letterale.

3 Di Roma.

4 Lucifero.

5 Si consola in vedere tante corrotture ec.

6 Cioè di colore rosso infamato.

E come donna castella, che permase
 Di se sicura, e per l'altrui fallanza,
 Pure ascoltando ¹ timida si fane,
 Così Beatrice trasmutò sembianza:

35 E tale eclissi credo, che'n Ciel fue,
 Quando patì la suprema ² Possanza:
 Poi procedetter le parole sue

Con voce tanto da se ³ trasmutata,
 Che la sembianza non si mutò più:

40 Non fu la Sposa di Cristo allevata
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
 Per essere ad acquisto d'oro usata:

Ma per acquisto d'esto viver lieto

E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano

45 Sparser lo sangue dopo molto ⁴ fletto.

Non fu nostra intenzion, ⁵ e ch'a destra mano

De' nostri successore parte sedesse,

Parte dall'altra del popol Cristiano:

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,

50 Divenisser segnacolo in vessillo,

Che contra i battezzati combatteſſe:

Nè ch'io fossi figura ⁶ di sigillo

1. Cioè si fa timida, arrossisce per la sua modestia, e ostenta in usire qualche brutto fallo d'un'impudica, e svergognata.

2. Cristo.

3. Mutata dalla sua solita dolce, e soave, che non fu maggiore la mutazione della sembianza di candida in fosca, di quel, che fosse della voce tutta amabile in una voce tutta terribile.

4. Pianto.

5. Che parte del Popolo Cristiano sedesse alla destra, e fosse favorito, e sostenuto da i nostri successori, come avviene de' Guelfi, e parte alla sinistra perseguitato, ed oppresso, come accade de' Ghibellini, dovendo esser Padri universali, non fautori di fazione.

6. Intende del bollarsi, che si fa delle Costituzione Pontifi-

- A' privilegi venduti e mendaci,
 Ond'io sovente arrosso e disavillo.
- 53 In vesta di pastor lugli rapaci
 Si veggion di quassù * per tutti i paschi.
 O * difesa di Dio, perchè pur giaci!
 Del sangue * nostro * Caorlini e Guaschi
 S'apparechcian di bere: o buon principio,
- 60 A che vil fine convien che tu caschi!
 Ma l'altra provvidenza, che con Scipio
 Difese a Roma la * gloria del Mondo,
 Soccorrà * tosto, sì com'io concipio:
 E tu figliuol, che * per lo mortal podo
- 63 Ancor già tornerai, apri la bocca,
 E non nascondi quel, ch'io non nascondo.
 Sì come di vapor gelati fiocca
 In giuso l'aer nostro, * quando'l corno
 Della Capra del Ciel col Sol si tocca;
- 70 In su * vid'io così l'etere adorno
 Farli, e fioccar di vapor trionfanti,
 Che fatto avén coo noi ** quivi soggiorno.

cio coll'impegnata di San Pietro: *sub amato Pylatore.*

- 1 Per tutte le Chiese particolari.
 2 O Divina Giustizia, perchè fu l'addormentata, e non ti risvegli a punir quelli, e a protegger questi altri.
 3 De i sacerdoti della Chiesa a lei da noi guardagati col nostro sangue.
 4 Intende di Giovanni XXII. di Caorlini Chel in Quercu, e di Clemente V. di Guasconia.

5 La gloria, e l'imperio del Mondo, distrutta Cartagine dal valore di Scipione.

6 Soccorrerà alla sua Chiesa, come già mi par di vedere mediante la virtù di Arrigo VII. v. c. pp. Parg.

7 Per esser ancora in corpo mortale.

8 Quando il Sole è in Capricorno, cioè nel fatto inverno.

9 Vid'io un quasi fioccare al contrario, riformandosi: sia in di quegli Spiriti trionfanti.

10 Quivi, cioè in quell'etere

Lo * viso mio seguiva i suo' sembianti,
 E seguì fin che l' * mezzo, per lo molto,
 75 Gli tolse l' * trapassar del più avanti:
 Onde la donna, che mi vide * affricco
 Dell' attendere in su, mi disse: * Adima
 Il viso, e guarda come tu se' volto.
 Dall' * ora, ch'io avea guardato prima,
 80 l' vidi mosso me per tutto l' arco,
 Che * fa dal mezzo al fine il primo clima,

Sfera dove pur era Dante con Beatrice, ovvero quivi in terra al tempo, che essi ancora erano stati visori.

- 1 La vista mia.
- 2 L'intervallo di mezzo tra me, e loro per esser uno spazio troppo stimolato.
- 3 Trapassare più oltre, e seguitarsi colla vista.
- 4 Affollato, libero, disimpugnato.
- 5 Abbassa gli occhi, e guarda come nel girare dell'ottava Sfera, tu ancora insieme con essa hai voltato, e girato.
- 6 Dante per consiglio di Beatrice un'altra volta poco tempo fa salìo già all'ottava Sfera s'era messo a guardare le sette Sfere inferiori, e la terra o. 22. di quella Carica, e quando guardò allora ritrovava nel Meridiano, o perpendicolo di Gerusalemme. Dicendosi, che da quassù fin' alla presente, quando egli insieme coll'istessa Sfera co-

tava, era di lì da quel colmo calato già all'Orizzonte Occidentale rispettivamente all'istessa Gerusalemme, dov'è da considerare, che il Poeta disse d'aver in 24. ore girato in questo suo viaggio celestetutto il giro d'el Cielo, partendosi dal Meridiano del Monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, e terminando il viaggio dove l'aveva cominciare: e dividendo in quattro partitutto questo giro, la prima quarta era dal suddetto Meridiano all'Orizzonte Orientale di Gerusalemme, la seconda quarta di lì al Meridiano dell'istessa Città, e la terza in giù fin' all'Orizzonte Occidentaleoparimente di Gerusalemme, (questa è quella, che qui descrive) e l'ultima quarta sarà al Meridiano medesimo, donde da principio si partì.

- 7 Che il primo Cielo celeste anch' egli girando descrive dal

Sì ch'io ' vedea di là da Gade il vereo
 Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
 Nel qual si fece Europa dolce carco:
 85 E ' più m'è fora scoperto il lito
 Di questa ajuola; ' ma'l Sol procedea
 Sotto i miei piedi un segno e più partito.
 La mente innamorata, che ' domanda

detto Meridiano infino al detto Oriente Occidentale. Trovandosi ora Dante, come si è detto nel c. citato, nel lito de' Germani era però nel lito del primo-Clima. Clima è quello spazio di terra, o di Cielo contenuto tra due cerchi paralleli, anche rispetto all'Equatore tra di se tanto lontani, che il maggior di dell'uno avanzi il maggior di dell'altro d'una maniera: ora il primo Clima è di qua dall'Equinoziale verso il nostro Tropico.

- 1 Dal lito, dove io era nel primo Clima a Occidente, mi stava a villa, e quasi a cavalliere di là da Cadice lo stretto di Gibilterra (così figura Dante) che solitamente ardi di varcare Ulisse (v. c. add.) e di qua mi stava a vista la Costiera della Fenicia, dove Europa domocila si misse a cavallo di quel fido Toro, cioè di Giove.

- 2 E più arveri di lassù scoperto di questa picciola isola della terra, cioè verso le Regioni a noi Orientali.

3 Ma non potei scoprire di più, perchè il Sole era partito, dritto, e lontano da me più di tutto lo spazio d'un segno del Zodiaco, perchè tra me, ch'ero in Gemina, e il Sole, ch'era in Ariete, c'era di mezzo il Toro, e il Sole, ed io non stavamo nell'ultimo grado del nostro segno, sicchè tra lui, e me c'era lo spazioso intervallo di più d'un segno: onde essendo il Sole incamminato verso l'America, le parti della terra a noi Orientali non rimanevano, rispetto a Dante ch'era sopra Cadice, illuminate, e però non le poteva scoprire, come gli riuscì per la ragione esposta a' c. aa. nel fine, essendo allora il Sole già più indietro del suo cammino: dice *procedere fuit i miei piedi*, perchè Dante era sì nell'ottava Sfera, e il Sole già nella quarta.

- 4 *Davvero, come si disse*, significa con variazioni generalmente costie Dante, come *alcidone*.

Con

Con la mia donna sempre, di ridure
 90 Ad ella gli occhi ¹ più che mai ardea.
 E se natura, o arte se ² pastura
 Da pigliar occhi ³ per aver la mente,
 In carne umana, o nelle sue pinture,
 Tutte adunate parrebber niente,
 95 Ver lo piacer divin, che mi risulfe,
 Quando mi volli al suo viso ridente.
 E la virtù, che lo sguardo m' ⁴ indusse,
 Del ⁵ bel nido di Leda mi disvolse,
 E nel Ciel ⁶ velocissimo m'impulse.
 100 Le parti sue ⁷ vivissime ed eccelle
 Si uniformi son, ch'io non so ⁸ dire

1 Ardea più che mai di guardar Beatrice, perchè spunti a Beatrice, e non potendo veder la terra per mancanza di luce, Dante si trovava in fuoco, cioè l'essere in questo minore Beatrice comparsa d'una bellezza più risplendente, come soggiunge.

2 Bellezze, che sono rispetto a i nostri occhi quel, ch'è l'elfa, e la pastura, di cui si vale l'uccellatore rispetto agli uccelli.

3 Per aver la mente, perchè per gli occhi è presa la mente.

4 Gratosamente mi comunicò.

5 Mi stracò dall'ottava Sfera dove io ero nella costellazione di Gemini, che sono secondo le favole Castore, e Polluce figliuoli gemelli di

Tav. III.

Leda da Giove, che venuto da lei in figura di Cigno, la fece lor madre. Dice poi di volse, a discorrere, che esso Dante stava di raggionare in Gemini per esser agguato sotto l'ascendente di tal Astro. v. c. 22. O gloriosi Partiti re.

6 Mi sospinse nella nona Sfera, al primo Mobile degli altri Cieli inferiori più veloce, siccome più alto, e più lontano dall'Astro, ottavo a cui girano intorno tutti i nove secondo il sistema, che Dante segue.

7 Le parti di questa nona Sfera lentissime, e velocissime nel muoversi.

8 Come finora ho detto, per esempio nella Sfera ottava fin in Gemini, nella settimana dentro l'Astro di Saturno, nel-

- Qual Beatrice per luogo mi scelse.
 Ma ella, che vedeva il mio disire,
 Incominciò ridendo tanto lieta,
 105 Che Dio pareva nel suo volto gioire:
 La natura del ' moto, che queta
 Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
 Quiaci ' comincia, come da sua meta.
 E ' questo Cielo non ha altro dove,
 110 Che la mente divina, in che s' accende
 L' amor, che l' volge, e la ' virtù, ch' ei piove.
 Luce ' ed amor d' un cerchio lui ' comprende,
 Sì come quello ' gli altri, e ' quel precinto

la sfera dentro quello di Gio-
 ve ec. ma nella Sfera del pri-
 mo Mobile per esser tutta uni-
 forme non c' era nome par-
 ticulare da distinguere un li-
 to dall' altro.

1 Del movimento circolare,
 qual è quello delle Sfere ce-
 lesti, il qual movimento per-
 ra di sua natura, che l' Asse
 di mezzo-costante a quelle Sfe-
 re circolanti, sia questo, ed
 immobile.

2 Da questa nona Sfera chia-
 mata però il primo Mobile.

3 Quell' ultimo Cielo a dispo-
 sitione degli otto a lui inferio-
 ri, che hanno ciascuno il suo
 Cielo superiore, in cui come
 in suo proprio luogo stan gi-
 rando, non ha luogo real-
 mente, che lo circondi, e
 contenga.

4 Angelo motore di esse pri-

mo Mobile, il qual Angelo
 arde d'amore di Dio in Dio.

5 La virtù d' intuito derivata
 da Dio in questo Cielo, che
 come canale la diffonde, e
 piove giù ne i Celi, e negli
 Elementi.

6 L' Empiro, che non è al-
 tro, che una Sfera tutta lu-
 ce, e tutt' amore; pure che
 lo consideri più sotto in sen-
 so spirituale (intendendo de-
 gli Spiriti beati abitanti sopra
 il primo Mobile) che in sen-
 so puramente materiale, e co-
 me cosa atta a contenere, e
 cingere corporalmente la se-
 na Sfera.

7 Comprende d' un cerchio,
 e circonda lui, cioè quello
 nono Cielo.

8 Gli altri otto-Celi inferiori.

9 L' Empiro, ed è caso accu-
 sativo.

Colui che 'l cinge, e solamente intende.

115 Non è suo moto per altro distinto:

Ma gli altri son misurati da questo,

Si come diere da mezzo e da quinto,

E come 'l tempo s' tenga in total resto

Le sue radici, e negli altri le fronde,

120 Omai a te s'puot'esser manifesto.

O Cupidigia, che i mortali affonde

Si sotto te, che nessuno ha podere

Di riarar gli occhi fuor delle tu' onde!

Ben fiorisce negli uomini l'aver:

125 Ma la pioggia continua converte

1 Idolo, che nella sua immensità lo contiene.

2 Ciò non altri che Dio intende.

3 Il moto del primo Mobile non è distinto, e misurato dal movimento di qualunque altro corpo.

4 Come il dieci si misura dal cinque, che è la metà, e dal due, che è il quinto dell' stesso dieci.

5 E come il primo Mobile egli fa la prima misura del tempo, non il Sole, non la Luna o altra Pianeta ec. benchè ancor essi, come misare lecondaria servono a misurar l'ora, i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni ec.

6 Togli vado noto da piaghe di fiori, rose, viole, ananci, lantol ec. Zaccari mette nel-

la sua annotazione: *restò, cioè persistè*: bacio le mani.

7 Ma non così a S. Agost., che come si sa, confessava ingenuamente: *Quod sit semper servatus et inquant, scio, si quereat explicare velim, nescio*.

8 Cupidigia de' beati Steveni!

9 E allude a quella bella Regione del Cielo.

10 Qualche senso di generosa volontà verso le cose celesti.

11 Gli incentivi si frequentano al peccare, e l'istesso peccare, che di qui viene, mira finalmente un' anima buona in cattiva: *passiones animi depravati obscurant bonum, et inconsistentes concupiscentie transcurrunt superius sine malitia*: Sap. 4.

- In * bozzacchioni le sulse vere.
 Fede ed innocenzia son * reperte
 Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
 Fria fugge, che le guance sien coperte.
 130 Tale, balbuziando ancor, digiuna,
 Che poi divora con la lingua sciolta
 Qualunque cibo, * per qualunque luna:
 E tal balbuziando ama ed ascolta
 La madre sua; che con loquela intera
 135 Difia * poi di vederla sepolta.
 Con i fi fa la pelle bianca, nera,
 Nel primo aspetto, della bella figlia
 Di quei, ch'apporta mane, e lascia sera.
 Tu, perchè non ti facci * meraviglia,
 140 Pensa che 'a terra non è * chi goverai:
 Onde si svia l'umana famiglia.

1 Bozzacchiere aborto, o stratto impercinto del fufino, quando nell'avvenire a formarsi interisce, rimanendo talora più grosso della salsina, ma senza la giusta forma, senza il sapore, e senza il nocciolo.

2 Si trovano.

3 In tutti i tempi, in tutte le occasioni.

4 *Filius ante diem parvius ingruit in amor.* Ov. 1. Met. 148.

5 Il fenfo è: così si cambia l'aroma negli uomini di buono in no, come il colore di bianco in nero, perchè da bam-

hini son bianchi e buoni, da grandi bruni, e scurati: l'ordine è questo: così parimente nel volto della natura umana, bella figliuola del Sole (perchè *sol*, *ex bono generatur bonum*, che col venire porta il giorno, col partire lascia la notte) la bianca carnagione de' teneri fanciulli si muta in bruna agli uomini fatti.

6 Di quelle sciagurate marionette.

7 Gli bon governi, perchè i possino la fan da lupi.

Ma ' prima che ' Gennajo tutto sverai,

1. la forma vuol dir, ma non passeranno molto anni, che le cose d'Italia si aggraveranno, e si rimedierà a tanti disordini. Allude alla sospirata venuta in Italia d'Arrigo VII. Imperadore, per opera di cui sperava Dante, che i Ghibellini, e così ancor egli sarebbero stati rimessi nella Patria, e si facebbero vendicatori degli aggravi ricevuti da i Guelfi: ma l'augurio giacchè fallì.

2. Il Vellutello, ed il Volpi spiegano così questo passo: *Prima che Gennajo tutto sverai*, cioè, che il mese di Gennajo non appartenga più all'inverno, ma cada in primavera, il che in decorso di tempo era per seguir: a cagione della costantina parte di un dì, ch'è *l'aggiugnimento*, come dice qui Dante, il quale, conforme all'opinione non elusa di alcuni, credeva, che lo sverano tra l'anno civile, e l' solare fosse la centesima parte di un dì: imperocchè nella riforma del Calendario fatta da Giulio Cesare, affinchè l'anno civile corrispondesse al solare, si ordinò che il primo fosse di 365. giorni, e perchè il secondo è di 366. giorni, e 6. ore meno (conforme l'opinione non elusa detta di sopra) la centesima parte di

un dì, per quello 6. ore di più, che ha l'anno solare, fu ancora ordinato, che ogni quart'anno civile, ne fosse uno di 366. giorni, dandogliene uno di più per quelle 6. ore, che in quattro anni fanno un giorno, ed è l'anno bisesto, ma non si attese a quella minuta, che manca alle 6. ore, onde per quella ragione nacque il disordine, che Gennajo (e così gli altri mesi) uscisse dal suo luogo, al che finalmente nel 1582. rimediò pe' l' presente, e pe' l' futuro Gregorio XIII. La sopradetta spiegazione è conforme, e consonante alle parole del Tasso, e benchè per avverarsi che Gennajo non uscirà d'inverno vi abbisognassero molti secoli, ed il Poeta predica cose da succedere fra non molti anni, si ha da intendere, che anzi egli non vuole che si aspetti quel tempo, perchè, come avverte il Vellut., una di quel medesimo colore retorico, che usò il Petrarca nel Trionfo d'Amore c. 1. ove li vien predetto, che presto dovrà innamorarsi con quelle parole: *Mangia, fanciullo, e fero veglia i diu fa che 'l preme, e fieri cose prima anni nulli amò*. E così similmente quando vogliamo dimostrare ad alcu-

Per la centesima, ch'è laggiù negletta,
 Ruggeran ¹ à questi cerchi superni,
 145 Che la fortuna, che ² tanto s'aspetta,
 Le poppe volgerà, u' son le prore,
 Sì che la challe correrà diretta:
 E vero frutto verrà dopo'l fiore.

no la cosa aspettata dover to-
 sto avvenire, molte volte di-
 ciamo ma prima che *passi*
overo, e mille anni, tu lo ve-
derai.

1. Giravano sì forte, e giran-
 do mandavano sì forti in-
 flussi quelle Sfere, quallera-
 te celesti, *Raggon voce pro-*

pria del leone: le ruote gran-
 distime movendosi fanno tal
 suono da potersi esprimere per
 metafora con tal voce.

2. Allude all'aspettar che i Ghi-
 bellini facevano la venuta in
 Italia dell'Imperadore, co-
 me loro difensore contro la
 prepotenza de' Gualdi.

ALLEGORIA.

*Bisogna il Porto l'armano, e circa cupidigia, posita
 dagli uomini in queste vili, e terrene cose.*



C A N T O XXVIII.

A R G O M E N T O.

Dimostra il Poeta in questa Cantò, nella guisa che gli fu conceduto di poter vedere la Effenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre Gerarchie di nove Ceri d'Angeli, che le stanno d'intorno: ed in ultimo pone alcuni dubbi dichiaravagli da Beatrice.

POETA * che'ncontro alla vira presente
 De' miseri mortali * aperse'l vero
 Quella, che'mparadisa la mia mente:
 Come in ispecchio fiamma di * doppiero
 3 Vede colui, che se n'alluma * dietro,
 Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
 E se risolve, per veder se'l vetro
 Li dice'l vero, e vede, ch'el s'accorda
 Con l'ello, * come nota con suo metro;
 10 Così la mia memoria si ricorda,

- | | |
|--|--|
| <p>1. Poichè Beatrice, la quale pone la mente mia in Paradiso, e per quello la guida.</p> <p>2. Mi disse la verità contro di vivere, che oggidì è in uso tra i miseri sopra tutti mortali.</p> <p>3. Torcia di ora così detta da i raddoppiati sopposti del qual è composta.</p> | <p>4. Dietro alle spalle, sicchè però non fieno di riparo tra lo specchio, e il doppiero.</p> <p>5. Con esso doppiero dal vetro fedelmente rappresentato.</p> <p>6. Come canta col tempo della sonata, ov'è vero col metro poetico della parola.</p> |
|--|--|

Ch'io feci, riguardando ne' begli ¹ occhi,
 Onde a pigliarmi fote Amor ² la corda:
 E com'io mi ³ rivolsi, e faron tocchi
 Li miei da ciò, che ⁴ pare 'in quel volume,
 15 Quandunque ⁵ nel suo giro ben s'adocchi,
 Un ⁶ punto vidi, che raggiava lume
 Acuto sì, che 'l ⁷ viso, ch'egli affluca,
 Chiuder convienti, per lo forte acume.
 E quale stella ⁸ par quinci più poca,
 20 Parrebbe ⁹ Luna locata ¹⁰ con esso,
 Come stella con stella si colloca.

1 Occhi tiro specchio dell'Essenza divina.

2 Da legarmi, e rendermi suo prigioniero.

3 Mi rivolsi a vedere direttamente quell'oggetto, che di riflesso m'era apparso negli occhi di Beatrice.

4 Apparire, e si vede in quel volume, cioè negli occhi della stessa Beatrice, ne i quali avevo veduto di riflesso quel punto, che ora mi rivolsi a guardare direttamente: per esse proprio dell'occhio il girare, e volgersi, e il rapprerarsi, e quasi descriverli in ciò gli oggetti, che si vedono, non è improprio il dire volume, come ben avverte il P. d'Aquino, che giustamente disapprova l'altro interpretamento, di Landino, che

per volume intende la *divinitas*, di Voluntas, e Deus, che intendono il nome *Celeste*: ch'io mi affluca, e sulla conferenza al presente intendimento del Poeta.

5 Ogni volta che.

6 Un punto, che qui era centro, cioè Dio, *caput omnium essentiarum, circumscriptis in quantum*.

7 La vista.

8 Di qui dalla terra apparisce più piccola.

9 Parrebbe grandissima.

10 Con esso lume, ch'era minimo, ma tanto acuto, che nel guardarlo subito affluca. Esagera studiosamente tanta magnanimità a significare la forma spirituali, sempiterna, e infinita di Dio.

Forse ¹ cotanto, ² quanto pare appello,
 Allo cigner la luce, che'l dipigne,
 Quando'l vapor, che'l porta, più è spesso,
 25 Distanti intorno al punto un cerchio d'igne
 Si girava ³ sì ratto, ch'avria vinto
 Quel moto, che più tosto il Mondo cigne:
 E ⁴ questo era d'un altro circoscinto,
 E quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto,
 30 Dal quinto'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
 Sovra seguiva'l settimo sì sparto
 Già di larghezza, che'l ⁵ messo di Jano
 Intero, a contenerlo, farebbe ⁶ arto:
 Così l'ottavo, e'l nono: e ciascheduno ⁷
 35 Più tardo sì movea, secondo ch'era
 In numero distante più dall'uno:
 E quello avea la fiamma più sincera,
 Cui men distava la ⁸ favilla pura,
 Credo perocchè più di lei ⁹ s'invera.

1 Descrive la disposizione locale dello spettacolo, che aveva davanti agli occhi, cioè Dio con attorno i nove Cori degli Angeli, che giubilavano, e repulsiavano in giro con diversa, e incredibil velocità.

2 Un cerchio d'igne, o fuoco si girava intorno a quel lussuoso punto da lui perb distante forse cotanto, quanto apparisce accosto al cerchio, di cui si coteva talvolta il Sole, o la Luna, che dispiega i suoi raggi l'istesso cerchio, quando il vapore, che

come tela ricorre, e regge tal pittura, è più denso, elicando la densità opportuna a tal riflessione di luce.

3 E girava sì ratto, che avrebbe vinto nella velocità il Ciclo più veloce, che circonda per esser il massimo tutto il Mondo materiale.

4 E quello cerchio d'igne.

5 L'arco baleno, l'iride: *Idem de cele. visib. tractatus Juno. Act. 3. 666.*

6 Angusto.

7 Quel lume, che era il centro, cioè Dio stesso.

8 Partecipa, e s'inverte, così

- 40 La donna mia, che mi vedeva in ¹ cura
 Forte sospeso, disse: Da quel punto
 Dipende il Cielo, e tutta la Natura.
 Mira quel cerchio, che ² più gli è congiunto,
 E sappi, che'l suo muovere è ³ sì tolto,
 45 Per l'affocata amore, ond'egli è punto.
 Ed io a lei: Se'l ⁴ Mondo fosse posto
 Con l'⁵ ordine, ch'io veggio in quelle ⁶ ruote,
 Sazio ⁷ m' avrebbe ⁸ ciò, che m'è proposto;
 Ma ⁹ nel Mondo sensibile si puote
 50 Veder le ¹⁰ volte tanto più ¹¹ divine,
 Quant'ell'è lon dal centro più remoto.
 Onde le'l ¹² mio disio dee aver fine
 In questo ¹³ miro ed angelico templo,

del ferro nella forcia a dis-
 senza d'un filo, accorcia-
 to si direbbe, che più s'avan-
 za del fuoco: è parola fusa
 con ingegno.

- 1 Tra la meraviglia del nuo-
 vo spettacolo, e il desiderio
 ardito d'interderlo.
- 2 Più vicino di luogo.
- 3 Si veloce.
- 4 Mondo visibile, e corpora-
 le, o più tolto il Cielo, o le
 Sfere celesti.
- 5 Ordine quanto al muoversi
 più, e meno velocemente.
- 6 Angeli disposti in giro.
- 7 Capacitato pienamente.
- 8 Quello spettacolo, che qui
 me si presenta.
- 9 Ma nel Mondo sensibile, nel-
 le Sfere celesti la cosa va al
 rovescio di qui: qui la Sfera
 Angelica più vicina all'entra

è la più veloce, e via via quel-
 la, che più s'è scosta si muo-
 ve meno velocemente: al con-
 trario le Sfere del Cielo ma-
 teriale sono più veloci secon-
 do che sono più lontane dal
 centro. Più fa dunque nodo
 questo muoversi con tal di-
 versità il Mondo intelligibi-
 le, e il Mondo sensibile, ch'
 sendo per altro quello, sicco-
 me più nobile, l'originale,
 e questo la copia.

- 10 Le ruote, le Sfere.
- 11 Veloci: un aglio, legge se-
 stier, ma gli Accademici la-
 vianente coll'autorità di più
 di cento tolti a penna hanno
 ricreato *drôier*.
- 12 La mia curiosità ha da ri-
 manere appagata.
- 13 Maraviglioso.

- Che ' solo amore e luce ha per confine;
 55 Udir conviemmi ancor, come l'esempio
 E l'esemplare non vanno d'un modo;
 Che io per me indarno a ciò contemplo,
 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
 Sufficienti, non è maraviglia,
 60 Tanto ' per non tentare è fatto sodo;
 Così la donna mia, poi disse: Piglia
 Quel, ch'io ti dicò, se vuoi ' faziarti,
 Ed intorno da esso t'allottiglia.
 Li ' cerchi corporai sono ampi ed arti,
 65 Secondo ' più e 'l men della virtute,
 Che s' distende per tutte lor parti.
 Maggior ' bonà vuol far maggior salute:
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S' egli ha le parti ugualmente compiute.
 70 Dunque ' collui, che tutto quanto rape

1. Ciò che è il nome, ed ultimo de' Cieli corporai, scèchè per confine all'isti non ha altro che l'Empireo, Cielo di tutt'altra sorta, e consistente in amore, e luce di compimento, siccome Sede propria de' Beati.

2. Per non esser stato mai considerato, e trattato questo punto, è divenuto difficile a capirsi.

3. Capacitarsi.

4. I cerchi, ed i Cieli del Mondo sensibile sono larghi, e stretti, grandi, e piccoli a proporzione, e con misura alla loro virtù, ed efficacia nell'aduire, scèchè quelli che

hanno meno di quantità, hanno altresì meno di virtù.

5. Ciò quella cosa, che è più buona, ed è comunicativa di maggior bene: in oltre un corpo maggiore è capace di maggior bene, posto che in tutte le sue parti sia componente perfetto: capisce più luce un gran cristallo, che un piccolo.

6. Questo nono Cielo, e primo Mobile del Mondo sensibile, che seco rapisce in giro tutti gli altri Cieli, corrisponde a quel cerchio più piccolo del Mondo intelligibile, che per esser de' Serafrim più arde di amor di Dio, e più chia-

- L'alto universo seco, corrisponde
 Al cerchio, che più ama, e che più sage :
 Perché se tu alla virtù circonda
 La tua misura, non alla parvenza
 75 Delle sostanze, che t'appajon tonde,
 Tu vederai mirabil convenenza
 Di maggio a più, e di minore a meno,
 In ciascun Cielo, a sua Intelligenza.
 Come rimane splendido e sereno
 80 L'emisferio dell'aere, quando soffia
 Borea da quella guancia, ond' è più leno;

samente s'intende.

- a Per la qual cosa se tu considerando misurerai la virtù, l'efficienza, l'eccellenza, e non l'apparenza, e locale ampiezza di queste Angeliche sostanze, che t'appajono disposte in tondo.

- 2 Tu vederai ciascun de' nove Ciel col la sua intelligenza matrice mirabilmente convenire, e corrispondersi, giacchè al Cielo di maggior larghezza, e velocità corrisponde l'Intelligenza di più virtù, al Cielo di minore l'Intelligenza di minore, sicchè puoi caperti, che l'esempio, e l'esemplare, cioè i Ciel corporei, e i Ciel intelligibili vanno d'un modo, e con bellissima proporzione, non a caso, che la parvenza è in contrario, perchè quei Ciel intelligibili, che qui figurano il giro più piccolo, e più vi-

cino al centro, cioè Dio, corrispondono alla nona Sfera, ch'è il Cielo corporeo massimo più lontano dal centro, cioè dalla terra, e quelli, che qui figurano il giro più grande, e più lontano dal suo centro, corrispondono alla Sfera celeste più piccola, cioè al Cielo della Luna, e così di tutti gli altri, i Serafini alla nona, i Cherubini all'ottava, i Troni alla settima Sfera co. proporzionandosi sempre Ciel, e Angeli motosi non secondo la parvenza di questi, come qui si paiono, ma secondo la virtù, e perfezione, che hanno più, e meno secondo che sono più, e meno vicini al suo centro, cioè a Dio.

- 3 La Trionfante non da quella guancia, dalla quale è torba, e burrascosa, e si dice il vento Greco, ma da quell'

alta, dalla quale non è panto-
corba, ma spira il placida-
le vento leno per il suo buon
effetto; *Daniello uel è più
leno*, spiega, *onde ha più len-
ga, e forse di tacere le no-*

vela: Saporito: *Volpi leno*,
debole, fiacco, mure: la de-
bolezza del vento non è ti-
tolo da fere, che il tempo si
rallenti.

- *Il Volpi incompar leno del far leno, che uel fiacco, debo-
le, mite; e l'incompar fiacco le convenientia di maggio a
più, e di minor a meno. Può non uale il dire, che la de-
bolezza del vento non è titolo da fere, che il tempo si ral-
lenti; perche non dar leno in termine positivo,
ma comparativamente più leno, lenno, più mite, più mol-
le, più soave, più placido, più pacifico, men aspro, men
grave, men impetuoso, men torbido. Il Volpi fa il ualore
e l'effetto del più e del meno; fa l'effetto del uero Greco,
e del Maestrale; e fa quella quanza, onde soffrendo Borea
fa soffir il uento, e fa quell'altro, onde l'insorgere dell'aere
rimane spianato e sereno. Ha imparato dai buoni Latini,
qual sia quel uento deus decus, plumbus, validus, riggi-
turus, che l'aere insubila, e qual sia quel leno, uer lo-
nior, che la fa chiara, come qui; dove il uento è deu lenis
crepitans, ma lenibus flans è bastare a far quell'effetto
che dice Dante. Fu deus de Quatin Aquilo impetens in
fines di violento, e d'impetuoso da poter dirucare i mon-
tani, e il uento deus de Dante più leno, e del Volpi più
mite, si torrà che abbia una debolezza da non poter fer-
mare il tempo? Che non ual leggere Orazio e Virgilio, nel
Boreo e nel Afriglo si può chiarir. Dice il Berni. Ori. 2. d. 12.*

Era Signor del mar Maestro alcon,

Ma Greco a poco a poco si rinforza.

L'Afriglo Fur. 18. 141.

Al vento di Maestro andò la nave

Le vele all'ora, ed allargossi in alto.

Un Ponante Libeccio, che soave

Parte a principio, e fin che'l Sol stette alto,

E poi si sc'verso la sera grave,

Lo levo incontra il mar con fiero assalto,

Con tanta uoce, e tanto ardor di lampi,

Che par, che'l ciel si spezzi, e tutto ardeampi.

Ere il uento, ma non si debile effate di tutti venti.

- Perchè si purga, e risolve la ' roffia;
 Che pria turbava, sì che'l Ciel ne ride,
 Con le bellette ' d'ogni sua parroffia;
 85 Così fec'io, poi che mi provvide
 La donna mia del suo risponder chiaro,
 E come bella in Cielo il ver si vide.
 E poi che le parole sue testaro,
 Non altrimenti ferro disavilla,
 90 Che bolle, come i ' cerchi sfavillaro.
 Lo ' 'ntedio lor seguiva ogni scintilla;
 Ed eran tante, che'l numero loro,
 Più che'l ' doppiar degli scacchi, s'immilla.
 Io sentiva ' ofannar di coro in coro

1 L'agombro nell'aria divapori, di caligine, di nevole; vocabolo vizio.

2 Il Cielo ride sereno d'ogni sua parte: voce diffusa vagamente interpretata: porroffe, copiosità, abbondanza, dice l'Imolese, condonazione di che che sia il Beti, parrochia Land, e Vellut., frota, o torma ed un pastafio di Ser Brusetto.

3 Quei cerchi, e Così Angelici disposti in terna giri sfavillarono giubilando in approvazione dell'alto ragionare di essi fatto da Beatrice, e per piacere del mio prossimo spirituale.

4 L'incendio di quei cerchi Angelici era seguito da ogni scintilla, che si mosse, e sfavillò in quell'istante, cioè ogni Angelo giubilò sì, ma

non per questo uscì dal suo Ordine, dal suo incendio.

5 Il Daniello legge il doppiar degli scacchi, quasi il Poeta allude alla quella *saeculorum in saecula est numerus*: intendendo al nostro testo migliore vuol dire: queste scintille erano tante, che il loro numero va a più migliaia, che non resistano dal fare sopra la scacchiera un raddoppio con tal progressione, che nello scacco seguente si metta sempre il doppio del precedente: nel primo un legno per esempio, nel secondo due, nel terzo quattro, nel quarto otto, nel quinto sedici, e così fin all'ultimo, cioè fin al sessagesimo quarto, che dà un numero di 20. cifre.

6 Sentiva cantare Ofanna.

- 93 Al punto fìsso, che gli tiene all'abi,
 E terrà sempre, * nel qual sempre foro:
 E quella, che vedeva i pensier * dubi
 Nella mia mente, disse: I cerchi primi
 T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
 100 Così veloci seguono i suoi + vimi,
 Per + simigliarsi al + punto, quanto ponno,
 E possan, quanto a + veder son sublimi.
 Quegli altri amor, che dintorno gli + vanno,
 Si chiaman Troni del divino aspetto,
 105 Perchè + l' primo tornare terminanno.
 E dei siver, che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta si profonda
 Nel + vero, in che si queta ogn' intelletto.
 Quiaci si può veder, + come si fonda
 110 L'esser beato nell'atto, che vede,
 Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
 E del vedere è misura + mercede,

1 A Dio immobile, che li tiene, e terrà al proprio luogo fermi, essendo conservati in grazia, e in gloria; e gli felici invariabili compensati.

2 Nel qual furono sempre, intendi dappoi che compiono di esser vincti.

3 Dubbio si intorno a chi fossero quelli, che formavan quei cerchi.

4 Legami, che sono o gli affetti loro, che li legano a Dio, o i propri cerchi, in cui legano al luogo conveniente sta giando.

5 Come apparirà, *finché si rimova, quando voleranno*

non fuori qst.

6 A Dio.

7 A vedere l'istesso Dio.

8 Vanno, vanno per la riga.

9 Perché terminato la prima delle tre Gerarchie, essendo ogni Gerarchia composta di tre Cori.

10 In Dio.

11 Segue il Poeta la scatenar di S. Tommaso, che ripone l'essenza della beatitudine formata nella visione di Dio, e non nell'amore, che da essa germoglia, come all'incontro insegna Scotto.

12 Il merito, perchè tanto rego-
 goso quanto hanno meritato.

- Che ¹ grazia partorisce, e buona voglia;
 Così di grado in grado si procede.
 115 L' ² altro ternaro, che così germoglia
 In questa Primavera sempiterna,
 Che ³ notturno Ariete non dispoglia,
 Perpetualmente Osanna ⁴ sverna
 Con tre melode, che suonano in tre
 120 Ordini ⁵ di letizia, onde s' ⁶ interno.
 In essa gerarchia son le tre Dee,
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
 L'ordine terzo di Podestadi ec.
 Poëia, ne' due penultimi tripadi
 125 Principati ed Arcangeli si girano;
 L' ⁷ ultimo è tutto d'Angelici ⁸ lodi.
 Questi ordini di se tutti ⁹ rimirano,
 E ¹⁰ di giù vincon sì, che verso Dio
 Tutti ¹¹ tirati sono, e tutti tirano.

1 Il qual merito lo partorisce
 la Grazia divina, e la volon-
 tà, che prestante ben coes-
 ponda, e cooperi.

2 La seconda Gerarchia.

3 Che l'Astuto non sfroda,
 come succede alla nostra po-
 vera Primavera di quaggiù:
 Al cominciare dell'Astuto il
 segno dell'Ariete nasce al tra-
 montar del Sole.

4 Canta come gli uccelli, pas-
 sato il Verno, che al prin-
 cipio della Primavera vanno in
 amore.

5 Cori.

6 Si distingue in tre.

7 L'ultimo più lontano dal
 centro.

8 Angeli dell'infimo Coro, che
 anch'essi gioiscono, e tripu-
 diano.

9 Rimirano di su, cioè Dio,
 ch'è il sommo su di tutte le
 cose.

10 Di giù, cioè gli Angeli re-
 spettivamente inferiori, ed
 anche gli uomini: vian-
 no, cioè illuminano, e in-
 fiammano, e con ciò tirano.

11 Tutti questi, perchè i Sera-
 fini da Dio, i Cherubini da
 i Serafini ec. tutti tirano,
 senza eccettuare quei dell'in-
 fimo Coro, a quali tocca
 tirare gli uomini, di cui so-
 no custodi.

E Dio-

- 120 E ¹ Dionisio con tanto disio
 A contemplar questi ordina si mise,
 Che li nomò, e distinse, com'io.
 Ma ² Gregorio da lui poi si divise:
 Onde sì tosto, come gli occhi aperse
 135 In questo Ciel, ³ di se medesimo rise.
 E ⁴ se tanto segreto ver profferse
 Mortale in terra, non voglio ch'ammirar
 Che ⁵ chi'l vide quassù, gliel discoverse,
 Con ⁶ altro affai del ver di questi giri.

¹ Arcopagita *id. de Calisti Hieron.*

² San Gregorio Magno.

³ Rise del suo sbagliar: Scrocchino, * leggi S. Tomm. p. p. q. 108. a 7., e imparera, come non sbagliò nel disporre questi medesimi nove Ordini di Angeli diversamente da S. Dionigi, avendo San Gregorio tenuto di mira altre loro congruenze. La medesima gente Ecclesiastica si direbbe diversamente in una

Processione, in un Sinodo &c.

⁴ E se un puro uomo mortale, com'era S. Dionisio, potè in terra manifestare accuratamente una sì segreta verità.

⁵ Cioè S. Paolo, che fu rapito al terzo Cielo, e là vide con gli occhi propri, essendovi stato Dionisio discepolo di S. Paolo.

⁶ Con altre molte verità intorno a questo Cielo intelligibile.

* *Si può ben mandar Dante con un po' più di rispetto a leggere S. Tommaso, forse chiamato Scrocchino diminutivo, in qual voce al tempo di Dante non era in uso, e non lo è neanche in oggi, se crediamo alla Crispa.*

ALLEGORIA.

Comprendesi la infinita grazia, che concede la divina bontà all'uomo, splorabile beatificato nel Cielo, può vedere la sua mirabile, ed incomprendibile Essenza.

CANTO XXIX.

A R G O M E N T O.

In questo Canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Mensù vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni Teologi de' suoi tempi, e l'ovvergia d'alcuni Predicatori, che lasciando l'Evangelio, predicavano ciancio, e favole.

QUANDO * ambo duo li * figli di Latona
 Coverti * del Montone, e della Libra,
 Fanno * dell'orizzonte insieme zona,
 Quant' * è dal punto che'l zenit inlibra,

- 1 Vuol dirè, che Beatrice dette ch'elibe le costè di sopra di questo un poco rimpiando intanto in Dio, ma la pensò sì brevissima, e a dichiarare tal brevitè si serve d'una similitudine astronomica.
- 2 Cioè il Sole, e la Luna. v. e. 20. Purg.
- 3 L'uno sotto il segno dell'Ariete, l'altra sotto il segno della Libra, che sono segni posti l'uno dirimpetto all'altro.
- 4 Si s'island, o ciangono insieme dell'Orizzonte l'uno nascosto, e l'altro tramontando.
- 5 Quanto dura quel momento,

nel quale il Zenit facendo come l'ufficio di mano nel tenere sospesi, e bilanciati quei due Pianeti distanti allora ugualmente da lui, infacchè un de' due dà il tracollo, e tramonta, l'altro li alza dall'Orizzonte, e così tagliarli s'equilibra: per tanto spazio di tempo Beatrice riguardò in Dio. *Zenit* voce Arabica, ed è il punto verticale, o perpendicolare sopra il capo di ciascheduno: qui per il punto di mezzo dell'Emisferio: il senso è, tanto quanto sta il Sole, e la Luna a cambiare Emisferio, quando si stiano dirimpetto uno

- 5 Infìn che l'uno e l'altro da quel cinto,
 Cambiando l'emisperio si dilibra,
 Tanto, col volto di riso dipinto,
 Sì tacque Beatrice, riguardando
 Fisso nel punto, che m'aveva vinto;
 10 Poi cominciò: « Io dico, non dimando
 Quel, che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto,
 Ove s'appunta ogni sù e ogni quando,
 Non per avere a sé di bene acquisto,
 Ch'esser non può, ma *perchè suo splendore

appunto a Levante, e l'altro a Ponente, ch'è brevissimo tempo.

1. In Dio incomprendibile dal mio, e da ogni altro creato intelletto.

2. Ti dico prima di domandartelo.

3. In Dio, in cui per esser eterno, e immenso va a terminare come a centro ogni luogo, e ogni tempo; o pure, ove è come in un punto incomprendibilmente inteso, e ignoto ogni luogo, e ogni tempo, che da lui, come da prima cagione procede; o pure in Dio, il quale benchè indivisibile come un punto, esiste, ed è potente ad ogni estensione di luogo, e di tempo, che inoltre in esso lui s'appunta, e si libera. Questo verso di Dante basta a qualificarlo per una

brava mente. *

4. Affacciò la sua Divinità Sole in se stessa d'infinita luce risplendendo, cioè discendendo, e comunicando ad altre le sue perfezioni, potesse con ciò dire *scélso*, che vuol dire, quel termine di comunicazione, da che comunicandomi ad loro nel prodursi dalla prima Divina Persona la Seconda, e dalla Prima, e Seconda la Terza, rimaneva solo il comunicarsi ad altre nelle creature: Forse tale interpretazione non è improbabile. Il Volpi inclina ad un'altra, che trovo buona: *sen splendore intende la creatura*, che è come un raggio derivante da quel Sole infinito; e se splendore vuol dir la creatura, il Poeta in sostanza avrà voluto dire: Iddio volle creare per comunicarsi

* Dante qui non è più sbucchino, ma una brava mente. .

- 13 Potrebbe risplendendo dir, *feddylla*:
 In sua eternità di tempo * fuore,
 Fuor * d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
 S' * aperle in nuovi amor l'eterno amore.
 Nè prima quasi * torpente si giacque:
 20 Che * nè prima nè poscia procedette

il suo bene alle creature, che create sussistano, sostenendosi, e conservandosi l'istesso Dio. Altri prendendo *spira-
 dare*, per il medesimo Dio, e risplendendo per comando, spargano *feddylla*, cioè soccorso, e sostegno, come fondamento, e sostegno di tutte le cose create. Altri riferiscono il *feddylla* al Mistero dell'Incarnazione, in cui l'Eterno Verbo splendor del Padre si fece sussistente nell'umana natura considerarla, come propria alla sua persona, sicchè dovrebbe intendersi, che questo Mistero sia il fine ancora della Creazione secondo la sentenza Scolastica. Questa quarta interpretazione non par troppo ricercata, e assai lontana dalla mente del Poeta.

- 1 Prima del tempo, giacchè Dio non creò il Mondo nel tempo secondo il dire di S. Agostino, ma in un col tempo: *Nec iniquis tempus capere esse de tempore, quia non erat etiam antequam inciperet tempus* onde se d'interroghi quando Dio creò il tempo? La ris-

posta non può essere nel tal tempo, perchè non c'era tempo, sicchè creollo in sua eternità fuori di tempo. All'istesso modo si filosofava del luogo: laddo dove creò il Mondo? L'interrogazione suppone il lutto, perocchè tempo, e luogo furono concernuti al Mondo, e pure la creazione deve intendersi fatta contemporaneamente a uno spazio incomprendibile della divina Eternità, e immensità, dove s'appuntò *spas ali*, ed ogni quando.

- 2 Incomprendibilmente, o pure non avendo altra idea, o causa esemplare, che se stesso.
 3 Laddo secondo l'istinto della sua bontà, e per esser egli per se stesso formamente attivo, il aperle, e manifestò da par suo col mettere all'esser, solo perchè così gli piacque, nuovi amori, cioè gli Angeli creature di tutto ordine di anime, e più belle cose di tale originale.
 4 Pige, ed orlato.
 5 Perchè non c'era nè prima, nè poi avanti la Creazione.

Lo discorrer di Dio sovra quell'acque.

Forma, e materia * congiunte e purette

Usciro * ad atto, che non avea fallo,

Come d'arco tricoorde * tre faene: *

25 E come in vetro, in ombra, od in cristallo

Raggio risplende, sì che del venire

All'esser tutto non è intervallo;

Così l'uniforme effetto dal suo sire,

Nell'esser suo, raggio insieme tutto,

30 Senza distinzione nell'effondere.

Concreteo * fu ordine, e costruito

Alle sostanze, e * quelle furon cima

Nel Mondo, in che puro atto fu prodotto.

Però * potenza tenne la parte ima:

vione del Mondo: lo discorrer di Dio sovra quell'acque non procedette al prima, nè poscia, perchè fu fuori d'ogni tempo: allude al Testo: *Spontiar Dominus firmavit super aquas.*

1. Taccio le congiunte, quanto le separate: le forme separate, e purette sono gli Angeli, le congiunte sono quelle, che nasce colla materia furono i Cieli: e la materia anch'essa separata, e puretta, o è la materia prima nuda, o più sotto la materia elementare.

2. All'essere, ed essentiale, che merito l'approvazione del sommo Artefice, sicchè nella sua opera non ci fu imperfezione.

3. Danello consper le creature da Dio create, materia, forma, e atto: ma sbaglia, e perchè l'atto non va stesso per così diversa, e perchè Dante distingue poi queste cose nel modo, che si è già notato.

4. Insieme con queste Creature fu creato, e costruito l'ordine loro.

5. Le sostanze angeliche, che nella loro condizione riceverono l'esser pure, e semplice forme, furono collocate sopra l'orbe Celeste, e Terrestre.

6. La materia spogliata d'ogni forma di quelle, che ora esistono, cioè la materia colla sola forma degli elementi potè da farsi poi i corpi mi-

- 35 Nel mezzo strinse potenza con atto
 Tal vime, che giammai non si divima:
 Ieronimo vi scrisse lungo tratto
 De' secoli, degli Angeli, creati
 Anzi che l'altro Mondo fosse fatto.
- 40 Ma questo è vero è scritto in molti lati
 Dagli scrittor dello Spirito Santo:
 E tu lo vederai, se ben ne guardi:
 E anche la ragion lo vede alquanto,
 Che non concederebbe, che i motori
- 45 Santa sua perfetion fosser cotanto.
 Or sai tu dove, e quando questi amori
 Furon creati, e come; sì che spenti

si, che posta nell'infimo luogo tutta in una massa fu da i Poeti appellata Caos.

- 3 Nel mezzo rispetto agli Angeli, e al Caos.

- 4 Il Corpo Celeste, la materia, e forma de' quali son insieme sì forte vincolo, che non vi è potenza creata, che dissolva, e legare li possa secondo l'opinione comune di quell'età, che i Cieli sono incorruttibili.

- 5 San Ieronimo scrisse degli Angeli esser stati creati un lungo tratto di tempo prima che fosse fatto l'altro Mondo, cioè questo nostro corporeo: a differenza degli istessi Angeli, che sono il Mondo intelligibile: tal sentenza di S. Gregorio, che fu ancora di più Padri Greci Orig. Basil. Da-

masi. eo. vien riferita con rispetto, e aggettata con efficacia da S. Tomm. 1. p. q. 61. a 7.

- 6 Quello vero, che io ti afferisco, cioè esser stato l'uno, e l'altro Mondo creato insieme.

- 7 Richiedendogli speciale attenzione per vedere tal verità in questi lati, e Testi della Scrittura per non esser pascuti, e lineali.

- 8 I medesimi Angeli abili a muovere, e regolare i Cieli, e a ciò destinati, fossero poi stati creati tempo avanti che fossero i medesimi Cieli, e perciò gli Angeli fossero per allora stati quasi oziosi, e inutili, che vale a dir senza il complemento della sua perfezione.

- Nel tuo disio già son * tre ardori.
 Nè * giugneriesi, numerando, al venti
 30 Si tosto, come degli Angeli parte
 Turbò'l soggetto de' vostri alimenti.
 L' * altra rimase, e cominciò quest' arte,
 Che tu discerni, con tanto diletto,
 Che mai da circuir non si diparte.
 35 Principio del cader fu il maladetto
 Superbir di colui, che tu * vedesti
 Da tutti i pesi del Mondo costretto.
 Quelli, che vedi * qui, furen * modesti
 A riconoscer se della bontate,
 40 Che gli avea fatti a tanto intender pressì;
 Perchè * le viste lor furò esaltate

1. Tre curiosità.

2. Più tosto si metterebbe a contare da uno fino a venti, di quel che corre, e passò di meno dalla creazione degli Angeli alla ribellione di Lucifero con una gran parte de' suoi seguaci, che del Ciclo cacciati vennero ad infestare la Terra, che gli Accademici vogliono, che più acconciamente si dica *soggetto de' nostri alimenti*, che *soggetto de' nostri elementi*, come legge l'Aldina, e bene essendo l'elemento più basso più banalissimo darsi agli altri elementi sottoposto: e la turbò, e viotò, perchè fradendo la penetra col suo fatal precipizio fino alla sue più interne viscere, e non c'interesse qui con

le tentazioni, che i maligni qualche tempo dopo misero in pratica contro il genere umano.

3. L'altra parte degli Angeli Dio fedeli rimase in Cielo, e cominciò con tanto diletto quest' incumbenza di girar i Celi.

4. Stare in quella parte d'Inferno, che è il centro della Terra, *suo si raggon da ogni parte i pesi*, delli altrovi.

5. Vedi qui sfelleggiare, e girare intorno a Dio.

6. Furono modesti, ed umili a riconoscer se, l'esser suo con ogni prerogativa non dal proprio merito, ma dalla bontà di Dio.

7. Laonde per questa loro modestia.

Con ¹ grazia illuminante, e con lor merito,
 Sì ch' hanno piena e ferma voluntate.
 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
 65 Che ricever ² la grazia è meritorio,
 Secondo che l' affetto gli è aperto.
 Omai dintorno a quello confiterò

1 Col lume della gloria, che li sublimasse alla visione di Dio, e con loro merito faranno così sublimati, perchè la grazia illuminante, cioè la gloria si corrisponde al loro meritarsela coll' aiuto della grazia, onde per quella visione beatifica son confermati in grazia, e meritano non per tanto la sua piena, e perfetta volontà, perchè è perfezione della volontà il non poter peccare, talchè si non peccare in loro egli è non già libero, ma pure pienissimamente volontario, benchè non libero.

2 Intendo qual della medesima grazia illuminante, che ha detto di sopra, cioè del lume della gloria, dicendo S. Paolo: *Gratia Dei vultu aeterni*, e il ricevere tal grazia è meritorio, cioè dipendente dal proprio merito. Gli Accademici leggono il verso seguente, come voi vedete nel Testo, cioè *gli è aperto*, l' Aldina legge *l' è aperto*, e ingiunge, ritornando l' articolo *se* alla grazia: che se dice *gli*, l' mede-

sima Accademici interpretant, che voglia dire *se loro*, e così rimane un senso più oscuro; conforme l' Aldina spiega, che il ricevere in premio la grazia illuminante, cioè il lume della gloria è meritorio, e dipendente dal proprio merito secondo che l' affetto, e la buona volontà è a lei aperto, e ben disposto per l' effetto precedente di credere, sperare, e amare, *ar expedit ad salutem*. Ma se vogliamo dire, che il Poeta non parla della grazia, che ha nominato nella terzina precedente, ma parla della grazia eccitante, che non è premio, ma aiuto gratuito da potere, sua mercede, conseguire l' eterno premio, il senso è facile, essendo che il ricevere tal grazia, cioè l' accettarla, e l' accettarla liberamente è meritorio, secondo che l' affetto l' è aperto, e non chiuso, essendo che Dio per mezzo di tal grazia *facit ad opus*, *et patitur*, lasciando a noi libero l' apertogli, o no.

Intorno a queste Gerarchie

Puoi contemplare affai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro ajutoro.

70 Ma perchè'n terra, per le vostre scuole
Si legge, che l'angelica natura
E' tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggj pura
La verità, che laggiù si confonde,

75 Equivocando in sì fatta lettura.
Quelle sustanzie poichè sur gioconde
Della faccia di Dio, non fosser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso

80 Da nuovo oggetto, e però non bisogna
Rimemorare, per concetto diviso.

Si che * laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uso è più colpa e più vergogna.

85 Voi non andate già per un sentiero,
Filosofando; * tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo * quasi si comporta

*Angeliche: consigli, confes-
sio di persone di molta dignità.*

* Laggiù da i vostri Maestri
di Teologia, e Filosofia si so-
gna ancora quando son delli,
mentre attribuiscono agli An-
geli il nome stesso delle po-
tenze della nostr'anima, ef-
ficando in loro beni, ma mol-
to diverse; con pericolo però
di equivocare e credendo di
dire il vero, e così essendo

ignoranti, o non credendo
di dire il vero, e così essen-
do maliziosi coll'ingannare,
nel che è più colpa, e con-
seguentemente più vergogna.

* L'amore, e la vanità di ap-
parire sapienti, e la falsa opi-
nione, che per compiacere ta-
li, bisogna discordare da tut-
ti gli altri.

* Quasi in Cielo.

Con men disdegno, che quando è polposita
 90 La divina Scrittura, e quando è torta.
 Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel Mondo e quanto piace
 Chi umilmente ¹ con essa s'accosta.
 Per ² apparer ciascun s'ingegna, e face
 95 Sue inventioni, e ³ quelle son trascorse
 Da' predicatori, e'l Vangelio si tace.
 Un ⁴ dice, che la Luna si ritorse
 Nella passion di Cristo, e s'interpose,
 Perchè'l lume del Sol già non si porle:
 100 Ed ⁵ altri, che la luce si nasconde

1 A lei aderisce, e con lei si conforma appassito ne' suoi sentimenti.

2 Per apparir dotto, e di sublime, e peregrino ingegno.

3 *Trascorre* nel suo proprio significato vuol dire *dare una breve scorsa*, come di volo, e alla sfuggita, ma qui il Poeta lo piglia in tutt' altro senso, volendo dire, ciò che appena dovrebbe toccarsi, come per incidenza si passeggia a lungo, e si corre, e uscire dispostamente da i Predicatori senza far poi parola delle massime Evangeliche, che potrebbero far fruttar nelle anime.

4 Uso dice, per far pompa di esser valente Astronomo, che la Luna offendo in opposizione al Sole torreb in dietro

gli raggi, quanti si era dal Sole allungata, e s'interpose tra il Sole, e la Terra, onde provenne, che il Sole non illuminò la Terra con i suoi solai raggi.

5 Contraddicendo al primo, asserisce, che non si oscurò il Sole per il torrere, che indietro farebbe la Luna, ma perchè esso torreb in se la sua luce, e così si oscurò, e però tal ecclissi contripose, e fu comune e agl' Indi, che pose qui per tutti gli Orientali, e agl' Spagnuoli, che pose qui per gli Occidentali, ed in egual grado, come i Giudei, non potendo la Luna col suo interposto ocular a tutte generalmente le Provincie del Mondo il Sole maggiore di lei.

Da se: però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti ' Lapi e Bindì,
Quante si fatte favole per anno

- 103 In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pocarelle, che non fanno,
Tornan dal pasto pasciute di vento,
E non le scusa non ' veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo ' convenso:
110 Andate, e predicate al ' Mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch' a pugar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
115 Ora si va con ' moui, e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,

1. Tanti di questo cognome, e
calato, essendovene in Firen-
ze moltissimi: altri spargono
di questo nome: ed è la spie-
gazione più accettata: Lapi
è il cognome da Jacopo, co-
me Cecilio di Lorenzo, Meo
di Bartolommeo, Tiffa di
Gior: Batista. Bindo nessuno
fa risalire da che nome si
deduca, come io fingo, che
sia intero, e molto usato in
Firenze a i tempi del Popo,
tanto più, che anche a i tem-
pi nostri il Primogenito del
Signor Barone Ricasoli per
nome proprio senza peggiora-
tivo, o vezzeggiativo è chia-
ma Bindaccia.

2. Perchè è in loro ignoranza
colpevole il non accorgersi,
che con far piano a quell'am-
biziosi, che invece di predi-
car Gesù Cristo, predicano
se stessi, si vengono a pre-
giudicare ne i vantaggi, che
alle loro anime appartene-
bbe la parola di Dio pura, e
schietta, non guasta, e adul-
terata.
3. Al suo primo Collegio Apo-
stolico.
4. Esser in mandare univer-
samente predicare l' Evangelium
ovvero annunciarlo.
5. Parole giocoli, arguzie si-
dicolose, buffonerie.

Gonfia ¹ l' cappuccio, e più non si richiede.
 Ma ² tale uccel nel beccuccio s' annida,
 Che se l' vulgo il vedesse, vedrebbe
 120 La perdonanza, di che si confida:
 Per ³ cui tanta stoltezza in terra crebbe,
 Che senza pruova d' alcun testimonio
 Ad ogni promession si converrebbe.
 Di ⁴ questo ingrassa l' porco santo Antonio,
 125 Ed altri assai, che son peggio che porci,
 Pagando ⁵ di moneta senza conio.
 Ma perchè son digressi assai; ⁶ ritorni
 Gli occhi oramai verso la dritta strada,

1 Lavandosi, e godendo d'aver fatto ridere l' uditore, nè altro più si ricerca, che il piacere, e il plauso del Popolo, non curandosi della salute.

2 Ma tal malizioso Diavolo si annida nel cappuccio di chi predica, che se la semplice genteella lo vedesse, vedrebbe ancora, che fondamento ha la perdonanza, che si spaccia dal Pulpito, nella quale essi tanto si confida, cioè non altro fondamento, che la temerità, e franchezza, con cui la finge a piacere: Accortissimo spiegarlo *falsa* di capaccio: ma perchè non più sotto la punta, e il beccuccio del cappuccio, giacchè ha da immaginarsi come un uccello?

3 Delle quali perdonanze va

la genteella sì matta, e tanto è cresciuta la parzia di pigliarne più che possono, che vi si acconderebbe a qualunque costo, e darebbe alla bizzarra pietra fede a ogni promessa, che gli ne fosse fatta, senza chiederne prova di qualche privilegio, o bolla speciale del Papa.

4 Di quella folle credulità del vulgo, e di quella sorta d' Indulgenze apocritici Frati di tal Convento ingrossano il suo porco; cioè loche, cioè vivono lussuamente.

5 Allentando i benefattori creduli con false Indulgenze, e dispensazioni, che non sono di alcun valore, come le monete senza conio.

6 Ritorna all'interrotto ragionamento dell' Angeliche sostanze.

- Si che la via col tempo ¹ si raccorci.
 120 Quella natura sì oltre ² s' ingrada
 In numero, che mai non fu loquela,
 Nè concetto mortal, che tanto vada.
 E se tu guardi quel, che si rivela
 Per ³ Daniel, vedrai che'n sue migliaia
 135 Determinato numero si cela.
 La prima luce, ⁴ che tutta la raja,
 Per ⁵ tanti modi in essa si ricepe,
 Quanti son gli splendori, a che s'appaja.
 Oude, perocchè all' ⁶ atto, che concepe
 140 Segue ⁷ l'affetto, d'amor la dolcezza
 Diversamente in essa serve, e tepe.
 Vedi l'eccello omai, e la larghezza
 Dell'eterno valor, poscia che tanti
 Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
 145 Uno mancando in se, come davanti.

1 Si raccorci la via affrettando il cammino col rimettere il tempo, che nel divertirsi abbian perduto.

2 Si moltiplica di grado in grado, e di coro in coro.

3 *Nullius in illius ministerio est, et deus nullius ministerio est.* Dan. 7. 28. tal celo vedrai, che non si pretende di dire il preciso, e determinato numero, che mai questo si cela, sicchè quel parlare vuol dire un numero innumerabile.

4 Che irradia tutta l'Angelica Natura.

5 Se comunica agli Angeli in tanti diversi modi, quanti

appunto sono gl'istessi Angeli, a i quali si comunica, non comunicandosi Dio agli Angeli, come farà a i bambini morti dopo il battesimo; segue l'opinione di S. Tommaso, e che tutti gli Angeli sono per natura tra di se di diversa specie, e che però avellano in via diversa grazia, e nel terminare diversa gloria.

6 All'atto della visione precedente dalla detta irradiazione, ch'è diverso in ognuno di loro.

7 Corrisponde, e si comunica l'amore.

ALLEGORIA.

*Si comprende, che solo in Cristo veggiamo la verità,
e che altra dottrina non si dee insegnar ne' perga-
mi, che le pure, e nude parole di Cristo, contenute
ne' suoi Vangeli.*



CANTO XXX.

A R G O M E N T O.

Salto Dante con Beatrice nel Cielo Empireo; ove riguardando in un lucidissimo speculo, che gli apparve, preso da quello tal virtù, che con l'aiuto di Beatrice potè vedere il Trionfo degli Angeli, e quello dell'anime beate.

FORSE ' semila ' miglia da lontano
 Ci serve l'ora ista, e questo Mondo
 China già l'ombra, quasi al letto piano,
 Quando'l mezo del Cielo, e a noi profondo,
 Comincia a farsi tal, che ' alcuna stella
 Perde'l ' parere, infino a questo fondo:
 E come vien la ' chiarissima ancella

1 Dice, che siccome all'albeggiar del giorno, e allo ritirarsi via via l'Aurora, vengono a sparirsi a poco a poco le stelle; così accade, che li dor'era il Poeta vennero a spargersi quelle lucidissime sostanze, cioè gli Angeli disposti ne' suoi ordini; come finora ha descritto.

2 Secondo le usanze di Dante, quando a noi qui in Toscana è già l'Alba, ne' Paesi a noi Orientali, e lontani circa sei mila stadia bolle il mezzo giorno Egittico accendendosi per l'ora ista.

3 Il mentre lontano da noi le miglia dette verso Oriente si fa il mezo giorno, questo nostro Mondo, ed Emisferio Toscano, cala già ormai il velo, e quasi coperta della notte, discendendola, e spandendola su la terra.

4 Che apparisce rispondo al fatto, dovendosi, altissimo per questo, perchè è il mezo, e il colmo.

5 Alcune delle più piccole.

6 L'apparire sin alla terra, non vedendosi di terra oculari più.

7 L'Aurora:

- Del Sol più oltre, così'l Ciel si ' chiude
 Di ' vista in vista infino alla più bella:
 10 Non altrimenti l' ' trionfo, che lude
 Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
 Parendo ' inchiuso da quel, ch'egl' inchinde,
 A poco a poco al mio veder ' si stinse:
 Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
 15 Nulla vedere ed amor mi costringe.
 Se quanto infino a qui di lei si dice,
 Fosse conchiuso tutto in una loda,
 Poco ' sarebbe a fornir questa vice.
 La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda,
 20 Non pur di là da noi, ma certo io credo,
 Che solo il suo factor tutta la goda.
 Da questo passo vinto mi concedo
 Più che giammai da punto di suo tema
 Soprato fosse comico, o tragodo.
 25 Che come Sole il viso che più trema,
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mia da se medesima ferma.
 Dal ' primo giorno, ch'io vidi'l suo viso

1 Così parendo, perchè le Stel-
 le rarrangono coperte.

2 Di stella in stella fin' alla bel-
 lissima Venere.

3 Il trionfo degli Angelici Co-
 ri, che festeggiano intorno a
 Dio, che mi abbagliò con la
 sua luce.

4 Parendo racchiuso in mezzo
 da quei Cori Angelici, che
 egli infuso, e inteso in
 se contempne, e racchiude con
 quell' emananza, che inten-
 dono le scuole.

5 Disparve, si scolorì, dal
 verbo *figura*: *figura*, cioè
 distinta, e separò dalla sua
 vista, meno felicemente spie-
 gano altri.

6 Sarebbe poco, nè bastereb-
 be ad esprimere ciò, che del-
 la sua bellezza dir dovete que-
 sta volta.

7 Dalla prima volta, che la
 vidi in terra fino a quell'ulti-
 ma volta, che l'ho nell'Em-
 piro veduta, non mi si è ve-
 lo impossibile l'adequare la

- In questa vita, infino a questa vista,
 20 Non è'l seguire al mio cantar preciso;
 . Ma or convien, che'l mio seguir desista
 Più dietro a sua bellezza, poetando,
 . Come, all'ultimo suo, ciascuno artista.
 Cotal, qual'io la lascio a maggior bando,
 35 Che quel della mia tuba, ¹ che deduce
 - L'ardua sua materia terminando,
 Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: Noi semo usciti fuore
 Del ² maggior corpo al Ciel, ch'è pura luce:
 40 Luce ³ intellectual piena d'amore,
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia, che trascende ogni dolzore.
 Qui vederai l' ⁴ una e l'altra milizia
 Di Paradiso, e l' ⁵ una in quegli aspetti,
 45 Che tu vedrai all'ultima giustizia.
 Come subito lampo, ⁶ che discetti
 Gli spiriti vivivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
 Così mi circondasse luce viva,

qualche maniera col mio can-
 to le sue bellezze.

1 La quale conduce al suo fi-
 ne, e tira avanti l'ardua sua
 materia avvicinandosi già al
 suo termine.

2 Dalla zona Sfera, che è il
 più grande di tutti i celesti
 corpi, all'Empireo, che è
 pura luce.

3 Bellissima gradazione, ed es-
 pressione dell'eterna felicità.

4 Cioè quella degli Angeli bea-
 ti, e quella delle anime beate.

5 L'una, cioè quella delle ani-
 me beate in quelli aspetti me-
 desimi, in cui dopo aver esse
 cessato il suo corpo, si si
 dimostrano il giorno dell'
 Universal Giudizio, nel qua-
 le si darà l'ultima giustizia,
 e definitiva beatitudine.

6 Che dissipi, dissolva, e
 scompigli di modo tale, che
 priva l'occhio dell'atto di ve-
 dere gli oggetti esteriori più
 vivaci.

- 30 E lasciommi fasciato di tal velo
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
 Sempre l'amor, * che queta questo Cielo,
 Accoglie l in se così fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candelò.
 35 Non fur più tosto dentro a me venute
 Queste parole brevi, ch'io compresi
 Me formontar di sopra a mia virtute:
 E di novella vista mi raccesi
 Tale, che * nulla luce è tanto mera,
 40 Che gli occhi miei non si fosser difesi:
 E vidi lume in forma di riviera
 Fulvido l di fulgore, intra duo rive,
 Digiate di mirabil Primavera.
 Di tal humana uscian * faville vive,
 45 E d'ogni parte si mettea ne' fiori,
 Quasi rubin, che oro circonfcrive.

1 Parole di Beatrice al Poeta.

2 Che appaga, stiano in dolcissimo riposo, o pure lido, che vuole questo Cielo immobile, a differenza degli altri Cieli, che girano.

3 Accoglie in se così fatta virtù di straordinario fulgore per far disposto il candelò alla sua fiamma, cioè per disporre, e abilitare l'umano intelletto a concepire lo splendore della sua infinita gloria: così insegna gli Accademici; ma il Danello ci avverte, che negli antichi usi si trova esser fatto: e il verbo sarà con tanto utile, e salustica co-

sa, quanto è questo abbagliamento, accadendo all'umano intelletto, come alle candele, che accese si spengono per intorcare, affinchè riaccese rendano più vivo splendore.

4 Che nulla luce è tanto lucida, splendido di splendori in forma di un fiume: allude a quel dell'Apocal. *Osculetur me fluvius aquarum vitae splendens* comeque *crystalinus procedens de sede Dei*, *Et Angi*; cap. 22.

5 Per le vive faville intende gli Angeli; per i fiori l'anime beate.

- Poi, come inebriate dagli odori,
 Riprofondarvi le nel ¹ miro gurge,
 E s'una entrava, un'altra n'uscita fuori.
 70 L'altro disio, che mo t'infiamma ed urge
 D'aver notizia di ciò, che tu ² vei,
 Tanto mi piace più, quanto più turge:
 Ma di quell'acqua convien, che tu bei
 Prima che tanta sete in te si faccia;
 75 Così mi disse l' Sol degli occhi miei:
 Anche soggiunse: il fiume, e li ³ topazzì,
 Ch'entrano ed escono, ⁴ e l' rider dell'erbe
 Son ⁵ di lor. vero ombriferi ⁶ prefazzi:
 Non che da se sien quelle cose acerbe:
 80 Ma è difetto dalla parte tua,
 Che non hai ⁷ viste ancor tanto superbe.
 Non è ⁸ fantia, che sì subito ⁹ tua
 Col volto verso il lume, te si svegli
 Molto tardato dall'osanza sua,
 85 Come fec'io, per far migliori ¹⁰ specchi
 Ancor degli occhi, chiamandomi all'onda,
 Che ¹¹ si deriva, perchè vi s'immegli.
 E sì come di ¹² lei beve la ¹³ gronda

1 Fiume maraviglioso.

2 Poi per sedim gratia della
 Enea.

3 Cioè le fiville del fiume,
 gli Angeli.

4 L'allegrezza delle anime bea-
 te, che sono i foci.

5 Sono adombrate dimostra-
 zioni, e come pasci penti ab-
 la lontana del vero loro con-
 tento: altri leggono del lor
 Fie, della lor Primavera;

cioè Beatitudine.

6 Profondità saggio probadia.

7 Occhi di vista sono ecce-
 lenti.

8 Fantoloso.

9 Corra.

10 Specchi.

11 Che si spande, perchè vi
 diventa migliore.

12 Di ella onda.

13 L'estrema parte delle palpe-
 bre.

- Delle palpebre mie, così mi parve
 90 Di ¹ sua lunghezza divenuta tonda.
 Poi come gente stata ² sotto larve,
 Che pare altro, che prima, ³ se si sveste
 La sembianza non sua, in che disparve;
 Così mi si cambiaro in maggior feste
 95 Li ⁴ fiori e le faville, sì ch'io vidi
 Ambo le Corti del Ciel manifeste.
 O splendor di Dio, per cu'io vidi
 L'alto trionfo del regno verace,
 Dammi virtù a dir, com'io lo vidi.
 100 Lume è l'asè, che visibile face
 Lo Creatore a quella creatura,
 Che ⁵ solo in lui vedere ha la sua pace:
 E si diffonde in circular figura
 In tanto, che la sua circonferenza
 105 Sarebbe al Sol troppo large cintura.
 Fassi di raggio tutta sua parvenza,
 Riflesso al ⁶ sommo del mobile primo,
 Che ⁷ prende quindi vivere, e potenza.

1 Che di lunga che era, tonda divenisse: nella lunghezza era figurato il discendere di Dio nelle creature, nella rotondità il ritornare che fa quella diffusione in Dio, come a suo primo principio, e ultimo fine.

2 Travestita, e mascherata.

3 Se si spoglia della stoffa, e non sua sembianza, sotto la quale era sparsa, e non si vedeva la sembianza sua propria, e naturale.

4 I fiori, e le faville mi si

cambiarono in più bell'ose, e rilucenti asprezze, sicchè vidi chiaramente, e nel suo esser proprio, e naturale l'una, e l'altra Corte del Cielo, come: fiori le anime beate, e nelle faville gli Angeli.

5 Allude a quel di S. Agostino: *fratelli mei ad te, & inquitiam est cor agnoscere deum requiescat in te.*

6 Alla parte superiore convessa della rotta Sfera.

7 Che da questo raggio riflesso prende spirito, e virtù da rap-

E come 'l'ivo in acqua di suo imo

110 Si specchia quasi per vederli adorno,
Quanto è nel verde, e ne' fioretti 'l'opimo,
Si 'l'oprastando al lume intorno intorno
Vida specchiarsi in più di mille foglie,
Quanto di noi l'asist' fatto ha ritorno.

115 E se l'infimo 'l'grado in se raccoglie
Si grande lume: quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?

La vista mia nell'ampio e nell'altizza
Non si smarriva, ma tutto prendeva

120 Il quanto c'è quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì, nè poa, ne leva:
Che dove Dio 'l'fanza a mezzo governa,
La 'l legge natural nulla rilieva.

versi, e insuire, e parteci-
pare la sua saggia alle otto
sfere inferiori.

1 E come una riva di fiume
posta a pendio dall'infima fi-
no alla più alta sua parte.

2 Ricco, e fecondo.

3 Così vediam tutte quelle anime,
che da Dio venute per crea-
zione, a Dio erano per gra-
zia in tal beatitudine riforme-
te dopo il suo pellegrinaggio
in questa terra. stando sopra
quel lume a specchiarsi in-
torno in più di mille gradi,
e sedie diverse di gloria. Que-
sto ritorno può ancora inter-
pretarsi alla Platonica, secon-
do che altrove abbiamo nota-
to, che a Dante, ed altri
Poeti è parsa accorda per la

poesia quella solle opinione
dell'animo creato, e posseda
Dio ciascuna nella sua stella
prima che fossero condannate
ad abitare ne' corpi terreni,
di dove uscendo ritornavano
alle stelle.

4 L'infimo, e però più pic-
colo grado contiene un setan-
to lume, che sarebbe al Sole
troppo larga cintura.

5 Senza il mezzo di creare,
e di seconde cagioni, ma im-
mediatamente da sé.

6 La legge naturale, che poe-
ta, che più partecipa chi è più
vicino, qual nulla fa, nè si
scarta, nè si guadagna a so-
lo titolo di vicinanza, e lon-
tananza locale.

- Nel giallo della rosa sempiterna,
 125 Che si dilata, ¹ rigreda, e ² ridole
 Odor di lode ³ al Sol, che sempre verna,
 Qual è colui, che tace e dicer vuole,
 Mi trasse Beatrice, e ⁴ disse: Mira
 Quanto è l' convento delle bianche ⁵ fiore!
 130 Vedi nostra Cirià, quanto ella gira!
 Vedi li nostri ⁶ scanni sì ripieni,
 Che poca gente omai ⁷ ci si dilira:
 In quel gran seggio, ⁸ a che tu gli occhi tieni,
 Per la corona, che già v'è su posta,
 135 Primachè tu a quelle nozze ceni,
 Sederà l'anima, che fia già ⁹ Agosta
 Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia

1 Distingue in più gradi, e spartimenti.

2 Spira odore.

3 A Dio, che fa lei perpetua Primavera: nel vocabolario della Crusca vi è *verare* la senso di fermare, ed esser di vero, o pur gran freddo, che è il senso, in cui altrove l'ha usato il Poeta, ma in questo presente significato vi manca.

4 Dile prevenendomi, e con ciò mi trasse, e obbligò ad accedere alla sua proposta.

5 Di quella gente vestita di gloriosa fiola: allude alla visione di S. Giovan. 7. Apoc. a cui si diedero a vedere i libri avelli *liber alior*. Stale presso i Romani antichi sorta di gemella usata dalle Ma-

troni.

6 Sedili.

7 A riempili, restandone pochi voti: allude alla vicinanza del Cardine Universale secondo l'antica consuetudine di alcuni Santi, Gregorio, Leone ec.

8 Nel qual tu guardi fisso per la singolarità di quella corona.

9 Allude all'avere Arrigo VII. ricevuto dal Papa Clement V. il trattamento colle marche proprie, e onorevolente d'Agosto, ciò che seguì in Roma, dov'egli fu coronato della Corona d'Oro da' Cardinali, dal detto Papa, dimorante in Francia, a' 15 di Agosto.

Verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia, che v'è ammalia

140 Simili fatti v'ha al fantolino,

Che è muor di fame e caccia via la balia;

E sia Prefetto nel foro divino

Allora tal, che è palese e coverto

Non anderà con lui per un cammino.

145 Ma poco poi farà da Dio sofferto

Nel suo santo ufficio: ch'el farà detruso

Là dove Simon mago è per suo merito,

E farà quel d'Alagna esser più giulo.

3 Prima che sia disposta di ridurli a sotto l'istella sconcertatissima Italia, dove l'Imperadore presta di venir egli in persona, secondo l'accordo col Papa, aveva mandato suoi Ambasciatori: a i Popoli, e Principi Italiani, ma con poco frutto, sì che venuto in persona, protestò con vigore, e coll'armi alla mano all'intento di riconporre i caliginosi sconcerti, che si aggonavano dalle fazioni de' Guelfi, e Ghibellini. Altri riferiscono che sia disposta all'Anima d'Arrigo, cioè con tutte le disposizioni di partirsene dalla Terra, e venire al Cielo.

5 Vi assicura.

5 Allude a i Guelfi di più Città d'Italia ed Arrigo contrarie, e specialmente a i Fiorentini, le quali desideravan

la pace, e se vedevano la gran necessità, e si misero poi in armi per opporsi ad Arrigo, che solo voleva, e poteva darla.

4 Sarà Sommo Pontefice: intende di Clemente V.

5 Con frodi coperte, e con aperte dimostrazioni (dice il Ghibellino) darà a vedere di tener dritta strada da quella di Arrigo, ed aver sentimenti, e massime a quelli di Arrigo contrarie, essendo che Arrigo mirava a reprimere i Guelfi, e Clemente a sostenerli.

6 Del Pontificato.

7 Bonifacio VIII. Vedi al c. 19. Inter. alla tertina, che comincia: *Chè dopo lui venne al più bel capo ec.* dove Niccolò III. commenta questo passo ec.

ALLEGORIA.

*Per la fiamma, di cui beva Dante, intendesi il dono
dello Spirito Santo; con la virtù del quale si vien
ne a perfetta cognizion delle cose celesti.*



CANTO XXXI.

A R G O M E N T O.

Tratta Dante nel presente Canto della Gloria del Paradiso: poi come Beatrice torrà al suo seggio. Nel fine, che San Bernardo gli dimostra la felicità della Reina de' Cieli.

IN forma dunque di candida rosa . .
 Mi si mostrava la ¹ mirraia fiata,
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
 Ma l' ² altra, che volando vede e canta
 La gloria di colui, che la 'nnamora,
 E la bontà, che la fece ³ costante;
 Sì come schiera d'api, che s'infiora
 Una fiata, ed una si ritorna
 Là, ⁴ dove suo lavoro s'insapora,
 Nel ⁵ gran fior discendeva, che s'adorna
 Di ⁶ tante foglie, e quindi risaliva
 Là, ⁷ dove il suo amor sempre soggiorna.
 Le facce tutte avean di fiamma viva,
 E l'ale d'oro, e l' ⁸ altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel termine arriva:
 Quando scendean nel fior, di banco in banco,
 Porgevan della pace e dell'ardore,

- 1 Le anime degli uomini viventi, e morti santamente.
 2 Cioè quella degli Angeli.
 3 Tanto nobile, ed eccelsa.
 4 All'ardua, alveare.
 5 La quella rosa formata dalle

- sedie de' Beati.
 6 Di tante foglie, quante sono anime beate.
 7 Cioè a Dio.
 8 Il restar del corpo.

- Ch'egli acquistavan, ventilando'l fianco,
 Nè 'l'interporli tra'l disopra e'l fiore,
 20 Di tanta pleocitudine volante
 Impediva la * vista e lo splendore:
 Che la luce divina è penetrante
 Per l'universo, secondo ch'è degno,
 Sì che oulla le puote essere ostante.
 25 Questo sicuro e giudizioso regno
 Frequente è in gente senica ed in oovella,
 Vilo ed amore avea tutto ad un segno.
 O * trina luce, che in unica stella
 Scintillando a lor vista sì gl'appaia,
 30 Guarda quaggiuso alla nostra procella.
 Se i Barbari, venendo da tal plaga,
 Che ciascun giorno d'Elice * si cuopra,
 Rotante, col suo figlio, ond'ell'è vago,
 Veggendo Roma e l'ardua su' opera
 35 Stupesciufasi, quando * Laterano

- 1 E l'interporli sì gran numero d'Angeli ma Dio, che era di sopra, e l'anime beate, che restavano di sotto, non impediva etc.
 2 La vista, e lo splendore di Dio.
 3 Numero di Santi del Vecchio, e del Nuovo Testamento. Così gli altri Spoltrici: meglio il P. d'Aquino l'intende più ampiamente, cioè per tutta la Corte Celeste, compresi insieme gli Angeli, Santi abitatori del Cielo, e le anime beate.
 4 O Trinità, che fameneggiando in una sola medesima

luce per l'unità dell'essenza.

- 5 Se i rozzi Popoli venendo da tal Parte, che sia sotto il Setentrione.

6 La constellation dell'Orsa maggiore. v. Ov. 2. Met.

- 7 Che gira presso all'altra constellation, cioè l'Orsa minore: secondo le favole la maggiore è la Ninfa Callisto, la minore Arcadia suo figliuolo, e però dice, che l'una sta dietro all'altra secondo l'istinto dell'amore amore.

8 Le superbe, e magnifiche sue fabbriche.

- 9 Roma: la parte per il tutto.

- Alle cose mortali andò di sopra;
 Io, che al divino dall'umano,
 All'eterno dal tempo era venuto,
 E ¹ di Firenze in popol giusto e sano,
 40 Di che stupor doveva esser compiuto!
 Certo era esso, e'l gaudio ² mi faceva
 Libero non udire, e starmi muto.
 E quasi peregrin, che si ricerca
 Nel tempio ³ del suo voto riguardando,
 45 E spera già ⁴ ridir com'ello fca;
 Sì per la viva luce passeggiando,
 Menava io gli occhi per li gradi
 Ma su, mo giù, e mo ricirculando.
 Vedeva viti a carità ⁵ lusinghi
 50 D'altrui ⁶ lume fregiati, e del suo riso
 Ed atti ornati di tutte ⁷ onestadi.
 La forma general di Paradiso
 Già tutta il mio sguardo avea compresa,
 In nulla parte ancor fermato fiso;
 55 E volgeami con voglia riaccesa
 Per dimandar la mia donna di cose,

1 Buona avevi: e di Firenze
 popolo ingiusto, e infuso a
 questo ingiusto, e sano. Lan-
 diao per gran maniera d'
 amore verso la sua Patria scen-
 sa il più bello del contrappo-
 sto, e dell'avevi, presen-
 do Firenze per tutta la gente
 ingiusta, e infusa di questa
 Terra, in confronto della
 gente giustissima, e sanissima
 del Cielo.

2 Mi fecea piacere di non at-
 tendere ad altro, nè di altro

interrogare, e starmi così in
 gioia cheto, e stupéfatto.

3 Dove aveva fatto voto di an-
 dare, e visitarlo.

4 Ritornato al patrio tetto, co-
 me sia fatto, e tutto il suo
 mirabile ornamento.

5 Che ne persuadevano, e in-
 vitavano a esserli.

6 Così di quel di Dio, e della
 loro propria forma: Beatitu-
 dine.

7 Di tutto il bello di ciascuna
 virtù.

- Di che la mente mia era sospesa.
 Uno ¹ intendeva, ed altro mi rispose;
 Credea veder Beatrice, e vidi ² un sen-
 do Vestito con le genti gloriose.
 Diffuso era per gli occhi e per le gane
 Di benigna letizia, in atto pio,
 Quale ³ a tenero padre si conviene.
 Ed, ⁴ Ella ov'è? di subito dissi io.
 45 Ond'egli: A terminar lo tuo desio,
 Moste Beatrice me del luogo mio:
 E se riguardi su nel ⁵ terzo giro
 Del sommo grado, tu la rivedrai
 Nel trono, che i suoi meriti le sortì.
 70 Santa risponder gli occhi su levai,
 E vidi lei, che si faceva ⁶ corona,
 Riflettendo da se gli eterni rai.
 Da ⁷ quella region, che più su tuona,
 Occhio mortale alcun tanto non dista,
 75 Qualunque in mare più giù s'abbandona,
 Quanto lì da Beatrice la mia vista:
 Ma ⁸ nulla mi faceva; che sua effigie
 Non discendeva a me, per mezzo, ⁹ mista.
 O donna, in cui la mia speranza vige,

1. Cioè una cosa pensare, e un'altra diversa da quella mi avvenne.

2. Un vecchio.

3. Ella, cioè Beatrice, dov'è sparita?

4. Nel vero cominciandosi a contare dal punto di luce, e qual fosse questo giro, lo dirà nel Canto seguente.

5. Si faceva corona de i raggi

della divina luce ricevendosi nel capo, e riflettendosi all'interno per ogni parte.

6. Occhio nudo nel più cupo fondo del Mare tanto non dista dall'ultima Regione dell'aria, quanto quivi la mia vista distava da Beatrice.

7. Non mi nuoceva, non m'impediva così immensa distanza.

8. Imbarazzata, impedita.

- 80 E che soffrissi per la mia salute,
 In ' Inferno lasciar le tue vestige;
 Di tante cose, quante io ho vedute,
 Dal tuo podere e dalla tua bontate
 Riconosco la grazia e la virtute.
- 85 Tu m'hai di ' servo tratto a libertate
 Per ' tutte quelle vie, per tutt' i modi,
 Che di ciò fare avvan la potestate.
 La tua + magnificenza in me custodi,
 Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
- 90 Piacente a te dal corpo si distodi:
 Così orai: e quella sì lontana,
 Come parca, sorrise, e riguardommi;
 Poi si tornò all'eterna fontana.
 E 'l santo Senè: Acciocchè tu t'allommi
- 95 Perfettamente, disse, il tuo cammino,
 A che ' prego, ed amor santo mandommi,
 Vola con gli occhi per questo giardino:
 Che ' veder lui t'accenderà lo sguardo

1 Quando leggè scendessi a cercar di Virgilio, perchè si movesse in mio soccorso. c. a. infer.

2 Di servo di tanti vizi.

3 Così spaventandomi con le pene futurei vedere nell'Inferno, e nel Purgatorio, e allestandomi con la gloria del Paradiso.

4 Magnificenza leggono gli Accademici, magnifico il Daniel, coll'astorità di Tesi antichissimi, e fa buon senso, cioè custodisci, e man-

tieni in me il frutto de' tuoi benefici, che dalla tua somma liberalità riconosco.

5 Riduca a compio termine, e conduca al suo perfetto fine.

6 Il prego di Beatrice, che me del loco mio mette a terminare il tuo desio, e il mio santo amore di carità.

7 Perchè il guardarlo ti renderà la vista più acuta, e disposta a poter mirar più su per lo raggio divino, e contemplare lo splendore della divina Essenza.

- Più al montar per lo raggio divino.
 100 E la Regina del Cielo, ond' i' ardo
 Tutto d'amor, se farà ogni grazia,
 Perocchè io sono il suo fedel * Bernardo.
 Quale è colui, che forse di * Croazia
 Viene a veder la Veronica † nostra,
 105 Che per l'antica fama + non si fasia,
 Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
 Signor mio Gesù' Cristo Dio verace,
 Or su si fatta la sembianza vostra?
 Telo era io mirando la vivace
 110 Carità di colui, che'n questo Mondo
 Contemplando ‡ gustò di quella pace.
 Figliuol * di grazia, questo esser giocondo,
 Cominciò egli, non ti farà noto
 Venendo gli occhi pur † quaggiuso al fondo:
 115 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
 Tanto che veggì seder * la Regina,
 Cui questo regno è suddito e devoto.
 Io levai gli occhi; e come da mattina

1 Il celebre Santo Abate, e
 Dottore medesimo.

2 Proveniva continuante colla
 Schiavonia, e con la Dalmazia.

3 Che nel nostro, e veniamo
 con venerazione in Roma-Capo
 della nostra Italia: pone
 qui Santa Veronica per il Santo
 Sudario, che ella tiene in
 mano, dov'è impressa l'Im-
 magine del Redentore: vi è
 chi vuole, che a drittura Po-
 nente significhi il Santo Sa-
 dario, quasi tal parola venga

dal vero loro.

4 Non si faccia di ritrarla.

5 Allapoch un poco nelle sue
 fatte-contemplazioni di quel-
 la Beatitudine di cui era per-
 manente gode.

6 Così San Bernardo chiama
 Dante, perchè privilegiato
 tra tutti gli altri di poter so-
 ccor vivo salire in Cielo alla
 visione di Dio.

7 Essi, e dimessi guardando
 per necessità in giù.

8 La Regina del Cielo Maria.

La parte oriental dell'orizzonte

110 Sovverchia quella, dove 'l Sol declina,

Così ' quasi di valle andando a monte,

Con gli occhi vidi parte nello stremo

Vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come ' quivi, ove s'aspetta il temo,

115 Che mal guidò Fetonte, ' più s'infiamma,

E quindi e quindi il lume è fatto scemo;

Così quella pacifica ⁴ Oriassamma

Nel ' mezzo s'avvivava; e d'ogni parte

Per igual modo allentava la fiamma.

1. Andando gli occhi, come si cinge una valle riguardando alla cima di un monte, vidi un seggio nel supremo giro, e al punto più vicino vincersi fuor tutto il sinistrale di esso supremo grado, o giro, e tutti gli altri seggi, che lo componevano.

2. Quaggiù in terra alla parte d'Oriente, dove si aspetta il carro del Sole, che mai non fosse cangiare Fetonte, come disse altrove. *

3. Risplende con più vivo chiarore, e dalle altre parti più sotto lo splendore si scema, ascondendosi le Stelle, che l'allumavano, o pure è mancante, e minore rispetto alla parte, dove il Sole vicino si aspetta.

4. Fiamma d'oro: così chiama la Santissima Vergine, forse

perchè è il più fulgido, e glorioso splendore del Cielo, come l'oro è il più luminoso, e il più fino tra i metalli; e forse allude ad Orissamma bandiera, che ne' Reali di Francia si dice esser stata portata dall' Angelo per darla al Figliuolo di Costantino, sotto la qual bandiera che guerreggiava non poteva esser vinto la battaglia, e così chi in questo Mondo guerreggia contro il continuo nemico sotto la bandiera, cioè protezione della Vergine non potrà giammai da lui esser vinto.

5. Nel mezzo, dov' essa era, più si accendeva, e mandava copiosissimo lume, e da ogni parte andava egualmente scemando.

* Disse altrove, nel Par. 4. 71. Che mai non fosse cangiare Fetonte; e non Fetonte: benchè sia mai' uno.

- 130 Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
 Visti più di mille Angeli festanti,
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte:
 Visti quivi s'lor giuochi ed a' lor canti
 Ridere una ¹ bellezza, che letizia
 135 Era negli occhi a tutti gli altri santi.
 E s'io avessi in dir tanta divizia,
 Quanto ad immaginar, non arderei
 Lo minimo tentar di sua delizia.
 Bernardo, come vide gli occhi miei
 140 Nel ² caldo suo calor fissi ed attenti,
 Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
 Che i miei di rimirar se' più ardenti.

- | | | |
|--|----------|--|
| <p>1 Quella di Maria bella oltre
 tutte le altre belle, che recava
 allegrezza, e infuella Beatitudine a tutti, che la rima-</p> | <p>1</p> | <p>navano.
 2 Nel volto di Maria, che tanto
 ardentemente era da S. Bernar-
 do amata.</p> |
|--|----------|--|

ALLEGORIA.

Dimostrasi la eccellenza della Teologia, e la immensa beatitudine, ed esultazione della Santissima, ed immacolata Vergine Maria.

C A N T O XXXII.

A R G O M E N T O.

Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio, come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell'Angelo Gabriello lodavano la Beatissima Vergine; essendovi risolto d'un dubbio, che de' parvoli gli era venuto.

AFFETTO al suo piacer * quel contemplant, Libero * ufficio di dottore affante,

E cominciò queste parole sante:

La * piaga, che * Maria richiese ed unse,

3 Quella, ch'è tanto bella * da' suoi piedi,

E * colei, che l'aperse, e che la punse.

Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,

Siede Rachel, * di sotto da colei

Con Beatrice, sì come tu vedi.

10 Sarra, Rebecca, Judit, e * colei,

1 San Bernardo.

2 Spontaneamente senza esser-
ne da me pregato.

3 Il peccato originale, e ogni
altro peccato, e miseria umi-
na.

4 Maria Vergine siccome Ma-
dre di Cristo unico Medico di
questa piaga.

5 Assisa nel secondo giro della
Rosa nel seggio posto a i pie-
di di Maria.

6 Eva, che col sedante Adamo

fece la gran piaga nel genere
umano.

7 Edì sotto a colei, cioè Eva
in quel terzo ordine, che for-
mano in giro i terzi seggi.
Siede Rachel con Beatrice, e
però disse nel c. v. Inf. *Io mi
sedei coll'antica Rachel.*

8 Ruth moglie di Booz bisava
di David, che pentito, e ad-
dolorato compìe, e aiutò il
Saluto d'Israele.

Che su bifava al Cantor, che per doglia
 Del fallo disse, *Miserere mei*,
 Fuoi: tu veder così di foglia in foglia
 Già degradar, com'io, ch'a proprio nome
 15 Vo per la rosa già, di foglia in foglia.
 E ' dal settimo grado in giù, sì come
 Infino ad esso, succedono Ebrei,
 Dirimendo del fior tutte le chiome:
 Perchè, ' secondo lo sguardo, che fec
 20 La fede in Cristo, queste sono il muro,
 A che si parton le sacre scale.
 Da questa parte, ond'è'l fiore ' è maturo
 Di tutte le sue foglie, sono assiti
 Quoi, che credettero in Cristo venturo.

1 Le quali famose donne, ed
 Erano del Vecchio Testamen-
 to può tu vedere di ordine
 in ordine ir giù degradando,
 ed esser una a' piedi, e sotto
 dell'altra, cioè Sara succede-
 re a Rachele, Rebecca a Sa-
 ra, Judith a Rebecca, Rut a
 Judith, come appunto so io,
 che successivamente, e una
 dopo l'altra le nominò col
 proprio nome, come scenden-
 do di foglia in foglia per que-
 sta Rosa.

2 E dal settimo grado, dov'è
 Rut, in giù seguono parimen-
 te ad esservi Donne Ebrei,
 come lo sono dal primo gra-
 do, ov'è Maria fino al setti-
 mo, dov'è Rut, dividendo
 così tutte le chiome, e foglie
 del fiore.

3 Perchè queste Donne Ebrei
 più eccelsi, e gloriosi sono
 come il muro di divisione,
 che spartendo in mezzo que-
 sta divina Gradinata, fanno,
 che ciascuno stia dalla sua par-
 te secondo lo sguardo, che fe-
 ce la lor Fede in Cristo, stani-
 do tutti da una parte a man
 sinistra a Maria Vergine quelli
 del Vecchio Testamento, che
 credettero in Cristo venturo,
 e occupando così la metà del-
 la Rosa, e dall'altra a man
 destra quelli del nuovo Te-
 stamento, che credettero in
 Cristo venuto, occupando l'
 altra metà della Rosa.

4 E con tutte le sue foglie in-
 tere, ed tutti i suoi rami
 di Beati.

- 23 Dall'altra parte, onde sono i Intercessi
 Di voto i semicircoli, li stanno
 Quei, ch'a Cristo venuto abber li viti.
 E come quinci il glorioso scanno
 Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
 30 Di sotto lui cocante cerna fanno,
 Così e di contra quel del gran Giovanni,
 Che sempre è santo il deserto e'l martiro
 Sofferle, e poi l'Inferno da due soci:
 E sotto lui così cerner è sortiro
 33 Francesco, Benedetto, e Agostino,
 E gli altri, fin quaggiù, di giro la giro.
 Or mira l'alto provveder divino:
 Che l'uno e l'altro aspetto della fede

1 Interrotti di luogo voto, e non ancora occupato i semicircoli, i seggi, li stali.

2 Rivolto l'occhio della Fede.

3 Di Maria Signora del Cielo.

4 E gli altri scanni di Eva, di Rachele, Sara, Rebecca ec. che stanno sotto di quel di Maria, qual più, qual meno da essa discosto fanno tanto spartimento, separando qui del Nuovo da quel del Vecchio Testamento.

5 Così lo scanno di S. Gio: Battista, che viene ad essere in faccia a quel di Maria.

6 Sempre Santo, perchè nato Santo, e santissimo fin dal seno della Madre.

7 Perchè fu due anni nel Libe-

lo de' Padri, essendo morto due anni prima della Riscrittione di Cristo.

8 Ebbero in sorte di cernere all'istesso modo, cioè di spartire seguitando già in mezzo per la Rota, come il muro di divisione: nè potrebbero qui intendere il senso per differente, e vedere, come nel c. 26. Par. conforme dice il Volpi, se si tiene alla forza di quel rat, che vuole la corrispondenza al caso di sopra, ed essendo a tutto il congiungimento, o sistema chiamato dal Poeta.

9 Egli altri Patriarchi, e Fondatori di Religioni.

* Il Volpi *Pal. 3. Ind. 1. pag. 85.* vuole cernere anche per istituire, distinguere, separare, e così Par. 31. 34.

Iguualmente ¹ empierà questo giardino.

40 E sappi, che dal grado in giù, che ² siede

A ³ mezzo'l tratto le duo ⁴ discrezioni,

Per ⁵ nullo proprio merito si siede,

Ma per l'altra, ⁶ con certe condizioni:

Che tanti questi sono spirti ⁷ assolti.

45 Prima ch'avesser ⁸ vere elezioni.

Ben se ne puoi accorgere per li volti,

Ed anche per le voci puerili,

Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando ⁹ sili:

1. Ciò che tanti fanno i figliuoli compensarsi del Nuovo Testamento, quanti già lo sono del Vecchio: concetto poco giusto del vantaggio della legge di grazia, sopra le altre antiche.

2. Spartite adducendo in giro.

3. Cominciando dal mezzo, e più largo della Rosa, e venendo verso il suo guslo fin a mezzo.

4. L'uno, e l'altro spartimento, o metà, l'una parte occupata da i Santi del Nuovo, l'altra da quelli del Vecchio Testamento. Ma così che questa buona Rosa dal mezzo in giù verso il centro aveva i suoi giri pieni attorno attorno di pueroli, ma altresì da una mano rispetto a i due principali Personaggi aveva quella del Vecchio, dall'altra quella del Nuovo Testamento.

5. Ciò vi seggono i parvuli, e morti bambini, che si sono salvati non per i meriti propri, ma de' loro Genitori, avendo in quelli la sufficienza della grazia, e l'inflessa della Redenzione secondo la sentenza di San Prospero abbracciata da gravissimi Teologi.

6. Con certe condizioni, perchè è legata la loro predestinazione a determinate opere de' Genitori.

7. Separati, e sciolti da i legami corporali, e non assolti dal peccato originale, che non accade a tutti quelli, che se ben divergono adulti, sono stati battezzati bambini.

8. Prima che arrivassero all'uso di ragione, ed avessero libertà d'indifferenza per eleggere.

9. E il dubbio non ti arricchi di proprio: il dubbio del

- 50 Ma io ti solverò forte legame,
 In che ti stringon li penier futili:
 Dentro all'impianza di questo reame
 Casual¹ panto non puote aver sito;
 Se non come tristizia, o sete, o fame:
 55 Che per eterna legge² è stabilito
 Quantunque vedi, sì che giustamente
 Ci³ si risponde dall'anello al dito.
 E però questa⁴ festinara gente
 A vera⁵ vita non è fine corsa:
 60 Entrasi⁶ qui più e meno eccellente.
 Lo Rege, per cui questo regno⁷ pausa
 In tanto amore ed in tanto diletto,
 Che nulla volentade è di più⁸ anse,
 Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
 65 Creando, a suo piacer, ⁹ di grazia dota

Porta era: se questi parvoli
 non hanno proprio merito,
 e sono del peccato originale
 merdati per i meriti altrui,
 come hanno gradi differenti
 di gloria? Si danno loro for-
 se a caso?

1 Non può aver luogo un po-
 sto dato a caso, come non ve-
 lo può aver nè fine, nè fine.

2 E' decretata da Sapienza, e
 Provvidenza infinitamente
 che vedi.

3 Formola proverbiale, che
 vuol significare la cosa locata
 corrisponde appunto al
 suo conveniente luogo, come
 si adatta l'anello al dito, co-
 chè nè sia più stretto, nè sia
 più largo.

4 Questibambini, a cui essen-
 do stata affrettata la morte;
 furono posti a finire in Cielo.

5 Quasi in Cielo a godere la
 vita beata.

6 Entrasi qui con differente co-
 stituzione, e chi ne ha più, chi
 ne ha meno.

7 Posa tranquillo.

8 E' ardito di più desiderare.

9 Dote esse menti diversamen-
 te di grazia, come a lui pia-
 ce dandone a chi più, a chi
 meno nell'atto istesso di crea-
 re. Qui Dante mette in boc-
 ca a S. Bern: una dottrina
 falsa, e perversa, e però con-
 traria da i retti sentimenti
 di tanto Dottore.

Diversamente: e * qui basti l'effetto,
 E * ciò espresso e chiaro vi si nota
 Nella Scrittura santa in que' * gemelli,
 Che nella madre ebber l'ira comune.
 70 Però, * secondo il color de' capelli
 Di cotai grazia, l'altissimo lume
 Dignamente convien, che s'incappelli.

1. Ci basti il sapere, che la cosa passa così, senza presumere d'entrare ne' suoi altissimi giudizi, e investigare la cagione, perchè più a questa, che a quell'anima ha voluto essere de' suoi beni, e delle sue grazie cortese, e liberale.
2. E che la cosa passi così, apparisce chiaro, ed espressamente ci si mostra nella Sacra Scrittura.
3. Così in Giacobbe, ed Esau, che contrastarono nell'utero della madre, perchè ciascuno stava di uscire il primo alla luce: Genesi c. 27. Il Poeta intende di valersi del Testo: *Jacob dilexi, Esau odii habui*: detto da Malachi al 1., citato da S. Paolo c. p. Rom. dove l'Apostolo altamente ragionando di quella gran sentenza: *Cajus vult Deus miserare, Et quoniam vult iudicare*, e la dimostra ancora con questo esempio ponderandolo così: *Conveniens iudicium fieri, aut aliquid boni expere, aut mali* etc. Idem, perchè così gi

giacque, prefissi Giacobbe ad Esau. Il Poeta tralasciando s'è inguarato, deducendo da questi sacri Testi un testimonio mai conforme al dogma, e materia del peccato originale.

4. A misura di cotai grazia, essendo metafora fatta acconciamente, e perchè al capel. si corrisponde l'altra metafora incappelli, e perchè i capelli nella sacra Cantica più volte significano i doni, e le grazie dello Spirito Santo. Dice dunque, che l'altissimo lume conviene, che s'incappelli, e incoroni, irradiando secondo il color de' capelli di tal grazia: cioè secondo che tal grazia più, e meno adorna, e abbellisce quella, e quell'anima, vien loro da Dio comunicata maggiore, e minor gloria: Così se in cambio di dire *s'incappelli*, significo, che avrete detto *s'incastri*, avrebbe potuto dire, secondo il peccato dell'anillo di cotai grazia conviene che il lume qual gioia s'incastri.

- Dunque, senza ¹ mercè di lor costume,
 Locati son, per gradi differenti,
 75 Sol differendo nel ² primiero acume.
 Bastava ³ sì ne' secoli ⁴ recenti
 Con l'innocenza, per aver salute,
 Solamente la ⁵ sede de' parenti.
 Poichè le prime ⁶ età fur compiute,
 80 Convenne a' maschi all'innocenti penne,
 Per circoncidere, ⁷ e acquistar virtute.
 Ma poichè ⁸ ⁹ tempo della Grazia venne,
 Senza battesimo perfetto di CRISTO,
 Tale innocenza laggiù si ritenne.
 85 Riguarda omai nella ⁹ faccia, ch' a CRISTO

- 1 Senza riguardo a merito di
 loro operazioni.
 2 Nella prima grazia da Dio
 loro comunicata, e infusa:
 ripete la non sana dottrina.
 3 *Bastava* di colui sfaccato vo-
 gliano che si legge i Possisti-
 tori, e non è particola rime-
 pitiva, come hanno creduto
 alcuni, ma è operativa, ed
 espressiva di maggior forza,
 valendo dire bastava bene,
 bensì bastava.
 4 Più freschi, più vicini alla
 creazione, quando vi era la
 sola legge naturale.
 5 La sede de' Genitori, che
 offerissero a Dio la nuova Pro-
 le con senno di pietà.
 6 L'età primæ della legge na-
 turale, che furono la prima
 da Adamo fino a Noè, la se-
 conda da Noè fino ad Abra-
 mo, a cui fu ordinata la Cir-

concisione. Gen. 17.

- 7 Acquistare virtute all' inno-
 centi penne per mezzo della
 Circoncisione, perchè senza
 la Circoncisione non sareb-
 bono potuti valere a quell'
 altezza: va inteso de' bambi-
 ni Ebrei, non de' quelli d'al-
 tre Nazioni. Quelle penne
 so, che da altri si spiegano,
 e intendono altrimenti: a me
 piace la data interpretazione,
 nè mette il conto trattenen-
 cisi più.
 8 Cioè il tempo della Redem-
 zione, l'innocenza de' bam-
 bini morti senza Battesimo,
 e così liberi da ogni peccato
 attuale, ma non dall' origi-
 nale si ritiene laggiù nel Lim-
 bo, nè le si permette salire in
 Cielo.
 9 Cioè in quella della Vergi-
 ne sua Madre.

- Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
 Sola ti può disporre a veder CRISTO.
 Io vidi sovra lei tanta allegrezza
 Piuover, portata nelle ¹ menti sane,
 90 Create a salvar per quella altezza,
 Che quantunque io avea visto davanti,
 Di tanta ammirazion non mi sospese,
 Nè mi mostrò di Dio tanto semblante.
 E quell' ² amor, che primo li discese,
 95 Cantando Ave, Maria, gratia pleno,
 Dinanzi a lei le sue ale distese.
 Rispose alla divina cantilena,
 Da tutte parti, la beata Corte,
 Sì ch'ogni vista sen'fe più serena.
 100 O ³ santo Padre, che per me composte
 L'effèt quaggì, lasciando'l dolce loco,
 Nel qual tu siedi, per eterna sorte:
 Qual'è quell'Angel, che ⁴ con tanto giuoco
 Guarda negli occhi la nostra Regina,
 105 Innamorata sì, che par di fuoco?
 Così ricorsi senza alla dottrina
 Di ⁵ colui, ch'abbelliva di Maria,
 Come del Sol la stella mattutina.
 Ed egli a me: Balderia e leggiadria,
 110 Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
 Tutta è in lui, e sì volem che sia:
 Perch'egli è quegli, che portò la ⁶ palma

1 Delle sane menti degli Angeli.

2 L'Arcangelo Gabriele.

3 O Bernardo, che per favore me, ed altrui.

4 Con tanta festa, e giuoco.

5 Di Bernardo, che li abbel-

liva delle bellezze di Maria, come la Stella Venere ec.

6 La palma la segno di vittoria in guerra, e grazia tutte le altre come in quel trionfale sanzaio.

Giulio a Maria, quando'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

115 Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Quei due, che leggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta;

120 Son d'essa rola quasi due radici.

Cosui, che da sinistra de s' aggiusta,
E' il Padre, per lo cui ardo gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.

Dal dextro vedi quel Padre vetusto

125 Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

E a que', che vide tutt' i tempi gravi,

Pria che morisse, della bella sposa,

Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,

130 Siede lung'h'esso: e a lungo l'altro posa

Quel Duca, sotto cui visse di manna

La gente ingrata mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,

Tanto contenta di mirar sua figlia,

1. Principali Cittadini, e Senatori.

2. Due radici, perchè dalla sinistra vi sedeva Adamo Capo del Vecchio Testamento, e dalla destra S. Pietro, Capo del Nuovo.

3. Le Chiavi del Paradiso, ch'è il Giardino di questo fiore.

4. E accanto a S. Pietro siede S. Gio: Evangelista, che come nella sua Apoc. ci ha la-

ciato scritto, pervide prima della sua morte tutti i tempi più calamitosi, ne quali doveva trovarsi la Chiesa, che è la bella Sposa, la quale si acquistò da Cristo per mezzo della sua Passione.

5. E vicino ad Adamo si siede Mosè.

6. Dirimpetto a Pietro a lato del Barile siede S. Anna Madre della Madonna.

- 135 Che non muove occhio, ¹ per cantare Olanna.
 E contro ² al maggior Padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua donna,
 Quando ³ chiamavi a ruinar le ciglia.
 Ma ⁴ perchè 'l tempo fugge, che t'assonna,
 140 Qui sarei ⁵ punto, come buon fattore,
 Che, ⁶ com'egli ha del panno, fa la gonna;
 E drizzeremo gli occhi al primo ⁷ Amore,
 Sì che guardando verso lui, penetri,
 Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
 145 Veramente, nè forse, tu t'arretti,
 Movendo l'ale tue, credendo oltrarti:
 Orando, grazia convien, che s'impetri;
 Grazia da quella, che puote ajutarti:
 E tu mi seguirai con l'affezione,
 150 Sì che dal dir mio lo cuor non parta:
 E comincio questa santa ⁸ orazione.

1. Cioè ancorchè in tanto can-
 ti Olanna, lodando Dio, co-
 me fanno tutte le altre beate
 anime.

2. La faccia d'Adamo all'altra-
 mento del Batista siede Lucia,
 che mosse, e persuase Beatr.
 a soccorrerli.

3. Quando tu chiedevi gli oc-
 chi sull'orlo del precipizio c.
 1. inf.

4. Cioè, ma perchè il tempo
 del tuo lungo sonno, o vizio-
 ne è già finito, così il Vol-
 pe, ma finalmente vi aggiun-
 ge questo luogo non essere
 stato miso dagli Espositori,

perchè se bene è vero degli
 altri, non è vero del Danie-
 le, il quale spiega: ma per-
 chè il tempo della tua visione
 fugge, ed al suo fine si avvi-
 cina.

5. Faccio punto fermo senza
 sfiderti più in tale offerta-
 zione.

6. Che ricava la veste meglio
 che può secondo il panno,
 che ha da tagliare, ritrin-
 gendosi a quello, e regola-
 doli nelle misure.

7. A Dio.

8. Come Egge subito: *Virgine
 Madre.*

A L L E G O R I A .

*Dimostra il Poeta , che i Beni non è dato in Cielo
il grade secondo i meriti ; ma secondo la grazia
data loro da Dio.*



CANTO XXXIII

A R G O M E N T O.

In questo Canto trentesimo terzo, ed alquanto S. Bernardo prega Maria, che lo condurrà a contemplar l'Essenza Divina, alla quale egli pervenne. E dopo le aver Dante prega Dio, che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua Gloria, segue, come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

VENIRTE : Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Terminar ti fido d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo, nell'eterna pace,

1. Di qui prese il Petrarca, del suo parte gratul Figliuolo, e Madre, che per terra, ed all'essenza umiliando salisti al Cielo ec.

2. Tenuta di mira dall'eterno consiglio di Dio, e come la più degnata lui disegnat, e predestinata per Madre del suo medesimo Figliuolo, e cibavanti la costruzione del Mondo: pare, che alluda a quei sacri Testi dalla Chiesa accomodati a Maria: *ut con-*

no ordinata sum: Dominus possidet me in initio viarum mearum.

3. Cade di essa umana natura: *Quod libenter suscepimus dominum non derisisti Virginitate nostra.*

4. Per l'Incarnazione del Verbo si raccese l'amore di Dio verso l'umana generazione, che per il peccato del primo nostro Padre Adamo era spento.

5. Per il caldo del quale amore

Così è germinato questo fiore.

10 Qui s'è a noi meridiana face

Di caritate, e giusto istra i mortali

Se di speranza fontana vivace.

Donna, se tanto grande, e tanto vali,

Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,

15 Sua distanza vuol voler senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre

A chi dimanda, ma molte fiate

Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,

20 In te magnificenza, in te s'aduna

Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall'infima lacuna

Dell'universo insin quì ha vedute

Le vite spiritali ad una ad una,

25 Supplica a te, e per grazia di virtute,

Tanto che possa con gli occhi levarsi

Più alto verso l'ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi

Fia ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi

è per germogliata in quella
pace del Paradiso quella Ro-
sa composta di tutte le anime
beate, che tutto il suo meri-
to per tanta gloria lodicono-
cano, e fondano ne i mari-
ti di Gesù Cristo.

1 Dante.

2 Dal basso centro della Valle
infernale, e non come spa-
ga il Vesuvio dal Mondo, che
alzano gli uccelli).

3 Insin quì, ch'è la suprema
parte dell'Empireo.

4 Le vite degli Spiriti, cioè le
tre diverse condizioni degli
Spinti: sì degli Angeli, come
dell'anime dal corpo separa-
te, ad una ad una, come si
puniscono nell'Inferno, e co-
me si purgano nel Purgato-
rio, e come si premiano nel
Paradiso.

5 Ciò che tu gli conceda per
grazia tanto di virtù, e vi-
gore, che possa sollevarsi con
gli occhi della mente più al-
to nella sublimissima cogni-

- 30 Ti porgo, e prego, che non sieno ¹ scarfi:
 Perchè tu ogni nube gli dislegli
 Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
 Sì che'l sommo piacer gli si dispieghi.
 Ancor ti prego, Regina, che puoi
 35 Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
 Vinca tua ² guardia i movimenti umani:
 Vedi Beatrice, con quanti beati,
 Per li miei prieghi, ti ³ chiudon le mani.
 40 Gli ⁴ occhi da Dio diletti e venerati,
 Fissi negli orator ne dimostraro,
 Quanto i devoti prieghi le son grati.
 Indi all'eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si de' creder, che s'invil
 45 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
 Ed io ch'al fine di tutti i disii
 M'appropinquava, sì com'io doveva,
 L'ardor del desiderio in me finii.
 Bernardo m'accennava, e sorrideva,
 50 Perchè io guardassi in suso: ma io era
 Già ⁵ per me stesso tal, qual ei voleva:
 Che ⁶ la mia vista venendo sincera,

zione di Dio, da cui ogni cosa
 saluta ha origine.

1 Di grazia, cioè senza impe-
 trazione.

2 La tua protezione i movi-
 menti dell'umana natura co-
 serva, che al male, e all'in-
 stabilità ne inclina.

3 Ti porgano colle mani giun-
 te, che chiudono i miei prie-
 ghi: parla con loro al pio
 costume di tenere nell'occe-

le mani insieme congiunte da-
 vanti al petto, o intende di
 altri gesti pietosi in atto di
 accompagnare i preghi altrui.

4 Gli occhi della Vergine di-
 letti da Dio, come di Spola,
 e Figliuola, e venerati, co-
 me di Madre.

5 Cioè già contemplavo la di-
 vina Essenza.

6 Perocchè la mia vista, e intelli-
 genza virò diventando sen-

E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sé è vera.

35 Da quinci innanzi il mio veder fu ¹ maggio
Che'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto ² oltraggio.

Quale è colui, ³ che sognando vede,
E dopo'l sogno la passione impressa

60 Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa:

Così la neve al Sol si disciolla:

65 Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza ⁴ di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente

per più, e più limpida, e fin-
cera, sempre viapù entrava
per lo raggio, e più adden-
tro penetrava nell'alta divi-
na Luce, che da sé è vera,
nè da altra luce ha il suo ef-
fetto, nè risplende per parti-
cipazione, come ogni altra
luce fuori di lei.

1 Fu maggiore che il nostro
parlare, conciossiachè per
questo fu uso nel favellare
esplicito, non potrà mai
qual fosse allora la mia vision
esplicare.

2 Oltraggio più qui non signi-
fica inguria, ma eccesso fuo-
ri di ogni misura nella cog-
nizione di Dio, e tanto super-
chio di luce nell'ingelletto

che la memoria non aveva as-
tutidine da ritenarlo, ed im-
primerlo.

3 Vede qualche cosa grande,
e ammirabile, che gli abbia
ocato sapore, e allegrezza,
che dopo distatosi gli rimane
la passione, e impressione di
quella straordinaria allegrez-
za, e ammirazione, ma non
gli ritorna alla memoria, qual
sia la cosa veduta in sogno.

4 Della Sibilla Circeo, che
come ci dice Virg. nel 6. so-
tava i suoi Oracoli nelle fo-
glie degli alberi, ond'erano
dispersi dal vento, nè pote-
vano più raccorrarli, e leg-
gerli.

Ripetita un poco di quel, che parevi:
 70 E fa la lingua mia tanto possente,
 Ch'una favilla sol della tua gloria
 Possa lasciare alla futura gente:
 Che per tornare alquanto a mia memoria,
 E per sonare un poco in questi versi,
 75 Più si conoscerà di tua vittoria.
 Io credo, * per l'acume ch'io soffersi
 Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
 Se gli occhi miei da lui fossero averti.
 E mi ricorda, † ch' i' fu' più ardito
 80 Per questo a sostener tanto, ch'io giuassi
 L'aspetto mio col valore infinito.
 O abbondante grazia, ‡ ond'io presuassi

1. Cioè di quanto la trasformazione luce superi ogni creato, e creabile suscettibile.

2. Non vuol dire quel, che forse pare a prima vista, cioè quel raggio essergli stato di tanta acuità, che quando ancora avesse avuto verso il raggio voltata la nuca, tanto gli sarebbero rimasti abbagliati gli occhi, e perciò ciò smarrito, e confuso, ma vuol dire, come chiaramente si raccoglie da ciò, che di sotto soggiunge della forma di questo raggio: lo credo stante quella tale impressione, che io ricevei acutissima, ma insieme anichessa e conspurcata, che la mia viviva virtù si sarebbe smarrita, e abbagliata, se i miei occhi si fossero ad altra parte

volati, perchè tutto all'opposto di quel che succede nel Sole, che quanto uno più s'isole lo guarda, tanto più si abbaglia, che più s'illuminere in Dio misura, più distintamente, e dolcemente lo vede, e l'occhio si sente più confortato.

3. E per questo timore di non abbagliarmi la vista, e smarrirmi, mi feci più animo, e coraggio a reggere, e soffrire tanto l'acume del raggio divino, sicchè finalmente congiuassi, ed usai la mia virtù viviva coll'infinita eccellenza di quell'oggetto.

4. Dalla quale avvalorato presuasi sfolgorò gli occhi, e s'ingherì dentro per mezzo l'eterna luce tanto, che vi applicai fino all'ultimo sforzo tut-

Ficcar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi confonfi!
 85 Nel suo profondo vidi, ¹ che s'interna,
 Legato con amore in un volume
 Ciò, che per l'universo si squaderna:
 Sostanza ed accidente, e lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo,
 90 Che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.
 La ² forma universal di questo nodo
 Credo, ch'io vidi, ³ perchè più di largo,
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
 Un + punto solo m'è maggior letargo,

ta la potenza del mio vedere in modo, che tanto della divina essenza conobbe, quanta era per calcolarla quanta l'energia, e tutta quanta la capacità del suo intelletto.

1. Dichiarò felicemente, come in Dio, essendo pure egli un atto semplicissimo, si contengono con eminenza tutte le perfezioni delle creature: la spiegazione grammaticale mi par facile, la teologica non è difficile, ma pure riuscirebbe assai lunga.

2. Mi par di ricordarmi di aver veduta la prima, e generale idea di questa macchina mondiale: dice *nodo*, perchè sopra ha detto: *legato con amore in un volume ciò, che per l'Universo si squaderna*.

3. E credo che sia vero, che io la vedessi, perchè dicendo questo, sento che io godo più di largo, e quasi sfuggirmi il

cuore di giubilo, che è la compiacenza, che lascia un gran vero veduto: altri spiega, perchè dicendo più di largo, e tenendosi su le generali cose non rischio di prendere abbaglio, che se ne parlasse più individualmente, ma non mi piace.

4. Un punto solo interrompe più m'anneghietice, e m'appocia maggior dimenticanza, e affanno, che non avrebbero fatto 15. secoli a quei gloriosi, che passarono a Coko in ricordargli, vietando loro l'assettata, e bramata impresa, la quale fece il, che navigando egli la prima volta per il Mar Egro, Nettunno li meravigliò in vedendo nelle sue acque l'ombra della Nave Argo, essendo il primo Navilio da lui veduto. Così saggiamente gli Accademici, onde non morte dicasi

- 95 Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che se' Nettunno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa immobile e attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
- 100 A quella luce coral sì divenuta,
Che volgerli da lei, per altro aspetto,
E' impossibil, che mai si consenta:
Perocchè'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
- 105 E' difettivo ciò, ch'è lì perfetto.
Omai farà più corta mia favella,
Purc a quel, ch'io ricordo, che d'infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch'un semplice sembante
- 110 Fosse nel vivo lume, ch'io mirava,
Che tal'è sempre, qual s'era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' 'io, a me sì travagliava.
- 115 Nella ' profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una ' continenza;
E f' ' un dall'altro, come Iri da Iri,

to di riferire le cose mirabili, che si dicono altri Comentarci.

1. Mutandomi io, quella rispetto a me si cambiava, e alterava, comparandomi via via sempre più bella, e di maggiore chiarezza, siccome in se stessa sempre l'istessa parvenza, cioè obbietto.

2. Nell'infinita essenza di Dio mi comparvero tre giri di tre diversi colori, cioè le tre Persone colle loro proprietà essenziali.

3. De una continenza, perchè a tutte e tre le Persone erano comuni gli attributi della Natura divina.

4. Così il Figliuolo dal Padre

- Parca riflessione: e l' ¹ terzo pareva fuoco,
 120 Che quindi e quindi igualmente li spiri.
 O quanto è corto l' dire, e come fioco
 Al ² mio concetto! e questo a quel, ch' io vidi,
 E tanto, che non basta a dicer poco.
 O luce eterna, ³ che sola in te fidi,
 125 Sola t' intendi, e da te intelletta
 Ed intendente ⁴ te a me arridi:
 Quella ⁵ circolazion, che sì concetto,
 Pareva in te, come lume riflesso,
 Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
 130 Dentro da sé del suo colore stesso
 Mi parve pinta della nostra effige:
 Perchè l' mio viso in lei tutto era messo.

Lumen de lumen.

1. Lo Spirito Santo, *quies Pa-
nis Filique procedit*. Forse
il Poeta ebbe l'occhio a quel
celebre detto attribuito a Tri-
megisto: *Mnus generat Mo-
nadem, Et in se suum refle-
xit ardorem*.
2. Rispetto al concetto, che ric-
he nella mente, e questo mio
concetto medesimo rispetto a
quello che io vidi è tanto mi-
nima cosa, che non basta di-
re è poco, essendo ancora
molto meno che poco.
3. O eterna luce, che solo in
te posi, cioè che contenendo
il tutto, non esser fuor di te,
nè da altri sei contenuta.
4. Gioialmentem ti mostri, e
dai a godere.
5. Quel secondo giro, o cir-
cuito, cioè il Fugato, che

in te, o Luce eterna del Pa-
dre, mi appariva concetto, e
da te generato, come da lu-
medietto lume riflesso, egli,
dico, riguardato dagli occhi
miei mi apparve dipinto de-
tro di sé della nostra umana
sembianza, mentre per mi
apparve del suo stesso colo-
re, essendo che *id quod fuit
perceptum, Et quod non erat
effigies*: per la qual cosa il
mio occhio era tutto intento
a contemplare per qual mo-
do alla Divinità fosse unita l'
umanità: L'impegno di di-
scare mezzi l'allegoria de'
coloci, che il Poeta usa di-
notare le divine Perloae, non
gli ha lasciato esprimere le
non così, cioè poco felice-
mente, l'ineffabile mistico
dell'incarnazione.

Qual' è il geometra, che tutto s'affige
 Per misurar lo cerchio, ¹ e non ritruova,
 135 Pensando, quel principio, ² ond' egli indige,
 Tale era io a quella vista nova:
 Veder voleva come si convenne
 L' imago ³ al cerchio, e ⁴ come vi s' indova:
 Ma non era da ciò le proprie penne:
 140 Se non che la mia mente fu percossa
 Da ⁵ un fulgore, in che sua voglia venne.
 All' ⁶ alta fantasia quì manco possa:
 Ma ⁷ già volgeva il mio disiro, e'l velle,

1. E per quanto ci pensi, ci studi, e ci speculi, non trova quel principio, quel mezzo termine, quella norma, cioè la notizia dell' esatta proporzione tra l' diametro, e la circonferenza, ciò che le trovasse, avrebbe bello e misurato il cerchio.

2. Da cui ha da bisogno per riuscire all' intento di quadrare il circolo, problema geometrico invano trattato da i Professori di quella facoltà.

3. L' umana natura alla Persona del Verbo.

4. E come vi s' inserisce, e in lui si alluegha, e si adatti, cioè come sostanzialmente si unisce la natura umana alla Persona del Verbo: il Volgar, prende s' indova per s' indaga, da doge da botte, o da tiro, non riflettendo, che la similitudine della doghe, che congiungono la botte, s'ac-

be un' insegnabiltà, e che si potaggia in soggetto così abituato.

5. Da uno splendore della divina Grazia, mercede del quale venne adempito il suo desiderio, e intese il gran Mistero.

6. E quì manco il potere all' alta fantasia, che voleva trasferir un' immagine alla memoria per lasciarla a i futuri secoli qualche notizia, ritrovando sublimi versi.

7. Ma l'amore, cioè l'odio, che muove il tutto, e le Stelle, e il Sole, già volgeva secondo il suo piacere, e santissima volontà il desiderio, e voler mio nel modo, che mi resta è regolatamente nella secondo il voler del suo Artefice: quod, ma mi conforma al volere di Dio, che non voleva che di tal' immagini arripilisse la mia fantasia, e

Si come ruota, che igualmente è mossa,
 145 L'amor, che muove'l Sole e l'altre stelle.

ne tramandassi qualche me- | dose però ogni pensiero, e
 moria a i Poeti, deponen- | desiderio.

ALLEGORIA.

*Per li prieghi di San Bernardo, si si dimostra quan-
 to le preghiere de' Santi per noi vogliono, e sian
 efficaci nel cospetto d'Idio, e della Vergine.*

IL FINE DELLA DIVINA COMMEDIA
 DI DANTE ALIGHIERI.



NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la sede di Revisione, & Approbazione del P. F. Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore, nel Libro intitolato: *Dante, Inferno Cantica prima, Purgatorio Cantica seconda, Paradiso Cantica terza*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a Gio: Battista Pasquali Stampatore, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, & di Padova.

Dat. 15. Giugno 1738.

4 Gio: Francesco Morosini Cav. Reform.

4 Pietro Grimani Proc. Reform.

4



Agostino Gadaldini Segr.

1738. 30. Giugno

Registr. nel Magistr. Eccell. della Biadema.

44 142598

Feder. Gadeniga Segr.

2



2